COLLEZIONE

DI

OPERE INEDITE O RARE

DEI PRIMI TRE SECOLI DELLA LINGUA

PUBBLICATA PER CURA

DELLA R. COMMISSIONE PE' TESTI DI LNGUA

NELLE PROVINCIE DELL'EMILIA

BOLOGNA

PRESSO GAETANO ROMAGNOLI

Libraio-Editore della R. Commissione pe' Testi di Lingua

1878

COLLEZIONE

DI

OPERE INEDITE O RARE

DEI PRIMI TRE SECOLI DELLA LINGUA

PUBBLICATA PER CURA

DELLA R. COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

NELLE PROVINCIE DELL' EMILIA

VOLGARIZZAMENTO

DELLA ISTORIA

DELLE GUERRE GIUDAICHE

DI

JOSEFO EBREO

COGNOMINATO FLAVIO

TESTO DI LINGUA ANTICO

RIDOTTO A PIÙ SANA LEZIONE

DA LUIGI CALORI

SOCIO DELLA R. COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

Vol. I.

BOLOGNA

PRESSO GAETANO ROMAGNOLI

Libraio-Editore della R. Commissione pe' testi di Lingua

1878

A

FRANCESCO ZAMBRINI

MERITISSIMO PRESIDE

DELLA R. COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

UNO DEI POCHI

CHE CON L'ESEMPIO ED IL CONSIGLIO

RICONDUCENDO IL NOSTRO BELLO IDIOMA

A' SUOI GRANDI PRINCIPII

NE MANTENGONO INTERA

LA NATIVA PUREZZA

ED APPRENDONO COSÌ ALLA NAZIONE

ESSERE VERACEMENTE ITALIANA

QUESTO FILOLOGICO STUDIO

LUIGI CALORI

D. D. D.

La Storia delle guerre giudaiche di Giuseppe ebreo, cognominato Flavio, da poi che fu dal suo Autore trasportata dalla lingua nativa, in che dapprima la scrisse, nella greca e presentata all' Imperatore Vespasiano, che grandemente desiderava leggerla, salì ben presto in alta rinomanza non solo pe' gesti maravigliosi ed importanti ch' Ella comprendeva, ma e molto più, per la veracità e nobiltà ond' erano narrati, cotal che tenne uno de' più onorevoli posti nella Biblioteca imperiale; ed è voce che Tito la facesse tradurre in latino, acciò che venisse più facilmente ed ampiamente divulgata nell' occidente. La quale traduzione se mai fu, non dovette avere troppo lunga vita; conciossiachè in sullo scorcio del quarto secolo, od al principio del quinto dell' era volgare già più non fosse, o più non se n' avesse contezza, avvenga che i dotti uomini di quel tempo estimassero che, essendo il greco mal conosciuto a' popoli d' Occidente, dovessesi la detta Istoria, e similmente le altre opere di Giuseppe, voltare nella lingua del Lazio, acciò che essi non fossero più oltre defraudati di una lettura ch' e' reputavano, a buon dritto, attissima a renderli più costumati e saggi. E l' opera allora fu perfetta; ma chi ne imprendesse la fatica e traessela a capo, ell' è stata contesa appo gli eruditi; imperocchè gli uni a S. Girolamo, gli altri a S. Ambrogio principalmente attribuironla; ma appresso venne aggiudicata a Rufino d' Aquilea, uomo dottissimo, che fu amico e poscia emulo dello stesso Girolamo, ed in oggi non è

più alcuno che non tenga esserne lui stato veracemente l'Autore. Aveva il Rufino dimorato non piccol tempo nelle parti di Oriente ed a Costantinopoli, sedia dello Imperio, ove a que' dì vivevano molti dotti scrittori greci, della conversazione de' quali, egli è a credere, s'avvantagiasse assaissimo. Ritornato in Occidente tradusse le opere maggiori di Giuseppe, tra le quali è meritamente noverata cotesta istoria. E la traduzione sortì un' uscita conforme a' voti migliori; imperocchè ella fu subito volentieri accolta, e molto ricercata e letta avidamente. Con tutto ciò il suo facitore venne da certi tacciato di non avere in più luoghi ben inteso il testo greco, com' è veramente; ma non conviene lasciare che i codici greci delle opere di Giuseppe, per essersi fuor misura moltiplicati, si erano, copiandoli e ricopiandoli, molto guasti; onde tornava assai malagevole il fare per modo che la traduzione latina non tenesse delle loro mende e difetti, per quantunque diligenza vi avesse intorno adoperata chi fossesi posto ad essa, e là dove, o il senso non fosse ben chiaro, o vero al traduttore non soccorressero le parole latine equivalenti alle greche, si fosse egli contentato di riportare con lettere latine quelle greche parole, le quali riuscendo inesplicabili agli studiosi, davano luogo alle più nuove interpretazioni. Le quali mende e difetti non valsero però a far cessare lo studio e l' amore d' esso lei; di che è prova la non piccola moltitudine de' codici che tuttora conservansi, e più, le quattro edizioni che sen fecero negli *incunabuli* della stampa, l' una all' altra a brevissimi intervalli di tempo succedendosi; cioè dal 1470 al 1492.

Cotesti codici della traduzione di Rufino correvano, nel medio evo, per le mani specialmente de' Chierici e de' Monaci, conciossiachè le dette opere di Giuseppe sono di letteratura sacra, e poi perchè essi erano quasi i soli

che fossero letterati. E preziosissime senza fallo dovevano essere loro per rispetto della religione, avvenga che gli porgessero il più valido argomento a convincere la veracità di quelle tremende profezie che tutti sanno, e quanta fosse stata l'ira e la vendetta di colassù contro a' Giudei per lo grande misfatto, essendo in quelle ritratte così al vivo le loro calamità, ed il famoso eccidio di Gerosolima ed il loro universale disperdimento. E pel medesimo rispetto dovevano anche que' religiosi desiderare grandemente che le dette opere, ma soprattutto la istoria delle guerre giudaiche, siccome quella che conteneva la fedele pittura di cotante calamità e la conferma delle dette profezie, divenissero alla notizia delle moltitudini che non sapevan di latino. Il quale nobile desiderio ebbe il suo compimento risorte che furono le lettere; imperocchè nel volgere del XIV secolo al suo termine, fu per lo appunto volgarizzata questa istoria, certamente da un toscano, il quale per modestia, più che per altro, tacque il suo nome, ma che per la ragione allegata di sopra parmi molto probabile fosse alcuno degli ordini religiosi di quel tempo. Cotesto volgarizzamento come prima fu conosciuto, salir dovette in grande fama ed essere molto desiderato, conciossiachè non lasciavasi trascorrere il secolo, che fu singolarizzato per la invenzione della stampa, quando si venne nella determinazione di divulgarlo per essa. E già Bartolomeo Prete, o Presbitero che voglia chiamarsi, facevasi a metterla ad esecuzione, e con la più lieta sollecitudine compieva il lavoro, ed il volgarizzamento esciva in luce nella magnifica città di Firenze a dì VI Luglio 1493.

Quanto ne fosse aggradita questa prima edizione non importa che io mi affatichi a mostrarlo, dicendolo chiaramente il favore ed il buon successo ch' ella ebbe,

di essere cioè in brevissimo tempo spacciata. Onde grandi essendo le ricerche di tale volgarizzamento fu mestiero farne nel secolo di poi non poche di novelle. E due innanzi tratto ne fece Filippo Giunti a Firenze, una nel 1512, e l'altra nel 1526. Queste due edizioni, che sembrava dovessero essere assai a soddisfare la moltitudine de' bramosi lettori, furono ben lontane dal riuscire a tal fine, poi che in quel secolo medesimo ne furono succedevolmente richieste altre sei, di tante avendo io potuto avere contezza; e due ne eseguì il Bonelli, ed altrettante Vittor Romano, una il Costantini ed un altra lo Zoppini, i quali furono tutti editori veneti. Queste edizioni sono molto inferiori a quella del Giunti 1512, che sola mi è stato concesso di consultare e riscontrare in parte con quella di Bartolomeo Prete, e l'ho trovata, da piccole coserelle in fuori, molto fedele; laddove le altre sei non solo hanno riprodotti gli errori, ch' erano naturalmente nella principe, ma eziandio aumentati, affalsando così di troppo la originale lezione. Io le ho mentovate per dimostrare vieppiù quanto fosse accetto il volgarizzamento in discorso in quel secolo di squisitezza di gusto per la bella e classica nostra letteratura.

Chiunque legga questo volgarizzamento, e nol confronti con la traduzione di Rufino, può a prima giunta esser tratto nella credenza ch' e' sia dal greco per i non pochi grecismi che qua e là s' incontrano. Ma se ponga mente a molti latinismi che quasi ad ogni passo occorrono, ed abbia alcuna notizia della traduzione Rufiniana, s' accorgerà subito esser egli stato fatto su questa traduzione. Da un altro canto la lingua greca a que' dì o era al postutto sconosciuta, o vero assai mal conosciuta. Laonde tutti i volgarizzamenti di opere greche fatti nel secolo XIV, ed in gran parte del successivo, sono da traduzioni latine. Il volgarizzamento poi di cui è parola,

è versione letterale, letteralissima della traduzione Rufiniana, rade volte parafrasata e ad otta ad otta temperata di glossemi, parte de' quali trovansi anco ne' codici latini e nelle edizioni più antiche di Rufino, e parte o sono del volgarizzatore o vero degli amanuensi.

Di tutte le edizioni soprannominate la più pregievole senza fallo è quella del 1493. Essa è anco la migliore, ed è nitidissima, magnifica, in 4.° grande con in principio un Proemio dell' editore in lode della Istoria e di questa di Giuseppe. Non è deturpata da troppi errori di stampa, come le posteriori, bensì è qua e là adulterata nel senso, anche per falsa interpretazione. A vero dire cotesti errori non voglionsi recare tanto al volgarizzatore quanto a' codici latini oltre dir guasti. E per verità svolgendone uno membranaceo del 1464, bellissimo, in folio, che appartenne a' Canonici Lateranensi di Bologna, chiamati volgarmente appo noi di S. Salvatore, e che ora conservasi in questa R. Università N. 2242, il qual codice passa per uno de' più corretti, vi ho trovato non pochi degli errori d'interpretazione o di senso, che rinvengonsi nel volgarizzamento, e così ancora consultando le sumentovate edizioni del XV secolo della traduzione Rufiniana. Avendo io avuto continuamente fra le mani quella di Verona del 1480, ed avendola confrontata con esso, ho agevolmente conosciuto essere quasi tutti quegli errori del volgarizzamento eziandio in quella. Fatto è questo assai potente a confermare la unanime sentenza degli eruditi essere quelle edizioni degli *incunabuli* della stampa, copie fedelissime de' codici tal quali si rappresentavano, senza cioè che fossero migliorati nella lezione o coll' aiuto de' riscontri, o coll' aiuto della critica: dalle quali verità naturalmente consegue doversi tenere l' edizione del volgarizzamento della istoria delle guerre giudaiche, fatta da Bartolomeo Prete, e la latina di Verona, in conto di veri codici.

I difetti noverati della edizione principe del volgarizzamento, accresciuti d' assai nelle edizioni posteriori, e gli emendamenti fatti nel secolo XVI alla traduzione Rufiniana, mettendoli vieppiù in vista e spianando la via a chi avesse voluto, se non torli al postutto, sì certamente minorarli, invitavano bellamente altri a por mano a tale impresa; ma invece il volgarizzamento rimase alla balìa degli editori, che il vennero più e più straziando, e si pensò ad un volgarizzamento novello; il quale fu compiuto da Francesco Baldelli.

Questo volgarizzamento anzi che direttamente dal testo greco, mostrasi anch' esso tratto dal latino, avvenga che avendolo io riscontrato con il Rufino, dirò così, riformato, edito a Colonia in folio nel 1544, ho veduto convenire con esso. Certa cosa è poi che tale volgarizzamento interpreta meglio, benchè non sempre accuratamente, il senso dello storico; nè ha quei passi oscuri e talvolta nulla intelligibili che occorrono nel volgarizzamento antico, ed è scritto in buona lingua. Ma con tutto ciò non ebbe efficacia di togliere la preferenza all' antico, conciossiachè nel secolo XVII fatte essendosi non poche ristampe delle opere di Giuseppe volgarizzate, e specialmente della Istoria delle antichità Giudaiche, tradotta in italiano da Pier Lauro modonese, non le fu aggiunta già a complemento la storia delle guerre giudaiche tradotta dal Bandelli, sebbene avesse i pregi noverati, ma sì quell' antico, senza dubbio perchè aveva più nervi ed anima, e riusciva più bello ed evidente. Ma quanto più riproducevasi, e più veniva deturpato; e così malcurata erane la interpunzione, e grande il guasto, che fa veramente maraviglia, come que' nostri buoni vecchi ne potessero sofferire la lettura. Nondimeno questo gran culto andò via via scemando ed al postutto cessò, da poi che Francesco Angiolini diede in luce

la sua traduzione italiana delle opere di Giuseppe, stampata nel 1779 a Verona (quattro Volumi in 4.º) dagli Eredi Moroni. Questa traduzione avendo il pregio di essere stata fatta sul testo greco, avanza tutte le altre nella bontà della interpretazione; e non fu gran fatto, essendo che il testo greco fosse già stato diligentemente corretto, e Giovanni Hudson n' avesse già pubblicata nel 1720 ad Oxford (due Volumi in folio) quella sua celebre traduzione latina che ogniun conosce, riprodotta poi ad Amsterdam nel 1726, (due Volumi in folio grande) da Sigiberto Avercampo in un col testo greco, e con una moltitudine di note per lo più esplicative del testo medesimo. Ma in fatto di lingua ella è inferiore molto alle altre due, ed è lontana le mille miglia da quella leggiadra e candida semplicità ed eleganza di stile, onde tanto riluce l' antico volgarizzamento. Di che ho posto qui i tre volgarizzamenti del primo paragrafo del Proemio di questa Istoria di Giuseppe, acciò che ogniuno faccia ragione se le mie parole consentono col vero.

Antico Volgarizzamento

Perchè alcuni seguitando a uso di oratori el vano parlare di questo e di quello, non che sieno stati presenti alle cose di che e' fanno menzione, descrivono la guerra che i Giudei feciono co' Romani, grandissima di tutte quelle che noi a tempi nostri vedemmo, e che per udita comprendemmo, l' una città

Volgarizzamento del Baldelli

Poichè la guerra che da' Giudei col popolo Romano fu fatta, che fu grandissima sopra tutte l' altre che dall' età nostra sono state vedute, e le quali abbiamo udito raccontare, che siano state tra città, e città e tra nazione e nazione; è stata scritta da certi non perchè in fatto vi si trovassero, ma perchè

Volgarizzamento dell' Angiolini

Poichè della guerra accesasi tra' Giudei e i Romani, guerra la più famosa non pure dell' età nostra, ma forse di quante s' udirono raccontare insorte tra città e città o tra nazione e nazione, altri, che non si trovarono presenti al fatto, ma da poco fondate relazioni e discordi raccolserne le notizie, ne scrivono

con l' altra [o l' una gente con l' altra] aver fatto; et alcuni che vi furono presenti o per compiacimento de' Romani o per odio de' Giudei contro alla fede della istoria affermano cose false per vere, in modo che nelle scritture loro non si contiene se non e biasimo e laude, ma la perfetta verità della istoria in nessun luogo vi si trova; però io Iosefo figliuolo di Matatia per generazione ebreo, [natio] di Ierosolima e sacerdote, ho deliberato esporre al presente in lingua greca a coloro che sono retti dallo Imperio Romano, quelle cose che per lo adrieto in lingua ebrea esposte et ordinate mandai a' Barbari [mediterranei], spezialmente avendo e dal principio della detta guerra combattuto e rotto co' Romani, e di poi essendomi trovato presente per necessità alle cose che seguirono.

hanno raccolto da coloro, che raccontano cose vane, e sconvenevoli, a guisa d' oratori: e perchè quelli che vi si trovarono, o per voler a' Romani compiacere; o per odio che a' Giudei portavano, affermano cose false contro la fede, che al vero si dee; e negli scritti loro si contengono parte imputazioni, e parte comendazioni; e non si truova in alcun luogo quella mera verità che l' istoria richiede: per questa cagione adunque io Giuseppe figliuolo di Matatia, di nazione Hebreo, e sacerdote di Gerusalem, che da principio guerreggiai co' Romani, che poscia, perchè così mi convenne di fare, mi trovai alle cose che furon fatte, presente, mi son disposto di raccontare ora in lingua Greca a coloro, i quali sono al Romano Imperio sottoposti, quelle cose; le quali scritte nella lingua della patria mia alle genti barbare già mandai.

da ingannati, ed altri che vi furon presenti o per adulare i Romani o per odio contro i Giudei coprono la verità delle cose, e sono gli scritti loro quando un' accusa, quando una lode, non mai una storia esatta, io Giuseppe figliuol di Mattia, ebreo di stirpe, di nascita gerosolimitano, e di condizion sacerdote, io che ho guerreggiato in persona contro a' Romani, e fui di necessità agli ultimi avvenimenti presente, mi sono proposto, recato nel greco idioma quello che nel paterno io già scrissi pe' Barbari delle superiori provincie, di farne una storia a pro di coloro, che vivon soggetti all' imperio romano.

Questo confronto parmi più che assai a convincere quanto lo stile dell' antico volgarizzamento eccella sopra quello degli altri. Non vi ha forse fra gli italiani stile istorico che il pareggi per semplicità, nobiltà ed evidenza, ed esso certamente è un esemplare che chiunque vuol scrivere istorie, dovrebbe continuo avere davanti. Della lingua poi non è a dire, avvenga che ella sia tututta genuina del buon secolo.

Un volgarizzamento così importante in fatto di lingua e di stile, s' era già dannato all' obblio, quando intorno alla metà di questo secolo qualche erudito cominciò a parlarne di rinovello, e s' affaticò di rimetterlo in onore. Ma poco valse, imperocchè come leggerlo nelle pessime edizioni che corrono, e che quasi ad ogni piè sospinto s' incontrano appo i rivenderuoli di libri vecchi, fatte proprio più per isvogliarne che invogliarne il lettore, conciossiachè la migliore edizione, qual è la principe, sia divenuta oltre dire rarissima, e pur rare le migliori di poi, come le sopraddette di Filippo Giunti? Egli era dunque mestiero per benefizio degli studiosi se ne rinnovasse la impressione, purgandolo in quella degli errori che ne accompagnarono il primo facimento, e di quelli, che il tempo col suo reiterato bistrattamento aveva in esso lui introdotti. Ma a nessuno che io sappia, era venuto fino ad ora nel pensiero di prendersi questo mandato, e compierlo a pro di chi intende allo studio delle buone lettere: e sì che molto meglio delle parole hanno efficacia ad allettare e persuadere le cose che bellamente uom ti para davanti.

Avendo io avuto la fortuna di venire in possesso di un magnifico esemplare della prima edizione di questo volgarizzamento, ed avendolo letto da capo a fondo con molta sollecitudine e ponderazione, e trovatolo fornito degli alti pregi sopraddivisati, vennemi in talento,

non pochi passi riuscendomi oscuri ed altri per avventura anco sbagliati, di riscontrarlo con qualche traduzione latina; e dappoichè alcuni anni fa aveva avuto a lungo tra le mani la celebratissima di G. Hudson, presi questa e poco dopo, la medesima ritoccata da Guglielmo Dindorf, edita a Parigi nel 1847, pe' tipi di Firmin Didot, amendue aventi il testo greco allato. Ma ben presto vidi che per tale bisogna non troppo giovavami, correndo tra essa ed il volgarizzamento non piccola differenza nel dettato. Per la qual cosa ebbi subito ricorso all' antica traduzione latina di Rufino, ed una lieta ventura misemi incontanente davanti il succitato codice membranaceo de' Canonici di S. Salvatore, e ad un tempo la nuova e bella edizione in folio *De Bello Iudaico* che ad istanza di Luigi Cendrata ebbe fatta su quella pur in folio del 1470 (Augusta Vend., Scheurzler) Pietro Maufer a Verona nel 1480. Questa edizione anche più di quel Codice, tornavami opportunissima per la maggiore somiglianza che essa aveva nelle bellezze non meno che ne' difetti, come già notai, col volgarizzamento, conciossiachè sia tanta da condurre ad argomentare essere il codice latino, onde si valse il volgarizzatore, stato di ben poco diverso; anzi direbbesi quel desso, se alquante lacune, e qua e là qualche guasto che non riscontrasi in quella, non facessero tenere e giudicare altrimenti. Questa opportunità ed altre che mi vennero di poi, mostrandomi non troppo malagevole il ridurre a più corretta ed intelligibile lezione il volgarizzamento, me ne sospinsero di tratto alla esecuzione. Se non che all' uopo era tuttavia richiesto l' aiuto di qualche codice. Ma fui disperato del trovarne; e benchè così fosse, non però di meno non mi abbandonai, anzi deliberai pormi all' opera valendomi di quanto il caso o la fortuna aveami fatto copia, cioè delle traduzioni latine soprad-

dette e del testo greco, e talvolta anche degli altri due volgarizzamenti, ma soprattutto di quello del Baldelli.

E messomi incontanente al lavoro considerava innanzi tratto la divisione generale della Istoria in sette libri com' ebbela già fatta Giuseppe, secondo che ne dice nella fine del suo Proemio; e riscontrandola con quella che offre il codice di S. Salvatore, il Rufino di Verona 1480, e l' emendato di Colonia 1544, riuscivami al tutto conforme. Ma essa non mi soddisfacendo a pieno, poichè parevami che la fine del quarto libro troncasse a mezzo la narrazione con la morte de' Pontefici Anano e Iesu, ripigliandosi poi nel principio del quinto coll' uccisione di altri uomini probi e di grande animo, che opponevansi a' micidi, alle rapine ed altri maleficii de' Zeloti, e che avrebbero sedato il tumulto e salvato il tempio e la città, se non avessero i cieli decretato altrimenti, mi faceva a confrontare questi due libri con la distribuzione eseguita da Giovanni Hudson, e trovava averne egli molto drittamente fatto uno solo, che era il quarto. E proseguendone il confronto vedeva come il sesto di Rufino e del volgarizzamento, divenisse il quinto, e come il settimo fosse spartito in due, uno che comprendeva l' arsione del tempio e la distruzione di Gerosolima ed era il sesto; l' altro la sottomissione del restante della Giudea, e specialmente la disfazione de' Sicarii, il ritorno di Tito in Italia ed il trionfo di esso lui e di Vespasiano. Questa distribuzione andandomi più a versi per convenir meglio a' fatti narrati in ogni libro, ne torna l' esposizione più determinata ed acconcia a raccogliere il tutto ad unità: onde non sono stato in dubbio ad accettarla e fedelmente seguirla. Oltre a questo nel volgarizzamento ogni libro è spartito in Capitoli, ma la spartizione non è forse presa da' Codici, o se pure da essi, non buona, dimostrandolo il Codice de' Canonici di

S. Salvatore. Manca nel Rufino di Verona 1480. Occorre in quel di Colonia, se non che è diversa. Nel volgarizzamento poi la detta spartizione non regge, avvenga che un argomento solo è scisso e sparpagliato in più Capitoli, laddove più argomenti vengono raccolti e confusi in un Capitolo solo, talvolta così lungo che non ti lascia prendere il fiato. Essa è migliore nel Rufino di Colonia, ma non perfetta. Preferibile ad ogni altra è quella che abbiamo nella traduzione Hudsoniana, il perchè anche per questo rispetto l' ho seguita, ed i capitoli ho pure distinti in paragrafi numerati come in quella. Ed acciò che non mi si dica che io ho sconvolto di troppo l' ordine che ha nel volgarizzamento, e che questo citandosi nel Vocabolario a libri ed a capitoli non se ne raccapezza più niente, mi sono ingegnato rimuovere da me così fatta imputazione, facendo che quell' antica divisione in libri e capitoli non iscomparisse per la introduzione della novella; e per ciò leggerai in nota dove finiva, e dove cominciava questo o quel libro, e, o intercalato nel testo o al principio de' capitoli reformati là dove cadesse, troverai in numeri romani conservato e chiuso da parentesi quello de' capitoli antichi. A' quali poi mancando gli argomenti o le rubriche, come nel Codice de' Canonici di S. Salvatore, e nella edizione di Verona del 1480; nè potendomi valere le rubriche del Rufino emendato di Colonia, tradotte dal Baldelli, nè quelle dell' Angiolini per la tanta diversità di lingua e di stile veduta di sopra, ho guardato alle rubriche poste al principio di ogni capitolo della traduzione dell' Hudson, e giovandomene assaissimo ne ho scritte di nuove, traendone le parole e i modi dal volgarizzamento. All' ultimo ho partita l' Opera in due volumi, nel primo de' quali comprendonsi i tre primi libri, e nel secondo i quattro ultimi, ed alla fine di ogni libro ho aggiunto

l'indice de' capitoli che gli appartengono, e alla fine dell' Opera un indice generale delle materie, o vero de' nomi e delle cose comprese in essa.

Così riformata e migliorata mercè la critica moderna la ossatura e orditura dell' Opera, sono subito passato al ripieno coll' intendimento, se mi fosse fattibile, di riparare a guasti prodotti in esso lui, non tanto dal volgarizzatore, quanto da' codici latini corrotti, ch' egli ebbe tra le mani, e dalla stampa. Il quale intendimento come sia stato di difficile esecuzione, e non di rado impossibile, nessuno è che non senta; conciossiachè il senso dello storico è nel volgarizzamento qua e là tutt' altro da quel che dovrebbe, e per giunta contrario. Nondimeno in più luoghi mi è venuto fatto di meglio interpretarlo e raddrizzarlo interamente, o di renderlo tale che più gli si accostasse e non contraddicesse o disconvenisse, talvolta semplicemente mutando la collocazione delle parole, talaltra sopprimendo, ed in certi casi aggiungendo, ed infine levando ed aggiungendo ad un tempo colla scorta continua de' mezzi sopraddetti. Per la quale operazione però non ho voluto che venisse meno la primitiva lezione a coloro, che avessero amato d'averla, ponendola sempre a piè di pagina, e mi sono ognora brigato di coonestare le modificazioni fatte, riportando i passi latini corrispondenti quando di Rufino tal quali mi si appresentavano, tenendo anche gli errori di Gramatica che pur seco recassero; quando di Hudson o di Dindorf; quando le parole greche grecamente scritte, che vi si riferissero, interpretandole, ed in fine quando pur quelle degli altri due volgarizzatori, ma però di rado. Per la qual cosa io non ho potuto fare a meno di essere copioso di note; lo che forse non andrà troppo a grado a certuni, i quali diranno aver io in esse affogato il volgarizzamento, e in-

dotto una grande distrazione nel leggitore, continuamente interrompendolo le chiamate di quelle. Ma costoro non fanno considerazione che le dette note sono documenti, i quali, qualora mancassero, essi stessi me l' apporrebbero a difetto; nè pensano che altro è leggere per semplicemente leggere, ed altro per istudiare; conciossiachè in questo ultimo caso è richiesta di molta attenzione, e quelle chiamate la conciliano. Ho poi chiuse tra parentesi quadre le aggiunte o modificazioni arrecate, le quali avvenga che siano fattura mia propria, nondimeno me ne ha continuamente apprestata quasi tutta la materia lo stesso volgarizzatore. E similmente incontrando lacune da riempiere, o pel compimento della narrazione o per la intelligenza del senso, mi sono pur valso della stessa materia che egli porgevami, chiudendo altresì cotesto riempimento tra parentesi quadre. Ed anche sopra queste due cose non mancherà per avventura chi voglia ridire, ma io non credo dovermene tribolar molto. All' ultimo le interpolazioni o glossemi, qualora producessero oscurità o soverchiassero e riuscissero stucchevoli, ovver nocessero alla scorrevolezza e semplicità del periodo, ho tolti via da quel luogo, e posti essi pure in nota a piè di pagina.

Innanzi di abbandonare il discorso intorno a sopraddetti emendamenti dell' Opera, stimo opportuno far qui la dichiarazione, o spiegazione di alcune lettere Romane e dell' asterisco che accompagnano le note, e che il leggitore troverà molto frequentemente a piè di pagina, o al principio od alla fine delle note medesime. Sappiasi adunque che L significa come questo o quel passo del testo leggeva innanzi che ne fosse stato fatto l' emendamento. H i passi della traduzione latina di G. Hudson edita dall' Avercampo. D la medesima riveduta dal Dindorf. H. D quando la traduzione dell' Hudson, edita

dall' Avercampo, conviene perfettamente con la riveduta o ritoccata dal Dindorf: lo che è quasi sempre. R i passi della traduzione latina di Rufino quand' essa nella lezione è simile e nella edizione di Verona 1480, e nella edizione di Colonia 1544. R. V la edizione di R. nella edizione anzi detta del 1480. R. C la lezione del Rufino emendato di Colonia 1544. C. S codice de' Canonici di S. Salvatore. Asterisco infine i glossemi od interpolazioni levate.

Tornando ora alle modificazioni apportate nella lezione del volgarizzamento, non accade notare d' aver disgiunte le parole unite che assai di frequente s' incontrano, d' aver tolte le spesse abbreviature, essendomi un obbligo il farlo in questa novella impressione. Onde passando oltre dirò che come il volgarizzamento è dal latino, e contiene forse per tal ragione molte parole latine latinamente scritte, s' elle o riuscissero di suono ingrato a udire, o vero ingenerassero confusione od equivoco, le ho scritte secondo l' uso moderno, cambiando p. e. *adversario* in avversario, *habitare* ed *habitatione* in abitare e abitazione, *affectione* in affezione *affecto* in affetto, *captivo* in cattivo, *constrecto* in costretto, *constantia* in costanzia, *circunstantia* e *circunstante* in circostanza e circostante, *dicto* in detto, *etiamdio* in eziandio, *exercito* in esercito, *fictione* in finzione, *facto* in fatto, *examina* in esamina, *invicto* in invitto, *letitia* in letizia, *monstrare* in mostrare, *munire* in monire (per ammonire), *natione* in nazione, *hostie* in ostie, *honorato* in onorato, *munimento* in monimento o monumento, *prompto* in pronto, *promptitudine* in prontitudine, *vehemente* in veemente, *suspecto* in sospetto, *scripsi* in scrissi, *sumptuoso* in sontuoso, *ropta* in rotta, *saxo* in sasso, *separatione* in separazione, *humano* in umano, *Pherora*, *Philippo*, *Phenicia*, *Philadelfia*, *Alexandro*,

Alexo, Herode, Hircano ecc. in Ferora, Filippo, Fenicia, Filadelfia, Alessandro, Alesso, Erode, Ircano ecc.; ma assai di questa filatessa, chè non vuo' tirarla più in lungo, avvertendo solo che, l'*et*, ho ritenuto qualor fosse seguita da vocale ed anco non sempre, secondo che dicevami l'orecchio. Nè dissimilmente mi sono comportato rispetto all'aspirazione dell'*h* in altre parole, quali sono p. e. *accechare, alchuno, allhora, amicha, acchordo, chome, chostume, chosa, hora, pocho, secho,* ecc., la quale aspirazione potrebbe per avventura porgere un argomento valevole a mostrare la fiorentinità del volgarizzatore, se però essa non si mostrasse anche in altre scritture antiche non fiorentine, nè toscane, ma lombarde. Oltre a questo trovandosi nel volgarizzamento molte parole scritte quando con doppia consonante e quando con scempia, come *amazare* ed *amazzare, inanzi* ed *innanzi, addunque* e *adunque, allora* e *alora, pezo* e *pezzo, mezo* e *mezzo, scelerateza* e *sceleratezza, opportuno* ed *oportuno, camminare* e *caminare, abbandonare* e *abandonare,* ed altre che sarebbe troppo noioso noverare; ho doppiate o sdoppiate le dette consonanti, secondo che prescrive l'uso odierno, qualora però non si scrivessero anche odiernamente quando con semplice quando con doppia consonante. Ma quando il volgarizzatore si è tenuto fermo ad una regola uniforme, ed io l'ho osservata, ritenendo *amazzare, misse* o *messono, adrieto, adosso, acciochè providenzia, provedere,* e va discorrendo. E quelli che parrebbero errori di gramatica, e non sono che idiotismi, sì frequenti negli antichi nostri scrittori, e che allora erano senza fallo nativa semplicità, e sono vera proprietà, ho puntualmente conservati, salvo nel caso che essi originassero a prima giunta, se non altro, equivoco; imperocchè per le più volte in cambio di offendere, soprammodo dilettano con quella lor genuina e casta bel-

lezza, che invano ricerchi negli scrittori che vennero di poi. Ma *gli* per egli, usato quasi sempre dal volgarizzatore, solendomi ingenerare oscurità e riuscendomi di non facile profferenza e di suono poco grato, ho soppresso, avvenga che fosse molto usato nelle scritture del secolo XIV e XV singolarmente, ed abbia veduto che qualche moderno toscano tenta di rimetterlo in onore.

E qui si leverà un grande urlamento come se la storia della lingua fosse perita, e sono certi che si chiamano Appuntini, i quali forte riprendonmi, diconmi del ser saccente e guai imprecano a questa mia fatica, e dannanla all' obblìo. Calmatevi di grazia, signori Appuntini; v' ho già confessati i mie' peccati. Capisco bene che voi altri avreste voluto che io avessi a pro degli studiosi di nostra favella rinnovata la edizione del 1493 tal quale ella sta siccome un codice, conciossiachè per essere divenuta rarissima n' è a quelli vietato il giovamento. Non crediate che io non abbia avuto la mente ad esso loro, che anzi per esso loro ho sostenuto questa fatica: alla quale sottoponendomi non è stato mai e poi mai pensier mio di riprodurre in ogni parte l' edizione del 1493; che se mai fosse stata e mi fossi accinto a tale impresa, subito voi stessi me ne avreste sconfortato, essendo che avevala già molto innanzi fatta Filippo Giunti, sì certamente colla sua edizione del 1512, citata di sopra. Ma tutt' altro è stata l' intenzione mia, e l' impresa che io ho pigliata; la quale, come già dissi e si è veduto, sta tutta nello svecchiare, fin dove era concesso, l' ortografia, nel correggere gli errori, e mostrare dond' essi erano venuti, nel raddrizzare, come meglio ho saputo, il senso o le lezioni affalsate, reintegrando così per quanto potevasi, il volgarizzamento di tanta istoria, anzi l' istoria stessa di ciò che il lungo volger

del tempo con le sue continue vicissitudini aveanle detratto. I quali cambiamenti spero nulla abbian nuociuto alla purità della lingua ed alla semplicità e bellezza dello stile; e se io avessi conseguitata la meta, cui ho inteso, avrei ben recato maggiore utile agli studiosi che procacciando un puntuale rinnovamento della edizione del 1493. Che più, avrei sortito ancora un' altra maggiore utilità; quella d' avere col suddetto svecchiamento allettato gli schifi a leggerlo, e gli schifi da simili letture sono il maggior numero, e quelli che ne hanno più di bisogno. L' importanza di questa storia e la pura e candida veste onde l' ebbe adorna l' antico volgarizzatore, fanno grandemente desiderare ch' essa torni fra le mani della moltitudine, come già fu ne' secoli passati.

E per verità se questo volgarizzamento giova soprattutto come studio di lingua efficacissimo, nondimeno può tuttavia servire come lezione storica profittevolissima. Ben è vero che i sensi di Giuseppe, secondo che già dissi, non sono sempre resi puntualmente, anzi sono talvolta traditi, ma l' essenziale de' fatti da lui narrati non manca mai, per forma che s' apprende non altrimenti ch' e' si leggessero nel testo greco o nelle traduzioni latine anco migliori, o negli altri due volgarizzamenti. Pel quale rispetto desiderando io di rimuovere le cagioni di errore a chi vorrà porsi allo studio di questa istoria, ho stimato necessaria un' avvertenza intorno al tempo assegnato da Giuseppe a' più notabili avvenimenti recitati nella sua Istoria. Imperocchè Giuseppe adoperò i nomi de' mesi dell' anno Siro-macedone per la detta bisogna, e l' antico traduttore Rufino i nomi de' mesi dell' anno Romano senza verun cambiamento ne' giorni e ne' mesi stessi, non considerando che altro è l' anno Siro-macedone e per conseguente i suoi mesi ed i giorni loro, ed altro l' anno romano e similmente i suoi mesi

ed i giorni loro, di qualità che per tale cambiamento le date vengono ad essere sbagliate. L'anno Siro-macedone comincia il 24 Settembre, l'anno Romano al primo di Gennajo, onde i mesi ed i giorni loro non possono corrispondersi; ed acciò che ognuno possa far ragione della differenza, e ragguagliare l'uno coll'altro pongo qui la seguente tavola dimostrante quando comincia e finisce l'anno Siro-macedone e i dodici mesi ond'è ripartito a rispetto dell'anno Romano.

Mesi dell'anno Siro-macedone	Mesi dell'anno Romano dopo la correzione di Giulio Cesare	
1. Iperbereteo	Settembre . . .	addì 24
2. Dio	Ottobre	» 24
3. Apelleo	Novembre . . .	» 23
4. Audineo	Decembre . . .	» 24
5. Peritio	Gennajo . . .	» 23
6. Distro	Febbrajo . . .	» 22
7. Xantico	Marzo	» 25
8. Artemisio	Aprile	» 25
9. Desio	Maggio	» 25
10. Panemo	Giugno	» 25
11. Loo	Luglio	» 25
12. Gorpieo	Agosto	» 25

Se non che gli eruditi vogliono che Giuseppe si valesse bensì de' nomi dei mesi dell'anno Siro-macedone, ma che non intendesse già de' mesi del detto anno, sì dell'anno giudaico, il quale non è più solare come gli altri due, ma lunare; ed i nomi de' suoi mesi come cor-

rispondano a quelli de' mesi degli altri due, cogliesi da questa seconda tavola.

Mesi Siro-macedoni	Giudaici	Romani o Giuliani
Iperbereteo	Tischri	Settembre
Dio	Marheschvan	Ottobre
Apelleo	Kisleu	Novembre
Audineo	Tebeth	Decembre
Peritio	Schebat	Gennajo
Distro	Adar	Febbraio
Xantico	Nisan	Marzo
Artemisio	Ijar	Aprile
Desio	Sivan	Maggio
Panemo	Tammuz	Giugno
Loo	Ab	Luglio
Gorpieo	Elul	Agosto

I mesi così ordinati e disposti, come nella tavola, convengono coll' anno civile degli Ebrei, conciossiachè egli avessero ancora un' altra sorte di anno che chiamavano religioso. Il quale incominciava alla neomenia o novilunio più vicino all' equinozio di primavera, ed erane Nisan il primo mese (settimo dell' anno civile), nel giorno XIV del quale, che è quanto dire nel plenilunio, cadeva la Pasqua ebraica, ed il suo settimo mese era Tischri, che, com' è manifesto, è il primo dell' anno civile. E qui è d' uopo avvertire che essendo l' anno giudaico composto di mesi lunari, o lunare, per accomodarlo all' anno solare fu provveduto coll' aggiunta di un mese intercalario, la quale aveva luogo sette volte in XIX anni, chè tanti appunto ne comprende il ciclo della

luna. Il mese intercalario aggiungevasi a quello che è detto Adar, e chiamavasi Vaadar, quasi secondo Adar. L' apparizione della nuova luna, ne' tempi più vetusti, indicava il principio d' ogni mese; ma poi fissaronsi i mesi di XXX giorni, o vero di XXIX alternatamente, di modo che il principio del mese riuscisse al novilunio. All' ultimo il mese intercalario era di XXX giorni. Queste notizie sembranmi più che assai a far cauto il lettore, ed a mostrare in un medesimo quanti ragguagli siano richiesti a determinare accuratamente le date degli avvenimenti raccontati da Giuseppe. Che se ad alcuno non bastassero, e volesse maggiori dilucidazioni e schiarimenti intorno a materia cotanto intricata, non fan difetto gli autori atti a soddisfarlo, e presti sarannogli il Manfredi cogli *Elementi della Cronologia*, il Petavio col *Rationarium temporum,* il Card. Noris coll' Opera *De anno et epochis urbium Syro-macedonum,* ed il Patrizi con quella *De Evangeliis.*

Resta che io dica de' pregi della Istoria di Giuseppe, e chi egli fosse, da poi che sarebbe opera vana se io mi affaticassi nello investigare il nome dell' autore del volgarizzamento, essendo che egli, forse a bello studio, lo tacque. Toccai già fin da principio de' pregi di questa Istoria, precipuo de' quali dissi essere la veracità. E non fu gran fatto, conciossiachè Giuseppe raccontò cose non per udita, ma per veduta comprese, e più avesse abilità di consultare i commentari di Vespasiano e di Tito, i quali non solo l' approvarono, ma l' ultimo scrisse anco di sua mano nel fine di tale istoria ch' ella fosse pubblicata. E similmente il Re Agrippa II. in sessantadue lettere indirizzate all' autore, due delle quali ci ha questi conservato nella sua Autobiografia, dichiarò nessuno più di lui avere con tanta diligenza ed accuratezza descritta quella guerra, ed assegnate le cagioni

che la suscitarono. E per questa massima delle doti, sì rara a trovarsi in una storia, è avuta in maggior conto dell' altra più grandiosa delle Antichità Giudaiche, ove Giuseppe viene accusato, e non senza ragione, d' essersi qua e là scostato dalla Bibbia, adulterando i fatti, le idee ed i costumi dell' antico Ebreismo del pari e di quel che gli successe. La Storia delle guerre giudaiche vien poi a compimento della Storia Biblica, o di quella della Nazione giudaica; imperocchè dopo la ruina di Gerosolima, essa nazione si disperse e vagò per tutto; ed è in un medesimo anche particella, nondimeno importantissima, dell' istoria dell' impero Romano.

Chiunque abbia letto questa storia di Giuseppe, senza fallo avrà trovato in esso lei una magnifica epopea intessuta d' orribili tragedie e di belli episodi, i quali nulla tolgono, checchè se ne dica in contrario, alla sua unità, essendo essi ben legati col tutto, e ti sollievano e confortano fra tante miserie, malvagità ed è atrocità orribili, in quella che ti fanno conoscere la natura de' luoghi ove la guerra si guerreggiò, ed i costumi de' belligeranti. La discordia che mai sempre accompagna l' ambizione de' molti, che appetiscono il principato, chiama i Romani a decidere le liti loro, e di pacieri, che in prima sono, divengon protettori, poi arbitri, impongon tributi, creano i Re a loro posta; dividono il regno in signorie o tetrarchie, concedendole a chi lor piace meglio, e mandano procuratori, i quali più spesso per guadagno o per moneta che per altro, dilaniano e sbeffeggiano e fan macello del popolo giudaico. Il quale stanco delle loro tirannerie levasi a romore, ed a sedizione commovesi, e viene co' Romani a guerra così disuguale e disordinata, che mena la vastazione della Giudea, la distruzione di Gerosolima, la disfazione e dispersione della nazione. Tu vedi dal lato delli sediziosi Giudei

amor di patria disennato, pari amor di libertà, la quale non è che licenza, studio di parte scisso in più parti contendenti fra loro, religione affalsata, o vero superstizione fatta base e sostegno d'alcuna di esse, profanazione del santuario, il vizio divenuto virtù, e la virtù vituperata e morta; somma perfidia, continue rapine, omicidi; caparbieria od ostinazione, la quale non genera cose veramente grandi e fruttuose, ma cose che pajono grandi e tornano invano anche quando a' sediziosi si mostrino vantaggiose; imperocchè ella non muove da buon consiglio, ma da audacia, da temerità, da disperazione, da ferocia. Dal lato de' Romani ordine, disciplina, maturità di consiglio; sicurtà, fermezza, temperanza, in una parola, sapienza. Tutte queste cose emergono fuori della narrazione di Giuseppe, ognor fatta con uno stile facile ed elegante, che sono due doti conservate solo nell'antico volgarizzamento; nè ha troppe considerazioni o chiose, e sentenze; chè le trovi semplicemente là dov'elle cadono spontanee. È poi intramezzata di concioni od orazioni, che certi vogliono essere state da lui riportate quasi con le parole stesse di chi le pronunziò, e sono, giusta il non fallace giudizio di Fozio (Biblioth. Cod. XLVII) di solito magniloquenti e maravigliose di efficacia persuasiva, e di torcere in contrario, qualor torni, gli argomenti; copiose di entimemi di qua e di là destramente adoperati nell'una parte e nell'altra, ed ornate di sentenze gravissime, e nel magistero di eccitare o sedare il commovimento degli affetti forse agguagliate, ma non superate: di che lo storico e sommo oratore e sommo filosofo t'apparisce. E ben a ragione Remigio Fiorentino le trasse dal volgarizzamento, e raccolsele in un libro ad utilità degli studiosi, il quale vorrebbe pur a simil fine essere oggidì reimpresso. Per l'eccellenza di coteste orazioni, ed anche per avere lo storico

fedelmente raccontate le cose prospere del pari e le avverse de' Giudei e de' Romani, S. Girolamo non dubitò di salutar Giuseppe col titolo di Livio greco (1), e Niceforo Callisto lo chiamò emulatore più che altri mai di Tucidide (2). Ma qualunque sia il valore che si voglia dare a questi magnifici confronti, certa cosa è ch' egli fu storico di moltissima lode ed uno dei maggiori che si avesse la Grecia e Roma.

Ma tempo è omai che io discenda a toccare, siccome proposi, alcun che della vita di Giuseppe, della quale io non ho molto ad affaticare nel ricercar le notizie, imperocchè una gran parte si tragga da questa istoria e, quel che è più, ce ne fornisca a dovizia la sua Autobiografia, ed in fine un breve compendio della sua vita recato a S. Girolamo. Già egli, come si è veduto, ne dice nel primo paragrafo del suo proemio a quest' istoria chi e' fosse, e da chi disceso ed ove nato; nè solo apparteneva dal lato del padre Mattia, o Matatia alla principale delle ventiquattro famiglie sacerdotali di sua nazione, chiamata Iojanb, ma a reale eziandio dal lato della madre che era di casa Asamonei, chiara per avere lungamente tenuto il pontificato ed il regno. Nacque egli a Gerosolima il primo anno di Gajo Cesare (23 dopo Cristo). Fu allevato quale si conveniva all' alto grado di sua nobiltà, insieme col suo fratello Mattia, dando opera allo studio delle lettere e delle scienze, e siccome dotato di singolare memoria, e di alto e sottile ingegno, fece in breve tali e tanti progressi, che ancora fanciullo era salito in grande nominanza, ed

(1) In epist. ad Eustochium lib. 1 pag. 149. Edit. Froben an. 1526.

(2) Hist. Eccl. lib. 2. c. 18 pag. 110 Coloniae Agrip. 1641.

appena quattordicenne veniva consultato sulla interpretazione de' punti più difficili della legge da' Pontefici e da' principali di Gerosolima che usavano a casa di esso lui. Tocco il sedicesimo anno si sentì forte vago di conoscere le tre Sette giudaiche, che fiorivano de' suoi dì, cioè de' Farisei, de' Sadducei, e degli Essei o Esseni, e provatele, appigliarsi di poi a quella che gli paresse migliore; nè pago di ciò volle fare prova della vita anacoretica, recandosi a certo Banun, che vivea nel deserto, vestendo di foglie e scorze d' alberi, cibandosi di quanto naturalmente la terra per sè stessa menava, e lavandosi più volte al giorno con acqua fredda. Durata per tre anni questa vita, ritornossi a Gerosolima ove professò il fariseismo, e cominciò a prender parte nelle pubbliche faccende.

E di venti anni andò a Roma a perorare la causa di alcuni sacerdoti suoi amici, per lievi colpe vituperati e mandati da Felice a Nerone per essere giudicati. Giunto a quella grande Metropoli tanto fece con certo Alituro per generazione giudeo, e mimo molto caro a Nerone, che e' potè parlare a Poppea, e con prieghi condurla ad impetrar da Cesare grazia che quei buoni sacerdoti fossero lasciati liberi. Ed ella, accolto di buon grado il ricorso, adoperossi con la più lieta sollecitudine, nè solo ottennegli la grazia per esso lei addimandata, ma anco non volle che e' partisse se in prima non l' avesse onorato, donandolo di molti doni preziosi.

Rimpatriato trovò i suoi gentili mal sofferenti il giogo de' Romani e cominciati a commoversi a sedizione; la quale e' procacciò di attutare, ma a tanto non valse: il perchè co' rivoltantisi si unì. Fu da essi mandato al reggimento civile e militare della Galilea. Quanto egli operasse quivi col senno e con la mano, dic' egli ampiamente in questa Istoria; onde io men passo. Dopo il

famoso assedio di Iotapata e la presa fattane da Vespasiano, si rendè prigioniero a lui, e, saputo com' egli voleva mandarlo a Nerone, chiese di parlargli, ed introdotto a lui parlò parole fatidiche vaticinando, com' e' sarebbe indi a non molto imperatore. Lo che essendo addivenuto, furongli spezzati i ceppi, e fin d' allora Giuseppe fu cognominato Flavio. E fu dato compagno a Tito, e lo seguì fino alla sua tornata a Roma, dove abitò l' antica casa de' Flavii, ed ove scrisse le sue opere, e fu colmato di benefizi ed onori, ascritto alla cittadinanza romana, e ognor difeso da' morsi della invidia da Vespasiano, da Tito, da Domiziano e dalla imperatrice Domizia; e per la grande estimazione e nominanza in cui era appo tutti, innalzatogli una statua di marmo. Quando e' morisse, non si sa certamente, ma pare che non molto dopo che Epafrodito suo protettore fu per ordine di Domiziano fatto uccidere l' anno 95 di Cristo. Ebbe tre mogli, la prima delle quali l' abbandonò; la seconda pe' suoi ma' costumi fu da lui ripudiata, benchè n' avesse avuto tre figliuoli; e menonne una terza che fu una Giudea di Creta, donna virtuosissima, che lo fece padre di altri due. Le sue opere sono questa Storia, quella delle Antichità Giudaiche in XX libri, i due libri in risposta ad Appione sull' antichità de' Giudei, amendue le quali opere ei dedicò al predetto suo amico; il libro sul Martirio de' Maccabei o del dominio della ragione e la sua Vita. E qui faccio punto augurando a questa mia fatica l' utilità che nel pigliarla me ne sono impromessa, quella cioè di giovare a' studiosi delle buone lettere. Vale et salve, mi Lector, vale.

L. Calori.

Proemio in laude della Istoria e dell' opera, o vero libro di Iosefo istorico prestantissimo, con sommo studio e diligenzia impresso nella magnifica città di Firenze (1).

Di quanta utilitade sia la cognizione della Istoria, Cicerone e molti altri autori prestantissimi el dichiarano. Perocchè dicono la istoria esser testimonio de' tempi passati, memoria delle cose fatte, luce di veritade, nunzio di antiquitade, maestra di vita, e madre di virtude. L' istoria sola fa che gli assenti et i posteri, come se fussino stati presenti, abbino notizia delle cose passate, e per li esempli e varietà degli altri diventino prudenti, e con brieve lezione conseguino quello che con lunghezza di tempo, e con molta esperienzia a fatica si può comprendere. Questo certamente fa la istoria, che gli uomini eccellenti, i quali noi abbiamo in ammirazione, e con laude egregie per infino al cielo solleviamo, con grandissimo studio ci sforziamo di imitare. Però Fabio si sforzò di imitare Pericle, Cato Porzio Curio, Cesare Alessandro Magno. E così molti altri accesi di incredibile ardore hanno fatto cose preclare. Ancora per la

(1) Aggiugni per Bartolomeo P. addì VI di Lug. MCCCCLXXXXIII. Ben s' intende che questo Proemio è quello dell' editore nominato.

cognizione della istoria noi veniamo a conoscere l'origine e progressi di tutte le genti, nazioni e popoli, e li gesti de' grandissimi Re e signori fatti in tempo di guerra et in tempo di pace. Finalmente la istoria ne induce et esorta a pietade, iustizia, fortezza, prudenzia, liberalitade, continenzia, umanitade et a tutte le virtude. La istoria è parte di filosofia morale, perchè a noi dà varii esempli del ben vivere, et è quasi uno specchio o vero imagine nella quale veggiamo li gesti degli uomini illustri. Onde Q. Fabio e Scipione solevano dire, allora grandemente accendersi gli animi suoi a virtude quando vedevano le imagini degli uomini eccellenti. Essendo adunque la istoria sempre stata in grandissimo prezzo e degnità, con che diligenzia, con che studio potremo noi commendare Iosefo ebreo, istorico prestantissimo, el quale con somma facundia et eleganzia scrisse vera istoria, non udita da altri ma da sè veduta, nella quale intervenne e fu presente. Certo lui ha chiaramente descritto la guerra de' Giudei col popolo Romano, la quale fu grandissima, dove intervennon molti reami, nazioni e popoli, e sussidio di varii e potentissimi eserciti, non solamente quasi di tutta la Asia, ma di Europa et Africa. E finalmente Ierosolima, famosa e clarissima città di tutto l'Oriente, capo della gente ebrea, fu presa, rubata, e distrutta. Esorto adunque tutti gli uomini desiderosi di conoscere casi varii, sito di provincie, regioni e cittadi, mari, fiumi, insule, monti e fortezze, e cose e gesti preclaramente fatti, a legger questa opera degnissima con sommo studio, cura e diligenzia impressa. Vale lector ac foelix legito.

Incomincia il Proemio di Josefo Ebreo nel libro della istoria della guerra ebbono i Giudei co' Romani, ove e' dice come e per che cagione ponessi mano a detta istoria e la somma delle cose comprese in essa.

---

1. Perchè alcuni seguitando a uso di oratori el vano parlare di questo e di quello, non che (1) sieno stati presenti alle cose di che e' fanno menzione, descrivono la guerra che i Giudei feciono co' Romani, grandissima di tutte quelle che noi a' tempi nostri vedemmo, e che per udita comprendemmo l' una città con l' altra [o l' una gente con l' altra] (2) aver fatto; et alcuni che vi furono presenti o per compiacimento de' Romani o per odio de' Giudei contro alla fede della istoria affermano cose false per vere, in modo che nelle scritture loro non si contiene se non e biasimo e laude, ma la perfetta verità della istoria in nessun luogo vi si trova; però io Iosefo, figliuolo di Matatia, per generazione ebreo, [natìo] di Ierosolima e sacerdote, ho deliberato esporre al presente in lingua greca a coloro che sono retti dallo imperio Romano, quelle cose che per lo adrieto in lingua ebrea esposte et ordi-

(1) *Non che*, cioè *senza che*.

(2) *Civitates cum civitatibus gentesve commisisse cum gentibus* R.

nate mandai a' Barbari [mediterranei] (1), specialmente avendo e dal principio della detta guerra combattuto e rotto co' Romani, e di poi essendomi trovato presente per necessità alle cose che seguirono.

2. Quando adunque questa guerra gravissima, come io dissi, cominciò, allora sanza fallo la domestica malattia (2) possedeva el popolo Romano. Onde e Giudei, quelli, dico, che erano per età valorosi e per natura turbolenti, et anche potenti per moltitudine e pecunia, tanto superbamente et iniquamente, usorono la felicità de' tempi, che secondo la grandezza del tumulto cominciorono a sperare di riavere le parti d' Oriente, et i Romani a temere di perderle. Imperocchè s' erano dati veramente a credere che tutti quelli Ebrei che erano di là dallo Eufrate, insieme con esso loro si rubellassino: ma i Galati, loro vicini, stimolavano et incitavano e Romani. Nè la moltitudine celtica si riposava; anzi ogni cosa dopo la morte di Nerone era in dissensione, sicchè il tempo molti [che appetivano el principato] (3), ne confortava a fare guerra. Similmente la gente dell' arme desiderava la mutazione delli stati presenti per la cupidità del guadagno. Io adunque estimai essere cosa indegna non dimostrare che la verità in sì gran fatti fussi altrimenti; e che i Parti et i Babilonii, et i remotissimi delli Arabii, e quelli Ebrei che abitavano di là dallo Eufrate, e similmente gli Adiabeni

(1) Così H. D.-R. però ha solo *barbari*. Il novero loro leggesi nel §. 2 e sono detti *barbari* nel senso de' Latini e de' Greci βαρβάροις, *forestieri*, *peregrini*, quelli tutti, in una parola, d'altra favella e ch'erano alieni dalli costumi greci e romani.

(2) Così R. V. *Romanum populum domesticus morbus habebat-domesticus motus* R. C. *Morbus* è errore, imperocchè il testo greco ha ἐνόσις, *motus*, *motio*.. Ma non è improbabile che in luogo di ε'νοσις si leggesse νόσος, *morbus*. Non disturba però *malattia*, poichè le domestiche e civili discordie sono veramente la gravissima delle malattie di un popolo.

(3) *Imperium affectabant* R.

sapessino molto bene, mediante la mia diligenzia, donde tale guerra avessi avuto origine, e quante rotte in essa fussino sute, et in che modo fussi finita; ma quelli Greci e quelli Romani che non avessino seguitato la milizia, ingannati da finzioni, o vero da adulazioni non lo sapessino et ardissino di farne istorie, estimai similmente essere cosa indegna.

3. E quali (1) oltre a quello cioè che eglino non raccontano, come mi pare, alcuna cosa sanamente, escono anche di proposito; imperocchè in quello che e' vogliono dimostrare le forze de' Romani esser grandi, diminuiscono in tanto quelle de' Giudei; chè io non intendo in che modo si possino parere grandi et eccellenti coloro che hanno vinto piccole potenzie. E non hanno riguardo al lungo tempo che durò la guerra, nè alla moltitudine de' Romani che in quella milizia s' affaticò, nè alla eccellenzia e grandezza de' Capitani: la gloria de' quali per certo si diminuirà ogni volta che de' gesti loro, essendosi tanto affannati per Ierosolima, fia tratto e diminuito alcuna cosa (2).

4. E benchè così sia, io non ho però deliberato augumentare la mia nazione col contrappormi a coloro che innalzano e magnificano le cose Romane; anzi voglio raccontare e gesti dell' una parte e dell' altra sanza alcuna bugia, e fare che le parole eschino de' fatti, non dando opera al dolore et all' affezione mia nel rammentare le ruine della patria. Imperocchè esso Tito Cesare che la disfè, avendo avuto misericordia quanto durò tale guerra, del popolo giudaico, perchè lo vedeva esser governato da uomini sediziosi, et avendo spesso in pruova indugiato alla distruzione di essa prolungando l' assedio, acciò che

(1) Si sottin.: *Storici ingannatori et adulatori.*

(2) Questo passo è molto oscuro per cagione della oscurità delle traduzioni latine ed anche del testo greco. Io non trovo altro mezzo per rischiararlo che riferire il *de' gesti loro* a' Giudei e l' *essendosi tanto affannati per Ierosolima* a' Romani.

gli autori della guerra si pentissino, è testimonio, come ella andò in ruina per le domestiche e civili discordie, e che e Principi de' Giudei furono cagione ch' e Romani mettessino contro a loro voglia le mani et il fuoco nel sacro santo tempio. Ma se alcuno estimassi che lamentandomi io delle miserie della patria parli accusatoriamente contro a' tiranni e contro alla potenzia (1) loro, o vero gli calunnii e biasimi più che non si confà allo istorico, perdoni al dolore mio. Imperocchè di tutte le città che sono sotto lo imperio Romano, solo alla nostra toccò a essere la più avventurata e felice, e così la più infelice e sventurata. Finalmente se l' avversità e miserie di tutte le città, popoli e nazioni, poi che il mondo fu creato, si ragguagliassino con quelle de' Giudei, non dubito che quelle de' Giudei l' avanzerebbono; e non di meno di loro non ce n' è autore niuno esterno: onde non si può fare che elle si narrino sanza rammarichii e lamentazioni. Ma se chi fia giudice di tal cosa, fusse molto duro al perdonare, attribuisca almeno le cose alla istoria et i lamenti allo scrittore.

5. Benchè io doverrei meritamente riprendere li scrittori Greci, e quali, essendosi fatte tante gran cose a' tempi loro che a comparazione di esse le gran guerre per lo adrieto fatte paiono piccole, seggono giudici e biasimatori della altrui facondia; e quali, benchè per dottrina avanzino gli altri, pure, quanto alla volontà, sono superati da altri. Et essi scrivono e gesti degli Assirii e de' Medii come se non fussino stati esposti e narrati rettamente dagli antichi scrittori; con ciò sia cosa che nello scrivere tanto diano luogo e cedano alle forze loro, quanto alla sentenzia. Imperocchè [un tempo] ciascuno attendeva a sè studiosamente a scrivere e fatti che egli avea veduti; perchè essendosi trovato presente a quelli, pareva che egli potessi efficacemente adempiere quello che

(1) *Latrocinium* R.

e' prometteva, e che egli estimassi cosa disonesta dire le bugie a chi sapeva come le cose erano passate. In verità che chi fa memoria delle cose nuove e per lo adrieto incognite, e quelle che son fatte a' suoi tempi, ne scrive in modo che quelli che vengono di poi, ne possino avere cognizione, è degno di laude, e d' approvazione. Ma industrioso è tenuto non chi transferisce (1) e l' altrui dispensazione e l' ordine; ma chi dicendo cose nuove fa anche quello che è proprio della istoria. Ma certamente con grandissima spesa e fatica essendo forestiero rinnuovo e ripongo a' Greci insieme et a' Romani (2) la memoria delle cose fatte. Et essi nati in Grecia non attendono se non a tenere la bocca aperta e la lingua sciolta al guadagno et alle liti: ma quanto alla istoria nella quale è di bisogno dire il vero, e di racorre e gesti con grande diligenzia e fatica, stiensi pur cheti, conceduta a più deboli e men dotti di loro la licenzia dello scrivere le cose fatte da' principi. Onorisi adunque da poi che così è, appresso di noi la verità della istoria, la quale è sprezzata da' Greci.

6. Ora io in verità non estimo che al presente s' appartenga, anzi mi pare cosa superflua rifarsi in fino dalla origine a raccontare chi furono e Giudei, et in che modo si partirono dagli Egizii, e quali regioni errando abbino cerco, e quali abbino abitate, e quante volte e come di quindi si sieno poi partiti; imperocchè molti de' Giu-

(1) *Transferisce* è traduzione letterale del *transfert* di R. che qui ha il significato di *traduce* o vero di *trascrive*, ecc. La traduzione di H. D. ha *immutat*, che corrisponde appuntamente al μεταποιῶν del testo greco, e suona, *trasforma*, *muta*, *affalsa* ecc. — *Dispensazione* è *dispensationem* di R. V. - C. S. e R. C. leggono *dispositionem*, e meglio sarebbe *disposizione* che *dispensazione*, essendo che *disposizione* viene usurpato anche per *esposizione*. Più chiaramente il Baldelli. — « E colui è reputato più industrioso il quale più tosto nuove cose raccontando fa un corpo proprio di storia che quelli che scrive le cose da altri scritte e raccontate ».

(2) Così R., ma H. D. in luogo di *Romani* hanno *barbari*.

dei innanzi a me delli antichi loro verissimamente ne scrissono, e perchè anco alquanti Greci avendo proseguitato in lingua patria quelle cose che coloro avevano scritte, non si disviorno molto dalla verità. Ma piglierò quindi el principio della istoria, dove gli scrittori loro et i nostri Profeti la lasciorno. E la guerra fatta a nostri tempi racconterò quanto più largamente e diligentemente potrò; ma quelle che si feciono innanzi alla mia età, le narrerò con grandissima brevità.

7. Cioè in che modo Antioco chiamato per soprannome Epifane, preso ch' egli ebbe Ierosolima e possedutola tre anni e sei mesi, fu cacciato da' figliuoli di Samoneo. Di poi come i discendenti loro discordandosi del regno provocorono el popolo Romano e Pompeo ad occupare gli stati loro. E come Erode figliuolo di Antipatro abbassò la loro potenzia con l' aiuto di Sossio. E come morto Erode in quello stante, subito nacque la dissensione della plebe, essendo preposto già Augusto a' Romani, e Quintilio Varo trovandosi (1) in Giudea. E come [nel dodicesimo anno dello] (2) imperio di Nerone uscì su un' altra guerra. E quante molte cose mediante Cestio (3) addivennono. E per quanti paesi e Giudei a' primi assalti con l' arme sieno trascorsi. Et in che modo abbino innanzi affortificato e loro circostanti.

8. E [narrerò] come Nerone per li peccati di Cestio (4) temendo dello imperio abbia dato la cura della guerra a Vespasiano. E come Vespasiano col maggiore de' suoi figliuoli entrassi nella Giudea, e quanto esercito de' Ro-

(1) *Quintilio Varo provinciam obtinente* R.

(2) L. *dodici anni dopo lo imperio* ecc., errore storico veramente massiccio, originato dal *duodecimo anno post imperium Neronis* di R. V., corretto da R. C. che ha *duodecimo anno imperii Neronis.*

(3) L. con R. *per Sosium*, ma *sub Cestio praeside* H. D.

(4) *Propter Cestii peccata* R. V.: meglio R. C., *le rotte toccate sotto la condotta di Cestio « propter acceptas Cestii ductu clades ».*

mani vi menassi. E quanta moltitudine di quelli che erano venuti in aiuto loro, sia stata uccisa e morta per tutta la Galilea, e quante città di essa abbi preso tra per forza e per amore. Dove dirò (1) anche delli eserciti Romani la disciplina e regola che servorono nella guerra e la cura delle cose ch' egli ebbono. Racconterò gli spazii e dell' una e dell' altra Galilea, e la natura et i confini della Giudea, e similmente (2) la qualità e propria particularità della detta terra, et i laghi e le fonti, e la diversità (3) delle città prese, veramente come io le viddi, o vero provai. Nè anche ricoprirò le mie miserie, con ciò sia cosa che io l' abbia a narrare a coloro che le sanno.

9. Di poi dirò come essendo già indebilite e lasse le forze de' Giudei, Nerone certamente sia morto. E Vespasiano affrettandosi d' andare in Ierosolima, per cagione dello imperio sia tornato a dietro, e che segni di tal cosa (4) gli siano addivenuti, e che mutazioni si siano fatte a Roma, e che contro a suo volere sia stato dichiarato Imperadore da' soldati. E come partitosi lui [ad] Egitto (5) per ordinare la Repubblica, lo stato de' Giudei sia stato vessato da sedizioni e discordie civili et in che modo sia stato sottomesso a tiranni [e come siano nate] le discordi [tra di] (6) loro.

10. E come tornato Tito di Egitto, dua volte entrassi ne' confini de' Giudei, et in che modo et in che luogo abbia ragunato lo esercito. E come e quante volte la di-

(1) L. *dicendo,* che è manifesto errore forse degli amanuensi o della stampa.

(2) Il latino ha *insuper*, *oltre a questo*.

(3) Forse l' *adversità*, benchè *diversità* si usurpasse per *avversità*, *calamità* ecc. R. ha *captarumque civitatum mala*.

(4) Cioè di *prendere l' imperio*.

(5) L. *e come partitosi lui di Egitto per* ecc., *quod eo*, *disponendae Reipublicae gratia*, *in Ægyptum digresso* R.

(6) *Eorumque inter se discordias moverint* R. Nota *discordi* fatto femminino nel numero del più. Il *loro* si riferisce a tiranni.

scordia civile, essendovi lui presente, abbia oppressato la città. [E quanti assalti lui abbi dato e quanti argini innalzati e li tre circuiti di mura, e la loro grandezza, e li affortificamenti troppo fermi della città] (1), e la disposizione del luogo sacro e del tempio (2), et anche lo spazio e la misura dello altare. Racconterò anche sanza alcuna simulazione o aggiugnimento certe consuetudini de' giorni festivi, e le sette purgazioni, et i doni de' sacerdoti, e similmente le veste del Pontefice, et i luoghi santi del tempio, e di che qualità sieno stati.

11. Di poi narrerò la crudeltà de' tiranni contro alla loro propria nazione, e l'umanità de' Romani in verso gli strani. E quante volte Tito desiderante di conservare la città insieme col tempio confortassi gli autori della discordia a far pace insieme. Ma bene discernerò e le rotte e le miserie del popolo; e come sostenuto ch' egli ebbe molti mali or per guerra, or per sedizioni, et ora per fame, alla fine fu preso. Nè non lascerò indrieto o le distruzioni di coloro che si fuggirono, o i tormenti de' prigioni, o vero in che modo il tempio contro alla voglia di Cesare ardessi; nè come molta grande quantità di cose ricche e sacre sieno state rapite da tale incendio, e la ruina di tutto el resto della città; et i segni celesti e terrestri chc apparirono innanzi, o vero la presura de' tiranni, o la moltitudine di coloro che ne furono menati schiavi: o vero che sorte toccasse a ciascuno di loro. E come i Romani seguitorono più oltre la guerra, e tutti gli affortificamenti de' borghi e delle ville disfeciono infino a' fondamenti. E come Tito ebbe cerco il tenitorio

(1) *Agressus quoque numerosos et quantos erexerit aggeres triumque murorum ambitum et magnitudem sive mensuram et munitionem civitatis* R. Ho soppresso *mensuram*, non essendovi nel testo greco nè in H. D. Ho poi aggiunto *fermi*, perchè *urbisque munitionum firmitatem* H. D.

(2) *Fani templique dispositionem* H. D.

[ordinassi ogni cosa] (1). E finalmente dirò la sua tornata in Italia et il trionfo.

12. Tutte queste cose, comprese in sette libri, ho scritte, e le vituperazioni d'alcune cose a coloro che le sanno e che si trovorono presenti alla guerra, e non a coloro che amano di accusare il vero contro a lor voglia (2). Ma il principio del narrare farò in quel modo che i Capitoli son disposti et ordinati.

(1) L. con R. *tutti gli rifece*, *cuncta restituit*, errore degli amanuensi riprodotto dal volgarizzatore: il testo greco ha κατεστήσατο che tanto vale quanto *constituit*, *ordinò*, e così traducono pure H. D.

(2) Qui *contro* è, secondo che parmi, sincope di *contrario*. Questo periodo poi è molto guasto, poichè non consente nè col C. S., nè con R. V., nè con R. C. nè con H. D. nè col testo greco. Il senso dovrebbe essere questo. « Tutte queste cose comprese in sette libri ho scritte ingegnandomi schifare le vituperazioni di coloro che le sanno e trovaronsi presenti alla guerra, siccome quelli che amano il vero, e non calendomi niente di chi legge per diletto ». Vedi l'edizione greco-latina delle opere di Giuseppe Flavio curata da G. Dindorf, edit. Ambrosio Firmin Didot. Parisiis 1847, tom. 2, pag. 8.

Incomincia il primo libro di Iosefo della guerra ebbono i Romani co' Giudei.

CAPITOLO I.

Come Ierosolima fu presa da Antioco Epifane e spogliato el tempio: de' gesti di Matatia e di Giuda Maccabei, e della morte di Giuda.

1. Essendo in quel tempo che Antioco, chiamato per soprannome Epifane, cercava di ottenere la Siria contro a Tolemeo sesto, discordia tra principi de' Giudei, e quali si contentavano molto male di essere sottoposti a' suoi simili, Onia, uno de' Pontefici, avendo vinto e compagni, cacciò della città [e figliuoli] (1) di Tobia; ma [essi] (2) rifuggirono ad Antioco, richieggendolo con prieghi che insieme con loro facessi impeto, e scorressi nella Giudea: la qual cosa piacque al Re, già molto innanzi animato di far così. Onde, uscito fuori con grandi eserciti, prese la città, innanzi fortemente combattuta e vinta, et uccise gran moltitudine di quelli che erano partigiani di Tole-

(1) L. *figliuolo*, ma *filios Tobiae* R. e del pari H. D. ed il testo greco Τοβία υἱούς.

(2) L. *i compagni*, ma è errore dell' amanuense, poichè R. ha *illi*, e così H. D. e deve dire, *essi*.

meo. Di poi, dato che ebbe licenzia a' soldati di predare a lor modo, lui con le sue mani spogliò el tempio, e vietò per tre anni e sei mesi che non si facesse tutto el dì sacrificio, come usavano di fare. In questo mezzo el Pontefice Onia scampato si fuggì a Tolemeo, e ricevuto che ebbe da lui nella regione Eliopolitana alquanto terreno, vi puose una città simile a Ierosolima, et edificovvi un tempio; di che altra volta più opportunamente ne diremo.

2. Ma ad Antioco non fu assai nè aver preso la città, la quale non sperava di pigliare, nè averla messa a saccomanno, nè tante occisioni quante e' fece; chè lui anche per la intemperanzia de' vizii e per la memoria di quelle cose che lui aveva sostenute nello assedio, cominciò a costringere e Giudei che rifiutata et annullata la consuetudine patria non circoncidessino più e loro figliuoli, e che essi sacrificassino e porci sopra gli altari. I quali tutte le predette cose repugnorono: onde ciascun ottimo era tagliato a pezzi. E Bacchide preposto da Antioco a quelli che erano a guardia della terra, ubbidendo volontieri, oltre alla sua naturale crudeltà, a' dispietati comandamenti, trapassò ogni specie d'iniquità; con ciò sia cosa che lui e particularmente batessi gli uomini onorabili et universalmente rappresentassi ogni giorno l'apparenza d'una città presa, infino a tanto che lui con l'atrocità et orribilità delli incommodi (1) incitò coloro che pativano tal cose, a pigliare animo di vendicarsi.

3. Finalmente Matatia figliuolo di Asamoneo, uno de' sacerdoti che era della villa (2) chiamata Modein, con la moltitudine di casa, cioè con cinque figliuoli che lui aveva, armatogli tutti, uccise Bacchide: e subito per paura della moltitudine di coloro che erano a guardia della terra, si

(1) *Atrocitatem incommodorum* R. meglio *atrocitate injuriarum* H. D. *orribilità delle offese*.

(2) *Ex vico;* qui dunque *villa* per *villaggio*, *vico*, *contrada*, ecc. In più altri luoghi pure trovasi *villa* nel medesimo senso, nè forse mai in senso di *città*.

fuggì ne' monti. Di poi tirato a sè molti popoli (1) et assicuratosi discese inverso la terra, et appiccata la battaglia, essendo vincitore cacciò de' confini el capitano di Antioco. E fatto potente, perchè le cose gli erano successe prospere, e principe de' suoi con loro volere, benchè gli avessi liberati (2) dalli strani, si morì lasciando il principato a Giuda che per età era il maggiore de' suoi figliuoli.

4. Giuda adunque estimando che Antioco non fussi da dovere stare in pace, metteva in punto esercito di uomini di sue genti, e co' Romani fu el primo che contraessi amicizia. Di poi entrando un' altra volta ne' suoi confini Antioco, chiamato Epifane, lo rispinse indrieto con grandissima rotta. Oltre a questo, essendo ancora la vittoria fresca, fece impeto contro a coloro che erano a guardia della detta città, perchè ancora non erano stati percossi; et appiccata la battaglia gli sospinse dalla parte di sopra della città che si chiamava [Acra] (3), a quella di sotto, et ottenuto il tempio nettò ogni luogo, e con un muro lo circondò, et in quello misse vasi nuovamente fabbricati e atti a cose sacre, come se quelli di prima fussino stati scomunicati e maculati, e edificò un altro altare e cominciò a sacrificare. Ma appena era restituito alla città el costume e la consuetudine del sacrificare, che Antioco si morì, lasciato el suo figliuolo, che si chiamava anche lui Antioco, erede del regno e dell' odio contro a' Giudei.

5. Per la qual cosa ragunati cinquanta mila fanti a piè, e circa a cinque mila cavalieri e ottanta elefanti, assaltò pe' monti la Giudea. E principalmente pigliò Bet-

(1) Meglio col latino, *molti del popolo*, *multis vero ex populo sibi sociatis* R. *moltitudine di Giudei*, H. D.

(2) *Benchè* per *conciossiachè;* più chiaramente *per averli,* o *perchè gli aveva liberati* « *quod ab alienigenis eos liberasset* » R.

(3) L. *Sacra*, con R.; ma H. D. hanno *Acra,* ed il testo greco Ἄκρα [*arx*], *fortezza.*

sura città privilegiata (1). Di poi in uno luogo che si chiama Betzacaria, donde il passo era stretto, si gli fece incontro Giuda con li suoi eserciti; e prima che le schiere s' accozzassino insieme, Eleazaro suo fratello veduto oltre agli altri un alto elefante ornato (2) di una grandissima torre e di affortificamenti d' oro, estimando quivi essere Antioco, si partì correndo di lungi da' suoi, e rotta la schiera de' nemici andò in fino allo elefante. Ma nondimeno colui ch' egli estimava essere il Re, non potè toccare, perchè lui per l' altezza lo sopraffaceva. Ma percosso che ebbe in quello scambio la bestia nel ventre, se la tirò a dosso, e tutto fracassato e rotto gli morì sotto, in modo che per nessuna altra cosa dopo la vita acquistò fama, se non perchè e' s' era sforzato di fare uno eccellente fatto; avvenga dio colui che era in su lo elefante, era altri che il Re. E quando ben fussi stato Antioco, non arebbe però Eleazaro cavato altro della sua audacia, se non di parere d' avere eletto e desiderato la morte per sola speranza di qualche glorioso fatto. Ma tal cosa fu un presagio et uno indovinamento di tutta la guerra del suo fratello. Imperocchè e Giudei certamente combatterono gagliardamente e lungo tempo; pur poi alla fine furono vinti da quelli del Re che ebbono la fortuna prospera, e per numero erano più potenti. Onde essendo stati morti molti di loro,

(1) *Municipium* R. V. *oppidum* H. *urbeculam* D. Baldelli traduce *la terra di Betsura*. Il volgarizzatore la dice *privilegiata*, perchè i municipi governavansi a proprie leggi, e godevano i privilegi della cittadinanza Romana. Ma Betsura non era allora dei Romani.

(2) *Perspecto excelso Elephante turrique maxima et munimentis aureis ornato* R. anche H. D. hanno *ornatum*. Alcun però potrebbe credere che dovesse leggersi non *ornatum*, ma *oneratum*. Se non che il testo greco ha pur esso κεκοσμημένον, che significa *ornato: ornato*, forse perchè all' elefante ben confacevasi la torre ch' e' portava ed eragli di ornamento. *Munimentum* poi qui vale *fornimento*, e piacerebbemi più che *affortificamenti*. Baldelli interpetra: *con una gran torre addosso e con ornamenti d' oro*.

Giuda col resto rifuggì nella Gofnitica toparchia. Ma Antioco essendo andato a Ierosolima, e stato quivi pochi giorni per la carestia delle cose necessarie al cotidiano uso quindi si partì, lasciatovi non di meno quella guardia che lui estimava essere abbastanza, e l' altra moltitudine ne menò seco nella Siria.

6. (II) La qual cosa intendendo Giuda non si riposava; anzi animato per lo accrescimento di molti di sua gente, e ragunati anche insieme cogli altri quelli che lui aveva scampati nella zuffa detta poco innanzi, s'abboccò (1) con li capitani di Antioco appresso a una villa (2) chiamata Adasa; e conosciuto nella battaglia per li suoi gagliardi fatti, fu morto, uccisi nondimeno innanzi molti de' nemici. Similmente Giovanni suo fratello fra pochi giorni fu ucciso, preso con inganni da coloro che tenevano la parte di Antioco.

CAPITOLO II. (III).

Dice de' successori di Giuda, cioè Ionata, Simone e Giovanni Ircano.

1. Ma Ionata fratello del detto Giovanni e suo successore governandosi più cautamente in quelle cose nelle quali non s' era governato lui, e nelle altre che s' appartenevano alle sue genti, et affortificando la sua potenzia con l' amicizia de' Romani, si riconciliò co' figliuoli di Antioco. Ma niuna delle predette cose gli valse a fuggire il pericolo; imperocchè Trifone tiranno e tutore del figliuolo di Antioco governando el pupillo con insidie e con inganni, e per tanto desiderando di spogliarlo di amici, prese a

(1) *Abboccarsi* v. a. che corrisponde al *congreditur cum ducibus* R., *azzuffarsi*.

(2) *Vicum*.

tradimento Ionata che era ito accompagnato da pochi in Tolemaida ad Antioco, e legato che l' ebbe, mosse l' esercito contro la Giudea. Donde sospinto indrieto da Simone fratello di Ionata, et adirato perchè da lui era stato vinto, uccise il detto Ionata.

2. (IV) Ma Simone nondimeno, fortemente intento al governo delle cose, prese Gazara, e Iope e Iamnia (1), ma Acaron (2) gettò egli a terra, e disfecela, sottomesso che lui ebbe quelli che [n'] erano posti alla guardia. Oltre a questo contro a Trifone mandò aiuto ad Antioco, il quale assediava Dora innanzi che militassi contro a' Medi. E benchè così facessi, non potè però saziare la avidità del Re; avvenga dio che lui gli prestassi anche aiuto ad amazzare Trifone. Imperocchè non molto di poi Antioco mandò uno de' suoi capitani chiamato Cendebeo con esercito a guastare la Giudea, et a sottomettere Simone. Ma Simone benchè fussi molto vecchio, nondimeno governò tal guerra giovenilmente; imperocchè principalmente lui mandò innanzi e suoi figliuoli con li più forti. Finalmente disposti et ordinati molti aguati per molti luoghi e monti, in tutte le cose fu vincitore, et ottenuto una famosissima vittoria, fu dichiarato e creato Pontefice: nel quale tempo liberò e Giudei dalla servitù de' Macedoni a cui erano stati sottoposti centosettanta anni.

3. E fatto questo si morì, preso in un convito con inganni da Tolemeo suo genero; il quale messo che ebbe in prigione la moglie e dua figliuoli del detto Simone, mandò certi che uccidessino Giovanni, terzo suo figliuolo, chiamato anche Ircano. Ma il giovinetto conosciuto l'impeto che a lui si apparecchiava contro, con prestezza se ne andò alla città, confidandosi in gran parte del popolo che gli era favorevole e per la memoria della virtù paterna e per la iniquità di Tolemeo che a tutti era in di-

(1) Così R., ma H. D. aggiungono *città de' popoli finitimi.*

(2) *Acaron*, corruzione della v. g. Ἄκραν, *arcem*, *fortezza.*

spetto. Allora Tolemeo volle entrare nella città per un'altra porta, ma non potè; imperocchè rispinto indrieto dal popolo che già aveva ricevuto dentro Ircano, sen' andò subito in un altro castello di là da Iericunte, chiamato Dagone. In questo mezzo essendo stato fatto Ircano Pontefice in luogo del padre, fatto che ebbe sacrificio a Dio, prestamente assaltò Tolemeo con intenzione di aiutare la madre et i fratelli.

4. Et assediato il castello, quanto all' altre cose era vincitore, ma quanto al dolore perdeva: imperocchè ogni volta che Tolemeo si vedeva troppo oppressare, cavava fuori la madre et i fratelli, e condottili in sul muro in modo che ogniuno gli poteva vedere, aspramente gli flagellava, et oltre a questo minacciava di gittarli a terra delle mura, se non si partissi subito di campo. Onde Ircano era vinto più dalla paura e dalla misericordia che da la iracundia. Ma la madre sua, niente sbigottita per le batiture o minaccie, pregava a man giunte il figliuolo che, benchè rintenerissi per le sue ingiurie, non guardassi però a quello, che non seguitassi la impresa, dicendo che estimava la morte propostale da Tolemeo migliore che la immortalità; purchè lui sostenessi le pene di quelle cose che sì sceleratamente avea fatte a quelli di casa sua et a lei. Onde Giovanni pensando alcuna volta alla ostinazione (1) della madre et udendo e suoi prieghi, si commovea a fare impeto contro a Tolemeo; e veggendo alcuna volta come era battuta e lacerata, si ratteneva vinto dalla pietà materna e dal dolore. Per la qual cosa prolungato l' assedio lungo tempo, ne venne l' anno feriato; il quale essendo [ogni] (2) sette anni una volta appresso de' Giudei, era usanza di cessare e non far nulla secondo lo esemplo [del settimo] (3) dì. Sicchè Tolemeo trovatosi esser libero

(1) *Obstinationem* R. *animi praestantiam et fortitudinem* H. D.
(2) L. *di sette anni*, ma *quolibet septennio* H. D.
(3) L. *de' sette dì;* ma *septimo die* H. D.

dallo assedio, uccise e fratelli di Giovanni insieme con la madre. E fatto questo subito sen' andò da Zenone chiamato Cotila tiranno di Filadelfia.

5. (V) Similmente Antioco adirato contro a Giovanni per quelle cose che lui aveva sostenute da Simone suo padre, menò l' esercito nella Giudea; et accampatosi quivi, l' assediava in Ierosolima. Ma Ircano, aperta l' arca di David, il quale era stato uno de' richissimi Re di Ierosolima, e cavatone più che tremila talenti, e datone trecento ad Antioco, lo persuadette in questo che rimovessi l'esercito suo; e fu il primo [de' Giudei] che con le private pecunie cominciò a dare aiuto a' forestieri (1).

6. (VI) Di poi veggendo come di nuovo Antioco, mossa la guerra contro a' Medi, gli dava abilità di vendicarsi, subito n' andò contro alle città della Siria, estimando quelle esser vuote di difensori, come era il vero. E principalmente prese Medaba e Samea con l' altre terre vicine, e Sicima e Gazirin. Et oltre a queste la nazione de' Cutei abitanti e luoghi vicini al tempio fatto a similitudine di quello di Ierusalem. Finalmente prese anche della Idumea molte altre città, et oltre a quelle Adoreon e Marissa.

7. E trascorso in fino in Samaria, dove al presente è la città Sebaste edificata da Erode, l' assediò da ogni parte, e la cura dell' assedio dette ad Aristobolo et Antigono suoi figliuoli. E quali non restando mai di combattere condussono a tanta necessità quelli di dentro che furono costretti mangiare carne non usata. Onde essi mandorono subito a richiedere Antioco chiamato Aspendio che venisse loro in aiuto; il quale con pronta volontà venuto a dare a quelli soccorso, fu vinto da Aristobolo et Antigono. Nondimeno scampato, si fuggì perseguitato da' detti infino a Scitopoli. Ma ritornati a Samaria respinsono dentro alle mura la moltitudine uscita fuori per

(1) *Primusque Iudaeorum privatis opibus alere peregrina cepit auxilia* R. Qui anzi che *a dare aiuto a' forestieri,* dovrebbe dire, *a spesare gli aiuti forestieri,* tale pur essendo il senso del testo greco.

la loro assenzia: e data la battaglia alla terra finalmente la pigliorono: la quale disfeciono, e gli abitatori di quella ne menorono prigioni. E benchè le cose andassino loro prospere, nondimeno non lasciavano raffreddare la loro lieta sollicitudine (1) e prestezza; ma trascorsi con lo esercito infino a Scìtopoli, la trapassorono, et i campi posti dentro al Carmelo fra loro tutti se gli divisono.

8. (VII) Ma subito la invidia nata per la prosperità di Giovanni e de' figliuoli mosse discordia tra gentili (2); onde, molti ragunatisi insieme contro a loro, non restorono mai infino a tanto che furono vinti con manifesta guerra. Tutto l' altro tempo essendo vissuto Giovanni felicissimamente, et avendo amministrato le cose trentatrè anni ottimamente, morì, lasciati cinque figliuoli: uomo veramente beatissimo, e quello che mai non dette cagione a persona che si potessi rammaricare della fortuna. Finalmente lui solo aveva tre cose fra l' altre grandissime: l' una che lui era principe della sua gente; l' altra pontefice; la terza Profeta: col quale Iddio parlava in tal modo che delle cose future niente al postutto gli era oscuro. Ancora più: che di dua suoi figliuoli maggiori vidde e predisse che non erano da dovere durare lungo tempo in signoria. Della vita de' quali, quale si sia stato el fine, e quanto si sieno disviati dalla felicità paterna, non mi par cosa indegna a narrarlo.

(1) *Lieta sollicitudine*, *alacritatem* R.

(2) *Seditionem gentilium* R. *Popularium seditionem* H. D. *Tra le genti della sua nazione*, Baldelli. Più breve, *tra suoi*. *Gentile* poi in senso di *connazionale* non è stato che io sappia, registrato ne' Lessici.

CAPITOLO III. (VIII).

Come Aristobolo, che primo si misse la diadema in capo, tolta di mezzo la madre et il fratello, morissi dopo il regno di uno anno.

1. Et essendo adunque morto el padre loro, Aristobolo che era il maggiore per età, trasmutato il principato in regno, fu el primo che si misse la diadema in capo, quattrocento ottanta anni e tre mesi poi che il popolo giudaico, liberato dalla servitù che aveva sostenuto appresso de' Babiloni, era venuto in quella terra. Similmente Antigono suo secondo fratello, il quale pareva che amassi molto, con grande onore teneva áppresso di sè (1); ma gli altri lui teneva legati, e similmente la madre, la quale aveva avuto ardire di contendere con [lui] (2) della potenzia: perocchè Giovanni le aveva lasciata la signoria di ogni cosa. Finalmente scorse in tanta crudeltà che la fece morire in prigione di fame.

2. E le pene di così fatte sceleratezze ne portò [dopo l' occisione di] (3) quel misero suo fratello Antigono il quale pareva che tanto l' amassi che seco del regno lo faceva partecipe. Imperocchè lui lo fece morire, prodotte et ordinate per li mariuoli del regno certe false accusazioni. Aristobolo adunque da principio non dava tanta fede alle parole di questo e di quello [sì per la grande estimazione in che teneva il fratello, e sì] (4) che non cre-

(1) *A se secundum in honore pari producebat* R. *con pari onore teneva come primo dopo di sè.*

(2) L. *loro*, ma *cum ipso* H. D.

(3) *Horum autem facinorum poenas Antigoni fratris morte per solvit* R.

* *Che non fu mai maggior crudeltà.* Questo glossema però trovasi anche nel R. V. *nihil crudelius*, e nel C. S.

(4) *Qui et fratrem magni penderet et pleraque livore fingi arbitraretur.*

dessi che molte cose si fingessino per invidia *. Ma di poi essendo tornato Antigono da fare fatti d' arme con grandissimo onore e chiara fama, in quelle feste le quali la consuetudine della patria richiedeva che collocati e tabernacoli a onore di Dio si guardassino, intervenne che in quel tempo medesimo Aristobolo subito ammalò. E benchè così fussi, nondimeno Antigono circa el fine della festa da molti armati accompagnato andò ad adorare, ornatosi quanto gli era possibile, e più per onore del fratello che per altro. Allora e falsi e scelerati accusatori veggiendo tal cosa n' andorono al Re, e sì gli riferirono la moltitudine degli armati e l' arroganzia di Antigono, biasimandola e dicendo quella essere maggiore che non si richiedeva a uno privato stato; e che non era venuto quivi per altro con tanta moltitudine, se non per ucciderlo: imperocchè essi affermavano che non patirebbe che lui solo avessi l' onore et il regno, con ciò sia cosa che il regno gli fussi lecito d' acquistare.

3. A queste parole Aristobolo, benchè contro a sua voglia, pure a poco a poco cominciò a dar fede, e guardando che non paressi che lui avesse alcun sospetto e che alle cose udite si preparassi innanzi come a cose incerte (1), comandò a quelli che teneva per sua guardia che andassino in un certo luogo sotterraneo e tenebroso; e lui si rimase a giacere nel castello detto Bari, chiamato poi per soprannome Antonia, et impone loro che quivi aspettino infino a tanto che Antigono venga; e se viene senza arme che lo lassino passare; ma se e' viene armato, che l' uccidano: similmente mandò anche certi ad Antigono che gli comandassino che venissi disarmato. Oltre a questo la Reina insieme con li insidiatori usò una grande malizia; imperocchè ella persuade a coloro che

* *Acciò che e' tradissi il fratello.* Questa interpolazione leggesi anche nel C. S. e nel R. V. *quia ut fratrem perderet.*.

(1) *Et ut incerta praecaveret* R.: più chiaramente il Baldelli, *pure volendo guardarsi da quello di che non aveva certezza veruna.*

avevano andare ad Antigono che non gli faccino la imbasciata del Re; anzi gli dichino che il fratello abbi udito che s' abbi fatto fare in Galilea così belle armi e così bellicoso ornamento, e per tanto desiderare di vederle: ma non potendo vederle a una a una per rispetto della malattia, et avendo egli andare altrove, dichino lui aver caro di vedergliele in dosso tutte insieme.

4. Antigono adunque, udito le dette cose, non sospettando alcun male, perchè così gli persuadeva l' amore fraterno, n' andava in fretta con l' arme come se egli l' avessi a mostrare. Ma come lui fu giunto al passo oscuro chiamato Stratonis pyrguns (1), subito da quelli che quivi erano occultati, fu morto. Onde lui dette vero ammaestramento e gran testimonio ch' el dir male et incolpare altri falsamente vince ogni benivolenzia et ogni ragione naturale; e che e' non è niuna affezione di cose ottime sì potente che possa resistere perpetuamente alla invidia.

5. Ancora nel caso del detto Antigono, chi è quello che non si maravigli di un certo Giuda che era per generazione Esseo, il quale nello indovinare non peccò mai, nè mai disse alcuna bugia. Imperocchè lui veggendo passare Antigono pel tempio, subito come lo vidde, si voltò a certi suoi noti che erano presenti; imperocchè aveva molti discepoli, o vero consultatori, e gridò fortemente. « Ora a » me è bello il morire, da poi che innanzi a me la ve- » rità è perita, e che ne' miei indovinamenti si trova al- » cuna bugia: imperocchè questo Antigono, il quale do- » veva essere oggi morto, ancora vive; nè non vale che » alla morte sua sia stato assegnato dal Fato el luogo » appresso a Stratonis pyrguns; con ciò sia cosa che lui » sia distante da quello circa a secento stadii; e benchè » ci sieno ancora quattro ore del giorno, nondimeno è

(1) *Pyrguns* è voce greca πύργος che trovasi nella traduzione latina di Rufino, e significa *torre*, adunque *torre di Stratone*.

» passato el tempo che tal cosa doveva intervenire ». Detto che ebbe il vecchio queste parole, si stette tutto maninconoso e pieno di passione, pensando seco molte cose; et eccoti indi a un poco la novella come Antigono è stato morto in un luogo sotterraneo chiamato a un medesimo modo, come quello della marittima Cesarea, cioè Stratonis pyrguns; la qual cosa fu quella che ingannò lo indovino.

6. Ma Aristobolo subito pel pentimento della sceleratezza commessa contro al fratello cominciò forte a raggravare nel male; imperocchè non pensando mai ad altro se non al mancamento fatto, addolorava in tal modo, che per la acerbità della maninconia, rotte le interiori, vomitava sangue. El qual sangue, portandolo fuori uno delli servi posto al servigio suo, come volle la providenzia divina, errò, et abbattessi miracolosamente a versarlo dove Antigono era stato morto; che ancora vi si vedevano certe macchie di sangue. Onde levatosi subito un grande urlamento da coloro che avevano veduto el servo fare tale atto, credendo che in pruova avessi sacrificato quivi il detto sangue, pervenne el grido agli orecchi del Re. Il quale domandando della cagione e non la potendo sapere, perchè nessuno aveva ardire di dirglielo, glie ne veniva maggior voglia, e più s' infiammava a ricercarla. All' ultimo minacciandogli e costringendogli gli manifestorono quello che era il vero. Allora egli dopo molte lagrime e sospiri disse queste parole. « Certamente e' non era da » sperare che i miei scelerati fatti fussino occulti al gran- » dissimo occhio di Dio; imperocchè la vendetta mi debbe » punire della occisione fatta a' miei; O scelerato corpo » infino a quanto riterrai tu al fratello et alla madre mia » la dannata anima? quanto lungo tempo sacrificheroe io » | loro a poco a poco | (1) el sangue mio? Piglinlo tutto » insieme, nè non si ridino più della disavventura delle

(1) *Paullatim illis libabo sanguinem meum* R.

» mie viscere ». E dette queste parole, subito si morì, con ciò sia cosa che non avessi regnato più di uno anno.

CAPITOLO IV. (IX).

Quali cose facessi Alessandro Fanneo che regnò anni ventisette.

1. Morto Aristobolo, la moglie, cavati che ebbe e fratelli suoi di prigione, costituisce Re Alessandro, il quale era per età il maggiore, e per modestia pareva che avanzassi gli altri. Ma acquistata ch' egli ebbe la signoria, subito cominciò a diventare cattivo; imperocchè principalmente lui uccise uno de' suoi fratelli, il quale appetiva el regno: di poi l' altro [contento di vivere in privato stato] (1), tolto che gli ebbe ogni cosa, e lasciatogli solamente la vita, lo teneva appresso di sè [onorevolmente] (2).

2. Fece anche guerra con Tolemeo chiamato Laturo, el quale aveva preso la città di Asochi; e benchè uccidessi molti de' nemici, nondimeno la vittoria fu più tosto di Tolemeo che sua. Ma poichè Tolemeo, cacciato da Cleopatra sua madre, se n' andò in Egitto, Alessandro pigliò per forza Gadara et il castello di Amatunte grandissimo di tutti quelli che erano al di là dal fiume Giordano, dove le più preziose cose de' beni di Teodoro figliuolo di Zenone si tenevano. La qual cosa sentendo Teodoro, subito assaltò Alessandro, ed in sì fatto modo lo strinse che racquistò le cose sue: oltre a questo pigliò e carriaggi suoi, et uccise circa a dieci mila Giudei. Nondimeno Alessandro per tale rotta diventò superiore; imperocchè voltatosi con lo esercito alle regioni marittime, pigliò Rafia

(1) *Privata vita contentum* R.
(2) *In honore habuit* H. D.

e Gaza, e similmente Antedone chiamata di poi Agrippia da Erode Re.

3. E sottomesse le dette genti, si gli levò nondimeno contro, uno dì di festa, el popolo Giudaico: che non fu maraviglia; con ciò sia cosa che le [feste] (1) assai volte accendino le sedizioni popolari. Di che non gli parendo di potere attutare tale furore se non mediante lo aiuto di qualche esercito forestieri, soldò li Pisidi e li Cilici, e de' Sirii non ne volle niuno per la grande discordia e divisione che era sempre per natura stata tra loro e li Giudei. Di poi morto ch' egli ebbe più che sei mila di quelli che s' erano rubellati, n' andò nella Arabia, e quivi soggiogati i Galaaditi [et i Moabiti], et imposto loro el tributo, ritornò ad Amatunte. Dove trovando el castello sanza guardia per la paura grande che aveva abbattuto Teodoro veggendo quanto la fortuna era favorevole ad Alessandro, lo mandò a terra in fino a' fondamenti.

4. E poco istante abboccatosi (2) con Obeda Re delli Arabi che già aveva preoccupato nella regione Gallense el luogo commodo alla fraude, fu assaltato dalli aguati, e perdè tutto il suo esercito, sospinto in una valle grandissima (3) e calpestato tutto dalla moltitudine de' [camelli] (4). Pure essendo egli scampato, e tornatosi in Ierosolima accende et infiamma con la grandezza della rotta [la] parte (5), per l' adrieto a lui inimicissima, a movimenti di cose nuove. E finalmente essendo vincitore

(1) L. *vivande* con R. *nam plerunque epulae seditiones accendunt.* Ma qui certo *feste* anzi che *vivande* o vero *banchetti*, come traduce il Baldelli, e confermalo il testo greco che ha ἑορτῆ, *festum*, e H. D. conformemente: *Tum enim maxime quum festa celebrantur*, *excitatur seditio.* Ben è vero però che nelle feste banchettavasi.

(2) *Azzuffatosi.*

(3) *Altissimam* R. *profondissima.*

(4) L. *de' cavalli; multitudine camelorum* R. Similmente H. D. ed il testo greco πλήθει καμήλωη.

(5) *Gentem* R.

per li spessi aiuti che egli aveva or di quà, or di là, amazzò, per ispazio di sei anni, non meno di cinquanta mila Giudei. Nondimeno non si rallegrava di tali vittorie, veggendo che consumava le forze del suo regno. Onde posto giù l' arme fingeva di ritornare in grazia e conciliarsi co' suoi sottoposti mediante il piacevole parlare. Ma tal cosa poco gli giovava; imperocchè eglino avevano tanto in odio la incostanzia e varietà de' costumi suoi che domandando egli in che modo gli potessi acquetare, gli rispondevano, se si morissi; dicendo che anche poi che fussi morto, appena erano da dovergli perdonare tante sceleratezze aveva commesso. (X) Oltre a questo richiedevano in questo medesimo tempo l' aiuto di Demetrio, chiamato per soprannome Eucero, el quale avendo loro agevolmente ubbidito per la speranza di cose maggiori, et essendo venuto con lo esercito, s' accozzò co' Giudei intorno a Sicima.

5. Alessandro sentendo tal cosa non rifuggì punto amendua e detti eserciti; anzi gli aspettò, benchè non avessi allora più che mille cavalieri, et otto mila fanti a piè mercenarii, e de' Giudei suoi amici qualche diecimila, e quelli della parte avversa fussino tre mila cavalieri e quaranta mila fanti a piè. Poi che tutte queste genti furono messe in punto per combattere, nondimeno ciascuno de' detti principi tentava mediante messi e banditori di tirare a sè lo esercito l'uno dell' altro; imperocchè Demetrio si dava a credere di corrompere i soldati mercenarii di Alessandro, et Alessandro sperava che i Giudei, che seguitavano Demetrio, dovessino più tosto ubbidire a lui che a Demetrio (1). Ma non volendo rompere e Giudei i sacramenti della milizia, nè i Greci la fede data, fu necessario venire alle mani. Cominciata adunque la battaglia d' appresso con l' arme, e combattutosi un gran

(1) Così R.; ma più chiaramente con H. D. *Et Alessandro sperava di tirare a sè i Giudei che seguitavano Demetrio. Alexander vero Iudaeos qui cum Demetrio erant, ad se pertrahere sperans.*

pezzo, finalmente Demetrio è vincitore; avvenga iddio che i soldati mercenarii di Alessandro si portassino gagliardamente e con l' animo e col corpo. Ma la fine della battaglia pur per la non pensata (1) procedette dall' una parte e dall' altra; imperocchè coloro che aveano chiesto aiuto a Demetrio, non vollono aspettare che seguitassi la vittoria; et oltre a questo per piatà della mutata fortuna semila Giudei sen' andorono ad Alessandro che era rifuggito in su monti. La quale mutazione e subita varietà Demetrio non potè patire; anzi estimando essere già Alessandro, ragunati molti eserciti, atto a fare guerra, e che tutta l'altra gente giudaica concorressi a lui; subito si partì quindi.

6. Nondimeno il resto della moltitudine de' Giudei non puose però giù l' odio occulto contro ad Alessandro per lo partimento di Demetrio, ma combattendo con lui assiduamente non restorono mai di fargli guerra, infino a tanto che [egli] ne uccise molti, e gli altri costrinse, rifuggire nella città di Bemeselin; la quale poi ch' egli ebbe guasta, ne gli menò tutti prigioni in Ierosolima. Nè non gli bastò questo; chè egli per la smisurata sua rabbia scorse in tanta crudeltà et impietà che nel mezzo della città ne crocifisse ottocento; e [n'] amazzò le * donne, et i * figliuoli nel cospetto [loro] (2); e tutte queste cose stava a vedere bevendo e giacendo con le sue concubine. Onde entrò sì gran paura al popolo, che ottomila uomini di quelli * che erano della parte avversa, la seguente notte si fuggirono non solamente fuori della città, ma di tutta la Giudea; e quali non tornorono mai a casa se non poi che fu morto. Finalmente acquistato

(1) *Praeter spem* R.

* *loro.*

* *loro.*

(2) L. *nel cospetto delle madri* con R. ma H. D. *mulieres et liberos eorum in conspectu necavit.*

* *anche*

ch' egli ebbe con tali patti, benchè difficilmente, la pace del regno si ritrasse dall' arme e cominciossi a riposare.

7. (XI). Ma tale riposo gli durò poco tempo; imperocchè Antioco, el quale si chiamò anche Dionisio, fratello di Demetrio, ma l' ultimo di quelli che traevano origine da Seleuco, nuovamente gli fu principio a perturbargli la quiete sua. Perchè temendo che 'l detto Antioco non percotessi gli Arabi con guerra, come egli era apparecchiato, divise con un fosso e con una valle profondissima tutto quello spazio che era sopra Antipatrida, vicino a' monti e tra le riviere di Iope: oltre a questo fece innanzi al fosso un altissimo muro con torri di legno per turare il passo che era agevole. Nondimeno non potette però vietare ad Antioco che non vi entrassi; imperocchè arse ch' egli ebbe le torri, e ripieno il fosso, passò di là con li suoi eserciti; e posto da parte la vendetta, la quale egli dovea fare contro a colui da chi gli era stato vietato vendicarsi, subito n' andò contro alli Arabi. El Re de' quali essendo per allora ne' luoghi della sua signoria più atti alla guerra, e sentendo la venuta di Antioco, si tornò co' suoi cavalieri che erano per numero diecimila, a Iope; e quindi assalendo e soldati di Antioco, gli giunse alla sproveduta e senza alcuno ordine o provedimento. Finalmente fatta una grande battaglia e combattutosi aspramente dall' una parte e dall' altra, lo esercito di Antioco tanto durò in campo, quanto visse el [suo] (1) signore *, benchè gli Arabi [lo] tagliassino a pezzi in ogni luogo. Nondimeno come Antioco fu morto (chè morì per volersi mettere troppo a pericoli e soccorrere e vinti) si dettono tutti a fuggire, in modo che la maggior parte di loro perì tra nel combattere e nel fuggire, e gli altri che scamporono, essendo pervenuti alla villa (2) detta Cana, per carestia delle cose da vivere, quasi tutti, fuori che pochi, mancorono.

(1) L. *il loro signore*,

* *imperocchè*.

(2) *Vicum.*

8. Di poi avendo quelli di Damasco grandissimamente in odio Tolemeo figliuolo di Menneo, fanno lega e confederazione con Areta, e l' ordinano Re della Cele Siria. El quale poi che egli ebbe mosso guerra alla Giudea, e quella combattuto, per patto fatto con Alessando si tolse dalla impresa. Onde Alessandro, preso ch'egli ebbe Pella, assalì Gerasa; e di nuovo cupido delle richezze di Teodoro, attorniati e difensori con tre circuiti, prese il luogo [combattendo] (1). Similmente sottomisse e Gaulana e Selleucia, [e] Feranex chiamata di Antioco (2). Oltre a queste cose preso ch' egli ebbe anche il castello di Gamala fortissimo, [e toltolo a] (3) Demetrio governatore di quello, involto in molte accuse e peccati, [egli] si ritornò nella Giudea dopo tre anni che * in tale milizia consumò, e dalle sue genti con grande letizia per le cose amministrate prosperamente è ricevuto. Ma cominciatosi a riposare, e posto da parte le guerre, subito fu assalito da infermità; imperocchè a mano a mano la febbre quartana gli cominciò a dare a dosso. Di che estimando egli di poterla cacciare via, se di nuovo inviluppasse l'animo suo in varie noie, si dette da capo alle intempestive fatiche della milizia, et affaticando il corpo suo più che le forze sue non richiedevano tra essi tumulti, tenuto che ebbe il regno trentasette anni, morì.

(1) L. *del combattere*, ma *locum pugnando cepit* R.

(2) *Feranex* è corruzione della voce greca φαραγγα, che significa *precipizio*, *voragine*, *valle* ecc.; onde dovrebbe dire, *e la valle chiamata da Antioco.*

(3) L. *e Demetrio* ecc. così che sembrava fosse costui che ritornasse a Ierosolima, e fosse stato lietamente accolto da suoi; ma *et Demetrio in eo imperanti multa ob crimina ademerat* H. D.

* *egli.*

CAPITOLO V.

Come Alessandra regnò un novennio, nel corso del quale lo imperio fu in arbitrio de' Farisei.

Et [Alessandro] lasciò il regno alla moglie non dubitando dovergli e Giudei essere ubbidienti, e massimamente perchè essendo ella molto differente dalla sua crudeltà, e resistendo alla iniquità di esso, si aveva fatto il popolo molto benivolo. Nè tale speranza lo ingannò; imperocchè la detta femminella per essere tenuta pietosa e religiosa, ottenne el principato: perchè in vero sappiendo ella molto bene il costume delli Ebrei, usava di maladire et abominare coloro che avessino corrotto le sacre leggi. Alessandra adunque avendo dua figliuoli del marito, cioè Ircano et Aristobolo, dichiara Ircano che era di più tempo, per rispetto alla età Pontefice, e per quella medesima cagione essendo tanto pigro e freddo che non pareva che collocato in signoria fussi da dovere nuocere a persona, lo fa anche Re: ma Aristobolo che era el minore, perchè le parve che fussi di più ardente e vivace natura, volse più tosto stesse sanza signoria.

2. In questo medesimo tempo s' aggiunse allo imperio della detta donna una certa moltitudine (1) di Giudei chiamata Farisei, e quali erano sopra tutti gli altri pietosi e religiosi, e di dare molte buone leggi (2); e per questa cagione Alessandra gli vedeva volentieri, attendendo molto alla divina religione. Onde eglino, ingannata a poco a poco la semplicità della femminella, et innalzando et abbassando, [e] similmente legando e sciogliendo, secondo el loro arbitrio, tutti quelli, che e' volevano, erano

(1) *Factio* R. *setta.*

(2) *Et peritius leges interpretari* R. *e interpreti più saputi delle leggi.*

tenuti già suoi procuratori, intanto ch' egli avevano tutte le commodità che s' appartengono ad uno Re, e la spesa et il disagio era di Alessandra. Ma ella sapeva sì maravigliosamente amministrare cose grandi, che tale spesa le dava piccola noia. Onde intenta sempre a crescere le sue genti dell' armi, raddoppiò il suo esercito, e provedessi non di piccola quantità di soldati forestieri che venissino in suo aiuto; co' quali non solamente affortificò lo stato della sua gente, ma anche fece paura ad alcuna potenzia strana; e benchè ad altri comandassi, nondimeno a Farisei ubbidiva ella spontaneamente.

3. Onde eglino veggendosi tanto estimare, alla fine presono sì grande ardire che gli uccisono uno certo Diogene, uomo eccellente che era stato amicissimo di Alessandro: apponendogli ch' egli era suto cagione col suo consiglio che quelli ottocento, che noi contammo di sopra, per comandamento del Re fussino crocifissi. E dopo questo gli persuadevano anche che ella uccidessi altri che erano stati autori a commuovere Alessandro contra di loro. E non estimando ella dovere essere dinegato loro nulla per la grande divozione che ella aveva in loro, amazzavano sotto tale coverta chi parea loro, infino a tanto che ciascuno ottimato veggendo il pericolo in che egli era, si fuggì, e ricorse ad Aristobolo. Onde Aristobolo persuadette alla madre che per la dignità di essi perdonassi loro, e cacciassi della città chi ella stimassi nocente. Gli ottimati adunque, impetrata l' abilità del fuggirsi, si sparsono per li contadi di Ierosolima. Di poi Alessandra, messo che ella ebbe l' esercito in Damasco, la quale Tolemeo molto oppressava, subito l' acquistò senza fare alcuna cosa memorabile. Oltre a questo sollecitava con doni e con promesse Tigrane Re delli Armeni, el quale appressato l' esercito a Tolemaide assediava Cleopatra: ma egli già buon pezzo s' era partito quindi per paura che lo stato suo non avessi alcuna novità, essendo entrato Lucullo nell' Armenia.

4. In questo mezzo ammalata Alessandra, Aristobolo

suo minore figliuolo co' suoi servi de' quali aveva grande quantità e tutti secondo el fervore della età, (1) a lui fedelissimi, prese tutte le castella che erano sotto la giurisdizione della madre, e con la pecunia che egli vi trovò dentro, condusse una gran gente d' arme; e di poi si dichiarò Re. Onde la madre incresciutole di Ircano che molto di tal cosa si rammaricava, rinchiuse la moglie di Aristobolo co' figliuoli appresso d' uno castello, che posto dalla parte settentrionale allato al tempio, per l' adrieto si chiamò Bari, come noi dicemmo di sopra; di poi, signoreggiante Antonio, fu denominato Antonia, come alcune altre città, cioè Sebaste et Agrippia trassero el nome da Augusto et Agrippa. Nondimeno Alessandra innanzi che ella castigassi Aristobolo, per le villanie et ingiure dette contro al fratello il quale [lui] (2) aveva proveduto di disporlo del regno che ella aveva amministrato nove anni, si morì.

CAPITOLO VI.

Come Ircano erede di Alessandra soprafatto cedessi il regno ad Aristobolo; e di poi, mezzano Antipatro, fussi aiutato da Areta Re delli Arabi a restituirsi nella signoria: et all' ultimo come della discordia tra i fratelli fussi scielto arbitro Pompeo.

1. Et [Alessandra] lasciò pure Ircano erede, al quale ancora ella vivendo avea concesso il regno. E benchè così facessi, nondimeno Aristobolo avanzava il fratello di potenzia e d' autorità: sicchè azzuffatosi insieme intorno a a Iericunte per rispetto della signoria, e rimanendo vincitore Aristobolo, molti di quelli d' Ircano sen' andorono

(1) *Favore aetatis* R. C. ma R. V. *fervore aetatis,* e rende meglio la v. g. θερμότητα dell' originale.

(2) L. *lei.*

dalla parte avversa. Onde Ircano fuggiendo [in un co'rimastigli] (1) pervenne nel castello chiamato Antonia, et abbattessi quivi alli statichi, che erano la moglie di Aristobolo con li figliuoli. Onde innanzi che alcuna altra più grave cosa si facessi, la moglie di Aristobolo tornò in grazia del fratello, e messe tra loro accordo; con questo che Aristobolo avessi el regno espedito, et Ircano come fratello del Re, stesse contento ad altri onori. Riconciliati adunque insieme nel tempio nel modo sopra detto; e di poi salutatosi benignissimamente nella presenzia del circostante popolo, scambiorono le abitazioni; imperocchè Aristobolo sen' andò nella casa regale, et Ircano in quella di Aristobolo.

2. Fatto questo subito una grandissima paura assalì e nemici di Aristobolo, che non speravano tal cosa, e massimamente Antipatro che già assai tempo gli era stato in dispetto (2); perchè egli era per generazione Idumeo e per nobiltà e ricchezze, e per abbondazia d' altre cose principe della sua gente (XII). Costui adunque confortava Ircano che ricorressi ad Areta Re della Arabia, e con l' aiuto suo raddomandassi el regno. Dall' altra parte anche persuadeva ad Areta che ricevessi et aiutassi Ircano, e che e' dovessi restituirlo nella signoria, biasimando grandemente Aristobolo e lodando sommamente Ircano. Et insieme gli ricordava che gli era lecito, essendo signore di così nobile regno, dare aiuto e sussidio a coloro che fussino ingiustamente oppressati; e che a Ircano era fatto grandissimo torto, con ciò fussi cosa che gli fussi stato tolto el principato, il quale veramente per successione s' apparteneva a lui. Così ammaestrati e preparati amendua li sopradetti, Antipatro tacitamente di notte tempo insieme con Ircano si fuggì della città, e correndo prestamente giunseno a salvamento in una terra chia-

(1) *Cum reliquis fugiens* R.

(2) Cioè *ad Aristobolo. Iamdudum Aristobulo invisum* R.

mata Petra, [che] (1) era la sedia del regno di Arabia. E quivi dato ch' egli ebbe Ircano nelle mani del Re, fece tanto con parole e con doni che indusse Areta a dargli aiuto, col quale e' fussi restituito nel regno. Furono adunque i soldati che ebbe Ircano in aiuto, tra a piè et a cavallo cinquanta mila; a' quali sanza dubbio Aristobolo non potette resistere; ma, vinto al primo assalto, gli fu necessario rifuggire in Ierosolima. E sanza fallo e' sarebbe stato preso, se Scauro capitano de' Romani, stando intento alla avversità di simili tempi (2), non avessi rimosso e levato via l' assedio. Imperocchè essendo egli stato mandato dalla Armenia nella Siria dal gran Pompeo che in quel tempo faceva guerra con Tigrane, e giunto che fu a Damasco, e rimosso ch' egli ebbe quindi Metello e Lollio che nuovamente l' avevano preso, subito lui n'andò nella Giudea avendo inteso quello che vi si faceva, come luogo da guadagnare.

3. Finalmente come lui fu entrato nelli confini di quella, subito vennono a lui ambasciadori mandati da amendua e fratelli pregandolo grandemente che e' dovessi dare loro più tosto aiuto che fare altrimenti. Scauro tal cosa certamente arebbe fatto, se non fussino stati trecento talenti che gli aveva già mandati Aristobolo, e quali furono potissima cagione che la giustizia si ponessi da parte. Imperocchè ricevuti li detti trecento talenti, subito lui mandò a Ircano et alli Arabi ambasciadori, minacciandoli sotto el nome di Pompeo e de' Romani, se non rimovessino l' assedio. Per la qual cosa Areta si partì della Giudea, et andossene in Filadelfia commosso da paura, e Scauro si ritornò a Damasco. (XIII) Ma ad Aristobolo non bastando che e' non era stato preso, ragunato tutto il suo esercito insieme, perseguitava e nimici; et appiccato la battaglia intorno a un luogo che era

(1) L. *perchè*, ma *ea est Arabiae regia* R.
(2) *Adversis horum temporibus imminens* H. D.

chiamato Papirone, più di semila di loro ne furono tagliati a pezzi, tra li quali fu anche Fallio fratello di Antipatro.

4. Onde Ircano et Antipatro privati dello aiuto delli Arabi incominciorono a mettere nelli avversarii la loro speranza. Et essendo Pompeo trapassato nella Siria, e arrivato a Damasco, subito n' andorono a lui, e datogli molti bellissimi doni, umilmente e con grandissima instanzia lo pregorono, allegandogli tutte quelle medesime cose che già gli (1) avevano allegate appresso di Areta: che egli estimassi la violenzia di Aristobolo degna di grandissimo odio, e che e' dovessi restituire Ircano nel regno, obbligatogli così per rispetto della età come per li suoi ottimi e laudabili costumi. La qual cosa intendendo Aristobolo, non gli mancò di niente l' animo; anzi confidatosi molto nella corruzione di Scauro era andato a ritrovare Pompeo, ornato di vestimenti reali quanto gli era stato possibile. Di poi offeso per lo aversi a dichinare, et estimando non essere tollerabile a sottomettersi alla utilità più che si confacessi a uno Re, si partì da Diospoli.

5. Onde Pompeo per tal cosa adiratosi, e proveduto molto bene di gente d' arme e Romana e di Siria, andò a ritrovare Aristobolo, pregando anche Ircano et i compagni suoi che loro così facessino. Ma passato che fu appresso a Pella et a Scitopoli, e che e' pervenne a Corea donde cominciono e confini de' Giudei, facendo la via per i luoghi che sono fra terra, sentì et intese come Aristobolo s' era fuggito in Alessandrio; il quale era un castello posto in sun un monte altissimo assai bene proveduto et armato. Onde subito mandò alcuni che gli comandassino che e' descendessi giù a lui. Ma Aristobolo aveva deliberato, sappiendo ch' egli era chiamato per cagione dello imperio, di pericolare più tosto che ubbidire. Di poi veg-

(1) *Gli* per *eglino.*

giendo il popolo molto impaurito, et ammonendolo gli amici che e' pensassi quanta era la forza de' Romani e che lui non era atto a resistere a quella, si mutò di proposito: imperocchè ubbidendo a' consigli loro discese giù a Pompeo, et, assegnate molte ragioni come egli regnava giustamente, si ritornò nel castello. Un'altra volta essendo anche disceso giù, provocato dal fratello e combattuto con lui del [suo diritto] (1), di nuovo si ritornò pur al luogo usato, non glie lo vietando Pompeo. Et in questo modo si stava in mezzo tra la paura e la speranza. Imperocchè quando veniva a Pompeo, veniva come da doverlo pregare che gli concedessi ogni cosa; ma quando ritornava al castello, ritornava acciò che non paressi che diminuissi niente la dignità sua. Pure, perchè e' piaceva a Pompeo et agli altri ch' egli uscissi delle castella e che vi rimanessi il governatore di quelle, per comandamento scrive a coloro a chi egli aveva imposto che non ubbidissino se non alle lettere di sua mano, che vi rimangono; e lui se ne uscì malvolentieri; e pieno di sdegno se n' andò in Ierosolima, e già faceva pensiero di combattere con Pompeo.

6. Ma Pompeo, perchè non aveva ancora scielto el tempo, nè pensato dover combattere, subito gli andò drieto, e giunselo; imperocchè e' s' era studiato molto di camminare, avendo inteso la morte di Mitridate nunziatagli appresso di Iericunte, dove la [pinguissima regione di Giudea] (2) produce molte palme e molto balsamo, il quale ha questa natura, che tagliato il gambo con pietre tagliente manda fuori certe gocciole, le quali quelli di quel paese ricolgono (3). Et essendo adunque Pompeo stato

(1) L. *dell' opere giuste*, ma R. *de suo jure* e così H. D. conformemente a περὶ τῶν δικαίων del testo greco.

(2) L. *grandissima regione d' Idumea*, ma H. D. leggono *pinguissima Iudeae regio.*

(3) *Cujus inciso lapidibus acutis robore stillantem lachrymam*

quivi una notte, et apparecchiandosi la mattina d' entrare prestamente in Ierosolima, subito Aristobolo per paura di tal cosa se gli fece incontro umilmente, e promessogli certa quantità di danari lo mitigò in modo che lui gli lasciò liberamente la città. Ma non gli fu attenuto poi alcuna delle promesse; imperocchè Gabinio mandato da Pompeo per la pecunia, non che lui quella avessi, ma e' non fu ricevuto nella terra da' confederati et amici di Aristobolo.

CAPITOLO VII.

Come Pompeo, avuta Ierosolima, pigliassi el tempio, et entrassi nel Sancta Sanctorum, e quali cose facessi in Giudea.

1. Per la qual cosa adiratosi Pompeo, subito pigliò Aristobolo e dettelo in guardia a quelli che erano sopra ciò deputati. E fatto questo n' andò alla città, e diligentemente venne guardando donde fussi più facile entrata. Imperocchè e' vedeva le mura non potere essere sanza gran difficultà combattute per la fermezza loro, e per una orribile valle che era loro dinanzi, e per [lo] tempio, che era quasi appresso, circondato di così sicurissimo affortificamento che ancora che la città fussi stata presa, era atto ad essere il secondo refugio alli inimici.

2. (XIV) Stando adunque Pompeo sospeso, e non sappiendo che si fare per cagione delle sopradette cose, nacque in questo mezzo discordia drento alla città. Imperocchè quelli che tenevano la parte di Aristobolo, affermavano doversi più tosto far guerra, et esser cosa più degna liberare il Re loro che arrendersi; ma quelli che

ex vulneribus colligunt. R. Trapasso notabilissimo dal quale lice argomentare che il fare così stillare il balsamo dagli stipiti incisi cominciasse già fino dall' età litica.

erano amici di Ircano, dicevano il contrario, affermando doversi aprire le porti a Pompeo. E questo solamente era per rispetto della paura che essi avevano veggendo la costanzia (1) de' Romani. Finalmente vincendo la parte d'Ircano, quella d'Aristobolo si fuggì nel tempio, e tagliato il ponte che era tra la città et il tempio, si mettevano in punto per resistere fino all'ultimo. Et avendo gli altri aperte le porte per ricever drento e Romani, e data loro la città e la casa reale, subito Pompeo mandò soldati [con Pisone, uno de' suoi duchi] (2), a ottenere le sopradette cose. Di poi posti et ordinati e sopradetti a guardia della terra, veggiendo che non poteva persuadere la pace a quelli che s'erano fuggiti nel tempio, si messe in ordine ad avere per forza tutte le cose che erano d'intorno al predetto luogo; e massimamente essendo Ircano e gli amici suoi pronti et animati a dare consiglio, e di fare volentieri qualunque cosa fussi loro stata comandata.

3. Onde primieramente attendeva a riempiere dalla parte settentrionale el fosso e la valle, approvato mediante e soldati quivi essere buona ogni materia, con ciò sia cosa che tale riempimento per sè medesimo fussi difficilissimo per rispetto della smisurata profondità, e perchè e Giudei dal lato di sopra in tutti e modi facevano resistenzia. E certamente tale lavorìo sarebbe rimaso imperfetto, se Pompeo non avessi colto el tempo a sollicitare che da' suoi soldati cessanti dal combattere si facessi tale riempimento appunto ne' settimi giorni, quando e Giudei sono tenuti, secondo la loro religione, astenersi da ogni opera: imperocchè solamente per difensione del corpo è loro lecito el sabbato, cioè il settimo giorno, combattere. (XV) Riempiuto adunque la valle e collocate le torri sopra agli argini, et appressati alle mura gli instrumenti bellici [fatti venire da Tiro] (3), s'ingegnava

(1) *Constantiam* R. — H. D. *peritiam*.
(2) *Unum e ducibus suis Pisonem* R.
(3) *Tyro allatis* R.

di romperle e di mandarle a terra. Ma tale cosa non poteva fare per le pietre che gli erano gettate dal lato di sopra che spesse volte lo rispignevano indrieto.

4. E benchè le torri sue fussino più eccellenti e per grandezza e per bellezza che quelle de' nimici, e sostenessino molto bene la forza e la violenzia de' repugnanti, nondimeno, essendo già molto lassi e Romani, Pompeo si maravigliava fortemente della pazienzia (1) de' Giudei, e spezialmente veggendo che non lasciavano indrieto niente della loro superstizione, in modo che non paressi che fussino nel mezzo dell' armi, ma e' pareva che fussino in una gran pace: tanto diligentemente e sì spesso facevano sacrificio, et osservavano ogni culto divino. E non che altro ma nella propria loro destruzione essendo di giorno in giorno tagliati a pezzi, non si astennono però mai da' legittimi obblighi della loro religione: imperocchè in tre mesi che durò l' assedio, gittata a terra appena una torre, si fece impeto e scorsesi nel tempio. (XVI) Et il primo che ardisse di salire in sul muro e scendere giuso con le sue schiere, fu Fausto Cornelio figliuolo di Silla, e dopo lui duo centurioni con le loro brigate, cioè Furio e Fabio; e attorniato da ogni lato il tempio, uccidevano quelli che si volevano fuggire, o che avessino fatto un poco di resistenzia.

5. E benchè quivi molti sacerdoti vedessino e sopradetti con le coltella nude fare impeto contra di loro, nondimeno sanza paura perseveravano di fare e sacrifici loro. Onde nel proprio ministerio del sacrificio erano tagliati a pezzi, proponendo alla salute loro la osservanzia della religione. Molti anche si gittavano nelle ripe (2). Alcuni altri furiosi cacciato fuoco, et ardendo per dispe-

(1) *Tolerantiam* R. *animi fortitudinem* H. D.

(2) L. *Nelle ripe a terra delle mura.* Intanto R. ha semplicemente *semetipsos in rupes praecipitabant* e similmente H. D. *sese in praecipitia disjicebant.* Qui *ripe* per *rupi, dirupi, precipizi* ecc.

razione tutte quelle cose che erano intorno alle mura, s' ardevano insieme con le dette cose. Onde de' Giudei perirono in sì fatta mischia sanza fallo dodicimila; ma de'Romani pochi. Ben è vero che molti ne furono feriti.

6. E benchè e Giudei avessino allora sì gran rotta, nondimeno niuna cosa parve loro tanto grave in essa quanto l' essersi scoperto a uomini strani quel sacro santo secreto (1), che non era stato mai più veduto da persona. Finalmente Pompeo co' suoi compagni entrato nel tempio, dove non era lecito a persona di entrare se non al Pontefice, vide tutte quelle cose che v' erano drento, cioè [il] candelieri con [le lucerne] (2) e la mensa, e tutti e vasi d' oro con li quali usavano di sacrificare e celebrare (3),

(1) *Sanctum illum arcanum* R. *sanctus locus antea oculis inacessus* H. D.

(2) L. *i candelieri con li stoppini* che io ho cambiato in *lucerne*, quantunque Manuzzi, Tommaseo ecc. ne' loro Dizionari, e forse la Crusca, rechino questo esempio e ne insegnino che *stoppino* sta qui per *candela*. A me pare di no: chè apparai dalla mamma che si chiama stoppino tanto quel delle candele come quel delle lucerne, e di poi apparrai addattarsi lo stoppino ad altre cose alle quali vuolsi appiccar fuoco. *Stoppino* adunque è termine generico, e tale essendo, nè anche può credersi avere il volgarizzatore voluto nominare la parte per il tutto. Parmi che *stoppino* qui sia un errore originato forse da che il Codice latino onde si valse il volgarizzatore, aveva *cum ellychniis* in luogo di *cum lycnis*, come hanno R., e H. D. Il testo greco ha λυχνίαν τε καὶ λύχνους, *candelabrum cum lychnis*. Ben è vero che λύχνος viene usurpato anche per *candela*. Ma gli Archeologi tengono per fermo che dal *candelabro* pendessero *lucerne*. All' ultimo il volgarizzatore nella descrizione del tempio Lib. V. Cap. V. 5, parlando del candelabro non adopera la voce *stoppino*, ma sì *lucerna*. Che se malgrado di queste ragioni alcuno volesse tuttavia gli *stoppini*, abbiaseli pur tutti quanti, ma con ciò non pretenda pormi cagione di troppa licenza, se io li ho cambiati in *lucerne*.

(3) *Et in quibus libari et adoleri moris erat* R. *Vasa libatoria et thuribilia ex auro omnia* H. D. Onde più tosto che *celebrare*, dovrebbe dire *profumare* od *incensare*.

e vidde anche la moltitudine delli [aromati] (1) insieme, e circa a dumila talenti di pecunia sacra, e quali nondimeno non toccò, nè alcun' altra cosa o delle sacre sante ricchezze o delli instrumenti. Ma el giorno seguente dopo la ruina comandò a' guardiani del tempio che provedessino che non vi fussi cosa nessuna sordida nè brutta, e che e' celebrassino e solenni sacrificii. E lui dichiarato Ircano Pontefice, perchè, e nelle altre cose, e mentre che durò l' assedio, s' era dato al servigio suo molto lietamente e ferventemente, et aveva ritirato a sè da Aristobolo la moltitudine de' villani prontissimi alla guerra, si conciglìò per le sopradette cose la plebe più tosto con benivolenzia, come si confà a buono imperadore, che con paura. Ma ben è vero che preso el suocero di Aristobolo che anche era suo zio, lo faceva tenere tra prigioni. Fece anche uccidere coloro che erano stati principale cagione della guerra. Ma a Fausto e agli altri che con lui s' erano portati gagliardamente, fece bellissimi doni, et a' Ierosolimitani puose el tributo.

7. Di poi comandò che tutte le città che lui aveva prese in Sorìa, ubbidissino a coloro che allora erano capitani de' soldati Romani, e che e Giudei tenessino solamente quanto erano e proprii loro termini. Oltre a questo a piacimento di Demetrio Gadarense, come uno de' suoi liberi (2), rifece e rimurò Gadara, la quale e Giudei avevano disfatta. Liberò anche della loro potestà tutte le città che erano fra terra (3), le quali, loro sopragiunti, non avevano ancora disfatte, cioè Ippo e Scitopoli e Pella e Samaria e Marissa: similmente Azoto e Iamnia e Aretusa, et ancora alcuna di quelle che erano in su la ma-

(1) L. *delle dipinture*, forse ingannato il volgarizzatore dal *congestamque pigmentorum molem* di R., ma H. D. leggono *aromatum congestorum*. Veramente *dipinture* è qui un errore imperdonabile.

(2) *In gratiam cujusdem ex libertis suis* R.

(3) *Fra terra, mediterraneas* H. D.

rina, come Gaza, e Iopa e Dora, e quella che chiamata in prima Stratonis pyrguns (1), si chiamò di poi da Erode Cesarea, transformata per certi belli edifici che vi murò (2). E tutte le sopradette città rendute a' proprii cittadini le unì con la Sorìa. Finalmente poi ch' egli ebbe el governo della Sorìa e della Giudea, e di tutti gli altri luoghi che sono infino a' confini dell' Egitto et al fiume Eufrate, lasciato [a] Scauro, con due squadre * se n' andò prestamente per la Cilicia inverso Roma, menatone Aristobolo prigione co' suoi figliuoli che erano duo maschi e dua femine, de' quali l' uno chiamato Alessandro si fuggì per la via, e l' altro chiamato Antigono, che era il minore, con le sorelle ne fu menato a Roma.

CAPITOLO VIII. (XVII).

Come Alessandro figliuolo di Aristobolo, fuggitosi da Pompeo mosse guerra ad Ircano, e vinto da Gabinio rimisse nelle sue iurisdizioni el castello dove egli era: e come Aristobolo scappato da Roma raccogliessi nuovo esercito ma vinto da' Romani fussi a Roma ricondotto. Oltre a questo, dice di altre cose fatte da Gabinio, e tocca finalmente di Crasso e di Cassio.

1. In questo mezzo Scauro entrato nella Arabia non potendo per l' asprezza della regione appressarsi a Petra, guastava tutti e luoghi circostanti [a Pella] (3), afflitto

(1) Vedi la nota 1 pag. 21.

(2) *Clarissimis aedificiis transformatam* R. *alium in modum splendide et magnifice ab Herode rege aedificata* H. D.

* *a guardia de' detti luoghi . . . . Scauro qui eas regeret, tradidisset, cum duabus legionibus ipse (s. Pompeius) via Ciliciae Romam contendebat.* H. D.

(3) *Quae circa Pellam erant* H. D.

nondimeno anche lui in fare tal cosa da molti mali; imperocchè la fame gli oppressava l'esercito. Bene è vero ch' egli era sovvenuto da Ircano, il quale benchè fussi amico delli Arabi, nondimeno gli porgeva per Antipatro le cose necessarie al vitto. Onde Scauro veggendo tal cosa, e sappiendo ch' egli era famigliare di Areta, glie lo mandò ambasciadore, acciò che e' si patuissi con lui di porre giù la guerra. La qual cosa lui fece accuratamente; imperocchè persuadette alli Arabi che, presi trecento talenti, si partissino quindi dove egli erano a campo. Et in questo modo Scauro trasse fuori dell' Arabia lo esercito suo.

2. Ma Alessandro figliuolo di Aristobolo il quale s' era fuggito da Pompeo, come noi dicemmo di sopra, dopo un certo tempo, ragunata una grande moltitudine, dava grandissima molestia a Ircano, predando la Giudea, la quale lui credeva potere prestamente sconfiggere e racquistare: perchè e' si confidava che il muro rovinato da Pompeo fussi stato racconcio da Ierosolimi (1). E certamente il pensiero gli sarebbe riuscito, se Gabinio mandato in Siria, acciò che succedessi a Scauro, essendosi portato gagliardamente anche nelle altre cose, non avessi allora mosso lo esercito contro di lui. Imperocchè avendo egli (2) avuto paura dello impeto suo non s' era arrischiato a fare quello che lui aveva pensato, ma attese a provedersi di più gente d' arme. E ragunato ch' egli ebbe dieci mila fanti a piè e millecinquecento cavalieri attendeva a fortificare le ville e le castella opportune [di mura] (3), cioè Alessandrio, et Ircanio e Macherunta poste appresso a' monti della Arabia.

(1) Così R., ma H. D. *et celeriter eum (Hyrcanum) deturbaturus qui jam Hierosolyma accedens dejectum a Pompeio murum instaurare audebat.* Dovrebbe adunque leggersi, *perchè e' si confidava, camminando subito a Ierosolima, di racconciare il muro rovinato da Pompeo.*

(2) Cioè Alessandro.

(3) L. *opportune alle mura di Ierosolima,* ma *loca opportuna muris muniebat* H. D. *Opportune* cioè *bisognose.*

3. Gabinio adunque mandato ch' egli ebbe innanzi Marco Antonio con parte dello esercito, gli veniva drieto con tutto il resto. Similmente gli scielti compagni di Antipatro e l' altra moltitudine de' Giudei, de' quali n' erano principi Malico e Pitolao, avendo congiunte le forze loro con Marco Antonio andavano contro Alessandro. Oltre a questo già era giunto Gabinio con le sue squadre. Onde Alessandro, veggendo di non poter sostenere tanta moltitudine di nimici ristretta tutta insieme, si partì. Et appressatosi a Ierosolima costretto per forza cominciò a combattere. E perduti de' suoi soldati semila, de' quali tremila ne furono morti e tremila presi vivi, si fuggì col resto.

4. Ma Gabinio seguitandolo come fu giunto ad Alessandrio, veggendo molti avere lasciato e campi per paura, si ingegniava di tirargli a sè innanzi che combattessi, con promettere di perdonare loro. Ma loro estimando non si dover fare da lui alcuna cosa commoda inverso di loro, perseveravono nel loro proposito. Onde, molti di loro uccisi, gli altri rinchiuse nel castello. In questa battaglia el duca Marco Antonio fece molti grandi et eccellenti fatti. E benchè sempre et in ogni luogo dimostrassi d' esser uomo forte, nondimeno allora lo dimostrò più che mai. Di poi Gabinio, lasciati alcuni che combattessino el castello, attendeva a sovvenire alla città, et a confermare quelle che non erano state tocche, e quelle che erano ite a terra, a drizzarle. Finalmente Scitopoli e Samaria et Antedone et Apollonia e Iamnia e Rafia, e similmente Marissa et Adoreon e Gamala et Azoto, e molte altre città per suo comandamento si cominciorono a riabitare da molti eletti cittadini et altri abitatori.

5. Et ordinati molto bene e detti luoghi si ritornò ad Alessandrio, e cominciò a stringerlo più fortemente. Onde sbigottito Alessandro, e perduto la speranza di tutte le cose, gli mandò ambasciadori pregandolo che e' per-

donassi a' [suo'] (1) errori, offerendogli tutte quelle castella che gli erano rimaste: cioè Macherunte et Ircanio. Oltre a questo rimisse nelle sue iurisdizioni el castello dove egli era. Le quali castella Gabinio disfece tutte infino a' fondamenti per consiglio della madre di Alessandro, acciò che un' altra volta non fussino un ridotto et un refugio d' un' altra guerra. E benchè avessi dato tal consiglio, nondimeno non si partiva un passo da Gabinio [temendo pel marito e pe' figliuoli] (2) che n' erano stati menati prigioni a Roma. (XVIII) Dopo queste cose Gabinio accompagnato che ebbe Ircano in Ierosolima, e datogli la cura del tempio, prepuose al governo dell' altre cose pubbliche gli ottimati, e tutta la nazione giudaica divise in cinque conventi (3), de' quali l' uno volle che stessi in Ierosolima, l' altro in Gadara, el terzo appresso ad Amatunta, el quarto in Ierico, el quinto in Seffori città della Galilea. Onde e Giudei liberati dalla signoria di un solo avevano caro d' esser governati dagli ottimati.

6. Nientedimeno intervenne non molto di poi che Aristobolo, che era stato principio delle novità addivenute, scampato e fuggitosi da Roma, ragunata di nuovo una gran moltitudine di Giudei, de' quali parte erano cupidi vedere cose nuove, e parte lui amavano, principalmente occupò Alessandrio, e * s' ingegnava di rifargli le mura. Di poi inteso come Gabinio gli aveva mandato contro tre capitani con lo esercito, cioè Sisenna, Antonio e Servilio, sen' andò in Macherunte, e licenziata tutta la

(1) L. *loro.*

(2) L. *e dagli altri,* ma *viro suo ceterisque liberis Romae captivis metuens* H. D.

(3) *In conventus quinque* R. Baldelli traduce *consigli o vogliam dire udienze.* — Il testo greco ha συνόδους. Meglio direbbesi, a parer mio, *in cinque stati o diete, o repubbliche,* ecc.

* *Presolo,* ma semplicemente *et primum quidem Alexandrio occupato* H. D.

moltitudine disutile, si riserbò e menò solamente i migliori e bene armati che furono circa a ottomila, tra quali fu Pitolao secondo capitano (1) che s' era fuggito da Ierosolima con mille uomini. Nondimeno e Romani dall' altra parte lo perseguitavano, e giunto che l' ebbono, appiccorono la battaglia; nella quale Aristobolo co' suoi perseverorono lungo tempo di combattere gagliardamente infino a tanto che furono morti * da' Romani. Alla fine vi morirono in detta battaglia cinque mila uomini, e circa a dumila si fuggirono in sun un certo monticello, et altri mille insieme con Aristobolo rotti dalla schiera de' Romani furono costretti fuggire per forza nel castello di Macherunte, dove il Re intorno alla sera essendosi accampato nelle ruine sperava di far triegua co' Romani, et in questo mezzo provedersi di qualche altra moltitudine di soldati e d' affortificar bene il castello. Ma e' non gli venne fatto; imperocchè e nimici non gli lasciavano raccorre el fiato. Onde avendo lui sostenuto l' impeto de' Romani per spazio di due giorni contro alla possibilità sua, alla fine fu preso; e legato insieme con Antigono suo figliuolo che era stato con lui a Roma, fu menato a Gabinio, e di poi a Roma. Dove il senato ricordandosi come l' altra volta s' era fuggito, lo fece mettere in prigione, et i figliuoli suoi rimandò nella Giudea; perchè Gabinio aveva scritto al senato aver promesso alla moglie di Aristobolo tal cosa per ristoramento delle castella dategli.

7. Di poi essendo Gabinio apparecchiato a far guerra a' Parti, fu impedito da Tolemeo, il quale tornando dall' Eufrate n' andava inverso lo Egitto. Onde mutò proposito, adoperata l' amicizia di Ircano e di Antipatro in tutte le cose che sono necessarie al soldo (2). Imperoc-

(1) *Hierosolymis legatus* H. D. Baldelli *il primo del governo dopo il generale.*

* *per forza.*

(2) *Quae militiae necessitas exigebat* R.

chè Ircano l' aiutò e di danari e d' arme, et Antipatro di frumento e di soldati, et anche gli insegnò che via lui avessi a fare tornandosi a Ierosolima, dicendogli come e Giudei guardavano el passo che menava a Pelusio. Partito adunque Gabinio della Siria, subito in essa nacquero novità. E Giudei di nuovo furono ridotti a dissensione da Alessandro figliuolo di Aristobolo, il quale, ragunata una grande moltitudine di loro, aveva deliberato d' amazzare tutti e Romani che fussino per quel paese. La qual cosa temendo Gabinio che già era tornato dello Egitto, soprastando tale tumulto, persuadette la concordia, mandato innanzi Antipatro ad alcuni di quelli che erano in divisione (1), in modo che con Alessandro non ne rimase se non trenta mila, il quale, poichè era pronto a fare fatti d' arme, si volle azzuffare. Onde e Giudei se gli feciono incontro, et appiccata la battaglia intorno al monte Itabirio, ne furono morti diecimila, e gli altri si fuggirono chi di quà e chi di là. Ma Gabinio ritornatosi a Ierosolima, chè così volle Antipatro, ordinò la repubblica di quella. Di poi partitosi quindi combattè con li Nabatei e vinsegli; e Mitridate et Orsane sbanditi da' Parti (2), * lasciò andare nascosamente, dicendo a' suoi soldati che s' erano fuggiti.

8. (XIX) In questo mezzo Crasso creato successore di Gabinio ricevette la Siria, e per le spese della guerra che lui aveva a fare contro a' Parti, si tolse tutto l' oro che era nel tempio di Ierosolima, e dumila talenti, de' quali Pompeo s' era astenuto. Ma passato che fu lo Eufrate, perì lui e lo esercito suo, la qual cosa non è ora tempo da raccontare.

9. Di poi affrettandosi e Parti dopo la morte di Crasso scorrere nella Siria, furono ritenuti e vietati fare tal

(1) *Nonnullis dissidentium Antipatro praemisso* R.
(2) *Parthorum perfugas* H. D. *Fuggitivi, disertori.*
* *che lui nella detta battaglia aveva presi, gli* ecc.

cosa da Cassio *, il quale * avendo acquistato la provincia (1), s' affrettava nella Giudea. E presa Tarichea ne menò prigioni circa a tre mile Giudei. Oltre a questo per consiglio e conforto di Antipatro uccise anche Pisilao che raccoglieva e sediziosi di Aristobolo. (XX) A costui [cioè ad Antipatro] fu maritata una nobile femina di Arabia, chiamata Cipro, della quale n' ebbe quattro figliuoli, cioè Fasaelo et Erode Re e Iosefo e Ferora, et una femina, cioè Salome. Di che cercando lui l' amicizia di tutti quelli che erano potenti in tutti e modi che sapeva e poteva, innanzi a ogni altro s' aveva fatto benivolo per mezzo del parentado el Re delli Arabi, e raccomandatogli e suoi figliuoli, e quali gli aveva mandati, poichè aveva preso a far guerra con Aristobolo. Cassio adunque ucciso el detto Pisilao, e costretto [Alessandro] per condizioni e patti a stare in pace (2), si tornò inverso lo Eufrate per vietare a' Parti che non passassino nella Siria: le quali cose racconteremo in altro luogo, et al presente ritorneremo ad Aristobolo, el quale dicemmo poco innanzi come menato legato a Roma fu messo dal senato in prigione.

* *suo successore.*

* *per favore di tal cosa.*

(1) R. veramente ha *receptus in provinciam.* H. D. poi *Cassius ...... qui in istam provinciam fuga se receperat:* Dovrebbe adunque dire *che si era rifuggito,* o meglio *ricoverato colla fuga nella detta provincia.* Anche il greco ha Κάσσιος εἰς τὴν ἐπαρχίαν διαφυγών.

(2) L. *costretto a stare in pace per le condizioni e patti di Alessandro,* ma *compulso ad otium per conditiones Alexandro* R.

CAPITOLO IX.

Come Aristobolo fussi ucciso da' partigiani di Pompeo, et il suo figliuolo Alessandro da Scipione. E come Antipatro, morto Pompeo, diventassi degli amici di Cesare, et aiutando Mitridate facessi molti eccellenti e gloriosi fatti.

1. Cesare * dopo la fuga del senato e di Pompeo di là dal mare Ionio avendo ottenuto tutte le cose e Roma cavò Aristobolo di prigione con duo' suo' figliuoli, e mandollo con dua squadre prestamente in Sorìa, stimando pel mezzo suo potere agevolmente sottomettere quella, e tutti e luoghi vicini alla Giudea. Ma la invidia andò innanzi alla speranza di Cesare, et alla lieta presenzia (1) di Aristobolo. Imperocchè avvelenato e morto da partigiani di Pompeo stette alquanto tempo non che altro che non era accettato in sepultura che fussi in sul terreno della patria, e servavasi el suo corpo condito di mele (2),

* *Adunque.*

(1) *Alacritatem* R. *promptam voluntatem* H. D.

(2) Fu costume no certo de' Giudei, ma sì de' Babilonesi condire i cadaveri col miele per tenerli a lungo incorrotti nelle case loro (Vedi Erodoto Clio cap. 198). Oltre a questo Strabone (Geograph. Lib. 1, cap. 1) ci fa sapere che li coprivano imprima di una mano di cera, e di poi immergevanli nel miele, *Sepeliunt in melle, cera cadavere oblito.* E il miele e la cera li preservano certamente dalla putrefazione, avvegnachè vietano l' azione dell' aria, senza la quale la putrefazione non può effettuarsi. Cornelio Nepote nella vita di Agesilao §. VIII, dice che essendo lui morto tornando d' Egitto, i compagni, acciò che non si putrefacesse e lo potessero trasportare a Sparta, in mancanza di miele, *cera circumfuderunt* il suo corpo. Larcher racconta che un Re inglese ben avviluppato di cera l' anno 1307 dell' era cristiana si conservò integro fino al suo tempo.

infino a tanto che a' Giudei fu comandato da Antonio che lo sepellissino nelle sepulture regali.

2. Similmente Alessandro suo figliuolo fu ucciso da Scipione in Antiochia, secondo le lettere di Pompeo, accusato in prima innanzi al giudice di quelle cose che lui aveva commesso contro a' Romani. Ma Tolemeo figliuolo di Menneo, el quale appresso di Calcide abitava sotto el Libano, presi e fratelli, mandò Filippione suo figliuolo ad Ascalone, il quale tolto ch' egli ebbe per forza alla moglie di Aristobolo Antigono e le sorelle, ne le menò al padre, et innamoratosi della minore la tolse per moglie, e per tal cagione di poi fu ucciso dal padre. Tolemeo adunque (1), ucciso el figliuolo, contrasse matrimonio con Alessandra, e per cagione di tal parentado [riguardò e difese e fratelli di lei con maggior cura] (2).

3. Ma Antipatro, essendo già morto Pompeo, era diventato degli amici di Cesare; e perchè Mitridate Pergameneo non essendo stato lasciato andare a Pelusio s' era accampato appresso ad Ascalone con lo esercito che e' menava nell' Egitto, però el detto Antipatro persuadette non solamente alli Arabi, benchè fussi amico esterno (3), che gli dessino aiuto, ma eziandio lui solo commosse circa a tre mila Giudei armati che andassino seco. Commosse anche a dargli aiuto e potenti della Sorìa, e Tolemeo abitatore del Libano et anche Iamblico; per cagione de' quali le città di quella regione con lieto animo (4) parimente cominciorono la guerra. Onde Mitridate confi-

(1) *Adunque* qui vale *ancora*.

(2) L. *fu riguardato e difeso dal fratello con maggior cura*, se non che R. *huiusce affinitatis gratia fratres ejus propensiore cura tuebatur*.

(3) *Quamvis hospes esset* R. *apud quos hospes erat* H. D. e corrisponde al ξένος del testo greco, cioè *peregrino, strano, avveniticcio*. Presso a Lacedemoni tale vocabolo s' adoperava a significare *barbaro*, nel senso però di *forestiere*.

(4) *Alacri animo* R., *alacriter* H. D. Dunque *lieto* per *alacre*.

datosi oramai nelli eserciti accresciuti mediante Antipatro ne va a Pelusio, et essendogli vietato el passo vi puose l'assedio. Dove Antipatro senza fallo fece molti eccellenti e gloriosi fatti; imperocchè rotto ch' egli ebbe el muro da quella parte donde e' combatteva, fu el primo che con la sua squadra saltassi dentro nella città, in modo che alla fine e' presono Pelusio.

4. Nondimeno e Giudei * abitatori delle terre dell'Egitto (1) che si chiamavano [d'] Onia, non gli lasciorono andare più innanzi; a' quali Antipatro pur persuadette che non solamente e' [non] facessino resistenzia, ma che eziandio dessino a' soldati suoi le cose necessarie al vitto. Donde intervenne che Memfi non venne alle mani (2), ma per lei medesima si dette a Mitridate. Il quale andato che fu più oltre (3), fece con gli altri Egizii la battaglia, che s' era indugiata infino allora, in un luogo chiamato Iudeon stratopedon (4). Dove Antipatro nel combattere lo liberò d' ogni pericolo col destro corno; imperocchè el sinistro contrapposto a lui lo vinceva (5). Antipatro adunque fatto impeto contro a coloro che perseguitavano Mitridate, n' uccise molti, e quelli che si fuggivano, tanto gli perseguitò che e' prese e loro campi, perdutone solamente ottanta de' suoi. Ma Mitridate fuggendosi ne perdè circa a ottocento. Nondimeno scampato, per la non pen-

* *e quelli.*

(1) *Iudaei Egypti terrarum incolae* R.

(2) L. *non venne nelle loro mani*, ma *ad manus veniret* R.

(3) *Delta jam peragrato* R. — *qui quum Delta circuisset* H. D. *andato che fu intorno al Delta* o meglio *circondato il Delta.*

(4) Voci greche, cioè: Ἰουδαίων στρατόπεδον, che vengono tanto a dire quanto *Iudaeorum castra, campi de' Giudei.*

(5) Meglio con R. *Dove essendo in pericolo col destro corno, Antipatro, girata attorno la ripa del fiume, lo liberò d' ogni pericolo; imperocchè avendo seco il sinistro corno vinceva li nimici — eumque in acie omni dextro cornu periculo liberavit Antipater, circumgressus fluminis ripam. Nam secum habens laevum cornu oppositos sibi superaverat.*

sata (1), della battaglia, e voto d' invidia fece testimonianza a Cesare delle cose fatte da Antipatro.

5. Onde Cesare n' andò subito a trovarlo, et infiammato di laude lo fece più pronto al mettersi a' pericoli per suo amore. In tutti i quali approvato audacissimo combattitore, e ricevuto molte ferite in tutto el corpo, portava seco el testimonio della sua gran virtù. Per la qual cosa Cesare, appacificate et ordinate le cose dell' Egitto e tornato nella Sorìa, lo fece capitano di Roma (2), e con altri premii onorandolo e trattandolo amicissimamente lo tirò tanto innanzi ch' egli era degno di emulazione et invidia. Confermò anche per suo amore el pontificato a Ircano.

CAPITOLO X. (XXI).

Come Cesare dichiarò Antipatro procuratore della Giudea, et Antipatro fece governatore di Ierusalèm Fasaelo, e commisse ad Erode la somma potestà nella Galilea, el quale non molto di poi venne chiamato in iudicio et assoluto. All' ultimo dice come a Sesto Cesare insidiosamente morto da Basso succedessi Murco.

In questo medesimo tempo Antigono, figliuolo di Aristobolo, essendo venuto a Cesare, dette anche per la non pensata (3) ad Antipatro cagione di maggior felicità; imperocchè dovendosi lui rammaricare e dolere della morte del padre avvelenato, come si stimava, per le inimicizie di Pompeo, et accusare Scipione della crudeltà usata inverso del suo fratello, nè non dimostrare alcuna

(1) *Praeter spem.*

(2) *Et Romana eum civitate simul et immunitate donavit* R.

(3) *Praeter opinionem.*

passione d' invidia nelle sue miserie (1), non ne fece nulla; anzi, riscorse le sopraddette cose, cominciò subito a dire male d' Ircano e di Antipatro, accusandogli come e' lo cacciavano co' suoi fratelli ingiustissimamente di casa sua, e come egli oppressavano le sue gente con molte ingiurie *, e che egli aveva mandato aiuto a Cesare nell' Egitto non per amore nè per benivolenzia che gli portassino, ma per paura dell' antica discordia, e per dimostrare di non essere stati amici di Pompeo.

2. Onde Antipatro, per sua scusa, fu costretto rispondere alle parole di Antigono. Gittata adunque la veste in terra mostrava la moltitudine delle ferite, dicendo non esser di bisogno di parole a provare con che fede lui avessi amato Cesare: imperocchè el corpo ancora quando egli ben tacessi, gridava per lui. Ma diceva bene maravigliarsi della audacia di Antigono, che essendo figliuolo d' uno inimico de' Romani e di un loro fuggitivo, et essendo studioso di cose nuove e di mutazioni di stati, et avendo il cattivo desiderio del padre, s' ingegnassi di accusare altri di tal cosa appresso al principe loro, e tentassi per tal via di acquistare qualche bene; con ciò sia cosa che gli fussi di bisogno essere occupato in dire come vivessi, più tosto che biasimare altri di quello che lui fussi incolpato: imperocchè egli affermava lui desiderare le facultà e le ricchezze sue, non tanto perchè non potessi vivere onorevolmente, quanto per accendere e commuovere e Giudei a pigliar l' arme contro a coloro che si fussino arrenduti, e datisi al popol Romano.

3. Le quali cose poi che Cesare ebbe udite, pronunziò Irano esser molto più degno del Pontificato che in prima, e ad Antipatro dette arbitrio che lui elegessi che dignità e' volessi: il quale, rimesso ch' egli ebbe pure in

(1) Manca *dum misericordiam imploraret* H. D. cioè per *cattivarsi commiserazione.*

* *purchè e' s' accompagnassino.*

detto Cesare tal cosa, subito fu dichiarato procuratore della Giudea. Et oltre a questo impetrò di potere rinnovare le mura rovinate della sua patria. E tutti questi onori Cesare mandò a fargli scolpire et intagliare nel Campidoglio, acciò che egli apparissi qualche memoria della sua giustizia e qualche segno della virtù di Antipatro.

4. Ma Antipatro, poi che ebbe accompagnato Cesare fuori della Sorìa, ritornato nella Giudea innanzi a ogni altra cosa attendeva a rifare le mura della patria rovinate da Pompeo. Et andando veggendo attorno attorno ogni cosa provedeva, quando con minacci e quando con buone parole, che in quelle regioni non fussi alcuno scompiglio o discordia, ammonendo ciascuno che mentre che tenessino la parte di Ircano, viverebbono in riposo et in ricchezze, et userebbono i loro beni sanza noia alcuna, e che non si lasciassino tirare dalla vana speranza di coloro che per lo proprio guadagno sogliono desiderare cose nuove e mutazione di stati. Imperocchè se così facessino, diceva loro, che non isperassino d'usare lui come procuratore, ma come signore, et Ircano non come Re, ma come tiranno, et i Romani e Cesare con tutti e sopradetti come inimici, e non come amici e governatori: perchè non erano da dovere patire che il Re di tal signoria rovinassi, avendolo fatto Cesare. E benchè Antipatro dicessi queste cose, nondimeno, perchè vedeva Ircano essere un poco troppo pigro, nè tanto veemente quanto richiedeva la sollecitudine del regno, per se stesso ordinava lo stato della Provincia. E già aveva fatto governatore di Ierusalem e del suo contado Fasaelo, che era il maggiore de' suoi figliuoli, e che era preposto alla gente dell'arme. Et Erode, che era di men tempo, et ancora molto giovinetto, lo mandò in Galilea al governo [di cose simili] (1).

(1) L. *al governo della famiglia,* errore degli amanuensi; imperocchè *Galileae destinat similia curaturum* R. — *cum pari potestate*

5. Il quale essendo per natura destro e gagliardo, subito trovò materia dove e' dimostrò la sua grandezza dell' animo; imperocchè avendo egli preso Ezechia principe de' ladroni, che lui aveva trovato a predare con gran compagnia ne' luoghi congiunti alla Siria, l' amazzò con molti altri suo' compagni. La qual cosa fu sì grata a' Siri ch' egli era riputato per le ville e per le terre loro come autore della renduta pace e delle restituite possessioni. Finalmente venne anche per la gloria di tal fatto in cognizione a Sesto Cesare, parente del gran Cesare, che allora amministrava la Siria. (XXII) E più, Fasaelo suo fratello a gara s' ingegnava col ben fare di avanzarlo, attendendo accrescersi la benivolenzia delli abitanti in Ierosolima, governando quella bene e giustamente, e non faccendo con superbia alcuna villania a persona. Di che ne nacque che Antipatro era da quella gente riverito e servito come un Re, e fattogli onore come se fussi stato veramente il signore. E benchè così fussi, non era però punto di meno fedele o benivolo a Ircano.

6. Ma egli è impossibile che l' uomo nella felicità fugga la invidia. Imperocchè Ircano, avvenga iddio che innanzi per sè medesimo tacitamente commosso, gli sapessi male della gloria de' figliuoli di Antipatro, e massimamente de' gesti di Erode, e che (1) lui avessi gran passione delli spessi messi che particolarmente raccontando e suo' fatti predicavano e spargevano la sua fama; era nondimeno (2) stimolato da molti invidiosi, de' quali ne sogliono sempre essere piene le corte de' signori et a' quali la virtù di Antipatro era in dispetto, dicendo che da poi che egli aveva dato il governo della sua signoria ad Antipatro et a' figliuoli, che lui non era più signore;

misit in Galilaeam H. D.; *lo mandò con pari potestà al governo della Galilea.*

(1) *E che, insuper* H. D. *et oltre a questo.*

(2) *Etiam* H. D.

con ciò fusse cosa che e' si stesse contento solo del nome del Re sanza alcuna potestà, e quanto tempo egli aveva a stare in tale errore che e' producessi li Re contro a di sè; imperocchè egli affermavano come e' non dimostravano più d' essere procuratori, ma d' essere veramente loro e signori, rebuttato lui; e che Erode non arebbe mai sanza sue imbasciate o lettere, contro alla legge de' Giudei, avuto ardire d' amazzare tanta moltitudine come egli ebbe, et uccidere colui ch' egli uccise, se non fussi stato ch' egli avessi stimato oggimai regnare. E per tanto esser conveniente, mentre che e' fussi ancora in stato privato, lui venire in giudizio, e render ragione delle amministrazioni sue non tanto a lui, essendo ancora Re, quanto alle leggi della patria, le quali non permettino, nè dieno licenzia che e non condennati sieno uccisi.

7. Per queste parole Ircano a poco a poco s' infiammava, et all' ultimo commosso molto ad iracundia comandò che Erode fussi chiamato a far sua scusa. El quale e per li ammonimenti del padre e per la fidanza delle sue buone et eccellenti opere, proveduta molto bene imprima la Galilea di guardie, ne venne al Re pure con forte brigata, ma non con troppa; acciò che da una parte e' non paressi che fussi maggior maestro di lui, e dall' altra che e' non si sottomettessi, spogliato in tutto d' aiuto, alla invidia. Ma Sesto Cesare sentendo tal cosa, e temendo che non fussi fatto qualche male al giovinetto giunto in fraude appresso de' nimici, subito mandò certi che manifestamente denunziassino e comandassino per sua parte a Ircano che assolvessi Erode dalla accusa dell' omicidio, e liberassilo. La qual cosa Ircano fece volentieri; imperocchè amando egli Erode, e desiderando anche tal cosa per se stesso, deliberò che fussi assoluto.

8. E fatta l' assoluzione, Erode contro la voglia del Re, essendosi fuggito da lui adirato, se ne andò a Damasco a Sesto con intenzione di non ubbidire più, se un'altra volta fussi stato mandato per lui. Onde di nuovo Ircano era stimolato e messo al punto dagli invidiosi e

cattivi veramente affermanti che Erode s' era fuggito per mettersi in punto e venire contra di lui. Sicchè egli credendo le dette cose esser vere non sapeva che si fare, e massimamente veggendo anche el suo nimico esser più potente di sè. Di poi essendo Erode stato dichiarato da Sesto Cesare capitano della gente dell' arme che era per la Sorìa e per la Samaria, et essendo stimato terribile non solamente pel favore ch' egli aveva della gente, ma eziandio per le sue forze, allora Ircano n' andò in sino all' ultimo grado della paura, parendogli tuttavia vederselo venire contro con l' esercito.

9. Nè non rimase però ingannato di tale opinione: imperocchè Erode per lo sdegno conceputo pel minacciamento della morte fattogli da lui menava inverso Ierosolima una gran moltitudine di soldati che egli aveva ragunati di diversi luoghi, acciò che disponessi Ircano del regno. Et arebbelo fatto, se non fussi stato el padre et il fratello che usciti fuori e fattiglisi incontro attutorono e mitigorono l' impeto suo, pregandolo che e' volessi fare la vendetta solo con lo isdegnarsi, e che e' perdonassi al Re, sotto el quale egli era pervenuto a tanto grado. E se pure aveva avuto per male d' essere stato chiamato in giudicio, e per tal cosa fussi sdegnato, nondimeno perchè egli era stato assoluto, che lo ringraziassi, e non volessi rendere [nelle cose cattive] merito per merito (1): anzi dimostrare d' essere conoscente e grato della salute ricevuta. Oltre a questo l' ammonivano che se e momenti e le importanze delle guerre gli parevano da essere ritrattati e rivolti nella mente molto bene, che e' considerassi la iniquità e la iniustizia di tale impresa, e che non avessi in tutto buona speranza della vittoria; con ciò fusse cosa che egli avesse a combattere con un Re allevatosi insieme con esso lui, et il quale gli avessi fatto

(1) L. *a' cattivi*, ingannato il volgarizzatore dal *tristibus paria referre* R. ma *non ad severiora se reciperet* H. D.

spesso molti benefici, e mai non gli fussi stato crudele, se non tanto quanto messo al punto da' consigli de' mariuoli, gli avessi appressato solamente l' ombra della iniquità (1). Dette queste parole, subito Erode si mutò di proposito, che aveva pensato di potere reggiere alle cose sperate, e dimostrare le sue forze [alla nazione] (2).

10. (XXIII) In questo mezzo nacque discordia tra Romani intorno ad Apamea e guerra civile. Imperocchè Cecilio Basso a petizione di Pompeo (3) aveva ucciso con inganno Sesto Cesare, et occupato el suo esercito. Et i capitani di Cesare per vendicare tale uccisione n' andorono a ritrovare Basso con tutte le loro forze. A' quali Antipatro per li suoi figliuoli mandò aiuto non tanto per amor di Cesare morto, quanto per cagione del vivo; perchè dell' uno e dell' altro era amico. Di poi prolungandosi la guerra, Murco venne d' Italia successore del sopradetto Sesto.

CAPITOLO XI. (XXIV).

Dice come Erode è fatto procuratore di tutta la Siria; e che impauritone Malico toglie di mezzo Antipatro con veleno. Indi Erode ne fa uccidere l' avvelenatore da' capi di squadra.

1. In questo medesimo tempo anche a Roma si fabbricò un' altra guerra, ucciso Cesare con inganno da Bruto e da Cassio, tenuto ch' egli ebbe tre anni e sette mesi el

(1) *Umbram iniquitatis* R. *eum injuria affecisse* H. D.

(2) L. *Con ragione. Qui speratis putaverat posse sufficere, suasque vires demonstrare nationi* R. — *ratus sufficere sibi ad futuras spes* H. D.

(3) *Favore Pompei* R. Il greco ha διὰ τὲν εἰς Πομπήιον εὔνοιαν, per sua benivolenza inverso Pompeo.

principato. Levatosi su adunque un grandissimo tumulto per la morte sua, et essendo gli ottimati in discordia, ciascuno era tirato dalla propria speranza a quello ch' egli stimava essergli più utile. Per la qual cosa Cassio se n' andò nella Sorìa con intenzione di occupare quello esercito che era accampato intorno ad Apamea; dove lui conciliò Murco e la gente d' arme discordantesi a Basso, et insieme liberò Apamea dallo assedio. E guidando egli lo esercito comandava alle città che pagassino el soldo, perchè n' aveva di bisogno, nè non aveva modo nè misura nel riscuotere.

2. Onde avendo comandato anche a' Giudei, che e' pagassino settecento talenti, Antipatro spaurito per le minaccie sue ordinò che i figliuoli e gli altri amici prestamente provedessino di ragunare la detta pecunia, et intra gli altri impuose tal cura a un certo Malico, benchè fussi della parte delli inimici: in tal modo lo strigneva la necessità. Allora el primo che meritò il favore di Cassio, fu Erode, il quale, perchè gli portò di Galilea, per quello che gli toccava della imposta, cento talenti, però era nel numero de' principali suoi amici. Ma gli altri non facevano già così; anzi erano tardi nel pagare la parte loro. Onde Cassio riprendendogli della loro tardità, s' adirava anche alcuna volta contra di loro; in modo che poi che egli ebbe messo per tal cagione a sacco Gofna et Ammaunte e due altre città delle più vili (1), andava con intenzione d' amazzare Malico, perchè egli era molto lento nel riscuotere. Ma a tal cosa rimediò Antipatro, che subito lo mitigò con cento talenti che gli dette.

3. E benchè così facessi, nondimeno Malico dopo la [partenza] (2) di Cassio non si ricordò niente de' benefici

(1) *Ex vilioribus* R. *inferioris notae* H. D.

(2) L. *morte* con R. V. che ha *post obitum*, ma R. C. *post abitum*, e H. D. *post discessum Cassii* conforme all' ἀναχωρησαντος Κασσίου del testo greco.

suoi (1); anzi, come ingratissimo, ordinò di far mal capitare colui, che l'aveva tante volte scampato dalla morte, e rimuovere [così] (2) lo impedimento della sua iniquità. Antipatro adunque temendone le forze e la sua malizia, n'andò di là dal fiume Giordano per ragunare esercito e vendicare le insidie. In questo mezzo Malico, ingannato e giunto ch' egli ebbe e figliuoli di Antipatro, con sua [impudenzia] e bestiale presunzione, gli vince (3). Imperocchè inviluppati che gli ebbe con molte scuse e giuramenti, Fasaelo che era posto alla guardia della terra di Ierosolima et Erode che era a quella delle mura, gli indusse a tanto che per loro mezzo si riconciliò con Antipatro, e di poi nuovamente mediante Antipatro con Murco, il quale trovandosi allora nella Siria al governo dello esercito aveva deliberato d'amazzarlo, perchè egli aveva atteso a fare novità e seminare discordie.

4. Ma faccendo di poi guerra Cesare giovane et Antonio con Bruto e Cassio, intervenne che ragunato che ebbe Murco e Cassio l'esercito della Siria, feciono Erode procuratore di tutto el detto luogo, datogli la moltitudine de' cavalieri e de' fanti a piè, perchè, quando era stato di bisogno, gli aveva aiutati grandemente. E se la guerra si fussi finita, Cassio gli aveva promesso di dargli el regno di tutta la Giudea. Ma * [egli] intervenne che [ad Antipatro] la speranza e la fortezza del figliuolo *

(1) Cioè di *Antipatro*.

(2) Ho cambiato *rimosso* in *rimuovere*, chè così voleva il senso, e la versione latina di R., la quale legge « *iniquitatis suae impedimentum abdere* ».

(3) L. *imprudenzia* con R. *Deprehensos autem Malichus Antipatri filios imprudentia superat;* se non che *Malichus deprehensus impudentia Antipatri filiis imposuit* H. D., ed il greco pure ha ἀναιδεία che significa *impudenza*.

* *tal cosa non ebbe effetto perché.*

* *gli.*

fu cagione della morte (1). Imperocchè Malico per paura delle dette cose, corrotto ch' egli ebbe con pecunia un ministro del Re, lo persuadette che l' avvelenasse con un beveraggio, la qual cosa colui fece diligentemente. Onde Antipatro, morto dopo el convito, fu la palma e la vittoria della iniustizia di Malico. E veramente per altro tempo Antipatro era stato uomo gagliardo et atto alla amministrazione delle cose, e quel che avea ricuperato e conservato el regno a Ircano.

5. Ma Malico veggendosi el popolo contro per la suspizione del veleno s' ingegnò di placarlo col negare, et in questo mezzo per esser più sicuro si provedeva di gente d' arme. Imperocchè e' non estimava che Erode si stessi di tal cosa; anzi che e' venissi subito a vendicare la morte del padre, come e' venne. Ma nondimeno per allora non fece quello che lui intendeva; imperocchè per consiglio di Fasaelo suo fratello che diceva non essere tempo da perseguitare Malico palesemente, acciò che il popolo non si levassi a romore, ricevette la scusa di Malico per allora el meglio che potette, e concedendogli che e' non fussi stato consenziente a tal cosa, celebrò magnificamente le esequie di suo padre.

6. Di poi voltosi in Samaria messe in pace la detta città che era turbata per discordia civile. E fatto questo, solamente il dì delle feste ritornava in Ierosolima accompagnato da gente d' arme; perchè Ircano, [così indotto per paura da Malico, gli denunciava che non vi mettessi nuova gente oltre quelli della terra celebranti con pura e santa intenzione] e giorni festivi (2). Nondimeno Erode

(1) *Evenit autem Antipatro et spes et fortitudo filii causa mortis fieret* R.

(2) L. *perchè così lo induceva Ircano temendo lo impeto dell' avversario. Ma Malico oltre quelli della terra vi metteva nuova gente e comandava loro che non celebrassino e giorni festivi.* Lezione errata, la quale non conviene nè colla traduzione di R., nè con H. D.

benchè a lui fussi stato comandato tal cosa, v' entrava di notte, et avendo fatto più volte a questo modo, Malico, di nuovo tornato a lui, mostrava piangendo che gli increscessi molto della morte di Antipatro. E similmente Erode, benchè il dolore lo stringessi, mostrava di credergli e di non avvedersi della malizia sua; nondimeno si rammaricava tuttavia secretamente della morte del padre appresso a Cassio, a cui Malico era anche per altre cose in dispetto. Onde Cassio commosso per le sopradette cagioni non solamente gli scrisse che si vendicassi di tal cosa, ma eziandio lo comandò anche occultamente a' capi di squadra, a' quali lui aveva imposto che nelle cose giuste aiutassino Erode.

7. E poichè presa Laodicea [da Cassio], gli ottimati da ogni parte insieme con li doni e con le corone ragunati n' erano andati [a lui], Erode avea ordinato che questo fussi el tempo della vendetta. Ma Malico sospettando tal cosa doversi fare in Tiro, avea deliberato trarre di quindi el figliuolo di nascoso, che v' era per istatico, e di andarsene nella Giudea. Dall' altra parte avea perduto sì ogni speranza della sua salute che gli era di bisogno pensare dove fussi el meglio a volgersi: imperocchè avendosi lui dato a credere di commuovere la nazione giudaica contro a' Romani, mentre che Cassio era occupato in far guerra contro ad Antonio, e di dover regnare agevolmente, disposto Ircano di signoria, non gli era riuscito el pensiero, perchè così voleva l' ordine fatale che si faceva beffe della sua speranza.

8. Imperocchè avendo sospetto Erode di tal cosa, in-

Il R. V. ha *nam timens impetum compellebat Hyrcanus. Malichus autem alienigenas introduci super indigenas quod dies festos agerent prohibebat.* Il R. C. poi legge *cui Hyrcanus, ita suadente ob metum Malicho, denunciat, ne alienigenas superinducat indigenis festum pure casteque celebrantibus.* Questa lezione concorda con quella di H. D. e col testo greco.

vitò [lui et] Ircano a cena (1), essendo quivi presso. Di poi mandò dentro (2) un certo de' suoi servi sotto specie di ordinare il convito; ma la verità era che vel mandava per avvisare e capi di squadra di quello che loro avessino a fare. E capi di squadra adunque ricordandosi de' comandamenti di Cassio uscirono fuori armati, e sì ne venneno alla riviera che era vicina alla città, e qui attorniato Malico, con molte ferite l' uccisono. Allora Ircano stupefatto, subito cadde come morto, e con gran fatica ritornato in sè, domandò Erode chi aveva ucciso Malico. E rispondendo uno de' capi di squadra come egli era stato el comandamento di Cassio, disse: « veramente » Cassio ha conservato me e la mia patria e liberata dal » pericolo, da poi che ha ucciso lo insidiatore e lo ingan- » natore dell' uno e dell' altro ». Ma benchè così dicessi, nondimeno non si sa se lo dicessi [con buono cuore] (3) o per paura che lo costringessi a lodare tal cosa. Et in questo modo Erode vendicò la morte del padre e castigò Malico.

CAPITOLO XII.

Come Fasaelo vinse Felice, et Erode Antigono, e come e Giudei accusorono Fasaelo et Erode ad Antonio, el quale udite amendua le parti li assolve e dichiara Tetrarchi.

1. Di poi partitosi Cassio della Siria, di nuovo nacque discordia tra' Ierosolimitani, con ciò sia cosa che Felice avessi mosso lo esercito contro a Fasaelo e volessesi ven-

(1) *Herodes et ipsum et Hyrcanum prope adstantem ad coenam vocat* R.

(2) Così R., *intromisit.* — H. D. però *misitque specie ad parandam coenam.*

(3) L. *per invidia* con R. V. — ma R. C. ha *ex animo.*

dicare della morte di Malico sopra di lui, da poi che e' non poteva sopra di Erode, il quale per allora a sorte et a fortuna si trovava a Damasco con Fabio capitano de' Romani. Onde sentendo tal cosa, non poteva, perchè volessi, soccorrere il fratello; imperocchè era impedito da malattia: nondimeno Fasaelo in questo mezzo sanza aiuto di persona vinse Felice. E fatto questo biasimava Ircano della ingratitudine sua opponendogli che lui aveva tenuto la parte di Felice e che il fratello di Malico occupava le castella; imperocchè lui n' avea già prese molte et infra gli altri Masada che era el più forte di tutti.

2. E benchè [il fratello di Malico] così facessi, nondimeno niente gli fu a sufficienza contro alla forza di Erode, il quale subito che fu guarito, riebbe tutte le dette castella, e massimamente Masada; donde lui lo lasciò andare per molti prieghi che gli fece. Et oltre a questo cacciò di Galilea Marione tiranno de' Tiri, che aveva tre anni le castella posseduto, et a tutti quelli di Tiro che lui aveva presi, concedette la vita; et anche fatto ch' egli ebbe ad alcuni di loro certi doni, gli lasciò andare ingegnandosi di acquistare a un tratto per sè la benivolenzia della città loro e pel tiranno l' odio. Ma Marione che aveva meritato d' essere stato fatto tiranno da Cassio, il quale n' aveva posti molti al governo della Siria, per le inimicizie di Erode menava anche seco Antigono [figliuolo di] Aristobolo *, [massimamente] per rispetto di Fabio, il quale con pecunia accompagnatosi Antigono (1) *, teneva per aiuto della [sua] impresa (2). Dall' altra parte Tolemeo suocero di Antigono porgeva al genero ciò che gli bisognava.

3. Erode adunque essendosi molto bene messo in

* *e Tolemeo.*

(1) *Quem Antigonus sibi pecunia sociatum* R.

* *lo.*

(2) Cioè *del ritornare.*

punto n' andò contro a' sopradetti, et accozzatosi con loro nella entrata della Giudea appiccò la battaglia, nella quale finalmente fu vincitore. Onde cacciato via Antigono, si ritornò in Ierosolima, e pel merito di tal vittoria diventò accetto a ogniuno, in modo che anche quelli, a chi lui era per lo adrieto in dispregio, in quel punto gli diventorono amici, e massimamente pel parentado di Ircano. Imperocchè per lo adrieto lui aveva avuto per moglie una nata quindi, assai nobile, chiamata Doride, della quale n' aveva avuto un figliuolo chiamato Antipatro. Ma allora aveva per donna Mariamne figliuola di Alessandro nato di Aristobolo, e per madre nipote di Ircano, e per questa cagione era amico del Re (1).

4. Ma poi che Cassio fu morto ne' campi Filippici, e che Cesare si ritornò in Italia, et Antonio se n' andò nella Siria (2), subito gli ottimati de' Giudei veggendo che l'altre città avevano mandato ambasciadori ad Antonio (3), n' andorono anche loro a lui per accusare Fasaelo et Erode, come essi tenevano per forza la signoria de' Giudei, e lasciavono solamente l' onore del nome a Ircano. La qual cosa avendo inteso Erode, fu al par di loro ad Antonio, e con gran pecunia lo placò, e dispuoselo in tal modo che lui non volle mai patire di udire una loro minima parola. Onde per allora si partirono sanza alcuno effetto.

3. Di poi essendo Antonio in Dafne, città vicina ad Antiochia, e attendendo già all' amore di Cleopatra, di nuovo ritornorono a lui cento Giudei de' principali, e giunti quivi scielseno quelli che per degnità e per eloquenzia erano e più eccellenti; e quali subito comincioro accusare Fasaelo et Erode. Ma non feciono però

(1) *Regi familiaris erat.*

(2) Dovrebbe dire semplicemente, *et Antonio nell' Asia. Antonius vero in Asiam.* H. D.

(3) Manca *che era nella Bitinia,* poichè *ad Antonium missi essent in Bithyniam.* H. D.

quello che si credettono; imperocchè per l' altra parte rispondeva Messala difensore della causa, essendovi anche presente Ircano per amore (1) del parentado che lui avea con Erode. Finalmente, udito l' una parte e l' altra, Antonio domandava Ircano chi fussino li più atti al governo delle cose, e lui rispondendo Erode et il fratello, e preponendogli agli altri, ne pigliava gran piacere: imperocchè egli era stato grande amico del padre loro, e da lui umanissimamente ricevuto in quel tempo che lui era ito nella Giudea con Gabinio. Onde subito li dichiarò amendua signori; ciascuno, dico, della quarta parte (2) della Giudea, concessa pur loro nondimeno la cura et il governo del tutto.

6. E fatto questo veggendo che gli ambasciadori de' Giudei avevano molto per male tal cosa, ne prese subito quindici di loro, e messegli in prigione; e quasi poco mancò che non gli fece morire, et il resto cacciò via iniuriosamente. Onde in Ierosolima si levò su maggior tumulto, e sì vi fu maggior novità. Di poi essendo Antonio nella città di Tiro apparecchiato a fare impeto contro a Ierosolimitani, di nuovo gli furono mandati da' Giudei mille ambasciadori; e quali gridando e faccendo gran romore, subito si levò loro incontro el magistrato de' Tiri, avuta ch' egli ebbe la licenzia, che uccidessi tutti quelli che e' pigliassi, et avuto ch' egli ebbe il comandamento che s' ingegnassi di confermare la potestà di coloro, che Antonio aveva ordinati e dichiarati signori per suo partito (3).

7. Ma innanzi che niuna di queste cose si facessi, Erode insieme con Ircano andato infino alla riviera confortava e sopra detti ambasciadori che non volessino essere cagione della distruzione loro e della guerra della

(1) *Per amore*, lo stesso che *per rispetto* od *a cagione*.
(2) *Tetrarchas ambos declarat* R. cioè *tetrarchi*.
(3) *Suffragio* R.

patria. E mentre che loro quivi inconsideratamente attendono a contendere con Erode, e ch' egli hanno tanto più per male tal cosa (1) quanto che lui era quello che era andato a monirgli, subito Antonio mandato loro incontro certi armati, n' uccise molti, e molti ne ferì; de' quali e feriti Ircano degnò di far medicare, et i morti sepellire. E benchè di tale impresa ne intervenissi lor male, nondimeno quelli che s' erano fuggiti, non si rimanevano però di incitare e stimolare Antonio col perturbare la città, in modo ch' egli uccise anche quelli che avea in prigione.

CAPITOLO XIII.

E Parti riducono Antigono nella Giudea, e presi e legati Fasaelo et Ircano glie li danno nelle mani. Fuga di Erode. Ierosolima messa a saccomanno e guasta. Morte di Fasaelo. Ircano mozzo gli orecchi è menato prigione nella Partia.

1. Di poi duo anni, tenendo la Siria Barzafarne, uno de' capi de' Parti, e Pacoro figliuolo del Re, Lisania figliuolo di Tolemeo Menneo e successore del padre, che era morto, promesso ch' egli ebbe al sopradetto Barzafarne mille talenti e cinquecento donne, lo persuadette di riducere Antigono nel regno e di cacciare Ircano. La qual cosa comunicandola con Pacoro, lo indusse a servire Lisania. Messosi adunque in punto, ne vennono contro a Ircano, facendo Pacoro la via per mare e Barzafarne per terra. E capitando Pacoro alla città de' Tiri, non fu voluto esser ricevuto da loro, ma ben lo ricevettero i Tolemaidensi e li Sidonii. Allora lui mandò in Giudea uno de' ministri del Re, chiamato [del] suo [nome

(1) *Monire*, per *ammonire*.

medesimo] (1), datogli una parte de' cavalieri a spiare e consigli de' nimici, et acciò che aiutassi Antigono, quando e' fussi di bisogno.

2. In questo medesimo tempo molti de' Giudei che predavano al Carmelo, sentendo come le cose passavano, spontaneamente n' andorono correndo ad Antigono, animati a combattere gagliardamente e scorrere dove fussi di bisogno. Onde lui gli mandò innanzi ad occupare un certo luogo chiamato Drimo, dove appiccatosi la battaglia, alla fine furono vincitori, e pertanto cacciati indrieto e nimici e messogli in fuga, correndo n' andorono a Ierosolima, et accresciuti di moltitudine scorsono infino alla casa del Re. E quivi rattenuti et assaliti da Ircano e Fasaelo con forte brigate, nel mezzo della piazza combatterono e furono rotti. Sicchè la parte di Erode essendo vincitrice rinchiuse e nimici messi in gran fuga nel tempio, et alla guardia loro puose sessanta uomini dispartiti per le case vicine al detto tempio; e quali el popolo nondimeno per l' odio che portava a detti duo' fratelli, gli consumò col fuoco. Allora Erode adiratosi gravemente contro al popolo per tal cosa, et appiccata la battaglia con esso lui, ne tagliò a pezzi molti di loro. Et usando di assalire con insidie l' uno l' altro ogni giorno, si facevano spessissime uccisioni.

3. Di poi essendone venuto el giorno della festa della Pentecoste, tutti e luoghi che erano intorno al tempio e tutta la città si riempiette di moltitudine di lavoratori (2) e di armati. Di che Fasaelo che guardava le mura, lasciato Erode con pochi a guardia della casa del Re, assaltò e nemici alla sproveduta, appunto nella villa che

(1) L. con R. V. *chiamato Suo.* Corregge R. C. *regium pincernam cognominem suum.* Anche il testo ha οἰνοχόῳ τινὶ τῶν βάσιλικῶν ὁμωνύμῳ. *Un coppiere regio che aveva il suo medesimo nome.*

(2) *Plebe rustica* R.

era sotto alla città (1), et uccisone molti, e gli altri messi tutti in fuga, chi rinchiuse nella città, chi nel tempio e chi nell' ultimo steccato. (XXV) In questo mezzo Antigono chiese a Fasaelo per arbitro della pace Pacoro et impetrollo; imperocchè Fasaelo, vinto da prieghi suoi, ricevette il detto Pacoro con cinquecento cavalieri nella città et in casa; il quale, benchè v' entrassi sotto ombra di concordia, nondimeno la verità era per volere aiutare Antigono. Onde lui fece tanto con suo' inganni che indusse Fasaelo a mandare ambasciadori a Barzafarne per i fatti (2) dell' accordo, avvenga che Erode molto di tal cosa sconfortassi el fratello, et ammonissilo ch' egli uccidessi Pacoro come traditore, e che e' non dessi fede alle sue fallacie et inganni, dicendo e barbari essere tutti per natura traditori. Oltre a questo Pacoro per mostrare bene di non volere ingannarlo si uscì della terra insieme con Ircano, lasciatovi solamente certi cavalieri chiamati Eleuteri (3), e con gli altri seguitava Fasaelo.

4. Poi adunque che furono giunti in Galilea e trovato quelli di Galilea in discordia et in arme, subito n' andorono a ritrovare Barzafarne, il quale assai astutamente e sotto ombra d' amicizia ricopriva gli inganni: imperocchè dato ch' egli ebbe loro certi doni, a mano a mano tornandosi a casa, puose loro gli aguati. Ma eglino menati in un certo luogo che era in su la marina, chiamato Ecdippôn, inteseno la fraude e lo inganno che lui aveva ordinato loro. Imperocchè e' furono avvisati quivi della promessa fattagli per Antigono de' mille talenti e delle cinquecento donne, e come del continuo erano posti loro gli aguati da' barbari, e come e' sarebbono stati, già

(1) *In suburbano* R., *ad urbis partem borealem* H. D.

(2) *De compositione* R. V., *de pace* R. C. Sarebbe mai che in luogo di *fatti* dovesse leggersi *patti*? Ma bene può stare *fatti* che vale anco *negozii*, ed allora, *per negoziare l' accordo*. L' espressione greca è περὶ καταλύσεως, che significa per venire agli accordi. Un po' troppo liberamente traducono H. D. *de bello finiendo*.

(3) ἐλευθέρων, *franchi* o vero *liberi*.

buon pezzo, presi, se non fussi che s' aspettava che Erode in Ierosolima prima si pigliassi; acciò che, se innanzi si fossi fatto alcuno atto e lui l' avessi risaputo, non si fussi guardato in modo che fussi stato malagevole el pigliarlo. Nè non erano parole quello che sentivano; anzi erano fatti. Imperocchè già e' vedevano le guardie non essere molto discosto.

5. E benchè così fussi, nondimeno Fasaelo non sostenne mai di abbandonare Ircano; avvenga iddio che [Ofellio] spesso lo ammonissi che si fuggisse, * e Saramalla di Siria, in quel tempo ricchissimo, gli avessi detto [per lui] come tutti e luoghi erano pieni d'insidie e di aguati. Ma volse più tosto andare a ritrovare Barzafarne e rimproverargli come l' avessi tradito et ingannato, et avessi fatto tal cosa massimamente per danari, con ciò fussi cosa che fussi da dovergliene dare più per la salute che non gli aveva impromesso Antigono pel regno. Al quale Barzafarne, rispondendo maliziosamente, si scusava e diceva non esser vero tal cosa. E scusatosi molto bene tra col dolersi di tal cosa, e col giurare se ne andò a Pacoro. E subito Fasaelo et Ircano [maladicendogli oltre lo spergiuro per l' altre cose e per la perfidia] (1), furono presi da quelli Parti che erano rimasi quivi, a' quali era stato comandato che così facessino.

6. In questo mezzo anche il ministro (2) che era

* *nè Ircano di fuggirsi benchè.*

(1) L. *furono presi maladicendo tal cosa per ingiuria e per invidia:* lezione errata di cui è certo stata cagione il guasto del testo latino che ha: *comprehenduntur per iniuriam simul ac per invidiam execrantes* R. V. Intanto R. C. corregge *periurium simul ac perfidiam execrantes*, e conviene con H. D. che pure hanno, *et ob alia praeter periurium et ob perfidiam eos detestantes.* Il Baldelli traduce: *pel quale atto essi maledivano il falso giuramento e la perfidia di costoro.*

(2) *Pincerna* R. Si è già veduto nella nota 1, pag. 67 che alla voce *ministro* adoperata dal volgarizzatore corrisponde nel testo οἰνοχόος, *pocillator* che vale *coppiere*, *mescitore*, *pincerna.*

stato mandato per pigliare Erode, s' ingegnava di farlo uscire fuor della terra per ingannarlo. Ma Erode avendo sempre infino dal principio avuto a sospetto e barbari, et allora non istando niente in dubbio * [che fussino cadute nelle mani de' nemici le lettere che palesavangli le insidie, non voleva uscire fuori e] (1), cautamente si guardava di non essere preso. E benchè Pacoro mostrassi assai conveniente e buona ragione nel dire che doveva andare incontro a chi gli portava le lettere, massimamente contenendosi in quelle non che e' fussino presi da' nimici, nè alcuna cosa d' insidie, ma quel che Fasaelo avessi fatto con Barzafarne, nondimeno non ne faceva nulla; nè anche voleva però cavare fuori e mostrargli le lettere in che era scritto il trattato *, [con ciò sia cosa che], già buon pezzo, lui aveva udito Fasaelo suo fratello essere stato preso. Oltre a questo anche Mariamne figliuola di Ircano, prudentissima femina, strettissimamente lo pregava che non uscissi fuori, e che e' non si affidassi a' manifesti inganni de' barbari.

7. Finalmente consigliandosi Pacoro con li compagni in che modo lo potessi di nascoso ingannare; imperocchè e' vedeva essere impossibile che uno uomo di tanta sapienzia fussi giunto alla scoperta, e stando in questa deliberazione, Erode in questo mezzo di notte tempo con le più prossime sue persone se n' andò, che i nimici non se n' avviddono, ad Idumea. La qual cosa come i Parti l' ebbono inteso, subito lo perseguitorono. E come gli furono appresso, lui comandò alla madre et a' fratelli suoi et alla fanciulla sposata, che era insieme con la madre, et al sno fratello minore, che andassino innanzi,

* *di tal cosa.*

(1) *Minime dubitans in hostes incidisse litteras quae insidias indicarent, prodire nolebat* R. C. Guasta è la lezione nel R. V., come il volgarizzamento.

* *e come.*

e lui si rimase a drieto con li suoi servi a ritenere e barbari, et uccisi che n' ebbe molti per ogni verso, s' affrettò d' andare al castello di Masada.

8. Nel qual cammino provò e Giudei essergli più gravi e fargli maggior guerra che i Parti *, [e' quali] benchè gli fussino tuttavia stati molesti, [quelli] nondimeno per infino alle sessanta stadia fuori della terra gli furono più molesti che mai; imperocchè combatterono aspramente con lui buon tempo. Dove alla fine essendo vincitore, et avendone morti molti di loro, fece in quel luogo in memoria di tal fatto una richissima tenuta (1) con una fortissima rocca, e chiamolla Erodion. Di poi perchè molti s' erano accompagnati con esso lui, mentre che se n' andava a Masada, accadde che, [giunto a Tresa] d' Idumea (2), gli venne incontro Iosefo suo fratello, e persuadettelo che dovessi diminuire e scemare della turba che lo seguiva, dicendo che il castello di Masada non era atto a ricevere tanta moltitudine; con ciò fussi cosa che e' fussino più di novemila. Piacque ad Erode il consiglio del fratello, e pertanto fece quanto egli aveva detto. Imperocchè e' licenziò, che se n' andassino per la Idumea, tutti quelli che vidde non essere atti al bisogno suo, e che non gli appartenevano niente, dato loro e danari che erano loro di bisogno per le spese del cammino; e ritennesi solamente quelli che erano più necessarii e che gli appartenevano più, et in questo modo entrò nel castello. Di poi ordinato ch' egli ebbe quivi ottocento che fussino a guardia delle donne, e tanta vettovaglia che fussi abbastanza loro quando e' fussino bene assediati, camminò col resto inverso Petra, città della Arabia.

* *imperocchè.*

(1) *Ipsumque locum praeclari facinoris aedificatum locupletissima exornavit regia* R.

(2) L. *uscito d' Idumea.* — *Postea vero quum ad Thresam Idumeae pervenisset* R. C.

9. In questo mezzo e Parti che erano appresso Ierosolima, datosi a predare, scorrevano nelle case de' fuggenti e nella corte del Re, solamente astenendosi dalle pecunie di Ircano che valevano più che trecento talenti. Ma quelle degli altri trovavano eglino esser di minor valuta che non aveano sperato; imperocchè Erode, già molto innanzi avendo a sospetto la perfidia de' barbari, tutte le più preziose cose, che lui avea tra le sue ricchezze, l' aveva portate molto innanzi in Idumea, e così aveva fatto ciascuno de' suoi compagni. Nondimeno poi che e Parti ebbono ottenuto la preda così fatta come ell' era, scorsono in tanta iniquità che e' riempierono quella terra d' una tempestosa guerra. Di poi, messa anche a sacco e guasta la città de' Marissei, non solamente feciono Antigono Re, ma eziandio gli dettono nelle mani Fasaelo et Ircano presi e legati; acciò che gli battessi a suo modo. E lui appiccatosi con i denti agli orecchi di Ircano, glie li mozzò; acciò che scampato, e mutatosi stato, non potessi mai più esser Pontefice: imperocchè egli era di bisogno che i sacrificii si celebrassino da persona che non avessi meno membro alcuno.

10. Di poi [Antigono] pensando d' usare qualche crudeltà contro a Fasaelo, non potè; anzi fu prevenuto dalla sua virtù; imperocchè non avendo egli alcuno coltello nelle mani libere in modo che si potessi amazzare, si percosse il capo in sun un sasso tanto che s' uccise. Et in quel modo conosciutosi ch' egli era vero fratello di Erode e che Ircano aveva tralignato, finì la vita sua virilmente: conseguitato degno e conveniente fine alle opere che lui aveva fatte vivendo. Avvenga iddio che fussi opinione che e' morissi altrimenti; imperocchè si disse che della percossa e' s' era riavuto, ma che il medico mandato da Antigono sotto ombra di curarlo gli riempiette la piaga di cattivi unguenti, et in quel modo l' amazzò. Ora qual di questi due modi si sia più vero, ha molto chiaro principio. Finalmente dicono, prima che mandassi fuor l' anima, avendo inteso da una certa feminella che Erode era

scampato, lui avere usato queste parole: ora io morrò contento da poi che io lascio vivo el vendicatore de' miei nemici e dette queste parole essersi morto.

11. (1) Ma e Parti benchè e' non avessino quelle cinquecento femine che Antigono aveva loro promesse, le quali eglino aspettavano sopra ogni altra cosa; nondimeno ordinato e messo ch' egli ebbono in pace lo stato ad Antigono appresso a Ierosolima, ne menorono Ircano preso e legato nella Partia.

CAPITOLO XIV.

Come Erode fussi cacciato dell' Arabia et andassi a Roma, ove per mezzanità di Antonio e di Cesare fu creato Re delli Giudei.

1. Dall' altra parte Erode ostinato, come se fussi ancora vivo il fratello, s' affrettava d' andare nella Arabia per pigliare pecunia dal Re, sol con la quale egli sperava per Fasaelo doversi poter piegare la avarizia de' barbari. Et acciò che non s' affaticassi invano, se il Re delli Arabi non si fussi ricordato dell' amicizia paterna, o non avessi avuto l' animo liberale inverso di lui, al peggio fare v' andava con intenzione di torle in prestanza da lui, stimando che lo dovessi servire, avendo a fare tal cosa; e lasciandogli pegno el figliuolo di chi e' voleva riscattare: imperocchè aveva seco el figliuolo del fratello, che era di sette anni. Onde aveva fatto tanto col detto Re, adoperando per mezzani e Tirii, che gli aveva impromesso di dare trecento talenti. Ma poco gli giovò tal cosa; imperocchè la fortuna era entrata innanzi alla sua diligenzia et affezione, e già Erode s' affaticava indarno

(1) Manca *et Ille quidem hunc exitum habuit*. R. *Tale fu la fine di Fasaelo.*

pel fratello che era morto. E benchè così fussi, nondimeno trovò anche gli Arabi mancatori di fede e d' amicizia; imperocchè alla fine Malico loro Re dopo la promessa fatta de' trecento talenti, subito gli aveva mandato incontro certi che gli comandassino per sua parte che non entrassi ne' suoi confini, anzi che si ritornassi indrieto, fingendo che e Parti l' avessino [per ambasciadori] richiesto che lo cacciassi della Arabia. Ma la verità era che egli aveva fatto proposito di non rendere merito alcuno ad Antipatro de' benifici ricevuti da lui, nè di ristorare e figliuoli in alcuna cosa; e quali per allora avevano gran bisogno d' essere consolati. E più, che lui aveva appresso di sè alcuni sì imprudenti e sì sfacciati che volevano che e' giurassi e negassi non avere niente di quello di Antipatro; con ciò fussi cosa che egli avessi avuto in serbo da lui le più preziosissime sue cose.

2. Pertanto Erode compreso che ebbe gli Arabi essergli sanza fallo inimici per quella cagione per la quale lui se gli stimava amicissimi, e che ebbe risposto agli ambasciadori quello che 'l dolore gli comandava, tirò inverso lo Egitto. E circa al tramontare del sole se n' andò in un certo tempio rusticano, dove entrato, mentre che e' riceveva quelli che venivano di poi, vi stette tutta la notte (1). Et il giorno seguente camminò a Rinocorura, dove poi che fu giunto, subito gli fu annunziata la morte del fratello. Di che preso ch' egli ebbe tanta amaritudine e dolore, quante furono le cure [fraterne] che e' puose giù, tirava più oltre. In questo mezzo Malico, inteso la morte di Fasaelo, tardi pentitosi di quel ch' egli aveva fatto, subitamente mandò alcuni che richiamassino indrieto Erode trattato da lui sì villanamente; ma egli già era giunto a Pelusio. E quivi vietatogli el passo da co-

(1) *In fanum quoddam rusticanum divertit ut reciperet illos quos relinquerat* H. D. — *Dove entrato ricevette quelli che aveva lasciati.*

loro che spiavano tal cosa, n' andò a' governatori del detto luogo, e quali subito per la riverenza della fama e della dignità sua l' accompagnorono infino ad Alessandria. Dove entrato, fu ricevuto molto onorevolmente da Cleopatra stimante lui dover esser buona guida de' suoi soldati, a quelle cose che ella apparecchiava. Ma lui [niente, ingannato da' prieghi della Regina (1), subito prese licenzia, e non lasciò nè per l' asprezza del verno, nè per li pericoli marini che non camminassi inverso Roma.

3. Navicando adunque, et essendo già giunto appresso a Pamfilia, fu assalito da sì gran tempesta che poco mancò che non pericolassi; imperocchè gittato in mare la maggior parte del carico, appena che si conducessi salvo a Rodi, che in quel tempo era molto oppressata dalla guerra di Cassio. Dove ricevuto in casa di Tolemeo e Sappinio suoi amici, benchè avessi carestia di danari, nondimeno edificò una grandissima galea a tre ordini di remi, e montatovi suso cogli amici, e portato a Brundusio, e di quindi subito itone a Roma, la prima cosa che fece, n' andò a ritrovare Antonio per rispetto della paterna familiarità. E giunto a lui gli raccontò così le sue sciagure, et avversità, come quelle della sua progenie, e come lasciati gli affetti suoi, cioè le persone e l' avere in un castello assediato, era venuto a lui umilmente navicando anche nel mezzo del verno.

4. Di che Antonio maravigliatosi di sì miserabile caso, e ricordatosi dell' amicizia di Antipatro suo padre, e considerato anche la virtù della destra di colui (2)

(1) *Deceptus autem Reginae precibus*, così R. V., ma R. C. ha *Posthabitis autem Reginae precibus*, e H. D. *cum Reginae precibus rejecisset*. Egualmente il testo greco. *L' ingannato da' prieghi ecc.*, fa credere che Erode fosse ito in Egitto per aiuti, ma non pare. Onde ho stimato aggiugnere un *niente*. Il Baldelli traduce: *ma egli non volendo a prieghi della Regina piegarsi.*

(2) *Memoria quidem iunctae cum Antipatro dexterae* R.

ch' egli aveva preso per mano, in quel punto fece proposito di farlo in tutto Re di Giudea; perchè innanzi l' aveva fatto signore solamente della quarta parte (1) Et a questo Antonio era sospinto non meno per l' odio di Antigono el quale lui estimava sedizioso et inimico de' Romani, che si fussi pel favore di Erode. Nè di Cesare [Augusto] non bisognava niente dubitare; imperocchè egli era molto più apparecchiato a servirlo che Antonio: con ciò fussi cosa che e' si ricordassi molto bene, e raccontassi in presenzia di Erode tutti e tempi che lui nello Egitto aveva fatto fatti d' arme con Antipatro suo padre, e l' amicizia e la benivolenzia sua in tutte le cose; et oltre a questo anche vedessi l' efficacia (2) del detto Erode quanto ella era. E benchè lui avessi tutte queste cose favorevoli, nondimeno Antonio ragunò el senato, dove Messala e dopo lui Atratino, essendo quivi presente Erode, raccontavano e meriti del padre, e la fede di lui inverso del popolo Romano; acciò che a un tratto dimostrassino anche Antigono inimico del detto popolo, non solamente perchè in brieve tempo si fussi cominciato a discordare da loro, ma eziandio perchè, per l' adrieto sprezzatogli, avessi proveduto di pigliare il regno con l' aiuto e favore de' Parti. Commosso adunque per queste parole el senato, e dicendo Antonio che nel far guerra contro a' Parti era utile creare Erode Re, tutti acconsentirono. Di poi licenziato el consiglio, Antonio e Cesare uscendo fuori avevano in mezzo Erode, et i consoli con gli altri magistrati andavano loro innanzi per fare il sacrificio, e per riporre la deliberazione del senato nel Campidoglio. Finalmente el primo giorno della incoronazione di Erode si fe' la cena in casa di Antonio.

(1) *Tetrarcham* R.

(2) *Efficaciam* R. *strenuitatem* H. D.

CAPITOLO XV. (XXVI).

Come Antigono assediò la gente di Erode che era drento Masada, et Erode tornato da Roma la liberassi, e poi subito corressi a Ierosolima, ove trovò Silone corrotto con pecunia da Antigono.

1. In questo medesimo tempo Antigono aveva posto campo a Masada, et assediava la gente di Erode che v' era drento, in modo che abondando delle cose da vivere, avevano solo carestia di acqua. Onde Iosefo fratello del Re con ducento suo' familiari faceva già pensiero di fuggirsi et andarsene alli Arabi, avendo udito che Malico si pentiva di quello che lui aveva commesso contro a Erode. Et avrebbe lasciato il castello, se non fussi intervenuto che intorno alla notte che doveva uscire, piovve gran quantità di acqua, la quale riempiè in si fatto modo e pozzi che non gli fu di bisogno fuggire; anzi cominciorno tutti avere ardire d' uscire fuori contro a' soldati d' Antigono, e ad ucciderne molti, ora alla scoperta, et ora di nascoso. E benchè così facessino, nondimeno non riuscivano però loro tutti e disegni; imperocchè anche loro alcuna volta si ritornavano drento con mal lor comiato.

2. In questo mezzo Ventidio, capitano de' Romani, mandato a vietare e Parti della Siria (1), dopo tal cosa ne venne nella Giudea con intenzione di aiutare in parole Iosefo e quelli che con lui erano assediati, ma in vero per cavare delle mani ad Antigono qualche gran quantità di pecunia. Avendo adunque drizzato el campo non molto discosto da Ierosolima, fu subito riempiuto e saziato di

(1) *Prohibitum missus Parthos a Syria* R. *mandato a vietare che i Parti entrassino nella Siria;* o vero *a victare a' Parti l' entrata nella Siria.*

pecunia; e fatto questo, a mano a mano se ne partì con la maggior parte dello esercito, lasciatovi nondimeno Silone con alcuni, acciò che non si conoscessi la ladroncelleria sua, come si sarebbe conosciuta se lui ne gli avessi menati tutti. Ma Antigono sperando che e Parti gli dovessino venire un'altra volta in aiuto, attendeva in quel mezzo a placare Silone, acciò che, mentre che lui el teneva in speranza, non gli dessi molestia.

3. Ma già Erode navicando era uscito d'Italia, e venivane forte per la Galilea contro a lui con non piccola moltitudine ch'egli aveva ragunato tra de' suoi e delle altre nazioni; et oltre a questo molto ben fornito dell'aiuto di Silone e di Ventidio, a' quali Dellio, mandato da Antonio, persuadette che e' l' accompagnassino infino nel regno. Ma l'uno di loro, cioè Ventidio, attendeva a levar via le discordie della città che erano addivenute per cagione de' Parti, e l'altro, cioè Silone, si stava nella Giudea corrotto con danari da Antigono. E benchè così facessino, nondimeno Erode non aveva però bisogno di aiuto; imperocchè di giorno in giorno quanto più andava oltre, e più si appressava al regno, tanto più gli cresceva lo esercito; perchè, da alcuni in fuori, tutto el resto della Galilea era già tornato alla divozione sua. Onde lui faceva proposito che la più necessaria cosa e la più laudabile che potessi fare, fussi di soccorrere Masada, acciò che liberassi le cose sue. Ma e' gli dava impaccio a far tal cosa Iope. E per tanto gli pareva da levarla via, acciò che mentre ch'egli [andassi a] (1) Ierosolima *, non si lasciassi a drieto alcuno ricetto, nè alcuno luogo dove e nimici potessino rifuggire. Di poi andando più oltre giunse dove era Silone, il quale subito accozzò le genti sue con quelle di Erode, rallegrandosi d'aver trovato occasione di resistere alla persecuzione de' Giudei che l'oppressavano.

(1) L. *addomandassi. Peteret Hierosolyma* R.
* *e Masada.*

Nè non ebbe tale allegrezza invano; imperocchè Erode veggendo tal cosa, subito messe in fuga e Giudei, sbigottiti che gli ebbe con l'abbattimento d'una piccola schiera, e Silone che con difficultà si difendeva, lo liberò dal pericolo.

4. E dopo questo, preso ch' egli ebbe Iope, s' affrettò d' andare a Masada per liberare e suoi, accompagnandosi con esso lui molti della sua nazione, chi per rispetto dell' amicizia del padre, chi per cagione della gloria di lui, chi per rendere lo scambio de' beneficii ricevuti; ma la maggior parte per isperanza d' avere qualche beneficio da lui come da vero Re. Per la qual cosa lui aveva già ragunato grandissima e valorosissima quantità di gente d' arme; e nondimeno Antigono gli impediva el cammino, pigliando innanzi tutti e luoghi opportuni con gli aguati: onde egli faceva o niente o piccolo danno a' nimici. Finalmente cavato ch' egli ebbe di Masada a salvamento l' avere e le persone sue, si partì quindi, et andò inverso Ierosolima. E giunto quivi, subito e soldati di Silone così s' accompagnorono con lui, come gli altri della terra, per paura delle forze sue.

5. Di poi essendosi accampato allato alle mura della terra dalla parte di ponente, subito le guardie del detto luogo lo cominciorono assalire con saette e con dardi. Similmente le schiere, che erano più dinanzi, erano tentate da quelli che scorrevano per le brigate de' fanti a piè ridotte in forma di conio. Ma Erode la prima cosa che e' fece, fu che volle che intorno alle mura si dichiarassi per voce de'banditori come lui era venuto per bene del popolo e della città, e non per castigare o vendicarsi contro ad alcuno suo vero inimico, ma per perdonare anche a' sediziosissimi, e per dimenticare l' offese e le ingiurie fattegli. Di poi veggendo che la parte di Antigono s' ingegnava di far dall' altro lato sì gran romore col favellare, che non s' intendessi niente, acciò che i banditori non fussino uditi, nè che alcuno si potessi mutare di volere, comandò a suoi che facessino quello che vi restava;

cioè che assalissino e difensori delle mura. E loro così feciono: imperocchè subito con le saette tutti dalle torri gli messono in fuga.

6. Et allora si scoperse quivi la corruzione di Silone; imperocchè molti de' suoi soldati che erano stati avvisati da lui e da Antigono che così facessino, a mano a mano cominciorono a gridare che avevano bisogno delle cose necessarie da vivere, et a chiedere pecunia per li alimenti, e a dire che volevano avere licenzia d'andare a vernare in luoghi più opportuni; perchè dove egli erano, benchè fussino presso alla città, erano luoghi diserti. Sicchè provedutosi innanzi tutte queste cose da Antigono nel modo sopra detto, Silone metteva al punto lo esercito che si partissi, sforzandosi anche lui di far tal cosa. Ma Erode andando ritrovando a uno a uno non solamente e rettori che erano sotto Silone, ma eziandio gli altri soldati dovunque ne fussino stati molti insieme, gli pregava che non l'abbandonassino, sappiendo ch'egli era stato rimandato quivi da Cesare et Antonio, e dal Senato, promettendo loro che un giorno gli cavarebbe da quella carestia in che egli erano. E dopo questi prieghi subito n'andò ne' campi, et in brieve tempo mandò loro tanta vettovaglia che e' levò via tutte le cagioni di Silone. E providde anche che per l'avvenire non gli mancassi tal cosa, scrivendo a quelli di Samaria che s'erano rimessi nelle braccia sue, ch'el grano e la biada e 'l vino e l'olio, et il bestiame conducessino in Iericunte. La qual cosa poi che Antigono ebbe inteso, subito disse a certi che andassino, e non lasciassino e nimici provedere al frumento, e sparghino per li campi gli aguati, da' quali e' siano oppressati. Coloro adunque, a chi era stato imposto tal cosa, sanza alcuno indugio ubidirono a' comandamenti del loro signore. E ragunata che fu una gran moltitudine di loro tutti armati sopra a Iericunte, si divisono in molte parti, e posti alle poste su per li monti spiavano, e ponevano mente se alcuni cavavano vettovaglia di quindi. E benchè così facessino, nondimeno

Erode dall' altra parte non dormiva; anzi accompagnato da dieci squadre, cioè cinque de' Romani e cinque de' Giudei, tra le quali erano mescolati e soldati di Silone corrotti con pecunia, e da parecchi cavalieri, camminò a Iericunte. E giunto quivi trovò la città vuota d' abitatori, e vidde cinquecento di loro avere occupato con le loro donne e famiglie le sommità de' monti; e quali, poi che ebbe presi, gli lasciò andare. Ma e Romani subito scorsono nella città, e tutte quelle cose che v' erano rimaste, le missono a sacco, con ciò sia cosa che e' trovassino le case ripiene d' ogni bene. E fatto questo Erode si partì quindi, e tornossi indrieto, lasciati nondimeno molti soldati alla guardia di Iericunte. Di poi mandò a vernare e soldati romani in quelle città che s' erano a lui arrendute *, [d'] Idumea, [di] Galilea e [di] Samaria. Similmente Antigono per la corrutela di Silone meritò che Lidda ricevessi per suo amore parte del suo esercito (1).

* *cioè.*

(1) Passo molto guasto pel guasto della vecchia traduzione latina, la quale ha *Antigonus quoque Silonis corruptione meruit ut exercitus partem Loddis susciperet in Antigoni gratiam* R. V. — *Loddenses susciperent ecc.* R. C. — ma H. D. correggono: *Etiam Antigonus a Silone impetravit pecunia corrupto ut partem exercitus intra Lyddam acciperet, captans Antonii gratiam.* Onde il volgarizzamento dovrebbe dire così: *Similmente Antigono per la corrutela di Silone impetrò che in Lidda fussi ricevuta una parte del suo esercito, cercando così guadagnarsi la grazia di Antonio.*

CAPITOLO XVI.

Come Erode prese Seffori e sottomisse e ladroni che s' erano nascosti per le spelonche: e di poi a Machera, che lui ebbe volontá di trattare come suo capitale nimico, perdonassi, e ritornassilo in grazia: et indi camminassi ad Antonio che combatteva con grande sforzo la fortissima città di Samosata.

1. Allora e Romani essendo liberi dalla cura dell' armi, poi che erano stati mandati a vernare in diversi luoghi, et abondando di tutte le cose, che erano lor di bisogno, non si davano pensiero alcuno. Ma non già così Erode; imperocchè egli non si riposava niente, anzi mandato che ebbe a Idumea Iosefo suo fratello con dumila fanti a piè e cinquecento cavalli, e ammonitogli che non facessino alcuna novità con Antigono, lui con la madre e con altre sue care cose, che aveva cavate di Masada, a salvamento n' andò in Samaria, e quivi messele in luoghi sicurissimi, camminò via per la Galilea, acciò che sovvenissi agli altri luoghi di quella, e quindi cacciassi via le guardie di Antigono.

2. E giunto a Seffori, benchè molto fortemente nevicasse, nondimeno lo prese facilissimamente, essendosi fuggite le guardie di quello innanzi che l' assediassi. E ricreati quivi e suoi soldati che erano assai, e quali el verno avea molto affannati, subito fece pensiero d' andare contro a certi ladroni che abitavano in certe spelonche, e quali scorrendo la maggior parte di quel paese gli facevano maggior danno che la guerra. Mandato adunque ch' egli ebbe innanzi tre squadre di fanti a piè et una di cavalieri camminò via. Finalmente in quaranta giorni capitò alla villa (1) di Arbela: di poi l' altra moltitudine

(1) *Vicum.*

ivi a pochi giorni lo sopraggiunse. E benchè avessi gran compagnia e che fussi giunto quivi alla sproveduta, nondimeno e nimici non temetteno la venuta sua, ma armati gli andorono incontro, confidatisi nella maestria del combattere e nella ferocia del ladrone loro. Finalmente, appiccata la battaglia, el sinistro corno di Erode fu messo in fuga dal destro loro. La qual cosa veggendo lui, subito attorniato prestamente e nimici, soccorse e suoi e ritrassegli dal fuggire. Di poi mettendosi con gran ruina contro a' nimici ratteneva lo impeto loro, e tanto fece a questo modo che quelli che combattevano dinanzi, cominciorono a dar luogo alla violenzia sua.

3. Nondimeno lui gli perseguitava percotendogli et uccidendogli infino al fiume Giordano. All' ultimo, uccisone gran parte di loro, tutti gli altri furono dispersi e scacciati di là dal fiume. Et in questo modo la Galilea fu liberata dal timore de' ladroni, salvo che da quello di coloro che, perchè e' s' erano nascosti per le spelonche, erano stati lasciati indrieto; per cagione de' quali fu di bisogno dimorarvi più che non sarebbe stato. Onde Erode, acciò che a' suoi soldati non rincrescessi la stanza e la fatica, cominciò a premiargli, dando a ciascuno in premio della sua fatica centocinquanta dragme di moneta, mandandone a' loro governatori che erano alle stanze, altrettanti più. Di poi scrisse a Ferora, suo fratel minore, che provedessi che fussi buon mercato delle cose da vendere, e che rifacessi le mura al castello di Alessandrio; le quali cose e' fece diligentemente.

4. In questo tempo trovandosi Antonio intorno Atena, mandò a dire a Ventidio che era contro a Parti, che mandassi per Silone che era con Erode, ma impuose loro per lettere che, innanzi che si partissino, ordinassino e mettessino in pace lo stato della Giudea. La qual cosa intendendo Erode, volentieri ne lasciò andare Silone a Ventidio. E fatto questo mosse lo esercito contro a ladroni che abitavano in certe spelonche, che erano poste in rovine di certi monti alte ed aspere che da niun luogo vi

si poteva andare; solamente avevano certe vie attraverso molto strette e malagevoli a salirvi. Oltre a questo avevano un masso sì grande che e' teneva dalla fronte loro infino alli stretti loro passi (1), il quale soprastava dritto alle valli, che quivi erano, in tal modo che il Re stette un buon tempo pensoso che non sapeva che si fare per la difficultà del luogo. Et alla fine usò un provedimento assai facile; imperocchè messo ch' egli ebbe e miglior combattenti che lui avea, in certe archette, gli facea collare e porgli in su le bocche delle dette spelonche, e loro di poi amazzavano i detti ladroni con le loro famiglie, e quelli che facevano resistenzia, gli oppressavano col fuoco. E volendo Erode conservare di loro qualcuno, comandò loro per voce di banditore che e' vinissino a lui. Ma e' non vi fu niuno che l' ubbidissi, e che spontanamente gli si arrendessi; ma arrendevansegli tutti quelli che non potevano fare altro, e che per forza erano costretti di far così. E molti di loro per non andarne prigioni si amazzavano. Ancora vi fu un certo vecchio che uccise sette suo' figliuoli con la lor madre, essendo ancora fanciulli, perchè tutti d' accordo el pregavano che gli lasciassi uscir fuori a fare e patti con li soldati di Erode. E quali (2) lui uccise in questo modo; cioè, che stando in sul uscio comandava che uscissino fuori a uno a uno, e come egli erano in su la porta, gli tagliava a pezzi. La qual cosa veggendo Erode da un certo luogo alto, tutto si struggeva di dolore; et acciò che e' perdonassi loro, porgeva la sua man destra con prieghi al detto vecchio. Ma lui per le parole sue non si mitigava niente; anzi si faceva beffe di lui, come d' uomo di vile animo: e dopo e figliuoli uccise anche la moglie, e gittati che ebbe [dal

(1) *Saxumque ab earum fronte usque ad fauces altissimas pertingebat* R.

(2) Cioè *figliuoli.*

di] sopra [i] morti, alla fine gittò anche se stesso col capo di sotto (1).

5. Erode adunque, poi che ebbe così sottomesse le spelonche e chi in quelle era, si ritornò in Samaria, lasciato quivi nondimeno tanto esercito, quanto lui stimava che fussi assai a tenere che alcuno non tentassi di ribellarsi; e data la cura di quello a Tolemeo, ne menò seco per andare contro ad Antigono tremila e secento cavalieri. Allora quelli che erano usati di turbare la Galilea, abbattutosi d'avere per la partenza di Erode gran larghezza di far male, subito assaltorono el sopradetto Tolemeo, e, non pensando lui tal cosa, l'amazzorono. Di poi guastorono e campi e le possessioni rifuggendo in pantani et in luoghi occultissimi. La qual cosa sentendo Erode, subito soccorse le genti sue, e de' nimici consumò gran moltitudine con la morte. Finalmente, liberate tutte le castella dall'assedio, fece pagare alle città per cagione della detta novità una condennagione di cento talenti.

6. In questo tempo Ventidio, cacciati e Parti et ucciso anche Pacoro, mandò, avvisato per lettere da Antonio che così facessi, in aiuto di Erode contro Antigono mille cavalieri e dua squadre. Dall'altra parte Antigono scrisse a Machera capitano delli Erodii, e pregollo che gli venissi in aiuto, rammaricatosi prima molto della [violenzia e delle ingiurie] (2) di Erode, e promessogli molta pecunia. Ma Machera pensando che e' non era da fare sì poca stima di colui a chi egli era stato mandato, specialmente promettendogli anche Erode di dare più cose

(1) *Deiectisque desuper mortuis postremo semetipsum praecipitem misit* R., *e gittati che ebbe dall' alto i morti, alla fine ecc.* — *Ed avendo di colassù i morti precipitati, si gittò giù finalmente da quell' altezza anche egli.* Baldelli.

(2) L. *della vita* come ha R. V. *et de vita Herodis multa conquestus* — ma R. C. *de iniuria et* H. D. egualmente. Baldelli traduce: *si dolse molto seco per lettere del torto che riceveva da Erode.*

che altri; perchè aveva intenzione di tradirlo (1), non ubbidisce ad Antigono; ma fingendo d'essere nondimeno suo amico camminò inverso Ierosolima per spiare quello che e' faceva, non accettando il consiglio di Erode che lo sconfortava di tale impresa. Allora Antigono avendo presentito quel che e' pensava di fare, gli chiuse le porti, e dalle mura si vendicava contro di lui, come contro a uno inimico; infino a tanto che lui si cominciò a vergognare di quello che aveva fatto, e per vergogna si partì quindi e ritornossi in Amatunte a Erode. Et adiratosi perchè la cosa non gli era riuscita a suo modo, amazzò quanti Giudei potette trovare, nè anche non perdonò alli Erodiani; e di quelli di Antigono non ne lasciò uno indrieto che non ne facessi abusione (2).

7. La qual cosa avendo molto per male Erode, ebbe volontà di trattarlo come suo inimico capitale: pur alla fine si ratenne, e camminò prestamente ad Antonio per accusarlo appresso di lui della iniquità sua. Allora Machera rivolgendo nella mente sua e mancamenti che lui aveva commesso, subitamente andò drieto al Re, e giuntolo fece tanto co' suoi prieghi che si rappacificò con lui e ritornogli in grazia. E benchè così facessi, nondimeno Erode non lasciò però che non andassi ad Antonio. Et avendo per la via sentito come lui combatteva con grande sforzo la fortissima città di Samosata, posta appresso allo Eufrate, s'affrettava molto più, veggendo che gli era appunto venuto il tempo da dimostrare la virtù sua e di diventare più amico di Antonio. Finalmente come e' fu giunto a lui, subito fu cagione che e' si ponessi fine allo assedio, uccisi molti barbari, e destinatogli gran parte della preda, in modo che se Antonio innanzi si maravi-

(1) *In proditione quidem ei non paruit* R. — *non volle altrimenti usare quel tradimento.* Baldelli.

(2) *Ut nec vel Herodianis parceret, sed ut Antigonianis, omnibus abutebatur* R.

gliava della virtù sua, si maravigliò anche allora molto più; et aggiunse molto agli onori suoi et alla speranza del regno, et in modo che Antioco anche fu costretto arrendersi, e dare Samosata ad Antonio.

CAPITOLO XVII.

Morte di Iosefo, veduta poi in sogno da Erode. Maravigliosa e iterata incolumità di lui. A Pappo uccisore del fratello taglia Erode la testa e mandala a Ferora, e poco stante assedia Ierosolima, e mena in moglie Mariamne.

1. E mentre che quivi queste cose si facevano, in quel mezzo le genti di Erode nella Giudea furono rotte: imperocchè Iosefo suo fratello, che lui aveva lasciato a guardia di quella, e comandatogli che non fussi tanto ardito che innanzi alla tornata sua e' si muovessi un passo contro ad Antigono, con ciò fussi cosa che non era da fidarsi dell' aiuto di Machera, [da] quanto s' era veduto per li mancamenti fatti da lui per lo adrieto, non aveva fatto cosa che gli avessi imposto; anzi stimato che egli ebbe Erode essersi già molto discostato, non si ricordando de' comandamenti suoi, subito era uscito fuori con cinque squadre mandategli da Machera, et andato a Iericunte per mettere a sacco al tempo debito [delle messi] (1) e grani e le biade. E per tanto oppressato dallo assalimento de' nimici per luoghi montuosi et aspri era stato morto: uomo * per altro forte e quel che grande gloria s' acquistò in quella battaglia, nella quale anche perirono tutti e soldati Romani, che non fu gran fatto; imperocchè egli erano tutti novizii, e stati di fresco scielti nella Siria e

(1) *Ut maturo messium tempore frumenta deripiat* R. — Diversamente H. D. *quum aestas esset adulta, essendo la state grande.*
* *nondimeno.*

mandati nella Giudea, e non avevano tra loro alcuno fante uso (1) che gli aiutassi o ammaestrassi di niente.

2. E benchè Antigono avessi avuto tal vittoria, nondimeno non istette però contento a quella, anzi scorse in tanta iracundia e furore che e' battè Iosefo così morto. Finalmente abbattutosi a' corpi degli altri morti fece loro el simile. Ma a Iosefo tagliò egli anche il capo; avvenga iddio che Ferora suo fratello gli offerissi cinquanta talenti per ricomperarlo. Oltre a questo in Galilea dopo la vittoria di Antigono fu sì gran novità e tanta mutazione che coloro che erano suo' partigiani, tratti fuori di casa per forza gli ottimati che erano amici di Erode, gli affogavano nel lago della detta Galilea. Similmente in Idumea si mutorono molte cose, dove Machera rifaceva le mura di un certo castello chiamato Gitta. Nè di queste cose Erode n' aveva ancora inteso niente: imperocchè Antonio, preso ch' egli ebbe e Samosati e lasciato la cura della Siria a Sossio e comandatogli anche che lui aiutassi Erode contro di Antigono, se ne andò nell' Egitto. E Sossio mandato innanzi nella Giudea duo squadre in aiuto di Erode, lui anche seguitando ne veniva col resto dello esercito.

3. Ma Erode essendo giunto quasi appresso a Dafne di Antiochia, e quivi fermatosi per alcuni giorni, addivenne che dormendo sognò manifestamente la morte del fratello. Et essendo tutto spaventato, saltato a mano a mano a terra del letto, eccoti la novella che gli era portata come il fratello era stato morto. Per la qual cosa rammaricatosi, poco secondo el dolore, e differito la maggior parte di quello in altro tempo, s' affrettò d' andare contro a' nimici, camminando più presto che le forze sue non richiedevano. E giunto al monte Libano tolse di quelle genti che quivi abitavano, ottocento persone che

(1) *Nec veteranorum militum quemquam permixtum habebant* R.

l' aiutassino, e congiunsegli con la squadra romana che già era giunta. Di poi, non aspettato el giorno, camminò via con loro, et entrò nella Galilea, e tutti e nimici che gli venneno incontro, gli rispinse in quel luogo che loro avevano lasciato, et assiduamente combattendo tentò di pigliare [el] (1) castello. Ma imprima che lo pigliassi, costretto dall' asprezza del verno partirsene da campo, si ridusse con gli eserciti suoi nelle propinque ville. Di poi essendo indi a pochi giorni giunta l' altra squadra de'Romani che mandava Antonio, accresciuto d' aiuto messe tanto terrore a' nimici che di notte tempo s' uscirono del castello, et abbandonoronlo.

4. Onde già Erode andando per Iericunte si studiava el più presto che poteva, di vendicare e punire gli occiditori del fratello. Dove gli intervenne anche un mirabile e mostruoso caso, dal quale per la non pensata liberato n' acquistò una gran reputazione; imperocchè e' cominciò a essere tenuto accetto a Dio. Et il caso fu questo: che avendo cenato quivi in su la sera molti uomini onorati, et essendosi già partito ogniuno del convito, subito el cenacolo rovinò. La qual cosa estimando lui essere buon segno e buono augurio, così a scampare e pericoli della guerra futura come lui aveva scampato la salute di tal rovina, mosse la mattina a buon' ora gli eserciti. E fatto questo eccoti circa a sei mila de' nimici che scendendo de' monti tentavano le prime schiere. E perchè non s' arrischiavano in tutto appiccare la zuffa con li Romani, combattevano dalla lunga con pietre e con dardi e saette, pure che ne ferissino molti; dove anche esso Erode nel passare fu ferito nel fianco.

5. Allora Antigono desiderando di parere superiore non solamente quanto all' audacia de' suoi, ma eziandio quanto alla moltitudine, mandò un certo de' suoi contubernali chiamato Pappo nella Samaria con una brigata di soldati, a' quali certamente Machera era il premio della

(1) L. *un certo*, ma *continuo quidem castellum oppugnabat.* H. D.

vittoria (1). Ma Erode dall' altra parte scorreva e terreni de' nimici, e pigliò cinque terre privilegiate (2), e cavatone dumila abitatori, et arse tutte le case loro, si ritornò allo esercito che s' era accampato intorno alla villa (3) chiamata Cana.

6. E stando quivi, gli cresceva di giorno in giorno la moltitudine de' Giudei che venivano o di Iericunte o dell' altre regioni, alcuni commossi per grande odio di Antigono, alcuni per li eccellenti fatti di esso Erode, molti non per alcuno buono rispetto, ma solo per volontà di vedere cose nuove. Finalmente affrettandosi Erode di appiccare la battaglia, e soldati di Pappo dall' altra parte non isbigottiti nè per la moltitudine de' nimici, nè pel grande impeto, fortemente e con feroce animo si feciono innanzi alla battaglia. Ma poi che le schiere si furono appiccate insieme e cominciate a percuotersi, fermandosi un poco gli altri, solo Erode, ricordatosi della morte del suo fratello, combatteva pericolosamente per punire gli autori di tale uccisione, e tanto combattè a questo modo che lui vinse la schiera contrappostagli. Di poi vincendo anche di mano in mano quelli che venivano di fresco, alla fine gli misse tutti quanti in fuga. Imperocchè la strage e la ruina di quelli che cadevano in terra, era grandissima, con ciò fussi cosa che alcuni fussino ricacciati indrieto donde egli erano venuti, e che Erode all' ultimo entrassi in quel medesimo luogo et uccidessine un numero infinito di loro. Finalmente correndo con grande impeto e ruina tra' nimici che si fuggivano, scorse a caso et a fortuna infino nella città; dove essendo tutte le case piene di armati et i tetti dal lato disopra pieni di difensori, e, per-

(1) *Quibus quidem. Machaeras erat palma victoriae* così R. Se non che H. D. *et istis quidem id negotii erat ut cum Machaera contenderent.*

(2) *Municipia* R.

(3) *Vicum.*

chè quelli che lui giungeva di fuori delle case, facilmente gli vinceva, attendeva a pigliare quelli che erano nascosi. Onde, acciò che lui potessi fare tal cosa, disturbava le case e tiravagli fuori per forza; molti altri, fatto rovinare le sommità delle dette case e sommersi in essa ruina, tutti insieme gli affogava; e se alcuno scampato della detta ruina avessi tentato di fuggirsi, subito erano quivi aparecchiati certi armati con coltella che te lo spacciavano: in modo ch' egli era tanta la moltitudine ragunata insieme de' corpi morti per tutte le vie che non ch' altro ma a essi vincitori era turato el passo. Questa rotta fu alli nimici sì intollerabile che la turba di quelli che correvano da ogni parte a questa battaglia, veduti quelli che erano periti nella villa (1), subito si messono a fuggire chi di qua e chi di là. Allora Erode, confidatosi molto nella prosperità, ne sarebbe andato prestamente a Ierosolima, se l' asprezza e rigidità del verno non l' avessi ritardato e fattolo soprastare: imperocchè ella fu sol quella cosa che gli dette grandissimo impaccio, e che Antigono, el quale aveva già pensato e deliberato di abbandonare la città, non fu da lui totalmente oppressato.

7. Standosi adunque quivi [Erode] et avendo intorno alla sera licenziati tutti quanti gli amici suoi che erano affannati e lassi, acciò che e' si potessino alquanto ricreare e ristorare, lui se ne andò a lavare, secondo l' usanza de' soldati, essendo ancora caldo dell' armi, e seco menò solamente uno de' suoi servi. Ma prima che lui entrassi nel bagno, gli venne incontro forte correndo uno de' nimici armato di coltello, di poi un' altro, e poi un altro, e alla fine molti, i quali s' erano fuggiti dalla battaglia armati per volersi occultare e nascondere in quel luogo. E benchè Erode fussi solamente con un servo e disarmato, come abbiamo detto poco innanzi, nondimeno egli ebbono tanta paura per la presenzia e reverenzia sua

(1) *Vico.*

che e' cercavano di nascondersi chi qua e chi là, et al-l' ultimo inviliti e diventati stupidi e timorosi tremando gli passorono dallato, e velocemente correndo ritornorono donde erano venuti. Per la qual cosa, non essendovi a caso altri che gli pigliassi, et essendo stato a Erode ben assai el non avere ricevuto da loro impedimento alcuno od offensione, tutti scampati si fuggirono.

8. Di poi el giorno seguente Erode fece tagliare la testa a Pappo capitano delle genti di Antigono; [chè era già stato preso in guerra] (1) e mandollo a Ferora suo fratello, governatore di tutto lo esercito (2), in vendetta della morte dell' altro fratello; imperocchè Pappo era stato proprio quello che aveva dato la morte a Iosefo. Ma poi che l' asprezza del verno fu cessata e ch' egli era buon tempo di campeggiare, Erode subito camminò contro a Ierosolima, et appressato lo esercito alle mura della terra, essendo già el terzo anno che lui era stato fatto Re, puose e campi innanzi al tempio da quella parte donde era più facile a pigliare la città, e donde Pompeo per lo adrieto l' aveva presa. E fatto questo messe lo esercito in opera, e dispensato a ciascheduno la parte sua delle faccende, e dispartite tutte le abitazioni che erano sotto la città (3), fece fare tre argini grandissimi, e sopra quelli tre torri. Di poi lasciato quivi e più perfetti et efficaci amici che lui aveva, che abbino diligente cura dell' opera e sì la sollecitino, se n' andò in Samaria per menare per moglie la figliuola di Alessandro figliuolo di Aristobolo a lui sposata, come noi dicemmo di sopra. E giunto quivi assetta la casa come colui che aveva a provedere alle nozze et altre faccende, perchè già de' nemici faceva poca stima.

(1) *In praelio autem sublatus erat* H. D.

(2) *Magistro exercitus* R. — Manca nella traduzione H. D.

(3) *Suburbanisque divisis* R. cioè *dispartiti i sobborghi.* Baldelli traduce, *distribuiti i luoghi alle mura vicini.*

9. Adunque poi che l' ebbe menata e celebrate le nozze, si ritornò incontinente a Ierosolima accresciuto di gente d' arme: dove Sossio s' accompagnò con lui con una gran moltitudine di cavalieri e fanti a piè molto bene armati, e quali mandati che gli ebbe innanzi per terra (1), lui sen' era venuto per la Fenicia. Finalmente ragunato che fu e messo insieme tutto lo esercito dell' uno e dell' altro, che furono circa a undici legioni di fanti a piè e circa a sei mila cavalieri, oltre alli aiuti de' Siri che non erano però da estimargli piccola parte, s' accamporono allato alle mura della terra dalla parte settentrionale, confidatosi l' uno e l' altro diversamente, Erode nelle deliberazioni del Senato, per le quali lui era stato dichiarato Re, e Sossio in Antonio, dal quale le genti dell' arme che e' governava, sapeva che erano state mandate in sussidio e favore di Erode.

CAPITOLO XVIII.

Come Erode insieme con Sossio prendessi di forza Ierosolima. Quali cose soffrissi Antigono; e quanta fussi l'avarizia di Cleopatra.

1. Ma el popolo de' Giudei che si trovavano dentro alle mura, era variamente perturbato; imperocchè la moltitudine più debole ragunata intorno al tempio era vessata e molestata dal furore, e non restava di dire molte cose de' tempi, come se ella parlassi divinamente (2), ma quelli che erano più audaci e forti, ragunati in collegio et insieme collegati, ladroneggiavano et assassina-

(1) *Qua mediterraneo itinere praemissa, per Phoenicen ipse iter fecit* R. — *quibus per mediterranea praemissis* H. D.

(2) *Multaque veluti divinitus de temporibus dictitabat* R. — *divinitus*, cioè *per divina inspirazione*, come traduce il Baldelli.

vano in molti modi, e massimamente mettendó a sacco tutti quanti e luoghi vicini alla terra e non vi lasciando niente delle cose necessarie al vitto dell' uomo e de' cavalli. E quelli che erano più constanti e fermi combattitori, contrappostosi alli inimici dalle mura, non lasciavano finire gli argini e li ripari, e continuamente trovavano et ordinavano qualche nuovo ostacolo contro alli instrumenti loro, sicchè in nessuua cosa gli Erodiani erano tanto superiori quanto nelle vie sotterranee.

2. Oltre a questo Erode ordinò di mettere contro alle ruberie loro certi aguati, per li quali le scorrerie loro furono raffrenate. E la carestia delli alimenti ordinò di levar via col far condurre da' lontani paesi la vettovaglia. E benchè quelli che erano intenti e atti alla battaglia, trapassassino ogni modo di audacia e di ferocità, nondimeno erano vinti e superati dalla perizia e prudenzia delli Romani. E con tutto questo pur combattevano apertamente e virilmente con loro facendo presupposito e concetto d' avere sanza dubbio alcuno a morire. Ma uscendo fuori delle vie sotterranee e Romani et apparendo alla sproveduta nel mezzo delli inimici, imprima che alcuna parte delle mura della città fussisi mandata a terra, [gli assediati] attendevano * a fortificare lo scambio di quella (1), et al postutto si aiutavano gagliardamente con le mani e con li ordigni quanto e' potevano; imperocchè loro avevano al tutto deliberato e disposto di dover fare resistenzia per infino all' ultimo. Finalmente essendo loro assediati da tanto grande esercito, si tenneno nondimeno francamente per spazio di cinque mesi, infino a tanto che certi di quelli, che Erode aveva tra gli altri eletti e scielti, ardirono di salire in su le mura

* *solamente.*

(1) *Alteram ejus vice muniebant* R. — *alteram ejus vice in munimentum erigebant* H. D. — *Eglino all' incontro vi facevano nuovi ripari.* Baldelli.

della terra e di gittarsi dentro, e dopo loro li centurioni di Sossio et alcuni altri loro compagni. Come adunque furono entrati dentro alcuni di loro, incontinente pigliorono e luoghi vicini al tempio, e di poi messovi el resto dello esercito, in un subito furono in ogni luogo [moltissimi morti] (1), adiratosi e Romani per la lunghezza dello assedio. Ma Erode attendeva con la moltitudine giudaica diligentemente e con grande avvertenza a provedere che non vi rimanessi niuno della parte avversa. Onde se n' amazzava gran quantità di loro, o sospinti che si fussino nelle più strette vie della terra e nelle case, o vero che si fussino anche fuggiti nel tempio, e non s' aveva alcuno riguardio nè misericordia della vecchiaia o della feminile debolezza. Finalmente benchè Erode lasciando el perseguitare in ogni luogo pregassi e suoi che perdonassino a' nimici, non vi fu però niuno che si rattenessi, ma come infuriati perseguitavano ogni persona di qualunque età si fussi. Allora essendo ancora quivi Antigono, e non pensando nè alla passata nè alla presente sua dignità, uscì di casa e sì si gittò a piè di Sossio. Ma Sossio, nulla mosso a misericordia pel caso di tanta mutazione, si rise di lui come di intemperante, e chiamollo Antigona, e nondimeno non lo lasciò però andare sanza guardia, come femina; anzi legato che l' ebbe, lo fece diligentemente guardare.

3. Ma Erode, da poi che ebbe vinto e nimici, provedeva d' atturare anche (2) lo aiuto esterno; imperocchè ogni moltitudine [de' soldati forestieri] (3) era stata incitata a correre in Ierosolima pel desiderio grande di vedere il tempio e le cose sante di quello. E per tanto gli

(1) L. con R. V. *furono in ogni luogo prese molte cose* — *plurima ubique mox capta erant* — ma R. C. *plurima facta est caedes.* — *Si faceva grandissima occisione* Baldelli.

(2) *Compescere* R. — *coercere et moderari* H. D.

(3) L. *moltitudine forestiera,* ma *vulgus peregrinorum militum* H. D.

raffrenava chi con le minaccie, chi con prieghi, chi eziandio con l' armi, estimando che se per sua cagione si fussi veduto quel che non era lecito *, la vittoria gli fussi più acerba che se fussi stato vinto. Et a mano a mano levò via anche le rapine nella città, adiratosi molto contro a Sossio, e biasimatolo molto che si dessi a credere lui, e gli altri Romani, di lasciarlo Re d' una città diserta e vota di uomini e di pecunie, e che e' giudicassi lo imperio di tutto el mondo essere vil prezzo per tanta uccisione di cittadini. E dicendo Sossio essere cosa giusta e ragionevole che le genti sue avessino licenzia di predare quanto volevano, per la fatica grande che loro avevano durato nello assedio, Erode gli rispuose che della sua facultà darebbe il debito premio a ciascheduno. Et a questo modo ricomperate le reliquie della patria, osservò la promessa: imperocchè lui premiò e condottieri, e ciaschedun soldato liberamente (1), e secondo che essi avevano meritato, et a Sossio, fece doni da signori (2); in modo che nessuno si partì da lui con bisogno di danari. Dopo queste cose Sossio, consecrato ch' egli ebbe una corona d' oro a Dio, si partì di Ierosolima, menandone Antigono legato ad Antonio, il quale sperando invano infino all' ultimo pel desiderio che lui aveva di vivere, morì percosso con una scure, degna della sua viltade.

4. Ma il Re Erode, divisa che ebbe la moltitudine della città, trattava e partigiani suoi onorevolmente per farsegli più benivoli, e tutti gli amici di Antigono faceva morire. Et essendogli venuti meno e danari, e non avendo da mandarne ad Antonio, fece duo parti di tutti gli ornamenti che lui aveva, et una ne mandò a lui e l' altra a' compagni suoi, non però in modo che lui ne patissi

* *a Giudei — si quod videri nefas esset, culpa sua visum fuisset* R.

(1) *Liberamente, liberaliter* R.

(2) *Regia largitate donavit* R.

alcuno sinistro o disagio (1). E questo fece, perchè già Antonio corrotto dallo amore di Cleopatra aveva dato luogo a cupidine in ogni cosa e da lui era soggiogato. (XXVII (2)). Ma Cleopatra poi che ella si fu portata tanto crudelmente contro alli parenti suoi che non glie n' era rimaso niuno dal lato del sangue, cominciò a voltare la rabbia della uccisione contro alli strani, et accusando et incolpando gli ottimati de' Siri appresso ad Antonio lo confortava che gli uccidessi, acciò che in quel modo ella acquistassi [alla sua signoria] (3) agevolmente le possessioni di ciascuno di quelli che da lui fussino stati morti. Oltre a questo, poi che la immensa sua cupidità si cominciò a distendere infino a Giudei et alli Arabi, ordinava occultamente di fare mal capitare Erode e Malico loro Regi.

5. Ma non le riuscì el disegno; imperocchè Antonio alla fine avendola in parte de' suoi comandamenti disubbidita e ributtata, la disubbidì anche in questo, e non ne volle far niente, stimando essere cosa ingiusta uccidere sì buoni uomini e sì gran signori; ma bene la compiacette in questo, cioè che lui non gli riputava più nel numero de' suoi amici. La qual cosa fu loro peggio che la morte. Oltre a questo, tolto loro gran quantità di terreno et il palmeto che era in Iericunte, dove nasceva el balsamo, le dette tutte le città, eccetto Tiro e Sidone che erano tra il fiume Eleutero. Delle quali preso che ella ebbe il dominio, e seguitato Antonio movente guerra a' Parti in fino allo Eufrate, n' andò nella Giudea da Apamea e da Damasco, dove benchè Erode mitigassi el suo inimichevole animo con gran doni, non potette però riavere le sue terre; ma bene impetrò da lei che ella glie

(1) *Non tamen omnino ne quid pateretur, redemit* R.

(2) Avea XII, errore manifesto dello stampatore.

(3) L. *al signor suo — ut eo modo cujusque possessiones dominio suo facilius quaereret.* R.

le allogassi a darne l' anno ducento talenti. E finalmente compiacendole et ubbidendola in ogni cosa, l'accompagnò infino a Pelusio. Nè non vi fu grande intervallo di tempo in mezzo che Antonio tornò da' Parti, e menonne prigione Artabazen figliuolo di Tigrane per donarlo a Cleopatra; imperocchè giunto quivi subito el detto prigione le fu donato con tutta la preda.

CAPITOLO XIX.

Come Antonio indotto da' maliziosi detti di Cleopatra cometessi la guerra mossa contro alli Arabi a Erode, e come questo dopo molti abboccamenti alla fine li vincessi. Grande terremoto che amazzò infinito bestiame e trenta mila uomini.

1. Di poi commossa che fu la guerra Azziaca, Erode con ogni sforzo era invero apparecchiato andare [con Antonio], perchè era libero già delle noie [della Giudea et avea ottenuto] la villa Ircania (1), la quale aveva posseduto infino a quel giorno la sorella di Antigono. Ma e' fu interchiuso dalla malizia di Cleopatra, acciò (2) non fussi partecipe de' pericoli di Antonio; imperocchè, come noi dicemmo di sopra, tendendo ella le insidie e li aguati alli Re, persuadette ad Antonio che commettessi la guerra mossa contro alli Arabi a Erode, acciò che se lui gli vin-

(1) L. *era in vero apparecchiato andare, perchè Antonio lo liberò già delle noie della Galilea e per lui ottenne la villa.* — *Herodes quidam cum Antonio proficisci paratus erat; et aliis per Iudaeam liberatus turbis et Hyrcania potitus* R. — H. D. poi: *paratus quidem erat Herodes cum Antonio proficisci ut qui jam et caeteris per Iudaeam turbis liberatus esset, et Hyrcania potitus quod sane castellum Antigoni soror tenebat.*

(2) Il testo legge solo *acciò.*

cessi, ella diventassi madonna della Arabia, e se lui fussi vinto, ella occupassi la Giudea, e cacciassesi sotto e piedi l' una delle due potenzie mediante lo aiuto dell' altra.

2. Ma questa sua volontà procedette secondo lo arbitrio (1) di Erode; imperocchè presi in prima e pegni de' nimici, mandò contro a di loro intorno a Diospoli la gran cavalleria che lui aveva raccolta di diversi luoghi; e benchè e nimici facessino gran resistenzia, nondimeno gli vinse. Essendo adunque già vinti li Arabi, si levorono su con maggiore movimento, et infinita quantità di loro, ragunata intorno a Canata della [Cele] Siria (2), aspettavano e Giudei. Dove poi che Erode gli ebbe assaliti con lo esercito suo, s' ingegnò di amministrare la guerra con maggior consiglio che non era usato, e comandava che il campo si murassi intorno. E benchè così facessi, nondimeno la moltitudine non l' ubbidiva, ma confidatosi nella prima vittoria assaltò li Arabi. E nel primo abboccamento (3), messi che gli ebbe in fuga, molto gli stringeva e perseguitava. Pure quel che si fussi, Erode in questa persecuzione incorse gran pericolo per le insidie fattegli da Atenione, il quale, perchè era uno de' Capitani di Cleopatra, e sempre per amor di lei inimico suo, aveva lasciato andare e licenziato tutti quelli [di] Canata (4), e loro se n' erano andati dalla parte delli Arabi. Onde li Arabi ricreati per la giunta loro rinnovorono la battaglia. E raccozzate le schiere insieme intorno a certi luoghi sassosi e sanza via, messono in fuga lo esercito di Erode, uccisone imprima molti. E tutti quelli che scamporono della battaglia, si fuggirono nella villa chiamata

(1) *Arbitrio* per *desiderio.* — *Ad Herodis cessit arbitriun* R.

(2) L. *villa della Siria.* — *Vicum Siriae* R. V. — ma *in Canata della Cele-Siria* in *Coeles-Syriae Canathan* R. C. e così anche H. D., ed il testo greco.

(3) *Abboccamento* v. a. *riscontro della battaglia, combattimento.*

(4) L. *della villa Canata,* e così ha R. V., ma R. C. *Canatensibus ab Athenione immissis.*

Ormiza (1). Di poi, attorniato anche e campi loro, gli presono così pieni di uomini come gli trovorono.

3. E fatto questo, a mano a mano eccoti Erode che giunse con l' aiuto, ma fu più tardo che il bisogno non richiedeva; imperocchè loro avevano avuto già la rotta, della quale n' era stato cagione la contumacia di coloro che governavano lo esercito, che non avevano voluto obbedire a comandamenti suoi; imperocchè se e' non avessino cominciata la battaglia così repentinamente e presto come cominciorono, Atenione non arebbe avuto alcun tempo di porre loro le insidie e gli aguati come egli ebbe. Intervennegli anche, nel perseguitare e nimici, divinamente un' altra sciagura (2) el settimo anno del regno suo, e già caldamente facendosi la guerra Azziaca (3). Imperocchè nel principio della primavera e terremuoti gli amazzorono infinito bestiame e trenta migliaia di uomini, avvenga iddio che dello esercito suo, perchè stava allo scoperto, non ne perissi nessuno. La qual ruina avendo udito gli Arabi essere stata molto maggiore che in vero non era, per la fama che sempre aggiugne qualche cosa alle cattive novelle, subito diventoron più feroci. Onde credendo che nella Giudea non fussi rimaso più persona, ma che ella fussi tutta pericolata e disfatta, rovinosamente n' andorono in quella con isperanza di pigliarla, uccisi * imprima gli ambasciadori de' Giudei, che nuovamente erano venuti a loro. Allora Erode veggendo la moltitudine de' suoi sbigottita molto per la giunta de' nimici [e per] avere [continua] provato assai avversità, la tentava a repugnare alli Arabi (4), dicendo queste parole:

(1) *In vicum Ormizam.*

(2) *Incurrit ei divinitus alia calamitas* R

(3) *Actiaco bello fervente* R.

* *nondimeno — legatis prius interfectis* R.

(4) L. *per la giunta de' nimici che lui stimava che si rifidassi molto nell' avere provato assai avversità, la tentava a repugnare alli*

4. « E' non pare che sia ragionevole che la presente
» paura * ci debba avere molto perturbati; con ciò sia cosa
» che [e' non mi facci maraviglia che] le battiture et il
» castigamento del divino sdegno ci dessi imprima gran-
» dissimo dolore et afflizione (1). Ma egli è ben cosa pi-
» gra e da uomo dappoco a sostenere ancora quel mede-
» simo, e massimamente essendo tempo da repugnare alli
» assalti ed alle scorrerie de' nimici; imperocchè io ho
» questa opinione, che, non che io tema dopo il terre-
» moto e nimici, ma io credo più tosto Iddio avere man-
» dato loro questo allettamento, acciò che e' sostenghino
» le pene delli errori loro; imperocchè e' ne sono venuti
» [non] (2) tanto fidatisi nella fortezza loro e nelle armi,
» quanto nelle nostre miserie. E la speranza che s' ap-
» poggia, non nelle sue forze, ma nelle altrui avversità,
» sanza dubbio è fallace. Nè in vero le cose o prospere
» o avverse appresso degli uomini sono stabili o ferme,
» ma ogni giorno si mutano ora in qua, ora in là nel-
» l' una parte e nell' altra (3), secondo la natura della
» fortuna, come voi potrete vedere: imperocchè tal cosa
» ve la dimostrerranno gli esempli della propria vostra
» laude (4), perchè, come voi sapete, nelle guerre passate

Arabi nella città, dicendo ecc. — Ma *Herodes autem adventu hostium perterritam suorum moltitudinem, tamque magnitudine quam assiduitate calamitatum fractam, ad repugnandum incitare tentabat* R. C. — R. V. ha però l' ultimo glossema *ad repugnandum in civitate tentabat.*

* *non.*

(1) *Rationem habere non videtur, cur vos praesens formido perculerit. Nam divinae quidem indignationis plagas maerori vobis esse non miror* R.

(2) L. *quando* — *non enim tantum manu armisque freti quantum nostris calamitatibus veniunt* R.

(3) *In utramque partem nutare vicissim* R.

(4) Veramente *et exempla vobis propria demonstrabunt* R. — *cujus rei exempla vobis licet domo petere* H. D.

» siamo stati vincitori, et ora vedete che noi siamo vinti da
» loro. Adunque, quanto si può stimare, essi al presente cre-
» dendosi dovere essere vincitori, saranno presi; imperoc-
» chè chi troppo si fida, sanza fallo è incauto et improvido,
» e per contrario fa chi ha paura; imperocchè la paura in-
» segna esser provido. Per la qual cosa sol questo et il
» vostro temere mi dà fidanza che noi vinceremo; impe-
» rocchè quando voi fusti più feroci che e' non bisognava,
» e che contro al mio volere assalisti e nimici, Atenione
» colse il tempo a ingannarci. Ma ora el vostro indugio
» e l' animo meno pronto e lieto, come si vede, m' impro-
» mette certa vittoria. E conviensi innanzi alla battaglia
» essere disposti nel modo che voi siete; ma di poi nel
» combattere bisogna destare la virtù, e pigliare animo,
» e mostrare apertamente a nimici che la fortezza de' Giu-
» dei non fia mai, mentre che egli aranno spirito in corpo,
» sì oppressata che alcuno di loro patisca li Arabi signo-
» reggiare nelli suoi beni; e quali ne gli abbi menati
» prigioni alcuna volta. E non vi sbigottisca niente la
» paura delle cose che non hanno anima, nè non esti-
» mate il movimento della terra dimostramento da lungi
» o segno d' alcuna futura fortuna o rotta; imperocchè
» e' sono anche, come delle altre cose, e vizii delli ele-
» menti naturali, e non arrecano alcuno danno se non
» quello proprio che con esso loro addiviene; imperocchè
» forse può essere ch' egli apparisca qualche segno in-
» nanzi o della pestilenzia o della fame o del tremuoto,
» e quello a venire tardi assai. Ma le dette cose quando
» addivengono, si finiscono e terminansi nella loro pro-
» pria grandezza. Ma a noi che siamo vinti, in che cosa
» ci potrà nuocere più la guerra che ci s' abbi nociuto
» il tremuoto? Per mia fè, non in nessuna; anzi veramente
» tal cosa non per sè medesima, nè per le altrui mani,
» ma per volontà di Dio viene, [et è] grandissimo segno

» del soprastante pericolo a' nimici (1) che hanno sì cru-
» delmente uccisi e nostri ambasciadori contro alle leggi
» umane, e sacrificato a Dio così fatte ostie per lo evento
» della guerra. Imperocchè e' non isfuggiranno mai el
» grandissimo occhio di Dio e la invitta sua destra; ma
» subito dello errore loro ne porteranno le pene, se noi
» ripieni dello spirito e dell'amore della patria desteremo
» gli animi nostri a fare la vendetta del violato e rotto
» patto. Andate dunque a combattere, non per le mogli
» nè per li figliuoli o vero per li pericoli della patria,
» ma per vendicare le uccisioni delli ambasciadori vostri,
» e non dubitate che loro reggeranno meglio lo esercito
» di noi che viviamo; et io, ubbidendomi voi, mi metterò
» a' pericoli innanzi a tutti gli altri, tentando quel che
» io possa fare; e tenete per certo che la vostra fortezza
» et il vostro grande impeto non può essere sostenuto, se
» non è offeso da temerità (2) ».

5. Confortato che Erode ebbe con queste parole e soldati suoi, e che gli vidde lieti e pronti, fece sacrifizio a Dio. Di poi passò el fiume Giordano, e posto che ebbe il campo a Filadelfia, non molto discosto da' nimici, gli provocava e stimolava da lungi alla battaglia, come se contendessi del castello che era nel mezzo dell'un campo e dell'altro, desiderando subito d'abboccarsi (3) con loro: imperocchè anche e nimici avevano mandato innanzi certi a occupare il detto castello. Ma quelli del Re agevolmente gli respinsono indrieto, e presono il colle. Oltre a questo lui ogni giorno cavava fuori lo esercito suo per az-

(1) *Imo enimvero maximum imminentis excidii monstrum, non sponte sua, neque alienis manibus, inimicis accedit, qui ecc.* R. Meglio il Baldelli. « Anzi che a' nemici nostri si è per sè stesso e non per le mani d' altri mostro un grandissimo segno della soprastante loro rovina ».

(2) *Nisi temeritate laedatur* R. — *nisi temerarie aliquid audendo laedatur* H. D.

(3) *Abboccarsi.* Vedi la nota 1 pag. 14.

zuffarsi, e messe in punto le schiere, provocava li Arabi. Ma non gli uscendo fuori incontro nessuno per la paura che loro avevano, e perchè Eltemo loro capitano innanzi alla moltitudine era tutto pel timore intormentito, subito lui in persona gli assaltò e disturbò el loro steccato, et a quel modo costretti uscir fuori alla battaglia ne vennono contro a' nimici sanza alcuno ordine alla mescolata e fanti a piè con li cavalieri. E benchè, quanto alla moltitudine, fussino superiori a' Giudei, nondimeno erano inferiori quanto alla letizia e alla prontitudine, avvenga iddio che la disperazione della vittoria gli facessi più audaci.

6. E certamente non ne furono morti molti di loro, mentre che e' combatterono e che stettono fermi in campo; ma come e' cominciorono a voltare le spalle et a fuggire, ne perirono molti calpestati e da Giudei e da loro medesimi. Finalmente ne caddeno morti tra una cosa et un' altra in detta fuga cinque mila; e l' altra moltitudine fu sospinta e rincacciata infino nello steccato, e subito assediata da Erode. E benchè essi avessino innanzi agli occhi la disfazione loro per l' armi da che egli erono circondati, nondimeno la carestia dell' acqua gli stringeva più che alcuna altra cosa. Di che aveggendosi Erode, sprezzava più arrogantemente dell' usato gli ambasciadori loro, e faceva loro più impressione (1), bechè gli offerissino cinquecento talenti per la redenzione: onde alla fine furono costretti arrendersi per la sete che continuamente cresceva. Uscendo adunque fuori dello steccato a schiere, si davano spontanamente nelle mani a' Giudei, in tal modo che in cinque giorni ne furono legati quattro mila. Il sesto giorno l' altra moltitudine, perduta ogni speranza della salute sua, ne venne fuori alla battaglia; con la quale abboccatosi Erode di nuovo n' abbattè circa a settemila. Vendicato adunque che lui si fu contro alla Ara-

(1) *Magis illis instabat* H. D., e così pure R.

bia con darle sì grande sconfitta, et ispento lo spirito degli uomini di quella, si portò sì bene e fece tal profitto (1) che fu anche eletto difensore e protettore delle genti di quella.

CAPITOLO XX.

Come Cesare Augusto confermassi per decreto il regno a Erode; di poi, morto Antonio e Cleopatra, reintegrassilo dello spoglio di quelle possessioni aveagli fatto Cleopatra et oltre a queste aggiungessi molte città al suo regno, et all' ultimo, sottomesso alla signoria di lui anco le terre di Zenodoro, creassilo procuratore di tutta la Siria.

1. Ma [Erode] a mano a mano uscito dell' una noia entrò nell' altra; imperocchè la sollecitudine, che lui aveva presa per lo innanzi di certe cose per l' amicizia di Antonio, dopo la vittoria di Cesare [Augusto] appresso ad Azzio, subito lo assalì, avvenga iddio che e' temessi più che non gli bisognava; imperocchè Cesare non giudicava ancora Antonio vinto, nè dover essere vinto infino a tanto che Erode vivessi e fussi con lui. Per la qual cosa il Re deliberò di farsi innanzi a' pericoli, e montato in nave e giunto a Rodi, dove in quel tempo Cesare dimorava, subito n' andò a lui sanza la diadema in abito di privato cittadino, pieno nondimeno di fasto e superbia regale, et in sua presenzia, posto da parte la simulazione, e parlando il vero, disse queste parole: « Io, Cesare, essendo » stato fatto Re da Antonio, confesso me essere stato » buon Re per lui; e non dubito di dire che in ogni » modo con l' armi l' avrei anche aiutato, se li Arabi

(1) R. e H. D. hanno semplicemente, *tantum profecit ut ecc.* — *Si portò in sì fatta maniera che ecc.* Baldelli.

» m' avessino lasciato (1); ma nondimeno io gli mandai
» gente assai in aiuto, secondo le mie forze, e gran quan-
» tità di frumento. Nè poi ch' egli ebbe avuta la rotta
» appresso ad Azzio, l' abbandonai, avendomi fatto molti
» benefici; imperocchè non gli potendo dare molto aiuto,
» gli detti un ottimo consiglio, e questo fu che io gli
» dissi che la correzione et il rimedio della avversità sua
» consisteva solo nella morte di Cleopatra. Ma poco giovò,
» perchè l' amore di Cleopatra, e Iddio per donarti la
» vittoria, gli turorono gli orecchi; sicchè io insieme con
» lui fui vinto, et insieme con la sua disavventura puosi
» giù la corona del regno, e sono venuto a te [ponendo
» la speranza della salute mia nella tua virtù] (2) et af-
» frettandomi, acciò che e' non s' abbia a venire alla esa-
» mina, nè al giudicio quale amico, [non di chi], io mi
» sia stato * (3) ».

2. Al quale Cesare rispuose in questa forma dicendo:
« Anzi veramente sarai salvo, e regnerai al presente più
» che mai; imperocchè tu hai meritato di reggere molti,
» con ciò sia cosa che tu difenda l' amicizia con tanta
» fede (4). Ma provati anche et ingegnati d' essere fedele
» a quelli che sono più felici, da poi che io prometto a
» me stesso chiarissima speranza della tua magnanimità.
» Nondimeno Antonio fece molto bene a ubbidire più
» tosto a Cleopatra che a te; imperocchè noi t' abbiamo
» guadagnato per la sua pazzia, che forse t' aremo per-
» duto. Ma tu imprima loro cominciasti a beneficare,

(1) *Nisi Arabes prohibuissent* R. — *Se io non fossi stato dagli Arabi impedito.*

(2) L, *Presumendo la speranza della salute mediante la virtù* — *spem salutis de virtute praesumens* R. — ma *spem salutis in tua virtute collocans* H. D.

* *di alcuno.*

(3) *Qualis amicus, non cujus, fuerim* H. D. — R. però ha *qualis amicus alicuius fuerim:* errore forse de' copisti.

(4) *Cum amicitiam tanta fide tuearis* R.

» quanto si vede, quando [Q. Didio m' assegnò (1) e scrisse
» aver tu] mandato [loro contro a'] gladiatori conve-
» niente aiuto. Per la qual cosa io un'altra volta ti con-
» fermo el regno per decreto, et ingegnerommi anche di
» farti qualche bene, acciò che tu non desideri Antonio ».

3. Cesare poi che ebbe confortato il Re con l' umanità di così fatto parlare, acciò che e' non dubitassi niente della sua amicizia, gli rimisse la corona in capo, et il beneficio e la grazia che gli faceva, l' affortificò col decreto, nel quale parlò molte cose onorificamente in laude del detto Re. E fatto questo, Erode el cominciò a pregare, placatolo imprima con molti doni, che e' facessi sciorre e liberare un certo Alessandro (2) che era delli amici di Antonio. La qual cosa Cesare non volle fare per lo sdegno conceputo contro al detto Alessandro, dicendo come lui aveva commesso molti gravissimi errori, et a quel modo rimosse da sè colui che pregava per lui. Di poi andando Cesare nello Egitto, e faccendo la via per la Siria, Erode preso che ebbe e ricevute tutte le ricchezze del regno, incontinente cavalcò con lui intorno a Tolemaida, mentre che (3) e' poneva mente allo esercito suo. Oltre a questo (4) fece una magnifica cena a lui e a tutti e suoi amici, e più, che allo esercito suo distribuì in vivande ogni cosa [necessaria] (5). Et ancora providde che a tutti quelli che andavano a Pelusio, e che tornavano quindi, non mancassi l' acqua, con ciò sia cosa che loro

(1) L. *quando tu assegni e scrivi aver mandato a loro gladiatori ecc.* — *quo factum est ut ad me scriberet Q. Didius, te adversus gladiatores auxilia ei misisse* H. D. — la lacuna di Q. Didio trovasi anche in R. V. riempiuta poi da R. C.

(2) *Quemdam Alexandrum supplicem* R.

(3) cioè *Cesare*.

(4) Sottin. *Erode*.

(5) L. *distribuì in vivande ogni cosa* — *omnia ad epulas necessaria* H. D. — R. però ha solo *epulis cuncta: fe dare a tutto l' esercito da mangiare*. Baldelli.

avessino a fare la via per luoghi aridi e dove era gran carestia d' acqua. Nè non mancò niente delle cose che si usassino nella vita, che l' esercito lo desiderassi. Finalmente per così fatti benefici tanto Cesare quanto el suo esercito cominciò a estimare che Erode meritassi maggior regno. E pertanto poi che Cesare fu giunto nello Egitto, essendo già morto Antonio e Cleopatra, non solamente gli acrebbe gli altri suoi onori, ma eziandio aggiunse al regno suo quella parte de' confini che Cleopatra [gli] aveva [levata] (1), et oltre alle predette cose aggiunse anche Gadara, Ippon e Samaria, e delle città marittime Gaza, Antedone, Iope e Stratonis pyrguns (2). E più, gli donò anche quattrocento soldati a difensione della sua persona che erano di Galazia, e quali Cleopatra per lo innanzi era usata di tenere intorno a sè per sua difensione. Ma nessuna cosa incitò tanto la liberalità di Cesare quanto el grande animo del ricevente.

4. Onde sottomisse anche alla signoria sua, dopo la prima vittoria Azziaca, la regione chiamata Tracon, e Batanea et Auranitide congiunte con quella per la cagione che noi narreremo al presente; cioè che Zenodoro conducitore della casa di Lisania, non cessando mai di mandare contro a' Damaschini e ladroni della regione Tracon, gli oppressò tanto che essi ricorsono a Varrone, che in quel tempo era governatore della Siria, e tanto lo pregorono che lui avvisò Cesare delle loro miserie. Dove Cesare, inteso che ebbe simil cose, subito gli scrisse che e' provedessi al tutto di spegnere tale latrocinio. Allora Varrone, assalito che ebbe con lo esercito e luoghi sospettosi, purgò quel paese di ladroni, e tolselo a Zenodoro. E fatto questo, Cesare, acciò che il sopra detto luogo non diventassi un' altra volta ricetto di ladroni contro a

(1) L. *Cleopatra aveva lasciata:* errore di stampa, poichè R. V. ha *quam Cleopatra dempserit.*

(2) *Cesarea.*

Damasco, lo dette a Erode, et oltre a questo lo fece procuratore di tutta la Siria. E di nuovo tornato un' altra volta nella provincia comandò che nessuno de' procuratori di quella avessi ardire di fare alcuna cosa sanza il consiglio di Erode. E morto Zenodoro, tutto quel paese che era tra Tracon e la Galilea, lo dette a lui medesimo. Ma di tutte le cose sopra dette niuna Erode n' estimava tanto, quanto el vedersi esser amato da Cesare nel primo luogo dopo Agrippa, e da Agrippa nel primo dopo a Cesare. Di che ne nacque che diritta la intenzione sua al colmo della felicità, et elevato l' animo a maggior cosa, messe gran parte della sua providenzia al servizio di Dio.

CAPITOLO XXI.

Come Erode rinnovassi e rifacessi el tempio e nuove città fabbricassi et altre ne restaurassi. Quanto grande fussi la liberalità sua anche inverso alli strani, e come in tutte cose dicessegli buono la fortuna.

1. Per la qual cosa el quinto decimo anno del regno suo rinnovò e rifece il tempio, e prese col muro che lui fece intorno, el doppio più spazio che non aveva imprima, con grandissima spesa e singulare munificenzia. Di che n' erano testimoni e gran portichi fatti nel circuito del detto tempio et il castello congiunto a quello dalla parte settentrionale. Fece anche alcuni altri edifici infino da' fondamenti. Ma rinnovato ch' egli ebbe el sopra detto luogo e spesovi grandissimo tesoro, non per nessuna altra cagione, se non perchè e' fussi la sedia del regno, lo chiamò Antonia in onore di Antonio. E più, che edificata anche quivi, cioè nella parte superiore della città, una casa reale, et affortificatola et ornatola come si conveniva, vi

fece dentro due bellissime e grandissime [case, acciò che nè meno il tempio si potessi di certa guisa loro agguagliare] (1), e denominolle da' nomi delli amici suoi, chiamando l' una Cesarea, e l' altra Agrippia.

2. Nè non ampliò solamente la memoria, et i soprannomi loro nelle case, ma eziandio distese lo studio della liberalità sua inverso di loro per tutte le città; imperocchè nella Samaritica regione fatto ch' egli ebbe una città e circondatola d' uno bellissimo muro che girava venti stadia, la chiamò Sebaste (2), condottovi seimila abitatori, e dato loro la più abondevole terra che vi fussi. Dove anche fece un grandissimo tempio posto tra gli edifici con una piazza intorno di tre stadia e mezzo, el quale consacrò a Cesare, et alli abitatori della detta città concedette speziali beneficii di leggi.

3. Di poi essendogli stato donato da Cesare l' aggiugnimento dell' altro terreno che gli era al confino, edificò oltre alle predette cose un altro tempio di marmo candido appresso al principio del fiume Giordano; el qual luogo si chiamò Panio, dove la sommità di un certo monte elevata molto in alto dimostra una oscura et ombrosa spelonca per la valle che gli è sottoposta dallato; dalla qual parte v' è una ripa di profonda altezza, e cavata di sotto e atta allo smisurato ricetto dell' acqua che vi

(1) L. *chiese, acciò che il tempio non si potessi mai transmutare in nessuno altro luogo.* — *Chiese* dev' essere errore di stampa, poichè nel paragrafo seguente le chiama *case.* C. S., R. V. e R. C. hanno *aedes* e Baldelli traduce *case.* H. D. traducono *oecos* voce greca οἴκους che significa *case*; ma secondo Vitruvio *oecus* è dato a significare anche *sala ad uso di triclinio*, che noi diremo *refettorio*, o *tinello*, e questa voce *tinello* indica il luogo dove s' imbandivano le mense a' cortegiani. — Il restante poi di questo membretto è soprammodo guasto, poichè il latino ha, *quibus ne templum quidem ipsum ullatenus conferri posset* — donde l' emendamento che vedi.

(2) Nome greco d' *Augusto. Sebaste* adunque è lo stesso che *Augusta.*

stilla e che vi stagna; che è tanta che non vi si può toccare fondo con alcuna lunghezza. E dallato di fuori dalle radice della spelonca escono fontane d'acqua viva che sono el principio del Giordano, come alcuni estimano: che se è vero, o no, noi nelli seguenti libri dimostrerremo, e dichiareremo la verità di tal cosa.

4. Fece ancora appresso di Iericunte tra el castello di Cipro e le case reali di prima alcune altre abitazioni migliori e più commode al bisogno di coloro che vi capitassino, e chiamolle pure pel nome di quelli medesimi suoi amici. Finalmente non vi fu luogo niuno conveniente nel regno suo che lo lasciassi ignudo dell'onore di Cesare. Ma poi che egli ebbe ripieno el suo reame di templi in onore di Cesare, sparse anche il nome di quel medesimo nella provincia, e fece in molte altre città templi e quali lui chiamò Cesarii.

5. Et avendo veduto tra le città marittime una che per antichità era quasi disfatta, chiamata Stratonis pyrguns, e capace, secondo la natura del luogo, della sua munificenzia, tutta quanta la rifece di bianchissime pietre, et ornolla con una bellissima casa reale, e dimostrò in quella la sua naturale e gran magnanimità; imperocchè essendo tutta quella regione marittima che è tra Dora e Iope, nel mezzo della quale la sopra detta città era sita, in tal modo importuosa (1) e tempestosa che tutti quelli che navicavano di Fenicia nello Egitto, erano costretti ondeggiare e stare a pericolo di annegare temendo le minaccie d'Africo, del quale anche un mezzano soffiamento vi lieva in alto sì grandi monti d'acqua [contro alli scogli] (2) che per un certo spazio la ferocità del mare per le onde che indrieto ritornano, si accresca, Lui con la liberalità sua et alle sue spese, vinta la natura, la fece portuosa e tranquilla, fabbricato che v'ebbe un porto maggiore che quello delli Ateniesi, chia-

(1) *importuosa* v. 1.

(2) *Tanta undarum moles ad scopulos erigit ut ecc.* R.

mato Pireo, e fatto ch' egli ebbe nelli luoghi più a dentro di quello alcune profondissime stanze (1) per le navi.

6. E benchè in tutto quel luogo lo impeto delle onde gli dessi gran noia, nondimeno e' fu tanto grande l' arte ch' egli usò in farlo fabbricare che la fermezza e la fortezza del detto porto in modo alcuno non poteva essere offesa dal mare. Oltre a questo era di tanta bellezza, di quanta sogliono essere gli edificii che non si lasciano di ornare per alcuna cosa ardua e difficile: imperocchè misurato e disegnato ch' egli ebbe il porto di tanto spazio quanto noi dicemmo, messe adentro nel profondo del mare per venti ulne *, gran quantità di sassi, de' quali molti ve ne furono di cinquanta piedi per lunghezza e per grossezza nove, e per larghezza dieci, et alcuni altri anche maggiori. E ripieno infino alla sommità dell' acqua vi distese suso un muro di ducento piedi, de' quali cento n' erano ordinati e posti a rispignere indrieto l' onde e chiamati per quello procimii (2), e gli altri erano sottoposti a quel muro sasseo dal quale il porto era circondato, fatte in quel mezzo in diversi luoghi molte torri grandi, delle quali la massima e la grandissima si chiamò Drusia per rispetto [di Druso figliastro] di Cesare (3).

7. Eranvi ancora spessi archi a menare quelle cose che avessi el porto, et innanzi e dintorno a quelli pile di pietre et un largo andito che ricevessi [quelli] che uscivano [delle navi] (4). Ma l' entrata del detto porto

(1) *Stationes altissimas* R.

* *cioè per venti volte quanto l' uomo si può aprire nelle braccia.* — *Metitus enim, quantum diximus portui spatium, per vigenti ulnas in profundum saxa demisit* R.

(2) *Procymia* v. gr. προκυμία, *moles fluctibus oppositae.*

(3) L. *del padre di Cesare*, che è manifesto errore. *Ex nepote Ceasaris Drusium cognominata est.* R. se non che H. D. hanno *Druso privigno Caesaris Drusium cognominata est* conformemente a Καίσαρος προγόνου del testo, cioè *figliastro di Cesare*, siccome insegna la Storia Romana.

(4) *Lata, quae navibus egredientes exciperet, deambulatio* R.

era dalla parte settentrionale; imperocchè di tutti e venti nessuno, secondo el sito del luogo, vi faceva el mare più tranquillo che Borea. Oltre a questo appresso alla bocca [del detto porto] erano tre statue, o vero colossi in su certe colonne, delle quali quelle che all' entrare erano dalla mano sinistra le sosteneva una fortissima torre, e quelle della mano destra erano sostenute da dua altissime pietre, congiunte insieme et avanzanti di grandezza la contrapposta torre. E più, fece ancora le case, appiccate al porto, di bianchissime pietre e di eguale misura e spazio, come quelle che erano nella via che andava dalla città a quivi. Oltre a questo in sul colle che era al riscontro pur della bocca del detto porto, fece in nome di Cesare un tempio molto nobile e per grandezza e per bellezza, e dentrovi una statua pur di Cesare, o vero un colosso non minore che quello di Iove Olimpico, allo esemplo del quale era fatto, et eguale a quel di Roma, et alla statua di Iunone che era in Argo. La città dedicò alla provincia, et alle mercatanzie, che vi si portavano, il porto; e ad onore di Cesare denominò la detta città Cesarea.

8. E più, che gli altri edificii e luoghi che vi fece dentro, come el luogo del giudicio, el teatro e l' anfiteatro, gli fece e collocò in tal modo ch' egli eran degni di tal nome. Et ordinato ch' egli ebbe che si facessi di cinque anni in cinque anni un certo giuoco, volse che si chiamassi anche Cesare. E fu il primo che nella centesima nonagesima seconda Olimpiade proponessi grandissimi premii a quelli che si esercitassino nel sopra detto giuoco, acciò che non solamente e vincitori, ma e secondi et i terzi loro successori avessino ricchezze da signori. Rifece anche Antedone che era disfatta per le guerre già state, e chiamolla Agrippea; et oltre a questo per la gran benivolenzia che lui portava all' amico suo, fece anche intagliare nella porta del tempio che lui aveva edificato, el nome del detto Agrippa.

9. Nè non fu uomo anche che tanto amassi el padre

e la madre quanto lui; imperocchè e' fece nel miglior campo del regno in memoria di lui una città bellissima et abondantissima d' arbori e di fiumi, e chiamolla Antipatrida. Et il castello che era sopra Iericunte, fortissimo per natura e per bellezza eccellente, lo cinse di mura et in onore della madre lo chiamò Cipron. Fece ancora in memoria di Fasaelo suo fratello, in Ierosolima, una torre altissima, l' abito della quale e la mirabile grandezza si dichiarerà di poi. Et un' altra città che era nella regione donde si andava da Iericunte in Borea, chiamò anche Fasaelide.

10. E benchè a questo modo avessi celebrato la memoria de' parenti e degli amici con eterna gloria, nondimeno non dimenticò però sè; ma quel castello che era contro al monte posto dal lato dell' Arabia, affortificato che l' ebbe molto bene con bastìa et altri provedimenti, lo chiamò dal nome suo Erodio. E similmente el monticello detto Astaide fatto per forza di mani [a forma di mammella] (1) e discosto da Ierosolima per ispazio di sessanta stadia, chiamò anche nel sopra detto modo, acconcio che l' ebbe molto magnificamente; imperocchè lui attorniò tutta la sommità sua di torri tonde, et il circuito riempiette di case reali ornate ricchissimamente, acciò che non solamente l' apparenzia delli edificii dal lato di drento fussi splendida e bella, ma eziandio dal lato di fuori le mura et i tetti, spesovi dentro grandissimo tesoro, rilucessino. Condussevi ancora non piccola quantità d' acqua molto dal lungi con grande spesa e fatica, e fabbricovvi una scala di ducento gradi d' un bianchissimo marmo; avvenga iddio che fussi [un] colle fatto [tutto] con mano (2), e salissi dolcemente. Oltre a questo

(1) *In mammae formam manufactum* R.

(2) L. *tutto quel colle fussi fatto con mano* — *erat autem totus collis manufactus et clementer excelsus* R. — *modice excelsus totusque manu factus* H. D.

fece ancora a piè del detto luogo un' altra abitazione da Re, et alberghi che potessino ricevere le some e gli amici che vi capitassino, in modo che quanto all' abondanzia di tutte le cose pareva che [il castello] fussi una città, e quanto al circuito [una casa regale] (1).

11. Finalmente fatto ch' egli ebbe tanti e sì grandi edificii, dimostrò anche la grandezza dell' animo suo nelle città esterne e forestiere; imperocchè appresso a Tripoli et a Damasco e Tolemaida fece bagni pubblici, e quali e' chiamò Gimnasii. Et a Bibli fece le mura, et in Berito e in Tiro fece seggi e portichi, templi e luoghi di giudicio (2), e similmente in Sidone et in Damasco edificò anche certi teatri. Oltre a questo a' Laodicesi che sono in su la marina, fece un condotto d' acqua. Ma appresso ad Ascalone edificò nimfei o vero laghi (3) e bagni ornatissimi, e similmente colonnati o vero chiostri (4) maravigliosi così per [il] lavoro come per la grandezza. Ancora vi furono di quelli a' quali lui aggiunse boschi e porti (5). Donò anche a molte città, come se fussino compagne del regno suo, gran quantità di terreno, e ad alcune altre ordinò annuali e perpetue rendite, come e' fece a Coii acciò che potessino tenere in ordine le stufe et i ba-

(1) L. *e quanto al sito et al circuito un castello* — *adeo ut pro rerum omnium copia castellum civitas esse videretur, circuitu vero domus regìa* H. D.

(2) L. *a Bybli fece le mura e seggi e portichi et in Berito e in Tiro fece luoghi di giudicio e templi.* — *Bibli autem murum, exedras vero et porticus, templa et fora Beryti ac Tyri aedificavit* H. D.

(3) *Nymphea sive lacus* R. — *fontes* H. D. conformemente a κρήνας del testo. — *Nymphaeum,* νυμφαῖον, è usato da Plinio a indicare *il tempio delle Ninfe*. Qui suona *lago* o *fonte*. Non lo trovo registrato ne' Dizionari della lingua italiana.

(4) *Peristilya.*

(5) Così R. — ma H. D. in luogo di *porti* hanno *loca irrigua,* λειμῶνας.

gni (1), e che la grazia del beneficio suo non mancassi mai. Oltre a questo faceva da' ministri suoi dare del grano a tutti quelli che n' avevano di bisogno; et a' Rodii (2) ispesso et in molti luoghi dette danari, acciò che potessino mettere in punto e navilii. Et alle sue spese rifece di nuovo et in miglior forma [el tempio] Pizio che era stato arso. Che dirò io della liberalità sua inverso de' Licii e de' Samii, e de' donamenti, che fece per tutta la Ionia, di quelle cose che ciascun avessi desiderato? Or non sono li Ateniesi, e li Lacedemoni, e nella Misia li Pergameni pieni de' doni di Erode? Or non lastricò egli agli Antiochesi in Sorìa la piazza, la quale era lunga per spazio di venti stadia, di un pulito marmo, essendo schifata pel fango che continuamente v' era su, e [non] acconciolla sì, quanto ell' era lunga, [di portichi] che le pioggie gli potevano dare poca noia (3)?

12. Ma queste cose potrebbe dire qualcuno essere proprie di quelli popoli, a' quali lui le fece, e non universalmente d' ogniuno. Ma non così quello che fece alli Elidensi (4); imperocchè tal dono non par che fussi solamente dell' Acaia (5), ma eziandio comune di tutto il mondo, pel quale [dono] si sparge la gloria de' giuochi olimpici. Imperocchè veggendo quelli mancare per carestia di danari, et a poco a poco venir meno quel solo di nome che restava dell' antica Grecia, non solamente fu fatto Capomaestro de' detti giuochi, a' quali e' s' abbattè l' anno che navicò a Roma, ma eziandio ordinò loro perpetue entrate di danari, acciò che sempre mai gli ordi-

(1) *Ad exhibitionem thermarum* R.

(2) L. con R. *et alle Isole di Rodii* — ma H. D. hanno *Rhodiis* semplicemente.

(3) *Declinandisque imbribus quam longa esset porticibus ornavit?* R. — *ad effugiendos imbres porticu eiusdem longitudinis eam exornavit?* H. D.

(4) *Elei.*

(5) *della Grecia.*

natori di tali giuochi si ricordassino di lui mediante tal dono. E per mia fe sarebbe un viluppo e troppo lunga cosa a raccontare tutti coloro particularmente, a' quali lui rimisse el debito, e fece che non pagassino niente di quello ch' egli erano tenuti dargli, come e' fece a' Fasaeliti et a' Balaneoti, et altre città intorno alla Cilicia, alle quali rimisse loro le pensioni annuali. Avvenga iddio che la paura che lui aveva della invidia, diminuissi molto la grandezza dell' animo suo; imperocchè e' temeva che se lui avessi fatto maggior beneficii alle città, che da coloro che le possedevano, non si credessi, che lui uccellassi a maggior cosa; e pertanto si ratteneva molto nel beneficare.

13. Similmente fece del corpo suo quel che si richiedeva a tale animo. Et essendo sommo cacciatore, * conseguitava [sempre mai] in tale esercizio con la perizia del cavalcare (1) quel che desiderava; [et] in un giorno * prese [talvolta] quaranta fiere (2): [imperocchè] quella regione (3), benchè producessi molti porci salvatichi, nondimeno era frequentata più da cervi et asini salvatichi che da altro. Ma combattitore era egli sì rovinoso che non era uomo che lo potessi reggere; onde sbigottiva molti nello esercitarsi, a' quali pareva che lui fussi e nel lanciare molto egregio maestro, e nel saettare traessi molto diritto. Ebbe ancora oltre alla virtù dell' animo e del corpo la fortuna molto favorevole; imperocchè rare volte lo evento della guerra gli riuscì contro al suo desiderio; e se tal cosa addivenne mai, non fu per sua colpa, ma o per qualche tradimento o per temerità e pazzia de' suoi soldati.

* *nondimeno.*

(1) *In venatione quidem semper optime se gerens, quod ob equitandi peritiam res ei successit* H. D.

* *per l' adrieto.*

(2) L. *finalmente in un giorno* ecc., ma *Uno quippe die aliquando feras quadraginta subegit* R.

(3) L. *e benchè quella ragione* ecc.

CAPITOLO XXII.

Dice della morte di Aristobolo e d' Ircano pontefici e di Mariamne regina.

1. Ma come [le noie] (1) di casa cominciorono avere invidia alla sua pubblica felicità, subito gli addivenneno alcune avversità per cagione della moglie la quale lui grandissimamente amava. Imperocchè, poi ch' egli era stato fatto Re, egli aveva repudiato quella che lui aveva tolto in stato privato; la quale era per sangue Ierosolimitana, e chiamavasi Doride, et aveva menata Mariamne figliuola di Alessandro figliuolo di Aristobolo. Onde la casa sua era venuta in discordia et innanzi che lui andassi a Roma e poi che ne fu tornato. Imperocchè principalmente per cagione de' figliuoli che lui aveva già avuti da Mariamne, e' cacciò della città Antipatro suo figliuolo nato di Doride, datogli solamente licenzia che lui vi potessi venire el dì delle feste. Di poi per sospetto d' insidie uccise Ircano, avolo della moglie sua, che a lui era tornato da' Parti; il quale era stato per lo adrieto preso da Barzafarne, occupata ch' egli ebbe la Sorìa, e menatonelo tra' Parti. E di poi quelli della nazione sua che abitavano di là dallo Eufrate, incresciuto loro di tal cosa, l' avevano liberato: alli ammonimenti de' quali se lui avessi ubbidito, cioè che non fussi tornato a Erode, non sarebbe capitato male come e' capitò. Ma dello allettamento della morte, cioè del tornare a Erode, glie ne fu cagione el matrimonio della nipote; imperocchè fidatosi in tal cosa, et anche pel desiderio della patria, se n' era venuto a lui. Et Erode

(1) L. *i suoi di casa* — ma *At vero publicam ei felicitatem maerores invidere domestici et adversi casus ex muliere ceperunt* R.

s' era mosso a fare tal cosa, non perchè * [Ircano] appetissi el regno, ma perchè di ragione doveva essere suo.

2. Oltre a questo avendo avuto cinque figliuoli di Mariamne, cioè due femine e tre maschi, et essendogli morto el minore a Roma in istudio, e duo maggiori che gli erano rimasti, gli tirava innanzi et allevavagli a uso di re per la nobilità della madre, e perchè gli aveva avuti, poi che lui aveva cominciato a essere signore. Ma più giovava loro el grande amore di Mariamne, la quale potendo l' un giorno più che l' altro appresso di Erode, in tal modo lo infiammava che e' per lo amore di lei non s' avvedeva di niuna di quelle cose che gli dovevano dolere; imperocchè tanto grande era l' odio di Mariamne contro a di lui, quanto era l' amore suo inverso di lei. Avendo ella adunque per le cose che erano intervenute, probabili cagioni di inimicizie, et avendo per l' amore ch' egli le portava, fidanza in lui che non le avrebbe fatto male alcuno, ogni giorno gli rimproverava quel ch' egli aveva fatto a Ircano suo avolo e ad Aristobolo suo fratello; imperocchè nè a lui anche aveva perdonato, il quale fatto che l'ebbe pontefice, benchè e' fussi fanciullo in diecisette anni, incontinente dopo l' onore l' uccise. E non gli valse niente il fuggire un giorno di festa con la sacra veste indosso all' altare e che tutto el popolo per tal cosa lagrimassi: imperocchè mandato di notte tempo in Iericunte, fu affogato quivi in un lago da' Galati, come era stato loro comandato.

3. Mariamne adunque spesso vituperava Erode di così fatte cose, et alla sorella et al fratello dicea anche tutto el giorno aspre villanie. Ma Erode per l' amore stava cheto come mutolo *, onde ella tanto più incrudeliva e

* *lui.*

* *e non rispondeva niente.* — Glossema o del volgarizzatore o dell' amanuense, poichè R. V. ha semplicemente *sed ille quidem amore mutus erat* e così anche C. S.

rodevasi in sè medesima. E [le donne gravemente indignate pure incrudelivano e] per farlo molto perturbare, [le cominciorono] a porre il falso et accusarla di adulterio (1), dicendo oltre a molte altre cose che parevano verisimili, come [lei] aveva mandato nello Egitto la immagine sua ad Antonio, e che per la isfrenata sua libidine s' era affrettata di dimostrarsi, in assenzia, a colui che per l' amore delle donne infuriava, e che [le] poteva fare violenzia. Queste parole parvono che fussino saetta; sì perturborono Erode, massimamente essendo infiammato di emulazione (2) per cagione dell' amore, e di poi anche pensando la crudeltà di Cleopatra, per cagione della quale e Lisania Re e Malico di Arabia erano stati morti. Imperocchè e' non considerava al perdimento della moglie, ma al pericolo della morte sua.

4. Sicchè avendo andare a Roma, ispose secretamente a Iosefo (3), marito di Salome sua sorella, il qual gli era fedele e benivolo pel parentado, che lui amazzasssi Mariamne, se anche Antonio avessi morto lui. Ma Iosefo non si portando malignamente, anzi desiderando di ma-

(1) *Gravi autem indignatione mulieres saeviebant, et quo maxime commoveretur Herodes, insimulabant eam adulterii ecc.* R. C. — Nel R. V. la lezione è molto diversa ed errata, come era nel volgarizzamento dicendosi solo, *Gravi autem indignatione mulier saeviebat, et quo maxime commoveretur Herodes, insimulabat eum adulterum,* cotal che mancando *mulieres saeviebant,* ed essendo tutto in singolare ed in genere mascolino sembrava che Mariamne accusasse Erode d' aver avuto a fare femminilmente con Antonio.

(2) Il greco ha ζηλοτυπίας, *Zelotypia, gelosia.* — *Emulazione* in questo senso non è che io sappia notato ne' Vocabolarii.

(3) L. *Iosippo*, ed in molti altri luoghi di questo volgarizzamento trovasi questo nome così leziosamente adoperato; perchè non parendomi tale leziosità conveniente alla gravità di questa Istoria l' ho cambiato in *Iosefo.* Debbo però notare che e in C. S. ed in R. V. trovasi usato *Iosippus* e *Iosephus* indistintamente come nel volgarizzamento.

nifestargli l'amore del Re essere tanto che non pativa, non che altro ma che morto, essere spiccato da lei, gli rivelò tutto el secreto. Onde tornato Erode e dicendo molte cose nel ragionare e motteggiare con lei della affezione che lui le portava, e giurando che non s'era mai innamorato d'altra donna che di lei, rispuose: « in verità l'amore tuo inverso di noi sì è approvato esser grande per quel che tu imponesti a Iosefo, che gli comandasti che m'uccidessi ».

5. Udito che ebbe Erode tal cose, credendo che le fussino occulte, subito divenne come uomo sanza mente, et estimando che Iosefo non le avrebbe mai rivelato quel che lui secretamente gli aveva imposto, se in prima non l'avessi corrotta, impazzava pel dolore. Onde essendo saltato fuor del letto, et uscito di camera, se n'andava in su et in giù per la casa. Allora Salome sua sorella, preso el tempo dell'accusare il marito, subito n'andò a Erode, e confermollo nella opinione che lui aveva di Iosefo. Per la qual cosa infuriando egli per lo smisurato dolore dello emulo, subito comandò che fussi morto e l'uno e l'altra. Di poi passato el furore, incontinente el pentimento lo assalì, e similmente cessata la iracundia, l'amore di nuovo lo cominciò a riscaldare. Et era tanta la forza dell'ardore che l'accecava, che lui non s'avvedeva ch'ella fussi morta, ma per la passione gli favellava come a una viva, infino a tanto che per processo di tempo avvedutosi pure dello errore suo, e conosciuto ch'ella era morta, si dette tanta maninconia, che lui agguagliò el dolore allo amore che gli portava quando ella era viva.

CAPITOLO XXIII.

Dice delle calunnie contro a' figliuoli di Mariamne; e come Antipatro fussi loro preposto; e come Erode gli accusassi appresso Cesare, el quale, sprezzate le accuse, subito lo ridusse in grazia di esso loro, e riconciliogli insieme.

1. Morta Mariamne, subito e figliuoli succedettono [eredi della] (1) materna iracundia, e rivolgendo nella mente loro la immanità e la crudeltà del fatto, non altrimenti avevano a sospetto el padre che se fussi stato un loro nimico capitale, et innanzi mentre che egli stettono in istudio, e molto più poi che e' furono tornati nella Giudea; perchè insieme con la età loro l' affezione della mente et il conoscimento anche cresceva l' un giorno più che l' altro. Et essendo già atti al matrimonio, amendua tolsono donna, l' uno la figliuola di Salome, sorella del loro padre, la quale aveva accusata la madre loro; l' altro la figliuola di Archelao Re de' Cappadoci. Onde s' aggiunse allo odio la libertà [del parlare] (2), e le cattive lingue ebbono maggior occasione di dire male per la confidenzia loro. Sicchè alcuni parlando col Re più apertamente dell' usato gli riportavano come e' si gli ordinava un trattato a dosso da amendua e suoi figliuoli, e massime come uno di loro, cioè il genero di Archelao, confidatosi nello suocero, s' apparecchiava di fuggirsi a Cesare, e dirgli e mancamenti del padre. Ripieno adunque Erode di così fatte novelle, subito fece tornare Antipatro che era confinato, il quale lui avea avuto di Doride, ac-

(1) *Et a poco a poco s' incesono alla ecc. — maternae autem iracundiae heredes succedunt filii* R. — ed egualmente H. D. conforme al testo greco, Κληρονομοῦσι δὲ τῆς μητρῴας οἱ παῖδες ὀργῆς.

(2) *Tum odio etiam loquendi libertatem adjungebant* H. D.

ciò che gli fussi come un riparo et uno ostacolo contro a' suoi figliuoli, et in tutti e modi che sapeva e poteva, s' ingegnava di preporlo loro.

2. La qual cosa estimando essi non esser tollerabile, e massimamente veggendo che colui che era nato di madre posta in privato stato, andava loro innanzi, et ogni giorno cresceva, non potevano per la nobiltà loro raffrenare lo sdegno; anzi in tutte le cose dove egli erano offesi, dimostravano la passione loro. Et a questo modo facendo, di giorno in giorno scemavano di riputazione appresso del padre loro, et Antipatro ne cresceva; imperocchè lui era astuto in saper dare buone parole a Erode et a commettere varie calunnie tra fratelli, divulgando lui stesso alcuni di quelli mancamenti che egli apponeva loro, et anche ordinando che certi suoi amici andassino divulgando gli altri, infino a tanto che scemò e tagliò loro in tutto la speranza del regno: imperocchè lui anche apertamente era stato già dichiarato nel testamento successore del padre. Finalmente mandato a Cesare andò come un Re, usando l' abito e l' ornato e tutte l' altre cose, dalla corona in fuori, a modo di Re. Ebbe anche tanta forza per lo avvenire che lui indusse sua madre nel letto di Mariamne; et adoperato ch' egli ebbe due generazioni d' armi contro a' fratelli, cioè le lusinghe et il mettere nuove opinioni al padre, indusse Erode a quello che e' pensava anche della morte de' figliuoli.

3. Per la qual cosa tirato ch' egli (1) ebbe seco per forza a Roma uno di loro, cioè Alessandro, l' accusò appresso di Cesare come lui l' aveva voluto avvelenare. Ma Alessandro, poi che con gran fatica s'abbattè avere abilità di dolersi e di rammaricarsi della disavventura sua [in presenzia di tal giudice che ben era più maestro di Antipatro, e più prudente di Erode] (2), tacette per

(1) Cioè *Erode.* — R. ha *pater.*

(2) L. *benchè il giudice fussi imperitissimo, ma non tanto che non fussi più prudente di Erode e di Antipatro.* E così ha R.; ma

costumatezza e mancamenti del padre e de' peccati che gli erano apposti, fortemente se ne scusò. Di poi scusato anche il fratello che incorreva quel medesimo pericolo, a mano a mano si cominciò a rammaricare della malizia di Antipatro e delle ingiurie sue, giovandogli oltre alla [conscienzia] (1) della innocenzia anche molto la eloquenzia, perchè era prontissimo e veemente nel dire. Finalmente avendo detto come il padre volentieri gli ucciderebbe, accrebbe molto la sceleratezza e fece lagrimare ogniuno. Ma Cesare gli dispuose in tal modo che, sprezzate le loro accuse, subito ridusse Erode in grazia de' figliuoli e riconciliogli insieme con questa condizione, cioè che loro ubbidissino el padre in tutte le cose, e lui lasciassi el regno a chi gli paressi.

4. Di poi partitosi Erode da Roma e tornando nella Giudea, benchè gli paressi aver liberi e figliuoli dalle accuse, nondimeno non era però ancora libero dal sospetto, e massimamente per rispetto di Antipatro, che era come un argomento di odio; avvenga iddio che per riverenzia di colui che gli aveva riconciliati insieme, non ardissi di scoprirsi palesemente inimico de' fratelli. E navicando rasente la Cilicia, capitò a Eleusa, dove Archelao liberalissimamente lo ricevette, rendendogli merito della salute del genero, e lieto per la rinnovata loro concordia; imperocchè il detto Archelao per lo adrieto subito come sentì tal cosa, aveva scritto agli amici suoi a Roma che aiutassino Alessandro nel difendere la causa sua. E pertanto partendosi di poi Erode da lui, l'accompagnò infino a Zefirio, donatogli anche trenta talenti.

5. Ma poichè Erode fu giunto in Ierosolima, subito

H. D. conformemente al testo correggono, *et iudicem habens Antipatro peritiorem et Herode prudentiorem.*

(1) L. *costanzia* ingannato il volgarizzatore dal *praeter innocentiae constantiam* di R. V. — ma deve dire *conscientia* come ha R. C., ed in fatti leggesi nel testo greco συνειδότος *da* συνείδησις che significa appunto *coscienza.*

ragunò el popolo, et in presenzia di quello e di tutti a tre e suo' figliuoli che stavano appresso a lui, assegnò la ragione dell' andata sua. E fatto questo cominciò a ringraziare molto Iddio et anche molto Cesare che aveva levato via la discordia della casa sua, che era da stimare più che il regno, e messo concordia tra figliuoli, la quale, disse: « io legherò più strettamente e farolla maggiore, » da poi che lui mi ha ordinato signore del regno e giu- » dice de' successori; imperocchè principalmente io con » la mia commodità gli rendo merito di quel che mi ha » fatto, e dichiaro tutti a tre e miei figliuoli regi, e priego » Iddio che di questa mia sentenzia imprima lui e poi » voi siate compagni (1), e consentiate con esso meco; » imperocchè a costui per la età, et a coloro per la no- » biltà si conviene molto bene la successione del regno, » e massimamente essendo sì grande, ch' egli è sufficiente » a molti. Riverite adunque et onorate coloro che Cesare » ha congiunto insieme, et il padre ha fatto Re, non con » ingiusti e dispari, ma con pari e convenienti onori; im- » perocchè nessuno darà tanta allegrezza a colui che gli » riverirà oltre alla età, quanto e' darà di dolore a colui » che gli sprezzerà (2). Et io dall' altra parte distribuirò et » ordinerò quelli amici e quelli parenti che fia di bisogno » essere simili e congiunti con loro, e farogli malleva- » vadori della concordia, tenendo per certo che le ca- » gioni delle discordie e delle contenzioni che nasces- » sino, intervenghino per la malizia di quelli che fiano » lor compagni, e che loro se fiano buoni, attenderanno » ad amarsi insieme e stare in pace. Ma io priego bene che » non solamente costoro, ma eziandio e principi del mio

(1) *Hujusque sententiae meae sotium primum Dominum fieri precor, deinde vos* R. — *Atque hunc sententiae primum Deum suffragatorem, deinde et vos* H. D. *fautori.*

(2) *Nec enim tanta quis afficiet eum laetitia qui praeter aetatem obsequitur, quantum ei quem despiciet, doloris infliget* R.

» esercito che al presente abbino speranza in me solo;
» imperocchè io non do a' miei figliuoli el regno, ma l'o-
» nore di quello, che debbe bastare loro: imperocchè essi
» aranno el piacere di tal cosa quasi come governatori,
» e tutto el pondo del governo (benchè io non vorrei) sì
» sarà mio. Consideri ciascuno di voi la età mia e l'or-
» dine della vita, e similmente la divozione inverso di
» Dio, e vedrà che io non sono ancora però sì vecchio
» che sia così presto da disperarsi de' fatti miei; nè così
» dato alle voluttà le quali raccorciano la vita [anco] alli
» giovanetti; nè così negligente inverso del divino culto
» che io non debba dover vivere lungo tempo. Che se
» pure alcuno vorrà in mio dispregio più tosto compia-
» cere a' mie' figliuoli che a me, sappi che anche per loro
» ne porterà le pene. Imperocchè non che io abbia invi-
» dia a coloro che son nati di me, vieto che sia fatto
» loro onore, ma perchè somministrare a' giovanetti tali
» studii (1) è un dare loro cagione che diventino più fe-
» roci. Se coloro adunque che si appiccheranno a loro,
» penseranno come appresso di me è apparecchiato il pre-
» mio a' buoni, et a' sediziosi, appresso di coloro a' quali
» compiaceranno, la malignità [tornerà] sanza frutto (2),
» certamente tutti con esso meco, cioè con li miei fi-
» gliuoli, saranno d'accordo: imperocchè egli è loro utile
» che io regni, e che io sia d'accordo con esso loro. Ma
» voi, o buon figliuoli, principalmente tenendo a memoria
» la santa natura, le affezioni della quale sono salve an-
» che tra le bestie salvatiche, di poi Cesare che ci ricon-
» ciliò insieme, e nel terzo luogo me, che vi priego di
» quello che io vi potrei comandare, starete come deb-

(1) *Haec in adolescentibus studia* R. — Qui *studia* vale *piacenterie, lusinghe ecc.*

(2) L. *et a sediziosi la malignità sanza fallo appresso di coloro a' quali compiaceranno;* — ma *seditiosis vero apud ipsos quibus lenocinabuntur, infructuosam fore malignitatem* R.

» bono stare e fratelli insieme. Et io già al presente vi » darò e vestimenti et a quelli che stiano al vostro ser- » vizio, ad uso di Re, e priego Iddio che se voi sarete » d'accordo, conservi el giudicio mio (1) ». Poi che Erode ebbe così parlato, benignamente a uno a uno tutti gli salutò; di poi licenziò el popolo; et eravi chi desiderava et eleggeva cose convenienti a' detti suoi, e chi fingeva, perchè era desideroso di cose nuove, di non aver udito niente.

CAPITOLO XXIV.

Dice della malizia di Antipatro e di Doride; e come Alessandro per la superbia di Glafira venisse in dispetto ad ogniuno: di poi come Ferora, tenuto a sospetto, fussi liberato dalle accuse, e Salome, tuttochè convinta e riprovata nelle cose appostele da Ferora, ottennessi perdono, et in fine come fussino tormentati gli Eunuchi di Erode, et Alessandro fussi pigliato e messo in prigione.

1, [E] nè anche i fratelli tra loro rimasono d'accordo, ma partironsi con maggior sospetto l'uno dell'altro; imperocchè Alessandro et Aristobolo avevano per male che il benificio fussi stato confermato ad Antipatro, e ad Antipatro sapeva male che i fratelli non che altro fussino onorati in secondo luogho. Ma nondimeno lui sapeva per la varietà de' costumi molto bene occultare el segreto dell' animo, e con molta malizia tacere di quanta stima e' fussino (2), et essi per la nobilità loro avevano nella lingua ciò che veniva loro nella mente. Onde molti

(1) *Giudizio* per *determinazione.*

(2) *Et quanto sibi essent odio, multa fraude celabat* R. — Dovrebbe dire *in quant' odio gli fussino.*

attendevano a mettergli al punto, e la maggior parte delli amici di Antipatro si sottometteva loro per ispiare quel che dicevano. Sicchè ciò che si trattava appresso ad Alessandro, incontinente era appresso di Antipatro, e da Antipatro era riportato ad Erode sempre con qualche cosa di più. E benchè semplicemente el giovanetto avessi parlato, non era però tenuto innocente, anzi tutte le sue parole si transmutavano in mal detti, et aggiungnevavisi di gran falsità, e massimamente quando e' fussi stato un poco più aperto dell' usato nel favellare. Oltre a questo Antipatro del continuo mandava qualcuno secretamente a stimolarlo et a metterlo al punto, acciò che le bugie sue avessino qualche vera occasione. E divulgate molte cose falsamente, solo una che se ne fussi scoperta [vera] (1) faceva fede a tutti. Ma ciascuno delli amici suoi era o per natura taciturno, o in tal modo con doni corrotto che e' non rivelava segreto niuno. E se pure alcuno avessi [detto] la vita d' Antipatro, [essere un arcano di malizia, e' sanza fallo non arebbe errato] (2). Oltre a questo aveva disposto anche e famigliari di Alessandro in tal forma o con pecunia e con lusinghe, (mediante le quali lui aveva vinto ogni cosa), che gli rivelavano, e sottraevano tutte le cose che contro a lui si dicevano, o vero si trattavano. Finalmente commettendo cautamente e a questo e a quello ogni cosa, s' ingegnava anche d' avere l' entrata ad Erode mediante gli astuti incolpamenti, e fingendo di tenere la parte del fratello, usava altri accusatori. E se avessino riportato alcuna cosa contro di Alessandro, era quivi apparecchiato a dire che non era vero, e faceva le viste di difendere quello che innanzi aveva biasimato; e di poi a mano

(1) *Unum quid comprobatum* R. — *che se ne fussi approvata.*

(2) L. *E se pure alcuno avessi negato la vita ad Antipatro e lui gli arebbe detto il secreto della malizia sua.* Questo periodetto non ha senso. Il latino dice: *nec errasset aliquis si Antipatri vitam malitiae dixisset arcanum.* R.

a mano standosi per agio col Re e mangiando con lui lo provocava ad iracundia; imperocchè tutte le cose si ripigliavano a questo fine, cioè che Alessandro volessi porre le insidie al padre et avessi caro l'uccisione sua. Ma niuna cosa porgeva maggior fede alle calunnie, che quando Antipatro difendeva Alessandro: imperocchè allora veramente credeva Erode che fussi vero quello che si diceva.

2. Infiammato adunque per così fatte novelle quanto di giorno in giorno scemava dell'amore de' giovanetti, tanto n'aggiungeva a quello di Antipatro. Similmente quelli che erano sotto el regno suo, si inchinorono in quella medesima parte, chi spontanamente e chi per rispetto dello imperio, come fu Tolemeo carissimo di tutti gli amici, e come furono i fratelli del Re e tutta la progenie; imperocchè tutte le cose erano nelle mani di Antipatro. Et oltre a questo ciò che veniva in disfacimento de' detti duo fratelli, si trattava per consiglio della madre * [di lui]; di che Alessandro ebbe grandissima passione: imperocchè ella era matrigna più crudele che non sogliono essere, e più aveva in odio e figliastri che non si vuole; perchè erano nati di madre Regina. Ma benchè la speranza inducessi ogniuno a compiacere et a ubidire più tosto ad Antipatro che agli altri, nondimeno assai si ritraevano dalla ubbidienzia de' giovanetti per li comandamenti del Re, il quale aveva imposto a tutti e suoi carissimi che nessuno di loro s'accostassi ad Aristobolo, o al fratello, o capitassi dove e' fussino; e potevalo fare: imperocchè lui era non solamente temuto da' suoi amici, ma eziandio dalli strani, perchè Cesare non aveva dato a nessuno de' Regi tanta potenzia quanta a lui, con ciò sia cosa che gli concedessi che e' potessi trarre di qualunque cittadi, ancorch' elle non gli fussino sottoposte, quelli che si fussino fuggiti da lui. Ma e giovanetti non sappiendo quello che era riportato a Erode de' fatti loro,

* *che fu.*

e quel che era loro apposto falsamente, più incautamente erano giunti e presi; imperocchè palesemente nessuno di loro era incolpato dal padre. Ma raffreddandosi l'amore paterno, a poco a poco s'aviddono del male loro; e per tanto si destavano e commovevansi più aspramente. Concitò anche Antipatro contra di loro nel sopra detto modo Ferora loro zio, e Salome sorella del padre, ragionando assiduamente con esso loro, come con la moglie, di quelle cose per le quali ella (1) s'incitassi contra di loro. Et alle inimicizie di costei dava anche favore Glafira moglie di Alessandro, raccontando molte cose della sua nobilità e spesso dicendo come ella era madonna di tutte quelle [donne] che erano giovate [nella corte] (2): imperocchè lei assegnava com'ella era discesa dal lato del padre da Temeno, e dal lato della madre da Dario figliuolo di Istaspi, e disprezzava molto la ignobilità della sorella e delle moglie di Erode, delle quali ciascuna era stata eletta non per nobilità, ma per bellezza; imperocchè noi dicemmo, come Erode ebbe molte moglie, sì perchè egli era lecito a' Giudei, secondo el costume loro, averne assai, e sì perchè il Re di tal cosa si dilettava.

3. Alessandro adunque per la superbia e per le villane parole di Glafira sua donna era in dispetto a ogniuno. Similmente Aristobolo si aveva fatto inimica Salome, benchè ella gli fussi suocera, la quale e per lo innanzi era incrudelita per le villanie di Glafira et al presente per le sue; imperocchè lui tutto el giorno rimproverava alla moglie che era figliuola della detta Salome, com'ella era nata di bassa gente, e come lui aveva tolta una plebea, et Alessandro suo fratello una regina. Le quali parole ella con molte lagrime riportò alla madre, et aggiunsevi come

(1) Cioè *Salome.*

(2) L. *cose che erano giovate nel regno*, ma *Cunctarumque se, quae in regno viverent, dominam esse* R., se non che nel testo ha βασίλειον, cioè *regia.*

Alessadro et Aristobolo tutto el giorno la minacciavano, e dicevano che se il regno venissi loro nelle mani, farebbono le madre anche degli altri fratelli tessitrici con l' altre serve, e loro similmente farebbono scribi e cancellieri delle ville, o vero delle castella, facendosi veramente beffe che dessino opera alli studii delle lettere. Commossa per così fatte parole Salome subito, non potendo raffrenare la iracundia, n' andò a Erode, e narrogli ogni cosa, e parvegli che parlando contro al genero ella avessi assai ragione. Oltre a questo si divulgò un altro incolpamento che infiammò più l' animo del Re che quel che aveva riportato Salome; imperocchè lui intese come Alessandro et Aristobolo spesso misericordiosamente invocavano la madre loro, e dolevansi del caso suo con pianti e con sospiri, maladicendo chi di tal cosa era stato cagione, e come dividendo lui alcuna delle vestimenta di Mariamne a quelle moglie ch' egli ebbe di poi, erano usati spesso di minacciarle, che elle presto s' [arebbono] messo in dosso [cilicii in cambio di veste] regali (1).

4. E pertanto avendo a navicare a Roma, benchè temessi lo eccellente (2) animo de' giovanetti, nondimeno acciò che e' non rimovessi da loro in tutto el timore della correzione (3), gli chiamò a sè, e quasi come Re gli mi-

(1) L. *minacciarle che elle così presto si avessino messo indosso le delizie e gli ornamenti fatti per le feste regali.* — Lezione guasta come quella del R. V. Il testo ha ἀπειλεῖν ὡς ἀντὶ τῶν βασιλικῶν ἐν τάχει περιθήσουσιν ἑαυταῖς ἐκ τριχῶν πεποιημένας, cioè *minitari solitos esse quod cito ciliciis pro vestibus regalibus induerentur* H. D.

(2) *Praestantem* R. V. — *constantem* R. C. — *elatum* H. D. — *eccellente* per *nobile e fermo*, o vero per *altero*.

(3) *Ne spem correctionis eis abscinderet* R. V. — Manca *eis* nel R. C. Ma altro senso è quello del testo greco, ὅμως οὐκ ἀπέκοπτε τὴν ἐλπίδα τῆς διορθώσεως, e suona *nondimeno acciò che non rimovesse da sè in tutto la speranza del correggerli*, o vero *ridurli a ben fare*. Nella interpretazione del volgarizzatore o di R. *correzione* ha il significato di *castigo* o *pena*.

nacciò alquanto, e come padre, gli ammonì di molte cose, e pregogli che e' volessino amare il fratello, e promesse loro di perdonare e peccati passati se per lo avvenire fussino, come e' dovevano, migliori. Allora essi rimuovendo da sè la invidia (1) di quel ch' egli erano incolpati, dicevano com' egli era falso ciò che era loro apposto, e che così fussi la verità, si poteva vedere per esperienzia e per effetto. Ma che lui lasciato andare la facilità del credere, doveva turare la via alle cattive lingue e al dir male: imperocchè e' dicevano e calunniatori non esser mai da dover mancare mentre che e' fussi chi desse loro audïenza.

5. Avendo con queste parole prestamente placato Erode, che non fu gran fatto, perchè era padre, posto giù la presente paura, cominciorno a stare maninconosi per le cose future; imperocche essi avevano inteso come Salome e Ferora lor zio erano loro molto inimici. E benchè l' una e l' altro fussino loro crudeli e gravi, nondimeno Ferora poteva far loro peggio, perchè era compagnio di Erode in tutto el regno, dalla corona in fuori, et aveva di entrata l' anno, lui proprio, cento talenti, e tutti e frutti che si ricoglievano nella terra di là dal Giordano, che gli era stata donata dal fratello. Oltre a questo Erode aveva anche impetrato mediante lo aiuto di Cesare di farlo signore della quarta parte del regno, et avevalo onorato col reale matrimonio, avendogli dato per moglie la sorella della donna sua. E dopo la morte di lei gli aveva promesso per isposa la maggiore delle figliuole sue con trecento talenti di dota; avvenga iddio che Ferora aveva rifiutato tal matrimonio, innamorato di una serva. Per la qual cosa Erode s' era adirato, et avevala data a un figliuolo del fratello, il quale fu poi ucciso da' Parti: et indi a poco, intesa la malattia di Ferora, gli aveva perdonato, e posto da parte lo sdegno conceputo contra di lui.

6. Tennesi anche per opinione che, vivente la Regina, Ferora avessi voluto avvelenare Erode, che non fu mara-

(1) *Criminationum invidia* R., *l' odiosità di ecc.*

viglia che così si stimassi, con ciò sia cosa che allora la via fussi aperta a molte cattive lingue. Et ebbe tanta forza tale opinione che benchè Ferora fussi amantissimo del fratello, nondimeno Erode per quello che lui udiva de' fatti suoi, fu costretto d' avere paura. Onde tormentati molti che erano a sospetto, alla fine cominciò a metter mano agli amici del detto Ferora, e quali non confessorono maleficio alcuno apertamente, se non che con l' amica tenuta a sospetto aveva pensato di fuggirsi tra Parti, e come di tal consiglio e fuga era consapevole Costobaro marito di Salome, a cui el Re aveva dato dopo la morte del primo marito, il quale era stato morto da lui per sospetto di adulterio, come noi dicemmo di sopra. Nè Salome anche stette sanza essere abominata; imperocchè Ferora accusò lei come ella aveva ordinato con Silleo procuratore di ubbidire, intorno a' fatti delle nozze, al Re delli Arabi [Obeda] che era inimicissimo di Erode. E convinta e riprovata in questo et in ogni altra cosa di che lui l' aveva accusata, alla fine meritò che le fussi perdonato, et anche liberò el detto Ferora dalle accuse.

7. Et a questo modo tutta la tempesta di casa si versò sopra Alessandro e sopra el capo suo; imperocchè avendo il Re tre eunuchi, e quali lui amava molto tra gli altri suoi servi, come era noto a ciascheduno, de' quali l' uno attendeva a ministrargli el vino, l' altro la cena e 'l terzo a metterlo a letto, Alessandro tutti a tre con grandissimi doni gli corruppe, et ebbe a fare con esso loro. Della qual cosa, poi che Erode n' ebbe avuto indizio, subito gli fece tormentare. Onde loro per la passione confessorono, e come erano stati strupati, e scopersono con che promesse erano stati condotti a tal mancamento, e come Alessandro gli aveva ingannati, dicendo loro come e' non era d'avere speranza in Erode cattivo vecchio, come quello che si tigneva e capelli per parere quel che e' non era, se già e' non lo stimassino giovane anche per tal cosa; e che egli era di bisogno che loro amassino lui che a dispetto suo era da dovere succedere nel regno, et a

mano a mano da doversi vendicare contro a' nimici, e gli amici arricchire e fargli beati e massimamente loro. Confessorono anche come l' ubidienza de' potenti nascosamente s' apparecchiava ad accostarsi con Alessandro, e similmente e governatori de' soldati et i principi degli ordini.

8. Delle qual cose Erode ebbe si gran paura che non ebbe ardire così di subito a scoprire quel che lui aveva inteso; ma mandando di giorno e di notte spie secrete, investigava diligentemente ciò che si diceva e faceva per ciascuno, e subito amazzava chi lui avessi avuto a sospetto. Per la qual cosa el regno si riempiette d' una acerbissima iniquità; imperocchè a ciascuno, secondo che lui aveva in odio più uno che un altro, trovava qualche cagione per farlo mal capitare. E molti si valevano contro alli avversarii loro mediante la iracundia del Re desiderosa d' uccisione (1). Imperocchè subito si dava fede alla bugìa; nè non si stava a ricercare se era vero o no; anzi erano in prima tormentati et uccisi, che e' fussino accusati. Finalmente colui che poco innanzi aveva accusato altri, era accusato lui, et insieme con l' accusato e convinto, era menato al tormento; imperocchè le esamine * pel pericolo [della vita] del Re si terminavano in brevissimo spazio. Et era scorso in tanta crudeltà che non che riguardassi alcuno degli accusatori umanamente, ma e' non gli pativa l' animo di vedere alcuno degli amici. Onde a' molti non che altro, interdisse el regno suo. E contro a chi non si poteva valere di fatti (2), si valeva con aspre et ingiuriose parole. Accresceva anche la sopra detta crudeltà Antipatro che con tutta la moltitu-

(1) *Multique regis iracundia caedis cupida contra adversarios abutebantur* R. — *mediante la iracundia* per *della iracundia.*

* *convinte — de vita namque periculum regis quaestiones breviore compendio terminabat* R.

(2) *Et in quos potestatem non haberet* R.

dine de' parenti (1) non lasciava indrieto generazione niuna di accuse. Finalmente entrò tanta paura a dosso al Re tra per la sua dappocaggine e per le invenzioni delli accusatori che gli pareva vedere Alessandro che l'assaltassi con la spada ignuda. Onde subito lo fece pigliare e mettere in prigione, e di poi cominciò a tormentare et esaminare gli amici suoi, de' quali molti si morivano in sul tormento sanza dir nulla; perchè non volevano dire contro alla conscienzia loro, et alcuni altri che non potevano sostenere el tormento, dicevano quello che non era il vero; cioè come lui aveva fatto pensiero insieme con Aristobolo di porre le insidie, e di appostare el tempo quando lui fussi alla caccia, et allora amazzarlo; e fatto questo fuggirsi a Roma. A queste cose benchè non fussino verisimili, perchè si vedeva manifestamente che lo dicevano ex tempore per la passione del tormento, nondimeno Erode volentieri vi dava fede et aveva caro che così dicessino; perchè gli pareva una grande scusa et uno non piccolo scarico intorno a' fatti del figliuolo, acciò che non paressi che lo tenessi legato ingiustamente.

CAPITOLO XXV.

Dice come Archelao conciliassi Alessandro e Ferora a Erode.

1, Ma Alessandro stimando che a nessun modo si potessi levar via el sospetto del padre, pensò essergli necessario di acconsentire (2) per lui medesimo a' mali; e pertanto cavò fuori quattro libri [da lui scritti contro

(1) *Amicorum caterva* R. — *factoque agmine ex consanguineis.* H. D.

(2) *Ultro malis assentiendum putavit* R. — *obviam ire malis* H. D.

a' nimici] dove si conteneva [le] insidie (1), e come lui aveva a tal cosa molti compagni, ma innanzi a tutti gli altri Ferora e Salome; imperocchè lui diceva, come ella per lo adrieto aveva avuto a fare seco, avendogli fatto forza una notte a suo dispetto. E già erano i detti libri nelle mani di Erode, gridanti dover essere molte e gravi cose delli ottimati; che eccoti Archelao che n' era venuto nella Giudea prestamente per paura che non intervenissi qualche male al genero et alla figliuola. E giunto quivi gli soccorse con uno prudentissimo consiglio e con grande arte a tutte le minaccie del Re (2); imperocchè abboccandosi con lui cominciò gridando a dire: « or dov' è quel » cattivo e pernicioso mio genero? o dove vedrò io el » paricidiale capo, il quale io con le mie mani laceri, e » dia la mia figliuola a un marito nuovo e buono? im- » perocchè, benchè ella non sia partecipe di tal consiglio, » nondimeno perchè ella è stata moglie di tale uomo, è » macchiata e corrotta. Ma bene mi maraviglio della tua » pazienzia che tu non abbi fatto ancora morire Ales- » sandro, con ciò sia cosa che nello indugio tu corra » gran pericolo; imperocchè io in tal modo m' affrettai » di venire della Cappadocia infin qua, come colui che » avevo caro di trovare che già e' fussi stato castigato » dello errore suo, e di tormentare et esaminare con esso » teco la mia figliuola, la quale io gli avevo dato per » moglie a contemplazione della vita e della dignità tua. » Ora io voglio, chè e' ci è di bisogno, pigliar partito » dell' uno e dell' altra (3), benchè tu sia troppo padre, e » poco forte a punire [quel] traditore del tuo figliuolo.

(1) L. *cavò fuori quattro libri dove si conteneva grandissime insidie ordinate contro a' nimici — ac digestis adversus inimicos quattuor libris fatetur insidias* R. — *quumque libros quattuor adversus inimicos composuisset, de insidiis confitebatur* H. D. *e' confessava le ecc.*

(2) *Regisque minas arte dissolvit* R.

(3) *Nobis consulendum de utroque* R.

» Scambiamo adunque le man destre et entriamo scam-
» bievolmente nel luogo l' uno dell' altro circa al ca-
» stigare ».

2. Riprendendo Archelao con tal parole Erode, benchè avessi fatto proposito di non si mutare d' opinione, nondimeno lo ingannò (1). Onde lui si dette a leggere quelli libri che Alessandro aveva scritti, e fermandosi in su ciascuno capitolo, si consigliava con lui quel che fussi da fare. Allora Archelao abbattutosi alla occasione del suo consiglio, e veggendo ch' egli era tempo di metterlo ad esecuzione, a poco a poco cominciò a transferire la colpa in coloro che v' erano scritti, e massimamente in Ferora. E veggendo che il Re gli credeva, cominciò a dire: « Egli è da considerare e guardare che il giova-
» netto non sia indotto a questo et ingannato dalle in-
» sidie de' cattivi, e [non] tu da lui (2); imperocchè e' non
» apparisce cagione alcuna per la quale e' dovessi esser
» caduto in tanta sceleratezza, con ciò sia cosa che lui
» al presente usassi el regno, e per lo avvenire sperassi
» di succederti, se non avessi avuto qualcuni autori di
» così fatto consiglio. e quali avessin sospinto la sdruc-
» ciolevole età alla parte più cattiva. Che non sarebbe
» maraviglia. Imperocchè da così fatti uomini non sola-
» mente sogliono essere ingannati e giovanetti, ma ezian-
» dio e vecchi e le nobilissime case et i regni interi so-
» gliono essere sovvertiti e disfatti ».

3. Le quali cose udendo Erode acconsentiva alle parole di Archelao, et a poco a poco rimoveva l' ira da Alessandro, e contro a Ferora s' incitava; e questo era la materia de' quattro libri (3). Ma Ferora, come ebbe inteso

(1) Così R. — *talibus increpans, quamvis pertinacem, fallit Herodem.* Ma *Herodem, quamvis propositi ex adverso tenacem, aliquantulum inde deducit.* — H. D., *nondimeno lo smosse alquanto.*

(2) *Non tu ab adolescentulo* R.

(3) Così R. — più chiaramente H. D. *Nam ille, s. Pheroras, erat quattuor librorum argumentum.*

l' animo del Re essere inchinevole più in una parte che in un' altra, e che l' amicizia d' Archelao appresso di lui in tutte le cose prevaleva, cercò la salute, la quale e' non poteva impetrare onestamente, d' impetrarla mediante la [impudenzia] (1). E lasciato Alessandro rifuggì ad Archelao. A cui Archelao disse non vedere in che modo e' potessi uscire di sì gran viluppi, e liberarsi di così fatte colpe, per le quali manifestamente si vedeva come lui aveva voluto ingannare il Re con insidie, e come egli era cagione di tutti e presenti mali del giovanetto, se lui posto da parte le cattive e maliziose sue arti e la pertinacia del negare, non confessassi imprima tutte quelle cose di che lui era accusato, esser vere, e chiedessi perdonanza al fratello, dal quale spezialmente era amato; imperocchè facendo a questo modo, gli disse, forse poter essere che lui si svilupperebbe, et oltre a questo gli promesse anche il suo aiuto in tutti e modi.

4. Ubbidì Ferora ad Archelao, e vestito di nero e con molte lagrime in su gli occhi per parere ben miserabile n' andò a piedi di Erode, et inginocchiatosi gli chiese perdonanza, la quale meritò, facendo a questo modo e confessando d' essere uno scelerato; imperocchè e' diceva avere fatto tutte quelle cose che gli erano apposte; ma che e' n' era stato cagione la diminuzione della mente et il furore conceputo per amore di donna (2). Onde quando e' si fu fatto et accusatore e testimone di sè medesimo, allora Archelao lo cominciò a scusare e similmente a mitigare l' ira di Erode, usando esempli appartenenti a sè proprio; imperocchè e' diceva « come lui aveva patito dal fra-
» tello molto più grave cose, ma come egli aveva preposto
» la ragione naturale alla vendetta. Imperocchè lui affer-
» mava intervenire nelli regni come nelli gran corpi, dove

(1) L. *imprudentia,* ma *impudentia* R. Vedi la nota 3 pag. 59.

(2) *Diminutionem mentis atque vesaniam ex milieris amore conceptam* R.

» sempre qualche parte suole essere gonfiata pel proprio
» e naturale peso, e nondimeno non essere bene a ta-
» gliarla, ma curarla leggiermente, et a poco a poco * ».

5. Et a questo modo parlando fece che Erode divenne piacevole inverso Ferora. E fatto questo nondimeno dimostrava d' essere adirato contro ad Alessandro, e di volergli tôrre la figliuola e menarsenela; e tanto fece a questo modo ch' egli indusse Erode a pregare spontanamente pel giovanetto che lui un' altra volta gliela sposassi. Ma Archelao rispondendo con gran gravità, che era contento che ella si maritassi a chi e' volessi, da Alessandro in fuori, imperocchè diceva soprastargli troppo gran pericolo a voler fare che le ragioni del parentado si mantenessino inviolate, Erode cominciò a dire che veramente stimerebbe essergli stato da lui donato el figliuolo quando e' non avessi diviso el matrimonio. La qual cosa non doversi fare, perchè già vi fussino comuni figliuoli, e perchè già fussi anche amata la figliuola dal giovanetto; la quale se rimanessi con lui, affermava doversi dimenticare tutti gli errori, e s' ella si partissi, esser cagione di farlo disperare in tutto. Imperocchè e' diceva l' audacia dover essere minore e più debole ogni volta che dalle domestiche affezioni fussi distratta e divisa in molte parti. A che Archelao finalmente appena acconsentì, e tornò in grazia col genero, e ridussevi anche il padre. E nondimeno disse esser di bisogno sanza fallo mandarlo a Roma a parlare con Cesare, a cui, diceva, aver fatto lettere di ciò che era intervenuto.

6. Già era messo a esecuzione il consiglio di Archelao, pel quale aveva liberato el genero, e già era rinnovata la grazia e la concordia, et attendevano a trovarsi insieme in conviti, e in cene e in desinari amichevolmente e familiarmente. Di poi partendosi Archelao, Erode

* *perchè così si conviene governare le cose occulte:* ma *quam recidi quidem non oportet, levi vero curari,* ha semplicemente R. V.

principalmente gli donò settanta talenti: oltre a questo una sedia d'oro ornata di gemme et alcuni eunuchi con una concubina che chiamava Pannichi. Similmente ciascuno degli amici suoi et anche e parenti, secondo la possibilità loro, tutti per comandamento del Re gli donorono qualche cosa. E finalmente così lui come gli ottimati l'accompagniorono infino in Antiochia.

CAPITOLO XXVI.

Come Euricle vituperassi e figliuoli di Mariamne, e come fussino niente gli sforzi di Evarato di Coo per invanirne le vituperazioni.

1. E fatto questo indi a poco tempo venne uno nella Giudea molto più potente de' consigli di Archelao; il quale non solamente annullò la reconciliazione della grazia fatta ad Alessandro, ma eziandio gli fu cagione della morte. Costui era per generazione di Laconia, chiamato Euricle, incitato al desiderio del regno per cupidità di pecunia: perchè era sì lussurioso e sì grande scialaquatore che già [la Grecia] (1) non poteva sopportare la sua lussuria (2). Lui adunque offerto grandissimi doni a Erode come allettamento et esca di quelle cose a che egli uccellava, avendoli ricevuti moltiplicati, estimava la immaculata liberalità esser niente, se lui non acquistava el regno con effusione di sangue. Per la qual cosa lui con adulazione e con false lode e con l'astuzia del parlare t'inviluppò e pigliò il Re; e subitamente conosciuta la natura sua adoperò tanto tra col dire e fare cose che gli fussino grate, che cominciò a essere tenuto tra prin-

(1) L. *corte reale* con R. che ha *regia*; ma H. D. sostituiscono *Graecia* secondo il testo greco.

(2) *Luxum* R. — H. D.

cipali suoi amici, *: imperocchè il Re e tutti gli altri suo' compagni volentieri estimavano el cittadino di Sparta degno, per cagione della patria, di eccellente onore.

2. Ma lui poi che ebbe compreso la fragilità (1) della casa di Erode e le inimicizie de' fratelli, et in che modo il padre fussi affezionato inverso di ciascuno, prevenuto dalla dimestichezza di Antipatro (2), attendeva a ingannare Alessandro, fingendo d' essergli amico, con ciò sia cosa che lui avessi già per lo adrieto falsamente detto essere compagno di Archelao; il perchè anche tanto più presto, quasi provato amico, gli era entrato nell' animo, et a mano a mano da lui medesimo era stato raccomandato ad Aristobolo suo fratello. Tentato adunque imprima molto bene ogni persona, assaliva chi in un modo e chi in un altro, e principalmente diventò mercenario di Antipatro, e * traditore di Alessandro. E l' uno cominciò a castigare rimproverandogli che essendo il maggiore di tutti e suoi fratelli non si curava delli insidiatori della sua speranza, e l' altro, cioè Alessandro, riprendeva che lui essendo nato di Reina e marito di figliuola di Re, patissi che un figliuolo d' una privata donna succedessi nel regno, specialmente avendo la gran commodità di Archelao. Le qual cose al giovanetto pareva che le dicessi di buono animo e con pura fede; perchè aveva già finto d' essere amico di Archelao. Onde Alessandro, non temendo niente, s' arrischiò a dirgli ogni suo secreto, et a rammaricarsi con esso lui de' fatti di Antipatro intorno a quelle cose che lo perturbavano, e che e' non era maraviglia se Erode avendo morto la madre loro, togliessi anche loro el regno suo; delle quali cose fingendo Euricle che glie ne increscessi e sapessi male, indusse anche Aristobolo a

* *che non gli fu troppa fatica.*

(1) *Fragilitatem* R. — *vitia* H. D.

(2) *Antipatri quidem hospitio praeventus erat* R.

* *di poi.*

dire quel medesimo. Et a questo modo giunto ch' egli ebbe l' uno e l' altro nel rammaricarsi contro al padre, secretamente si partì et andonne ad Antipatro, e rapportatogli ogni cosa, aggiuntovi nondimeno una gran bugìa, e questo fu che lui disse el fratello avergli apparecchiato le insidie, e quasi già venirgli incontro, et assalirlo con l' arme in mano. La qual cosa udendo Antipatro e dandosi a credere che fussi vero, gli donò per tale avviso gran quantità di pecunia. Onde il detto Euricle lo laudò anche appresso al padre, e finalmente tolto sopra di sè a uccidere Alessandro et Aristobolo, faceva l' ufficio dello accusatore. Et essendo andato a parlare a Erode, et a dirgli « come gli voleva scampare la vita e rendergli la » luce in ricompensazione de' beneficii ricevuti, e per » amore della amicizia già contratta insieme (1), lo av- » visò come Alessandro, già un buon pezzo, avea arro- » tato el coltello, et armato la sua destra per amazzarlo. » Ma tanta sceleratezza essere stata impedita solo perchè » lui abbi finto di voler essere in sua compagnia; e che » egli (2) usi di dire come Erode estimi la cosa non es- » sere ita bene con lui (3), se avendo egli ottenuto el » regno d' altri e dopo la morte della madre loro dila- » cerato el principato di quella, non s' ingegni di lasciare » erede uno che non si gli appartenga (4), et il regno » dell' avolo loro porgerlo ad Antipatro bastardo; e per » tanto affermare lui stesso dovere vendicare l' ombre e » l' anime (5) di Ircano e di Mariamne: perchè non si » confaceva pigliare la successione del regno da così fatto » padre sanza uccisione, e che a tal cosa tutto el giorno » per molte cagioni sia sospinto; prima perchè e' non

(1) *Vitam ei se rependere pro beneficiis sibi delatis et lucem referre dixit pro hospitio* R.

(2) *Alessandro.*

(3) *Non bene secum Herodem actum putare*, R.

(4) *Haeredem degenerem.*

(5) *L' ombre e l' anime*, traduzione di *manes.*

» gli sia lecito parlare [alcuna cosa] in niun modo sanza
» [che sia presa per] calunnia: perchè se da lui si ra-
» gioni della nobilità degli altri, subito sia sanza ragione
» svillaneggiato dal padre dicente, solo Alessandro es-
» sere generoso, e quello che si reputi el padre a vergo-
» gna per la ignobilità sua. Di poi [nelle caccie tuttavia]
» lo offenda se taccia (1), e se laudi, sia chiamato cavil-
» latore (2). Finalmente dica trovarselo in ogni luogo
» crudele, e solo ad Antipatro piacevole. Per le quali
» cose non ricusare di voler morire, se le insidie non gli
» riuscissino secondo el desiderio, e se gli riuscissino,
» principalmente avere per iscampo della sua salute la
» commodità di Archelao suo suocero, al quale agevol-
» mente possa rifuggire; di poi Cesare, il quale infino a
» qui non abbi conosciuto e costumi di Erode; ma ora
» sia venuto il tempo che non sia da doverlo riguardare
» come pel passato fece, temendo la presenzia sua; nè
» sia da dover parlare delle ingiustizie fatte solamente a
» lui da esso, ma di tutte l'altre, e principalmente [di]
» quelle ch' egli abbi fatto a tutta la sua nazione, e [delle]
» miserie di quella, e quanti n' abbi aggravati con tri-
» buti in tal modo che siano mal capitati. Di poi in che
» delizie et in che atti le pecunie ragunate e tratte del
» sangue de' suoi sudditi si sieno consumate, e chi o ve-
» ramente quali di quelle sieno arricchiti, e quale sia
» stata la cagione delle città piagate; e dette queste cose,
» allora sia da dover cercare (3) la morte dell' avolo e
» della madre, e scoprire tutte le sceleratezze del regno;

(1) L. *di poi perchè e' non gli sia lecito tacere, perchè se taccia nondimeno lo offenda con invenzioni,* ma *in venationibus quoque offendere si taceat* R. — *Inter venandum etiam in offensionem incurrere si taceat* H. D.

(2) *Cavillatorem* R. — *falso,* o forsi *piacentiero, adulatore.*

(3) *Quaesituram et avi et matris necem* R. V. — *lamentaturam* R. C. — *da dovere rammaricarsi della morte ecc.*

» le quali poi che fieno state intese, nessuno sia da dover
» giudicare lui avere ingiustamente morto el padre ».

3. Rapportate che Euricle ebbe queste cose falsamente di Alessandro, raccontava le laude di Antipatro, affermando lui solo esser quello che amassi el padre, e che avessi ritardato le insidie. Il Re, non essendo ancora in tutto cessato al dolore (1) del sospetto di prima, tutto si turbò, et incorse in una crudele et intollerabile iracundia. Di che avveggendosi Antipatro, preso un' altra volta el tempo, messe in punto secretamente altri accusatori contro a' suo' fratelli, che dicessino loro essere usati di parlare occultamente con Giocondo e Tiranno, principi per lo adrieto de' cavalieri del Re, ma al presente privati di tal dignità per certe offensioni. La qual cosa e' feciono diligentemente. Onde Erode all' ultimo sdegnato per tal cagione, et adirato gravemente, subito gli fece pigliare e tormentare, et essi confessorono non sapere niente di quelle cose che erano loro apposte, e di che egli erano incolpati; e mentre che essi così dicevano, fu offerto loro una certa lettera scritta di mano di Alessandro come drizzata al governatore del castello Alessandrio (2), per la quale lui el pregava che gli concedessi ricetto nel castello insieme con Aristobolo suo fratello in caso che loro avessino ucciso el padre e che gli lasciassi così usare l' armi come gli altri sussidii. E la detta lettera diceva Alessandro che era invenzione e finzione di Diofante notario del Re, uomo audacissimo e malizioso e atto a imitare la lettera di ciascuna mano: onde falsificate spesso molte lettere, alla fine fu morto da lui. Erode adunque tormentato el governatore del castello, non potette però conoscere per suo indizio esser vere alcune di quelle cose che gli erano riportate.

(1) *Nondum praeteritae suspicionis dolore compresso* R.

(2) *Ad praefectum castelli Alexandrii* R. — ma H. D. hanno semplicemente *castelli.*

4. E benchè così fussi, nondimeno comandò che in questo mezzo e figliuoli assoluti fussino guardati. E fatto questo donò a Euricle disfacitore della casa sua e fabbricatore di tutto questo male cinquanta talenti, chiamandolo suo benefattore e datore della salute. E lui innanzi che per fama si sapessi el certo, n' andò prestamente ad Archelao, et ebbe tanta audacia che gli disse come lui aveva reconciliato Erode con Alessandro, e per tal novella ebbe anche da lui danari. Di poi passato nella Acaia a fare simili sceleratezze, consumò quivi cattivamente ciò che lui aveva [cattivamente] acquistato. Finalmente accusato [dua volte] appresso a Cesare come egli aveva riempiuto l' Acaia di dissensioni, e che lui spogliava le città, fu cacciato quindi. Et a questo modo le pene di Alessandro e di Aristobolo lo perseguitorono (1).

5. Ora in questo luogo non fia cosa indegna aggualiare al sopra detto Spartiata [Evarato] (2) Coo; imperocchè essendo lui amicissimo di Alessandro e venuto in Ierosolima in quel medesimo tempo che Euricle, giurò et affermò al Re, domandandolo sopra quelle cose che colui apponeva a' giovanetti, non avere sentito niente da loro. E nondimeno tal prova a' miseri non giovò niente appresso di Erode, che non teneva gli orecchi aperti se non alle cattive lingue, et a coloro che gli riportavano qualche male, e giudicava colui essergli graziosissimo che credessi insieme quelle medesime cose che e' credeva egli e per quelle medesime si perturbassi.

(1) Così R. e C. S. *atque hoc eum modo poenae Alexandri et Aristobuli persequutae sunt.* — *Atque ita quidem poenas Aristobulo et Alexandro pendebat.* H. D. — dovrebbe adunque dire *Et a questo modo pagava le pene ad Aristobolo et Alessandro.*

(2) L. *Evaristo* con R. V., ma *Evaratum* R. C. e così ha il testo Εὐάρατον.

CAPITOLO XXVII.

Come Erode, avutone facultà da Cesare, accusassi e suo' figliuoli in Berito, e sanza menarli in iudicio, fussino condennati, et indi a poco mandati a Sebaste, e quivi affogati.

1. Oltre a questo Salome incitava la crudeltà [di Erode] contro a' figliuoli; imperocchè Aristobolo aveva mandato a ricordarle per involgerla nelli pericoli, essendo sua suocera e sua zia, che ella avessi cura alla salute sua, quasi come se il Re avessi deliberato di ucciderla, accusata di nuovo di quelle cose di che lei per lo adrieto era stata accusata; cioè perchè ella, desiderando di maritarsi a Silleo di Arabia che ella sapeva essere inimico di Erode, gli rivelassi gli occulti secreti del Re. E questa fu l' ultima cosa dalla quale e giovanetti oppressati, come da una tempesta, non altrimenti pericolorono che se fussino stati dispersi e sommersi da una rivoluzione di venti (1); imperocchè Salome n' andò subitamente al Re e rivelogli gli ammonimenti di Aristobolo. Onde Erode non potendo più sopportare, comandò che l' uno e l' altro de' figliuoli fussino legati e guardati separatamente. Di poi impuose a Volumnio, maestro della milizia, et a Olimpo, uno degli amici suoi, che n' andassino a Cesare, e sì gli portassino scritti gli indizii e gli abominamenti fatti de' figliuoli (2). E quali, poi che furono giunti a Roma et ebbono rappresentate le lettere del Re, Cesare sanza fallo s' adirò (3) molto fortemente contro a' giovani. Ma

(1) *Non secus ac turbine pessundati sunt.* R.

(2) R. però ha semplicemente *descripta ferentes indicia.*

(3) Così R. V.; meglio R. C. *ob adolescentes indoluit vehementer.* Dovrebbe dire: *increbbe molto fortemente a Cesare de' giovani.* Anche il Baldelli traduce: *Cesare ebbe de' giovani grandissimo dispiacere.*

non estimò però la potestà del castigare e figliuoli dover essere tolta al padre. Finalmente gli riscrisse indrieto che fussi signore del suo arbitrio, dicendo nondimeno lui essere da dovere far meglio, se e' ricercassi imprima le insidie loro nel comune consiglio de' parenti suoi e de' rettori della provincia, e se gli trovassi colpevoli, gli uccidessi; ma se gli trovassi avere solamente fatto pensiero di fuggirsi, fussi contento di dare loro una mezzana correzione.

2. Ubbidì Erode alle lettere di Cesare, e subito n'andò a Berito, dove Cesare aveva comandato che si dovessi andare, e giunto quivi, incontinente ragunò el consiglio di quelli che avessino a giudicare, che furono questi: imprima Saturnino e Pedanio ambasciadori, a' quali Cesare aveva scritto, e di poi Volumnio procuratore della Provincia. Similmente gli amici et i parenti (1) del Re, et oltre a costoro Salome e Ferora, e di poi gli ottimati della Soria, eccetto Archelao Re; imperocchè Erode l'aveva a sospetto, perchè egli era suocero di Alessandro. E posti tutti a sedere, secondo che si richiedeva, usò una gran prudenzia (2), e questo fu che lui non menò in iudicio e figliuoli: imperocchè sapeva che solamente con la loro presenzia arebbono commosso a misericordia chiunque v'era, e, se avessino avuto occasione di parlare, sapeva, che Alessandro facilissimamente arebbe dimostro le cose apposte loro essere false. Sicchè lui gli faceva diligentemente guardare in Platane villa (3) de' Sidonii.

3. Et avendo cominciato a parlare si perturbava come se fussi con loro alla presenzia. Ben è vero che le insidie opponeva egli loro timidamente, perchè gli mancavano le pruove. Ma le villanie et i vituperi e le ingiurie et i peccati commessi contro a di sè raccontava egli

(1) *Cognatos, cognati, parenti dal lato di donne.*

(2) *Satis provido consilio* R.

(3) *Vico, borgo.*

con grande audacia et assai (1) e dimostrava a quelli che quivi sedevano, essere più gravi che la morte. Finalmente non gli contraddicendo persona, si cominciò a rammaricare miserabilmente d' essere ripreso in sè medesimo e di ottenere (2) sì acerba vittoria, e di poi domandò el parere di ciascuno circa al fatto de' figliuoli. Et il primo che rispondessi, fu Saturnino, il quale sentenziò dovere essere condennati, ma non alla morte; perchè diceva non essere conveniente nè giusta cosa che, avendo egli tre figliuoli quivi presenti, giudicassi la morte agli altrui (3). E quel medesimo parve anche a' duo ambasciadori, e quali alcuni altri seguitorono. Ma el primo che pronunziò la dolorosa sentenzia, fu Volumnio, e tutti dopo lui o per emulazione (4) o vero per odio che essi avevano contro a Erode, e nessuno vi fu che giudicassi per isdegno e giovanetti dovere esser morti. Allora tutta la Giudea universalmente e la Sorìa stette sospesa ad aspettare el fine di così fatto giudicio; ma non estimava però nessuno che Erode scorressi in tanta crudeltà che gli uccidessi. Onde lui solamente condusse e figliuoli infino a Tiro, e di quindi messi in nave e portati a Cesarea, pensava con che spezie di tormenti gli uccidessi.

4. In questo mezzo un vecchio soldato del Re, chiamato Tero per nome, che aveva un figliuolo familiare et amico di Alessandro, amando anche lui e giovanetti, pel

(1) *Peccata plurima* R. — *innumera* H. D.

(2) *Semetipsum argui miserabiliter quaestus, acerbamque victoriam vincere.* Ma più conforme al testo greco H. D. *miserabiliter quaestus ac si damnatus esset qui tam acerbam vinceret contra filios victoriam,* cioè *a rammaricarsi, come se fussi ripreso in sè medesimo, di ottenere ecc.*

(3) *Alienis mortem decernere* R. — *exitium alterius filiis decernere* H. D. Con più chiarezza, *a' figliuoli d' altrui.*

(4) *Aemulatione* R., che qui pare abbia il senso di *gara* o *studio di compiacere,* o *piacentare*: onde *emulazione* sarebbe *adulazione.* Infatti il testo ha: οἱ μὲν κολακεύοντες che conferma l' accuratezza di *adulatione.*

grandissimo sdegno che lui aveva nell' animo, andava nell' ultimo intorno loro frequentemente gridando la giustizia essere conculcata e calpestata, la verità perita, la natura confusa, e la vita degli uomini piena di iniquità e di malizia, e tutte quelle cose ch' el dolore gli porgeva e faceva dire, non si curando della vita. Di poi arrischiatosi ancora di parlare al Re gli disse. « Tu mi pari infelicis-
» simo di tutti gli uomini che presti fede alli sceleratis-
» simi contro a' carissimi tuoi, da poi che Ferora e Sa-
» lome hanno credito appresso di te parlando contro
» a' figliuoli tuoi, e quali tu spesse volte hai giudicato
» essere degni della morte, e non t' avvedi che desiderano
» di fare contro a questi, acciò che tu spogliato di giu-
» sti successori, rimanghi solo con Antipatro, e possi es-
» sere facilmente ingannato e preso. Nondimeno guarda
» che Antipatro anche per la morte di tutti e fratelli non
» sia in dispetto a' soldati; imperocchè e' non è niuno a chi
» e' non incresca de' giovanetti. Ma de' principi la maggior
» parte anche dimostrano palesemente d' averlo molto per
» male », e dicendo queste cose raccontava insieme e nomi di coloro a chi tal cosa pareva indegna: onde il Re subitamente coloro e lui insieme col figliuolo comandò che fussino presi.

5. E fatto questo, essendo quivi con gli altri un certo barbiere del Re, chiamato Trifone, mosso da non so che pazzia, saltò oltre, abominando sè medesimo, e disse: « Signore et ancor me questo buon garzone di Tiro con-
» fortò che quando e' ti radessi, io t' uccidessi, promet-
» tendomi che Alessandro mi darebbe gran doni ». Udito che ebbe Erode così fatte cose, subito messe al tormento Tero et il figliuolo et il barbieri, e negando coloro, et il barbieri niente più dicendo, comandò che Tero fussi più aspramente tormentato. Allora el figliuolo, mosso a compassione e misericordia et increscendogli grandemente di lui, promesse al Re di rivelargli ogni cosa, se lui gli li-

cenziava, e rendevagli el padre. La qual cosa veduto (1) Erode, subito lo fece sciorre e rendeglielo. Allora gli disse, el padre suo avere avuto volontà di ucciderlo, indotto da Alessandro. Ma tal cosa pareva ad alcuni finta in pruova dal giovanetto per liberare il padre dal tormento. Alcuni altri affermavano essere vero.

6. Nondimeno Erode commosse e messe al punto in tal modo el popolo contro a' principi de' soldati, et a Tero, accusati in presenzia della ragunata; che loro insieme col barbieri in quel medesimo luogo mazzicati e lapidati perirono tutti. Et i figliuoli mandati che gli ebbe in Sebaste, che non era molto discosto da Cesarea, gli fece affogare, e fatto prestamente tal cosa, comandò che fussino portati morti nel castello di Alessandrio, e qui sepelliti nella sepultura di Alessandro loro avolo materno. E questo fu el fine della vita di Alessandro e di Aristobolo.

CAPITOLO XXVIII.

Come Antipatro vennesse in odio a tutti, e come il Re sposassi a' suo' parenti e figliuoli delli uccisi. E con qua' malizie Antipatro facessi riformare questi sponsalizii secondo il desiderio suo. Dice in fine delle moglie e figliuoli di Erode.

1. Ora Antipatro, sperando già la successione del regno sanza alcuna controversia, venne in grandissimo odio alla sua gente, sappiendo tutti quanti come con le sue calunnie aveva fatto mal capitare e duo' fratelli. * [Sanza

(1) *Veduto,* in cambio di *udito,* che parmi abbia qui più efficacia. Nè il testo greco però nè il latino hanno questo inciso.

* *sicchè nondimeno,* — così R. *nihiloque minus,* ma *Quin et timor subibat non mediocris* H. D.

che] era [anche] tormentato da una paura non mediocre, crescendo la progenie delli uccisi, che non era piccola; imperocchè di Alessandro e di Glafira sua donna erano rimasi duo figliuoli, cioè Tigrane et Alessandro; e similmente di Aristobolo e di Berenice figliuola di Salome cinque tra maschi e femmine, cioè Erode, Agrippa, et Aristobolo, et Erodia e Mariamne. Il perchè Erode n'aveva rimandato Glafira in Cappadocia con la dota sua dopo la morte di Alessandro, e Berenice moglie di Aristobolo aveva rimaritata al fratello della madre di Antipatro, il quale era stato lo inventore di tali nozze per riconciliarsi Salome che inverso di lui era molto adirata. Attendeva anche lui medesimo a implicare et obbligare Ferora con doni et altri servigi, et oltre a lui tutti gli amici di Cesare, mandando a Roma gran quantità di danari. Similmente aveva fatto a Saturnino; imperocchè lui con tutti quanti gli altri che erano appresso della Siria, gli aveva ripieni e saziati di molti doni. Ma quanto più donava, tanto era più in odio et in dispetto a ciascheduno, come se lui donassi tante ricchezze non per liberalità, ma per gran paura. Onde interveniva che la benivolenzia e lo amore di coloro che da lui ricevevano tali doni, non cresceva niente, anzi più tosto si diminuiva, et a chi lui non avessi donato, gli diventavano maggiori inimici. Et ogni giorno era più largo e liberale nel distribuire doni; perchè e' vedeva contro alla speranza sua e figliuoli delli uccisi fratelli esser curati da Erode, e da lui significarsi nell' aver loro compassione, quanto si pentissi della uccisione de' padri loro; che non era piccolo tal pentimento.

2. Imperocchè ragunato ch' egli ebbe i parenti e gli amici suoi, presenti anche quivi e pupilli, cominciò fortemente a lagrimare et a dire queste parole: « In verità
» una certa cattiva fortuna mi ha tolto e padri di costoro;
» ma la misericordia del vedere loro pupilli insieme col na-
» turale amore me gli raccomanda. Ingegnerommi adun-
» que, se io sono stato padre infelicissimo, d' essere al-

» meno avolo più provido, e lascierò uomini a me aman-
» tissimi, da' quali e' siano retti dopo di me. E per tanto
» io sposo la figliuola tua, o Ferora, al maggior figliuolo
» di Alessandro, acciò che tu gli sia parentevole procu-
» ratore, e al tuo, o Antipatro, sposo la figliuola di Ari-
» stobolo, perchè così facendo tu gli sarai come un suo
» padre, e la sorella sua torrà el mio Erode disceso di
» pontefice dal lato dell'avolo materno. E così iudico che
» queste cose sieno; nè chi me amerà, ardisca di dividerle
» o guastarle. E priego ancora Iddio che con bene e sa-
» lute del regno mio e de' nipoti queste nozze si faccino
» e che ragguardi con più piacevole e benigno aspetto
» questi fanciulli che non guardò e padri loro ».

3. Poi che egli ebbe dette queste parole con molte lagrime, e congiunte le man destre de' fanciulli insieme, benignissimamente salutato ciascuno, gli licenziò. Allora Antipatro * per tal cosa intormentì e diventò come uno insensato; tanto fu el dolore che lui ebbe; e non fu niuno de' pupilli che non s' avvedessi da quanta passione fussi oppressato *; imperocchè lui estimava che l' onore anche appresso del padre gli fussi stato diminuito, e che un' altra volta s' avessi a fare pruova di tutte le cose passate, et incorrere quel medesimo pericolo, se il figliuolo di Alessandro, oltre ad Archelao, avessi ancora Ferora per aiutatore. Oltre a questo considerava in quanto odio egli era, e come egli incresceva a ogniuno di coloro che erano sanza padri, e quanta era l' affezione de' Giudei inverso de' fanciulli che vivevano, e come e' si ricordavano bene de' morti per la sceleratezza del fatto. Per la qual cosa per ogni via e modo s' ingegnò dividere e guastare gli sponsalizii fatti.

4. E perchè temeva di sottentrare maliziosamente al

* *dopo il figliuolo.* — Glossema privo affatto di senso.
* *che era non piccola.*

padre (1) che incrudeliva, e stava tuttavia con sospetto di non esser ingannato, s' arrischiò palesemente e preghevolmente di parlargli, e di chiedergli in sua presenzia che non volessi che fussi privato di quello onore, del quale egli avessi dimostro lui esser degno, e ch' egli avessi solamente il nome del Re, e la sustanzia del regno fussi appresso d' altri. Imperocchè e' diceva non poter ottenere il governo delle cose, se il figliuol di Alessandro, oltre ad Archelao suo avolo, avessi ancora per suocero Ferora. Et instantissimamente lo pregava, che, perchè la progenie reale era numerosa, le nozze et i parentadi fatti si mutassino; che era il vero: imperocchè il Re ebbe nove moglie, e di tutte aveva figliuoli, da dua infuori, che l' una fu sua consobrina e l' altra, sorella; ma principalmente Antipatro aveva egli avuto di Doride, et Erode di di Mariamne figliuola del Pontefice, e similmente Antipa et Archelao di Maltace Samaritide et una femina chiamata Olimpia, la quale Iosefo [figliuolo di] (2) suo fratello aveva per donna. E di Cleopatra Ierosolimitana Erode e Filippo, e similmente di Pallade aveva avuto Fasaelo. Aveva anche altre figliuole femine cioè Rossane e Salome, l' una di Fedra, l' altra di Elpide; et oltre alle sopra dette n' aveva anche di Mariamne due, sorelle di Alessandro et Aristobolo. Avendo egli adunque tanta moltitudine di figliuoli e di figliuole, oltre a' nipoti, Antipatro gli chiedeva che lui mutassi e parentadi.

5. Ma il Re conosciuto molto bene l' animo suo, e veduto che pensiero egli aveva de' pupilli, s' adirò fortemente; imperocchè rivolgendosi per la mente il caso de' figliuoli e quali lui aveva uccisi, dubitava che i nepoti non diventassino, quando che sia, premio delle calunnie di An-

(1) *Et callide quidem patri surrepere timuit* R. — *ut callide in patris gratiam se insinuaret, veritus est.* H. D.

(2) L. *la quale Iosefo suo fratello aveva avuta per donna;* ma *quam fratris ejus filius Iosephus habebat* H. D.

tipatro. Onde per allora si difese da lui con aspre parole. Ma di poi vinto dalle lunsinghe sue riformò gli sponsalizii, e principalmente al figliuolo del detto Antipatro dette per moglie la figliuola di Aristobolo, e di poi el figliuolo suo dette per marito alla figliuola di Ferora.

6. Di che si potette comprendere quanto giovassi ad Antipatro l'adulazione, con ciò sia cosa che egli ottenessi quello che in simil causa Salome sua sorella non potette impetrare; la quale volendosi maritare al Re delli Arabi, e spesso addomandando tal cosa per mezzo di Iulia moglie di Cesare, che intercedeva per lei, non la lasciò maritare; anzi giurò che gli diventerebbe inimicissimo, se ella non si toglieva da tale impresa, e di poi la dette contra la voglia di lei per moglie a uno certo Alesso che era uno degli amici suoi, e l'una delle figliuole al figliuolo di Alesso, e l'altra al fratello della madre di Antipatro. Ma quelle di Mariamne si maritorono, l'una ad Antipatro figliuolo della sorella e l'altra a Fasaelo figliuolo del fratello.

CAPITOLO XXIX.

Come Antipatro divenne intollerabile, e fussi mandato a Roma col testamento di Erode. E come Ferora prepuose la moglie al fratello e se n'andò con esso lei nella sua Tetrarchia, ove indi a non molto morì.

1. Et a questo modo Antipatro, interrotto ch'egli ebbe la speranza a' pupilli e fatto e parentadi secondo che desiderava, non dubitò più di niente, et, aggiunta alla malignità sua anche la fidanza, era intollerabile. Imperocchè non potendo egli schifare l'odio di ciascuno particularmente, cercava d'acquistare la securità per forza, e massimamente compiacendogli anche Ferora in ogni cosa, come se lui fussi già vero Re. Oltre a questo le lor donne s'erano accordate insieme e facevano ogni giorno

nuovi scompigli e questioni nella corte del Re; imperocchè la moglie di Ferora con la madre e la sorella sua, e similmente con la madre di Antipatro si portavano molto superbamente nel regno, et avevano avuto ardire di trattare molto villanamente due figliuole del Re: il perchè [gli] erano in dispetto [e] massimamente [la prima]. E benchè elle gli fussino in odio, nondimeno avevano pur di quelle che [erano agevoli a governarsi] (1) e compiacevan loro. Solamente Salome era loro contraria, e ripugnava alla loro concordia, riportando al Re come elle non si ragunavano insieme per bene alcuno di lui. La qual cosa avendo inteso le dette donne, e sentito come al Re ne sapeva molto male, s' incominciorono a guardare di non si ragunare più insieme alla scoperta et in modo che le fussino vedute. E più, che in presenzia del Re facevano vista d' essere in discordia, * [et] Antipatro anche * non si curassi di offendere [dinanzi a ogniuno] Ferora. Ma ragunavansi di nascoso, e di notte tempo spesso si trovavano insieme a mangiare, e tanto più ferma era la [concordia] (2) loro, quanto più ell' erano osser-

(1) L. *il perchè massimamente erano in dispetto ad Antipatro.* Errore storico ed ommissione di R. com' è manifesto da queste parole: *Cui rei maxime ab Antipatro erat abiecta: itaque cum illi invisae essent, alias quidem morigeras habebat;* ma *Quare illam (Pherorae uxorem) praecipue aversatus est. Ceterum odio habitae ab illo ceteris dominabantur* H. D.

* *con ciò sia cosa che.*

* *scherzassi con loro in modo che. — Cum quibus eadem etiam prae se ferebat Antipater in conspectu omnium Pheroram lacessans* H. D.

(2) L. *confessione,* che forse è errore degli amanuensi o di stampa, poichè R. ha *consensionem facit observatio firmiorem.* Il testo greco ha ὁμόνοιαν che significa *accordo, concordia*, e *consensio* dice lo stesso. Lo scambio di *consensione* in *confessione* è troppo facile, ed o il Codice che servì al volgarizzatore, leggeva *confessione*, ed ei *confessione*, o vero *consensione* ed ei forse *consensione*,

vate e guardate. Onde sappiendo Salome ciò che le facevano, riportava ogni cosa a Erode.

2. E lui ardendo di rabbia e di stizza, e massime contro alla moglie di Ferora, la quale, più che l'altre, gli era accusata da Salome, ragunò el consiglio degli amici e de' parenti, et in presenzia di loro biasimò molto la moglie di Ferora, e le villanie delle figliuole, e ch'ella avessi dato premio a Farisei contro a di lui, e fattogli diventare el fratello inimico con certi incanti e malìe. Finalmente voltatosi a Ferora el domandò quale e' voleva più tosto o lui per fratello o lei per donna; e rispondendo egli arditamente che più tosto voleva morire che perdere la moglie, non sappiendo [Erode] che sì fare, si rivoltò ad Antipatro, e comandogli che non parlassi mai nè con Ferora nè con la moglie [sua], nè con alcuno altro che s'appartenessi a lei. Ma Antipatro osservando palesemente e precetti del padre, di nascoso si trovava nondimeno tutta la notte con loro. E temendo l'osservazione e la guardia di Salome, fece tanto per mezzo degli amici che erano in Italia, che egli ebbe andare a Roma, presentate [ad Erode] (1) certe lettere, nelle quali era scritto essere bisogno che lui dopo alquanto tempo fussi mandato a Cesare. Erode adunque sanza indugiarsi lo mandò subitamente in Italia, provedutolo d'ogni cosa e massimamente di molta pecunia, acciò che e guadagni fussino suoi, e dettegli el testamento che se nel portassi seco, nel quale esso Antipatro era scritto erede, e dopo lui Erode, nato di Mariamne figliuola del Pontefice.

3. Similmente Silleo di Arabia navicò anche a Roma in questo tempo, sprezzato el comandamento di Cesare, per contendere con Antipatro di quelle medesime cose, delle quali egli aveva anche innanzi conteso con Nicolao.

non essendo egli certamente schifo da latinismi. Avrei sostituito *consensione* se avessi trovata tal voce ne' Lessici: onde ho preferito *concordia* che leggi un po' più sopra.

(1) Avea *loro* in luogo di *ad Erode.*

Avvenga iddio che lui avessi anche non piccola quistione con Areta suo Re, del quale egli aveva morto alcuni amici, e massimamente [Soemo] potentissimo nella città di Petra (1); e ricomperato Fabato dispensatore di Cesare, lo adoperava anche in suo aiuto contro a Erode. Ma Erode, dato che egli ebbe a Fabato maggior quantità di pecunia, lo rimosse da Silleo, e fatto questo metteva ad esecuzione per sè medesimo e riscoteva quelle cose che Cesare aveva comandato a Fabato. La qual cosa veggendo Silleo, e non avendogli dato niente, lo accusò appresso di Cesare, e disse come egli era dispensatore di quel che era utile non a sè, ma a Erode. Per le quali parole adiratosi Fabato, et essendo ancora in gran prezzo appresso di Erode, cominciò a rivelare e secreti di Silleo, e manifestargli al Re; cioè come lui aveva corrotto con la pecunia una delle sue guardie, chiamato Corinto, e che egli era di bisogno che s' avessi cura. Nè il Re dubitò di far tal cosa; imperocchè, avvenga iddio che il detto Corinto si fussi allevato nella corte sua, nondimeno era di Arabia per nazione. Onde subito comandò che non solamente lui, ma duo altri Arabi trovati appresso di lui fussino presi; che l' uno era amico di Silleo, e l' altro Filarco (2). E quali, messi che furono al tormento, incontinente confessorono come egli avevano dato gran quantità di pecunia a Corinto, e confortatolo che egli uccidesse Erode. Furono anche esaminati da Saturnino governatore della Siria sopra a questa medesima materia, e di poi mandati a Roma.

4. Ma Erode, poi ch' el figliuolo ne fu andato a Cesare, con maggiore instanzia stimolava Ferora che ripudiassi la moglie, e questo faceva, perchè e' pensava di

(1) L. *un sno potentissimo servo*, ma *Soemum in Petra oppido potentissimum* R.

(2) *Philarcum* R. V. — *Filarco* grecismo φύλαρχον, *tribus praefectum.*

trovar qualche cosa, mediante la quale lui di poi la punissi, perchè gli era per molte cagioni in odio. E veggendo che e' non ne faceva niente, isdegnò in tal modo che e' cacciò lui e lei insieme. Ma Ferora portando pazientemente tale ingiuria, se n' andò nella sua Tetrarchia e giurò di non tornare mai più in Ierosolima, mentre che Erode vivessi, e che allora porrebbe fine allo esilio suo, quando e' sentissi che e' fussi morto. Finalmente ammalando di poi el detto Erode, e mandato per lui più volte, non volle non che altro, andarlo a vedere; con ciò sia cosa che gli volessi imporre certe faccende, et avvisarlo d' alcune cose come se egli avessi a morire. Accade di poi che lui guarì (la qual cosa non si sperava), e che Ferora ammalò: dove si dimostrò molto la pazienzia di Erode: imperocchè egli andó a visitarlo, et umanissimamente volse che fussi governato. Avvenga iddio che non potette però vincere la malattia; imperocchè in pochi giorni si morì. El quale benchè l' avessi amato infino all' ultimo giorno della vita sua, nondimeno si sparse la fama che lui l' avessi avvelenato. Ma, fussi quel che si volessi, * egli, portato che fu el corpo suo in Ierosolima, comandò a ogniuno che stessi tristo e dolente, e che piangessi la morte sua. Et oltre a questo gli fece un grande onore e degno, e sepellillo in una magnifica sepultura. Et a questo modo capitò uno delli ucciditori di Alessandro e di Aristobolo, et ebbe tal fine di sua vita.

* *che.*

CAPITOLO XXX.

Come Erode investigando le cagioni della morte di Ferora truova che Antipatro avea apparecchiato d' avvelenarlo, e che Doride e Mariamne erano consapevoli di tale maleficio: onde lui caccia via Doride e cassa subito dal suo testamento Erode, scrittovi quale successore di Antipatro.

1. Di poi passò la pena in Antipatro, autore della sceleratezza, abbattutasi avere principio dalla morte di Ferora. Imperocchè alcuni de' libertini suoi essendo andati a Erode tutti maninconosi gli disseno, come Ferora suo fratello era stato avvelenato; imperocchè essi affermavano che la moglie gli aveva dato mangiare un certo cibo condito altrimenti che ella non era usata, e come l' ebbe preso, subito essere ammalato e morto: e che innanzi duo giorni era venuta della Arabia una certa donniciuola maliosa, chiamata dalla madre e dalla sorella sua, acciò che lei gli facessi un beverone amatorio, et in luogo di quello avergliene dato un mortifero per consiglio di Silleo.

2. Commosso adunque il Re da molti sospetti messe al tormento alcune serve et alcune fatte libere. Allora quivi una di loro per la passione del tormento nol potendo sostenere, gridò ad alta voce dicendo « Iddio go-
» vernatore del cielo e della terra faccia le nostre ven-
» dette contro alla madre di Antipatro, che ci è cagione
» di questi mali ». Onde il Re abbattutosi a tale indizio, s' ingegnò d' investigare più oltre, e d' andare drieto alle traccie della verità, e domandandola se ella sapeva altro
« scoperse e manifestò la familiarità che aveva la madre
» di Antipatro con Ferora e con le moglie sue, e le oc-
» culte loro ragunate, e come Ferora et Antipatro par-
» tendosi da lui e tornandosi alle abitazioni loro, erano

» usati tutta la notte di bere con loro, cacciati fuori tutti
» e servi e le serve ». E questo fu quel che disse una
delle libertine.

3. Di poi essendo le serve tormentate separatamente
l' una dall' altra, si vidde che le parole di tutte si con-
venivano; cioè per qual cagione giunto che fussi Anti-
patro a Roma, Ferora avessi proveduto d' andarsene di
là dal fiume; imperocchè spesso avevano ragionato in-
sieme « che Erode era da dovere metter mano a loro, et
» alle lor moglie, da poi che egli aveva ucciso Alessandro
» et Aristobolo, e che e' non era da dover risparmiare la
» morte ad altri, da poi che e' non l' aveva risparmiata
» a Mariamne et a' suoi figliuoli (1). E per tanto esser me-
» glio fuggirsi da così fatta bestia più di lungi che e' si
» potessi, et Antipatro essersi spesso rammaricato con la
» madre che essendo egli già canuto, el padre ringiova-
» nissi più l' un giorno che l' altro, e che e' fussi forse
» imprima da dover morire ch' egli incominciassi a re-
» gnare; o vero se mai Erode fussi morto (che gli pareva
» mille anni) diceva el piacere della successione dovergli
» essere brevissimo. Oltre a questo e figliuoli di Alessan-
» dro e di Aristobolo pullulare e multiplicare come e
» capi dell' Idra; e che a lui era stata tolta la speranza
» de' figliuoli per la ingiuria del padre, il quale non
» aveva scritto niuno di loro successore del regno dopo
» la morte sua, ma Erode figliuolo di Mariamne. E che
» se si dava a credere che il testamento durassi nel detto
» effetto, che egli al tutto impazzava per la vecchiaia;
» imperocchè lui affermava che darebbe modo che della
» progenie sua non ne rimanessi niuno. E più, ancora
» diceva, che avanzando egli, quanto all' odio, tutti e pa-
» dri che ebbono mai in dispetto e figliuoli, nondimeno
» avere più in odio ancora e fratelli che e figliuoli. E final-

L. (1) *a' figliuoli suoi e di Mariamne;* ma *qui Mariamne et ex ea genitis non pepercisset* H. D.

» mente avergli donato di nuovo cento talenti, acciò che
» e' non parlassi con Ferora. E che dicendo Ferora, per-
» chè questo? In che l' abbiamo noi offeso? Antipatro
» aver risposto. « Volessi pur Iddio che ci togliessi ogni
» cosa e che ci lasciassi nudi che non sarebbe poco. Ma
» noi non aremo tanta grazia; imperocchè egli è impos-
» sibile che alcuno possa schifare tanto pestifera be-
» stia (1) ». E finalmente disse « noi ci raguniamo ora
» occultamente; ma se noi volessimo avere l' animo e la
» prontitudine d' uomini virili (2), ci potremo anche ra-
» gunare palesemente ».

4. E queste furono le cose che le ancille nel tormento e nella esamina rivelorono, et anche come Ferora aveva fatto pensiero di fuggirsi con esso loro a Perea. Le quali cose benchè non fussino tutte credibili, nondimeno Erode vi dette fede per quelli cento talenti di che esse avevano fatto menzione; imperocchè di quelli e' non aveva parlato se non con Antipatro. Onde il furore suo si cominciò a versare contro a Doride madre di Antipatro prima che contro a nessuno altro, e spogliata che l' ebbe di tutti gli ornamenti che lui gli aveva donati, che erano di gran prezzo, la cacciò via. Di poi posto giù l' ira et il furore, fece levare le serve dal tormento e ricrearle. E fatto questo, nondimeno stava tuttavia con gran paura, et aveva sospetto d' ogni cosa in modo che faceva spesso tormentare molti innocenti per non lasciare adrieto alcuno de' nocenti.

5. Di poi voltosi ad Antipatro Samaritano che era procuratore di Antipatro suo, trovò che per sua invenzione el figliuolo aveva fatto venire infino dello Egitto

(1) *Sub qua nec amicis esse palam liceret.* R.
(2) *Si virorum spiritum manusque habeamus* R.

pel mezzo di un certo compagno [chiamato] Antifilo (1), veleno pessimo, e che Teudione, fratello della madre del detto Antipatro, l'aveva ricevuto da colui che lo portava, e datolo a Ferora, a cui Antipatro aveva imposto che mentre che e' fussi a Roma, egli avvelenassi Erode, acciò che di lui non s'avessi sospetto, e che Ferora l'aveva dato a serbare alla moglie. Per la qual cosa el Re, subito chiamata che ella fu e venuta a lui, gli comandò che ella portassi el detto veleno. Ma ella uscita fuori quasi come se ella fussi andata per portarlo, si gittò col capo di sotto del tetto a terra, acciò che a quel modo lei prevenissi alle prove et alle battiture del Re (2). E benchè così facessi, nondimeno non morì; imperocchè per providenzia di Dio, come si vidde che volse ch' Antipatro fussi castigato, intervenne che ella non percosse in terra el capo, ma l'altra parte, e però scampò el pericolo della morte. E portata al Re com' ella fu tornata in sè, che era mezza balorda per la caduta, fu domandata da lui, per che cagione ella s'era gittata del tetto a terra, giurando di perdonarle, se lei gli dicessi el vero, e se non, che consumerebbe el corpo suo con tormenti in tal modo che di lei non resterebbe niente che si potessi sepellire.

6. Allora ella stette un poco cheta, e poi cominciò a dire. « A che fine tengo io e secreti, con ciò sia cosa » che Ferora sia morto? Tengogli io per amore di Anti- » patro che ci ha tutte disfatte e pericolate? Ascolta, o » Re, e di quel che io dico, s'egli è vero, o no, te ne » sia testimone Iddio che non può essere ingannato. Es- » sendo io un giorno appresso a Ferora, quando lui stava » male, e lagrimando, egli mi chiamò a sè, e dissemi: o » donna mia, io in verità sono rimaso molto ingannato del- » l'animo del mio fratello inverso di me; imperocchè io

(1) L. *compagno di Antifilo,* con R. *per quemdam Antiphili amicum,* ma deve dire *per amicum quemdam Antiphilum* H. D.

(2) *Probationes et regis tormenta praeveniret* R.

» ho avuto in odio e pensato d' uccidere colui che mi
» portava tanto amore, e che al presente ha sì gran do-
» lore de' fatti miei, e non sono ancora morto che e' si
» confonde (1). Ma io porto bene le pene della impietà
» mia. Va tu adunque, e porta qua prestamente quel ve-
» leno, che tu serbi contro a di lui, lasciatoci da Antipa-
» tro, e fa che a' miei occhi veggenti tu lo consumi, ac-
» ciò che io non ne porti allo inferno la conscienzia ag-
» gravata di tale sceleratezza e punitrice del peccatore.
» Et io allora come e' mi comandò, così glielo portai, et
» in sua presenzia ne gittai una gran parte in sul fuoco:
» ma bene è vero che io me ne riserbai un poco per li
» casi dubbii e per la paura che io avevo di te ».

7. E dette queste parole cavò fuori un bossoletto dentrovi un poco del detto veleno. Per la qual cosa il Re si voltò contro alla madre et al fratello di Antifilo, e cominciò a fargli tormentare et esaminare. Et essi similmente confessorono Antifilo avere portato el detto bossoletto del veleno d' Egitto, e dicevano lui averlo avuto da un suo fratello medico in Alessandria. Nè non era gran fatto che si ritrovassi così appunto ogni secreto; imperocchè l' anime e l' ombre di Alessandro e di Aristobolo attorniando tutto el regno spiavano le cose dubbie et incerte, e quelle di poi dimostravano e scoprivano, e cavavano le prove di luoghi remotissimi (2). Finalmente anche allora si trovò Mariamne, figliuola del pontefice, essere consapevole de' detti maleficii; imperocchè tormentati e suoi fratelli si scoperse tal cosa. Onde il Re raffrenò la sua audacia con la [pena] del figliuolo (3); imperocchè

(1) *Dolore confunditur* R.

(2) *Et a suspicionibus remotissimis probationes trahebant* R.

(3) L. *con la carestia* come ha R. V. *Rex autem matris audaciam filii quoque penuria coercuit*, ma in luogo di *penuria* R. C. ha *poena*. Finalmente H. D. *in filio vendicavit matris audaciam*.

lui levò del testamento e cassò quello erede che era nato di lei, scritto da lui successore di Antipatro.

CAPITOLO XXXI.

Come Batillo accrebbe la fede delle pruove de' ma' consigli d'Antipatro el quale, pregato dal padre, affrettava, nulla sappiendo, la sua tornata da Roma; e di poi come Erode lo chiamassi in iustizia.

1. Acrebbe anche ultimamente Batillo la fede delle pruove de' consigli di Antipatro, perchè era suo liberto e portava un altro veleno, cioè veleno di aspidi e d'altri serpenti, acciò che, se il primo non fussi stato tanto potente quanto bisognava, che Ferora con la moglie si armassi con quest' altro contro al Re. [Et] oltre [alla pruova del] preso ardire contro alla salute del padre, aveva lui medesimo (1), come se successivamente avessi tolto a fare tale opera (2), anche [seco] epistole composte da Antipatro contro ad Archelao e Filippo suo' fratelli, che erano in istudio a Roma, essendo già giovanetti e di grande animo e figliuoli del Re; e quali Antipatro affrettandosi di levarsegli dinanzi, come quelli che erano atti a guastargli el disegno suo, finse contro a di loro certe lettere in nome d'alcuni amici stanti a Roma. E ad alcuni altri, corrotti che gli ebbe [con pecunia], persuadette che gli scrivessino come e' biastimavano el padre col mal dire e rammaricavansi apertamente della morte di Alessandro e di Aristobolo, e come avevano molto per male che fussi stato mandato per loro; imperocchè già el padre aveva comandato loro che e' tornassino: la qual cosa * sollecitava grandemente Antipatro.

(1) Cioè *Batillo.*

(2) *Quella* cioè *dell' accusatore.*

* *anche. — Id quod maxime Antipatrum perturbabat* H. D.

2. E più, che innanzi che lui andassi in Italia, essendo egli ancora nella Giudea, mercatava e comperava a Roma così fatte lettere contro a di loro, e di poi andando a parlare al padre, fingeva d' escusare e fratelli, acciò che non si credessi che e' fussi lui quel che le facessi scrivere, con dire che alcune di quelle cose erano false, et alcuni erano peccati che dava la giovanezza. Nel qual tempo s' ingegnava di ricoprire la spesa grande che e' faceva nelli scrittori delle dette lettere col comperare veste preziose e coperture varie, e vasi d' ariento e d' oro, e più altri instrumenti; imperocchè cavando de' danari che lui aveva a spendere nelle dette cose, che erano gran quantità, ne faceva el pagamento de' falsari. Finalmente rendendo poi el conto, assegnò avere speso ducento talenti, de' quali gliene fu un grande scampo la causa di Silleo, contecto (1) universalmente ogniuno de' mali suoi minori per rispetto del maggiore. Ma con ciò sia cosa che tutti coloro che erano esaminati, l' abominassino dell' avere lui voluto uccidere il padre, e le epistole dell' avere tentato di rinnovare l' uccisione de' fratelli, nondimeno non fu però niuno di quelli che venivano della Giudea [a Roma] (2), che gli annunziassi in che luogo fussi lo stato della casa sua (3), benchè dalle pruove fatte della sceleratezza alla sua tornata vi fussino sette mesi: in tal modo era in dispetto a ogniuno. E forsi anche coloro, che ebbono volontà di annunziarglielo, el tacevano per rispetto della sceleratezza delli uccisi fratelli. Finalmente scrisse da Roma che subito tornerebbe, e come egli era stato licenziato molto onorevolmente da Cesare.

(1) *Contecto,* cioè *coperto: universis autem malis ejus tunc minoribus majore contectis* R. *Coperto poi in quella universalmente ogniuno de' mali suoi minori col maggiore.*

(2) *Nemo tamen ex Iudaea venientium* R. — *nemo.... eorum qui Romam advenerant.* H. D.

(3) *Quo loco fortunae domus esset* R. — *quam calamitosae res ejus essent in Iudaea* H. D.

3. Ma el Re desiderando che il traditore gli venissi nelle mani, e temendo che se lui avessi presentito alcuna cosa, non si fussi guardato, fingendo anche egli per lettere di volergli gran bene, gli scrisse molte cose familiarissimamente, e pregollo ch' egli affrettassi la tornata sua, dicendogli che se tornassi presto, potrebbe anche levar via l' offensione della madre sua, la quale e' sapeva che era stata cacciata; imperocchè egli aveva sentito e del cacciamento suo e della morte di Ferora. Ma prima di Ferora, del quale n' aveva ricevute lettere appresso a Tarento, et avevalo molto pianto; la qual cosa parve a molti laudabile, con ciò sia cosa che e' fussi suo zio; ma quanto si potette intendere, la cagione del dolore era che le insidie non gli erano riuscite come egli arebbe voluto, e non piangeva tanto Ferora, quanto che lui aveva perduto el ministro de' maleficii suoi. Oltre a questo temeva per quelle cose che lui aveva fatte, che quando che sia per a caso non si trovassi el veleno. Ma quando ebbe la lettera del padre, della quale io poco innanzi feci menzione, si trovava allora nella Cilicia, e per tanto subitamente si cominciò affrettare. Ma pervenuto che fu navicando in Celenderi, gli tornò a memoria el caso della madre, indovinando già l' animo per sè medesimo: onde cominciò allentare el passo e stare in dubbio. Et alcuni degli amici suoi più prudenti lo confortavono che non si rappresentassi al padre infin che non sapessi el certo per che cagione egli avessi cacciato sua madre; imperocchè dicevano temere che non fussi forse le sue passate colpe. Ma alcuni altri men prudenti, e desiderosi di vedere la patria più tosto che consideranti quel che fussi utile ad Antipatro, lo confortavano che s' affrettassi, acciò che per essa tardità non dessi cagione al padre di qualche cattivo sospetto, et a' calunniatori di dir male, imperocchè e' dicevano che s' egli era intervenuto scandalo in alcuno, era stato per la assenzia sua; ma quando e' vi fussi presente, nessuno ardirebbe di far tal cosa, e che egli era cosa assurda e stolta a lasciare andare e beni certi per

li sospetti incerti. La qual cosa dicevano dovergli intervenire, se non si rappresentassi a tempo al padre, e non pigliassi el regno da lui; nel quale solo egli avessi ogni sua forza (1). Ubbidì a costoro Antipatro, sospingendolo la fortuna, e navicando più oltre capitò a Sebaste porto di Cesarea.

4. Et entrato in quello, non si gli fece incontro persona (la qual cosa lui non pensava), ma trovovvi una gran solitudine; con ciò sia cosa che ogniuno lo schifassi, e nessuno avessi ardire di farsegli incontro; imperocchè avvenga iddio che sempre fussi odiato a un modo, nondimeno allora era concesso a ogniuno licenzia di scoprirlo et abominarlo coll' odio. Molti pure per paura del Re facevano tal cosa; imperocchè della fama di Antipatro erano già ripiene tutte le città. Solo egli non sapeva quel che si trattava di lui; imperocchè nessuno non fu mai accompagnato più onorevolmente di lui, quando egli navicò a Roma, o vero quando e' tornò di quindi, ricevuto con minor onore. Ma lui sanza dubbio intendendo le domestiche ruine, l' occultava con la malizia, e, quasi morto per paura, dimostrava col volto di non temere niente. E non aveva alcuna speranza di scampare, nè di potersi sviluppare de' circostanti mali; nè non gli era anche significato quivi, dove egli era, alcuna cosa certa di casa; imperocchè il Re aveva comandato che non gli fussi detto niente. Onde alcuna volta aveva pure anche assai buona speranza che non si fussi trovato alcuno mancamento di lui, e pur se alcuno se ne fussi trovato, sperava di escu-

(1) Interpretazione non retta, come questa del R. V. *ab eoque regnum accipere quo solo ipse nitebatur*. R. C. raddrizza così la lezione, *ab eoque regnum accipere quod solo ipso niteretur*; ma non bene del tutto: imperocchè il testo greco ha, κομίσασθαι δὲ τὴν βασιλείαν, ἐπ' αὐτῷ μόνῳ σαλεύουσαν: onde dovrebbe dire, *pigliassi il regno da lui nel quale solo è fluttuante,* o vero *vacillo.*

sarsene per [la sua impudenzia] (1) e con inganni, e quali lui aveva solamente per instrumenti di salute.

5. Armatosi adunque con quelli n' andò in casa del Re sanza amici, perchè con ingiuria erano stati vietati (2) dalla entrata della prima porta. Et a caso si trovava drento Varo rettore della Siria. Di poi entrato dove era il padre, e preso animo, si gli accostò più appresso, come se lo volessi salutare. Allora lui contrappostogli la mano e piegato el capo nella contraria parte cominciò a gridare e disse: « Et anche questo è atto del parricida che » tu fai nel volermi abbracciare, che sei involto in tanti » maleficii, et hai il tuo nefando capo corrotto d' ogni » vizio. Lievatimi dinanzi, e non mi toccare, se imprima » non ti purghi delli tuoi peccati, e scusiti di quello che » sei accusato; imperocchè io t' ordinerò el giudizio, e darotti Varo per giudice, che appunto a tempo è qui. » Vanne adunque, e pensa come tu t' abbi a escusare domane, perchè ti voglio dare tempo anche alle tue malizie ». Udito che ebbe Antipatro tali parole del padre, tutto stupefatto per paura non potette rispondere niente; anzi si partì tristo e dolente. Di poi essendo venute a lui la madre e la moglie, l' avvisorono di tutte le pruove che aveva avuto il padre de' fatti suoi. Et allora, ritornato in sè, pensava in che modo e' si difendessi.

CAPITOLO XXXII.

Come Antipatro fussi accusato appresso di Varo, e convinto per manifestissime pruove, e come Erode ne indugiassi il supplicio infino a tanto che fussi ritornato in salute, et in questo mezzo correggessi el testamento.

1. Ma el giorno seguente, ragunato che ebbe il Re il consiglio degli amici e de' parenti, mandò anche per

(1) L. *imprudentia,* ma *sua impudentia* R.
(2) *Sunt repulsi* R.

gli amici di Antipatro, e giunti quivi, si pose a sedere lui e Varo. Di poi comandò che fussino menate oltre tutte le pruove, tra le quali vi erano certi servi della madre di Antipatro, presi già un buon pezzo innanzi mentre che e' portavano da lei ad Antipatro certe lettere in questo tenore. « Perchè al padre tuo sono note tutte quelle » cose che ti sai, però ti guarda che tu non venga a lui, » se imprima non impetri da Cesare qualche aiuto ». Per la qual cosa menati che furono oltre costoro con gli altri et Antipatro entrò dentro, e gittatosi ginocchioni a' piedi del padre disse: « Padre mio, io ti priego che tu » non presuma niuna cattiva cosa di me innanzi che tu » m' ascolti; ma che tu presti alla satisfazione (1) mia » gli orecchi tuoi integri e sanza alcuna passione; imperocchè se tu vorrai starmi a udire, io ti dimostrerò » che io sono innocente ».

2. Allora Erode, comandato ch' egli ebbe con gran voce che lui stessi cheto, cominciò a parlare a Varo in questo modo: « Io sono certo, Varo, che tu e qualunque » altro giusto giudice, giudicherà che Antipatro sia degno » di morte. Ma io temo che la mia fortuna non ti sia in » dispetto, e che tu non mi reputi degno d' ogni miseria, » da poi che io ingenerai tali figliuoli. Ma che dico io? » anzi ti debbo per questo parere più tosto degno di misericordia, che io sia stato sì amorevole padre inverso » sì scelerati figliuoli; imperocchè io a quelli di prima, » essendo ancora giovanetti, avevo dato loro el regno, et, » allevati a Roma, gli avevo fatti amici di Cesare. Ma » perchè io gli avevo tirati sì innanzi che egli erano invidiati et emulati dagli altri Re, me gli trovai nimici; » la morte de' quali giovò pur più ad Antipatro che a » me: imperocchè per lui spezialmente, perchè egli era

(1) *Satisfazione* per *scusa* — *Satisfactioni* R. — Il testo greco ha ἀπολογίαν, cioè *difesa fatta con parole, o diceria in propria difesa*. H. D. traducono *defensioni meae*.

» ancor giovanetto e doveva essere mio successore, si cer-
» cava la securità del regno. Ma vedi che grado lui
» me n' ha saputo, che egli, come giovanetta bestia, sazio
» della mia pazienzia più che non era necessario, tutta
» la sua saturità m' ha versato a dosso, e songli paruto
» vivere troppo tempo, et egli saputo molto male della
» mia vecchiaia, e non ha sofferto d' essere fatto Re, se
» non mediante el parricidio. Le quali cose certamente
» egli ha avuto gran ragione di pensar di fare, da poi che
» i' fu' sì stolto che io, non essendo fatto istima niuna
» di lui, lo cavai di contado e ridussilo come tu vedi; et,
» esclusi che io ebbi quelli figliuoli che la Regina m' a-
» veva partoriti, lo feci vicario del mio regno. In verità,
» o Varo, io ti confesso lo errore della mia mente, e sì ti
» dico che i' fu' io quello che concitai et irritai quelli primi
» miei figliuoli contro a di me, con ciò sia cosa che io per
» amore di Antipatro rompessi loro le lor giuste speranze;
» imperocchè che beneficio feci io mai sì grande a loro,
» quanto io ho fatto a costui? Al quale io ancor vivo
» quasi avevo conceduto la mia potestà, et apertamente
» gli lasciavo per testamento la successione del regno, et
» oltre alla entrata che io gli ho fatta separatamente di
» cinquanta talenti l' anno, gli ho sempre della mia pe-
» cunia fatto le spese in ogni luogo; e nuovamente na-
» vicando lui a Roma, gli detti anche trecento talenti,
» et il quale solo di tutta la mia famiglia raccomandai
» a Cesare come conservatore del padre. O che scelera-
» tezza mai sì grande commisseno eglino, quanto ha com-
» messa Antipatro? O che indizio ebbi io mai di loro
» tale quale io ho avuto delle insidie di costui? Ma il
» parricida [ha avuto anche l' ardire d' aprir la bocca, e
» di nuovo cerca] (1) di occultare la verità con gli in-

(1) L. *Ma io anche approvo che il parricida abbia anche qualche ardire e che di nuovo cerchi di occultare ecc.* Questa falsa lezione proviene dal guasto dei Codici. Infatti C. S. ha *etiam approbo qui*

» ganni; da' quali, o Varo, a te è di bisogno guardarti;
» imperocchè io so come è fatta questa bugia (1), e veggo
» molto bene quanto ella sia da dover dire cose verisi-
» mili e simulare e pianti. Costui è quello che per lo
» adrieto m' ammoniva che io mi guardassi da Alessan-
» dro, mentre ch' egli era vivo, e che io non affidassi la
» mia persona a ogniuno. Costui è quello che soleva ve-
» nire in fino al letto mio, e guardare molto bene in-
» torno intorno che alcuno non m' avessi posto aguati.
» Costui era la guardia del mio sonno, e colui che mi
» faceva stare sicuro, e che consolava el sogno delli uc-
» cisi, e che discerneva la benevolenzia de' fratelli vivi (2).
» Costui era el mio difensore et il mio guardiano. Quando
» io mi ricordo, o Varo, dell' astuzia di costui, e che io
» penso in che modo lui ha saputo simulare ogni cosa,
» appena ch' io posso credere d' essere vivo, e maravi-
» gliomi in che modo io abbi potuto schifare sì grave
» insidiatore. Pur quel che si sia, da poi che la disgrazia
» mia mi sospinge contro la mia famiglia, e gli amicis-
» simi miei sempre mi sono contro, sanza fallo mi la-
» menterò della iniquità de' fati, e fra me stesso piangerò
» la mia [solitudine] (3). E non fia nessuno che abbia

ausus est aliquid parricida; lezione seguita da R. C., con questo che in luogo di *qui* legge *quia*. R. V. poi ha *probo qui* e questo *probo qui* ci fa argomentare dond' è venuto l' errore della lezione. Questo passo nell' originale dice così: 'Αλλὰ φθέγγεσθαί τι τετόλμηκεν ὁ πατροκτόνος, che in latino traducesi *Verum aliquid proloqui ausus est parricida.* Il *probo qui* è *proloqui* scambiata la lettera *l* nella *b*, e disgiunto il *qui* dal *prolo,* fatto *probo* dagli amanuensi.

(1) R. ed H. D. hanno *belluam* come nel testo, θηρίον, e *bestia* traducono Baldelli ed Angiolini; ma *bugia* è qui pur molto bello e parmi anche più conveniente, e sta per *bugiardo.*

(2) *Et viventium fratrum benivolentiam dijudicabat* R.; meglio *de fratrum viventium benivolentia dijudicabat* H. D.

(3) L. *sollicitudine,* ma R. ha *solitudinem.* Egualmente H. D. Nel testo greco leggesi τὴν ἐρημίαν che vale appunto *mia solitudine.*

» avuto sete del mio sangue, che mi scampi delle mani,
» ancora quando bene io avessi a far morire tutti e miei
» figliuoli ».

3. E dicendo queste cose si gli interruppe el parlare, e tacette vinto dal dolore. Nondimeno comandò a Nicolao, che era uno degli amici suoi, che manifestassi le pruove. In quel mezzo Antipatro che era disteso in terra innanzi a' piedi del padre, levato su el capo gridò dicendo: « Tu, padre, hai difeso le parti mie; imperocchè
» in che modo sono io parricida, el quale tu hai detto
» essere stato sempre tuo conservatore? O vero se la mia
» pietà è stata finta e simulata, come tu hai detto, per-
» chè essendo io nell' altre cose sì astuto, sarei stato in
» questo sì stolto, che io non intendessi, che, benchè il
» pensiero di tanta sceleratezza fussi occulta agli uomini,
» nondimeno non poter essere a nessun modo occulta al
» celeste giudice, el quale è presente in ogni luogo e
» vede ogni cosa? Or non sapevo io el fine de' miei fra-
» telli, e quali Iddio gli punì per quelle cose, che essi
» avevano fatte contro a di te? Ma che cosa è stata per
» la quale la tua salute m' abbia avuto a offendere? La
» speranza forse del regno? O io regnavo. El sospetto
» dell' odio? O io era amato. O vero perchè io avessi al-
» cuna paura di te? O io guardando te, facevo paura agli
» altri. Ma forse ne fu cagione la povertà? Molto meno;
» imperocchè chi ebbe mai appresso di te più potestà di
» spendere di me, in modo che quando io fussi stato el
» più scelerato uomo di tutti gli altri, et avessi avuto un
» animo crudelissimo e bestiale, nondimeno sarei stato
» vinto da' beneficii di sì mansueto padre, con ciò sia cosa
» che, come tu dicesti, m' abbi cavato di contado e ridot-
» tomi al regno, e prepostomi a tanti figliuoli, et a tua
» vita tu m' abbi dichiarato Re, e con la grandezza di
» molti altri beni m' abbi fatto essere invidiato? Oime
» misero; et o acerbissima mia peregrinazione! che ho

» dato sì lungo tempo [all' invidia] (1) e tanto spazio alli
» insidiatori. Ma io, o padre, ero solamente assente da
» te e dalle tue cose per questo; cioè che Silleo non si
» facessi beffe della tua vecchiaia. Sappi che Roma è mio
» testimone della pietà mia inverso di te, e Cesare prin-
» cipe del circuito della terra, che mi chiamava spesso
» amatore del padre. Piglia, o padre, queste sue lettere
» che sono più vere che i peccati e le colpe finte contro
» a me. Io mi difendo con queste, e tu fa che ti ricordi
» queste essere certissimi e verissimi argomenti dell' affe-
» zione mia inverso di te. Tu sai quanto contro a mia
» voglia io mi partii quinci, e navicai a Roma, e sai che
» e' non m' erano nascoste le occulte inimicizie del regno
» contro a di me. Tu, padre, a mio dispetto mi perico-
» lasti (2); tu m' inducesti ch' io dessi abilità alli invi-
» diosi di accusarmi. Ma vegniamo alle pruove. Ecco
» ch' i' son presente per terra e per mare, benchè parri-
» cida, e non ho però mai sopportato niente di male in
» nessun luogo. Ma non voglio però ancora che tu mi
» porti amore per questo; imperocchè io so, padre mio,
» che nel cospetto di Dio e tuo io sono condennato. Ma
» ben ti priego, così condennato, che tu non dia fede alle
» pruove fatte per via di tormenti [in altrui] (3); anzi
» mi facci gittare in sul fuoco, e che li instrumenti delle
» pene passino per le mie interiora, e non perdonare al
» scelerato corpo; imperocchè se io sono parricida, non

(1) L. *che ho durato tanta fatica sì lungo tempo e dato tanto spazio ecc.*, così R. V., ma R. C. ha *quam longum livori tempus*, ed anche H. D. *quam multum temporis livori.*

(2) *Tu pater imprudens me perdidisti ecc.*

(3) *Aliorum tormentis*, R. Quel che segue, ha molto più verità, brevità ed efficacia nella traduzione latina del medesimo. Infatti *in me feratur ignis, per viscera mea pergant instrumenta poenarum, ne parcas scelesto corpori,* che in italiano suona così: *contro a di me il fuoco, passino per le mie interiora li instrumenti delle pene, non perdonare al scelerato corpo.*

» debbo morire sanza tormenti ». Dicendo così fatte cose Antipatro con lagrime e con urlamenti mosse a misericordia ogniuno e massimamente Varo. Solo Erode non si mosse niente per la iracundia, che lo teneva intento alle vere pruove et alli veri argomenti.

4. Allora Nicolao essendo quivi, parlato che ebbe per comandamento del Re molto della callidità et astuzia di Antipatro, levò via ogni misericordia et ogni speranza; et instituì e fece una somma e veemente accusa, imputandogli tutti e maleficii del regno, e massimamente la morte de' fratelli; e quali dimostrando essere stati uccisi per le calunnie sue, affermava lui anche porre gli aguati a quelli che vi restavano, come se fussino stati cercatori della successione per cattive vie; imperocchè lui diceva che chi aveva apparecchiato di avvelenare il padre, molto meno si asterebbe dalla uccisione de' fratelli. Et essendo venuto alle pruove del veleno, raccontava gli indizii per ordine, accrescendo anche il peccato di Ferora, come se Antipatro avessi fatto anche lui ucciditore del fratello, e, corrotti gli amicissimi del Re, avessi ripieno tutta la casa di sceleratezze. E ripruovatolo a questo modo per molti altri segni, puose fine alla orazione sua.

5. Allora Varo avendo comandato ad Antipatro che rispondessi a Nicolao, et egli avendo risposto: « niuna » altra cosa se non Iddio è testimonio della mia inno» cenzia » e di poi si fussi stato cheto e dolente, andò dove era il veleno, e preso che l'ebbe, lo dette a bere a uno di quelli che erano in prigione, condennati a morte, il quale come l'ebbe preso, subito cadde morto. Di poi ragionato che egli ebbe alcune cose in secreto con Erode, scrisse a Cesare ciò che s'era fatto in tal concilio, e fatto questo, si partì quindi el giorno seguente. Nondimeno il Re, messo che ebbe in prigione Antipatro, mandò a Cesare uno che gli narrassi la novella della sua ruina e distruzione (1).

(1) *Cladis suae nuncios ad Caesarem misit* R.

6. Et oltre a' sopra detti maleficii Antipatro fu anche riprovato aver posto le insidie a Salome; imperocchè egli era venuto da Roma uno de' servi di Antifilo con lettere di una certa ancilla di Iulia, chiamata Acme, per le quali ella manifestava al Re come e' s' eran trovate epistole di Salome tra le lettere di Iulia, e che ella glie le mandava secretamente per la benivolenzia che lei gli portava. Nelle quali epistole si conteneva come la detta Salome diceva molto male di lui, et accusavalo molto gravissimamente. Ma tutte le dette cose erano state finte da Antipatro; imperocchè lui aveva corrotto la detta Acme con pecunia, e fatto che ella mandassi le dette epistole a Erode. E che così fussi, si vidde poi per una epistola che lei scrisse sopra a questa materia, che fu quella che scoperse lo aguato; le parole della quale furono queste: « Io ho scritto al padre tuo come tu volesti, e manda» togli quelle epistole che tu ti sai. E sono certa che » e' non potrà perdonare alla sorella sua, se lui le leggerà, » e reciteralle (1). Ma tu farai bene il debito tuo, se, fi» nito che fia ogni cosa, ti ricorderai delle promesse » fatte ».

7. Conosciute adunque le cose che s' erano ordinate contro a Salome mediante questa epistola, subito Erode cominciò a pensare che Alessandro non fussi anche forse lui capitato male per simil via. Onde aveva di tal cosa grande ansietà, et ancora perchè poco era mancato che lui non aveva morta la sorella. Per la qual cosa non indugiò più a dare ordine di fargli portare le pene di tutti e mali da lui commessi. E' ben vero che e' non potette adempiere ciò che lui aveva deliberato di fare, per la grave malattia dalla quale e' fu impedito. Scrisse bene a Cesare de' fatti d' Acme ancilla e del trattato fatto contro a Salome. Oltre a questo mutò el testamento, e levò via el nome di Antipatro, et in suo luogo scrisse [An-

(1) *Si eas recitaverit*, ha semplicemente R.

tipa Re, esclusi] (1) e figliuoli maggiori Archelao e Filippo, e quali Antipatro aveva ancora falsamente accusati. Et a Cesare oltre agli altri doni pecuniarii lasciò mille talenti: similmente anche alla moglie et a' figliuoli, et agli amici et a' liberti suoi lasciò presso a cinquanta talenti. Et a tutti gli altri distribuì non piccola quantità di pecunia e di possessioni. Fece anche a Salome sua sorella bellissimi doni. E tutte queste cose corresse nel testamento.

CAPITOLO XXXIII.

Come l' aquila d' oro posta da Erode sopra la porta principale del tempio fussi spezzata. Immanitá di esso lui vicino a morire. Volge contro a sè un coltello per finirla, ma n' è vietato da Achiabo suo consobrino. Comanda che s' uccida Antipatro, e cinque giorni dopo la morte del figliuolo lui anche si muore.

1. In questo mezzo la malattia * [gli] cresceva per più cagioni; prima perchè la vecchiaia et il dolore insieme l' oppressavano; imperocchè egli era già in età di settanta anni, et aveva l' animo suo pieno di afflizioni per le rotte de' figliuoli (2), in modo che non che altro ma quando egli era ben sano, non si rallegrava niente. Oltre a questo si gli accresceva la passione; perchè e' si vedeva innanzi Antipatro vivo, il quale lui se l' arebbe

(1) L. *scrisse e figliuoli maggiori di Archelao e Filippo;* ma *regemque scripsit Antipan, praeteritis Archelao et Philippo natu majoribus* R. C. — Guasta è la lezione nel R. V., siccome quella che dice *regemque scripsit ex Archelao et Philippo natu majorem,* ed ha ingannato il volgarizzatore.

* *tuttavia.*

(2) *Filiorum cladibus* R.

voluto levar dinanzi et ucciderlo, e pensava di farlo sanza dubbio, comunque e' fussi guarito.

2. Aggiungevasi anche alle dette miserie un certo tumulto popolare; imperocchè egli erano nella città duo Sofisti, e quali, perchè parevano di sapere molto bene le leggi della patria, però el nome loro era predicato con gran gloria per tutta quella gente, che l'uno era Giuda figliuolo di Sepforeo e l'altro Mattia di Margalo. Costoro esponendo le leggi si tiravano dietro molti giovanetti, e di giorno in giorno ne ragunavano maggior numero. Et avendo sentito come il Re si consumava e morivasi per il dolore e per la infermità, parlavano appresso de' loro conoscenti dicendo, essere venuto appunto il tempo del vendicare Iddio e di disfare le opere fabbricate contro alle leggi della patria; imperocchè essi affermavano essere una sceleratezza che nel tempio si tenessino imagine o volti o simulacri d'alcuna ragione d'animali; e questo dicevano, perchè il Re aveva posto sopra la porta principale una aquila d'oro. E per tanto confortavano la brigata che la levassi via, dicendo esser cosa bella e gloriosa a far quello, ancora che egli incorressino gran pericolo, e che e' non era da ricusare la morte per difensione delle leggi della patria; con ciò sia cosa che l'anima fussi immortale, et il senso delle cose buone durassi perpetuamente; ma non esser forti nè consapevoli della loro sapienzia, perchè amassino [l'] anima [per] imperizia (1) e volessin più tosto morirsi di lor morte (2) in sul letto loro che morire virtuosamente.

3. Mentre che essi disputavano così fatte cose, subito si cominciò a spargere la fama come il Re già quasi si moriva: onde e giovanetti più audacemente si messono a

(1) L. *la imperizia dell' anima. Amare animam imperitia* R. Nota *anima* per *vita. Amassino la vita per inesperienza.*

(2) In luogo di *morte* R. ha *morbo,* e corrispondentemente νόσον ha il testo greco: adunque *di lor male,* o meglio *di malattia.*

fare tal cosa, et appunto in sul mezzo giorno, quando egli era ben gran moltitudine di gente nel tempio, mandate giù certe funi grosse din sul tetto [e per quelle collatisi] (1), spezzorono l'aquila dell' oro con le scure. La qual cosa nunziata subitamente al capitano del Re, ne venne correndo al tempio accompagnato da gran moltitudine, e giunto quivi, preso circa a quaranta giovani, ne [li] menò al Re; e quali essendo principalmente domandati se loro avevano avuto ardire di spezzare la detta aquila, confessorono di sì. Di poi, domandati un' altra volta chi l' aveva loro comandato, rispuosono la legge della patria. E ricercandosi da loro a che fine essi stessino così lieti, con ciò sia cosa che soprastessi loro la morte, affermorono che stavano allegri, perchè essi speravano d' avere dopo la morte la beatitudine.

4. Commosso adunque per queste parole il Re, vinse con la grandezza [dell' iracundia] (2) la malattia, et andonne dove era ragunato il popolo. E quivi parlato molto contro a quelli che erano presi, quasi come contro a uomini sacrilegi e come se sotto ombra di difendere le leggi della patria avessino tentato di fare certe maggior cose, gli giudicò degni del tormento (3). La qual cosa veggendo el popolo per paura che la esamina non si distendessi per molti, pregava el Re che principalmente castigassi e confortatori di tale sceleratezza, di poi quelli che erano stati presi in sul fatto, et agli altri perdonassi e ponessi giù lo sdegno contro a di loro. Onde vinto alla fine da' prieghi del popolo arse vivi coloro che avevano spezzato l' aquila insieme con li Sofisti, et agli altri che erano stati presi insieme con li sopra detti, fece tagliare il capo.

5. E fatto questo, subito el corpo suo compreso tutto da malattia fu tormentato da varii dolori: imperocchè

(1) *Quum semet crassis funibus e tecto dimisissent* H. D.

(2) *Magnitudine iracundiae* R.

(3) *Supplicio dignos* R.

principalmente lui aveva una febbre [anzi] piccola (1) et un pizzicore intollerabile per tutto el corpo. Di poi era vessato assiduamente dalla passione de' dolori [colici] (2). Oltre a questo e piedi gli erano enfiati come sogliono pel male del ritruopico (3). Affaticavalo anche molto la enfiagione del ventricolo (4) e la corruzione de' granelli (5) generante verminuzzi, e lo spesso ansare et i continuati sospiri, et il raccorciamento (6) di tutti e mem-

(1) L. *non piccola*, e *non mediocris* ha R., ma H. D. *haud vehemens* ed il testo οὐ λάβρος. Adunque dovrebbe dire: *non violenta*, od *anzi piccola che no*: il perchè ho sopresso il *non*. Questo emendamento è pur consigliato da quanto sta scritto nelle Antich. Giud. lib. XVII. Cap. VI. 5. *Nam ignis quidem erat eum lente exurens, qui non tantum tactui ardorem prodebat quantum partibus internis dolorem afferebat* H.

(2) L. *del membro,* ma *coli tormentis.* Il testo greco ha pure καὶ κώλου συνεχεῖς ἀλγηδόνες, continui dolori del colon, o colici.

(3) *Ex intercutis vitio* R. — *quasi aqua intercute* H. D. *Acqua tra pelle e carne. Edema ai piedi:* οἰδήματα.

(4) *Ventricolo* per *ventre;* nel quale senso l' usò pure Giovenale nella Satira terza v. 96. — H. D. hanno *inflatio abdominis.* Il greco τοῦ τε ἤτρου φλεγμονή: φλεγμονὴ è *infiammazione,* od *enfiagione.* Qui *enfiagione*, poichè pare che Erode avesse un' ascite: ἤτρου poi piuttosto che *addome* in generale, sarebbe l' *imo ventre* o quella parte che dall' ombellico si estende al pube, e pare debba essere questa, poichè i liquidi gravitano al basso. Che poi fosse un ascite, lo prova il seguente passo delle Antich. Giud. L. c. C. c. 5. *Pedes occupaverat humor aqueus et pellucens, similisque erat circa abdomen mali labes* H.

(5) Così R. V. *testiculorum*, ma R. C. *virilis membri,* ed H. D. *in pudendis.* Non è poi la corruzione o cancrena che ingenerasse verminuzzi, ma erano cacchioni di mosche ivi depositati che isvolgevansi in bachi o larve, come non di rado nella state accade nelle piaghe.

(6) Questi tre sintomi sono espressi assai brevemente nel greco ὀρθόπνοια καὶ δύσπνοια καὶ σπασμοὶ *ecc., ortopnea, dispnea, e convellimenti,* o vero *tremiti,* o *retraimenti,* o *distensioni ecc.*

bri, in modo che coloro che riferivano queste cose alla divinità, dicevano che erano le pene che lui sosteneva per la morte de' Sofisti. E benchè lui combattessi con tante passioni, e fussi oppressato da tanti tormenti, nondimeno desiderava di vivere, et, investigati e rimedii, sperava la salute. Finalmente passato di là dal Giordano attendeva a lavarsi spesso appresso a Callirroe con acque calde, le quali trascorrenti nel lago chiamato Asfaltide, abbondante di bitume, per la dolcezza loro si beevano. Ma poi che il corpo suo fu messo, come e medici avevano consigliato, in una arca piena di olio molto ben caldo e attuffatovel dentro, si dissolvette in tal modo che quasi morto torcessi già gli occhi risoluti. Di poi, perturbati quelli che lo governavano, parve che al grido loro tornassi in sè e riavessesi un poco. Nondimeno perduto ogni speranza di campare, comandò che si desse a ciascuno soldato cinquanta dragme, e a' rettori et agli amici suoi similmente molta pecunia.

6. Di poi tornandosi indrieto et essendo giunto a Iericunte, preso già dalla collera nera (1), e quasi minacciandolo la morte, fece un trovato sceleratissimo; imperocchè ragunato ch' egli ebbe tutti e più nobili di ciascuna villa (2) e di tutta la Giudea, comandò che fussino rinchiusi in un luogo chiamato Ippodromo. Di poi chiamato a sè Salome sua sorella et Alesso suo marito, disse: « Io so che i Giudei con gran festa et allegrezza » hanno a celebrare la mia morte; nondimeno io potrò » essere pianto da qualcuno, e conseguitare un grandis- » simo onore et un bel mortorio, se voi farete quello che » io vi comanderò. E questo è che, subito che il fiato mi » sia uscito di corpo, voi circondiate di soldati lo Ippo- » dromo et uccidiate tutti coloro che vi son rinchiusi,

(1) *Atra bile,* μελαγχολων.
(2) *Vicis.*

» acciò che tutta la Giudea, et ogni casa, anche a suo
» dispetto, * sparga per me le lagrime ».

7. E comandate loro queste cose, incontinente gli furono portate lettere delli ambasciadori che lui aveva mandato a Roma; per le quali gli era significato come Acme ancilla per comandamento di Cesare era stata morta, et Antipatro condennato a morte; et anche v'era scritto come Cesare gli dava licenzia che lo potessi mandare in esilio, se volessi più tosto fare tale cosa che ucciderlo. Ricreato adunque Erode un poco per tal novella, incontinente di nuovo era vinto dalla passione; imperocchè el non mangiare e la violenzia della tossa a un tratto lo tormentavono. Onde lui [tentò di prevenire el fato] (1), e presa una mela in mano, domandò anche il coltello, perchè era usato di mangiarla partita (2). Di poi, guardatosi intorno che non vi fussi alcuno presente che lo impedissi, alzò la man destra come se si volessi dare del coltello. Allora benchè Achiabo suo consobrino corressi là e sì gli pigliassi la mano, e non lo lasciassi percuotere, si levò nondimeno subitamente nella corte regia un grandissimo pianto, come se il Re fussi morto. Il quale subito che Antipatro ebbe udito, tutto si rassicurò e cominciò avere speranza di scampare. Onde rallegratosi pregava le guardie, promettendo loro molta pecunia, che lo sciogliessino, e lasciassinlo andare. Ma el principe loro non solamente non lasciò far tal cosa, ma eziandio prestamente lo annunziò al Re. E lui gridando più fortemente che le forze sue non potevano, subitamente vi mandò e suoi provigionati (3), e fece uccidere Antipatro, et ucciso che fu, comandò che fussi sepellito in Ircania. Di poi corresse

* *mi pianga.*

(1) L. *si sforzava di ritenere el fiato,* ma *fatum praevenire conatus est* R.

(2) *Sectum.*

(3) *Missis satellitibus* R.

di nuovo el testamento et instituì suo successore Archelao [figliuolo maggiore, fratello di Antipa] (1) et Antipa lasciò signore della quarta parte (2).

8. E fatto questo si morì cinque giorni dopo la morte del figliuolo, avendo tenuto el regno trentaquattro anni, poichè lui uccise Antigono, e trentasette, poichè fu dichiarato Re da' Romani. Felicissimo sanza fallo in tutte le altre cose come ogni altro Re, con ciò sia cosa che il regno, che lui aveva acquistato in istato privato, lo conservassi tanto tempo e di poi lo lasciassi a' figliuoli; ma nelle cose dimestiche infelicissimo. Morto Erode, nondimeno Salome innanzi che scoprissi la morte sua allo esercito, andata col marito dove erano quelli presi, che il Re aveva comandato s' uccidessino, tutti gli sciolse e lasciogli andare, dicendo come Erode aveva mutato proposito. E fatto questo, allora manifestò a' soldati come egli era morto. E quali poi che con l' altra turba si furono ragunati appresso a Iericunte nello anfiteatro, Tolemeo, guardiano del suggello del Re, cominciò a consolargli, et a dire come Erode era beato, e che e' non si dessino maninconia: di poi recitò loro una epistola che lui aveva lasciata loro, nella quale gli pregava molto che con benivolo animo abbracciassino e mantenessino el suo successore. E dopo la epistola recitò el testamento, nel quale si conteneva come e' lasciava a Filippo la signoria della Traconitide e delle regioni vicine, e Antipa signore della quarta parte, come noi dicemmo di sopra, et Archelao Re del tutto, e che e' portassi l' anello a Cesare e la notizia della amministrazione del regno suggellata; imperocchè e' volse che fussi signore e confermatore di ciò che lui aveva fatto et ordinato. Maisì che l' altre cose

(1) L. con R. V. *Archelao fratel maggiore di Antipatro* — H. D. correggono *Archelaum filium, natu maximum, Antipae fratrem.*

(2) Cioè *tetrarca.*

volse che si osservassino secondo el tenore del sopra detto testamento.

9. Il quale poi che fu recitato, subito si levò un gran grido di molti facenti festa ad Archelao, e distendendosi el rumore per le brigate de' soldati ragunati in forma di conio, e pel popolo, gli invocava la benivolenzia di Dio, promettendogli la sua. E dopo questo dettono modo a sepellire el Re, nella cui onoranza Archelao non lasciò adrieto niuna magnificenzia; anzi cavò fuori tutti gli ornamenti reali, acciò che si portassino nella pompa del mortorio. Era il letto suo, cioè la bara, tutta distinta d' oro e di gemme, et il sedile (1) tutto variato di porpora, e di sopra stava il corpo suo coperto similmente di porpora con la diadema in capo, e sopra una corona d' oro e lo scettro dalla man destra, et intorno al letto erano e figliuoli con li parenti. Oltre a questo le guardie del corpo suo e la moltitudine de' Traci, et i Germani et i Galati, tutti in punto, come se avessino a combattere, andavano innanzi; ma l' altra moltitudine de' soldati seguitava armata e suoi duchi et i principi degli ordini, e cinquecento tra servi e liberti portavano le cose odorifere. Finalmente el corpo suo fu portato per dugento stadii nel castello detto Erodeo, e quivi secondo el suo comandamento sepellito. E questo fu la fine di Erode.

(1) *Sedile* trovasi notato ne' Vocabolarii nel senso di *sostegno*. Qui parmi indichi quella parte del feretro sulla quale giace il cadavere. Il testo ha στρωμνή, tradotto da R. con la voce *torus* che è lo stesso che *culcita*. cioè *materassa, coltrice:* H. D. poi con quella di *stragulum*, che vale *coperta da letto* o *coltre* o *panno disteso sulla detta parte*. Siccome questa sostiene il cadavere, così *sedile* non perderebbe qui pure il significato di *sostegno*.

FINISCE EL PRIMO LIBRO.

INDICE

DE' CAPITOLI DEL PRIMO LIBRO

Incomincia el secondo libro

CAPITOLO I.

Come Archelao consumassi sette giorni in piangere la morte di Erode, e facessi abondevolmente al popolo el convito funerale. Di poi, commossa a sedizione la moltitudine, vi mandassi contro le sue schiere, le quali uccisono intorno a tre mila uomini.

1. Ora diciamo delle nuove noie che ebbe Archelao, che gliene fu principio la necessità dell' andare a Roma; imperocchè dopo la morte del padre n' andò al tempio vestito d' una veste candida, consumato nondimeno prima sette giorni in piangerlo et in fare al popolo abondevolmente el convito sepulcrale (1), secondo el costume de' Giudei; el quale essendo necessario (perchè chi nol fa, è riputato impio) ne riduce molti a povertà. E giunto al tempio fu ricevuto quivi con varii favori dalla plebe. E salito in un luogo alto si puose a sedere in su una sedia d' oro, e di poi umanissimamente chiamò a sè tutta la moltitudine, e quivi ringraziò ogniuno dell' aver curato diligentemente el mortorio del padre, e delli onori grandi che essi avevano fatti a lui, quasi come se fussi

(1) L. *e conviti sepulcrali,* ma *epulum funebre* R.

vero Re, dicendo: « nondimeno volersi astenere non so-
» lamente dalla potestà regia, ma eziandio dal nome, in-
» fino a tanto che la successione del regno non gli fussi
» confermata da Cesare, el quale era stato ordinato dal
» padre, anche per testamento, signore e confermatore
» d' ogni cosa. Il perchè affermava avere appresso a Ie-
» ricunte repugnato alla volontà dello esercito, quando
» gli volse porre la diadema in capo. Maisì che e' diceva
» bene che era da dover vedere volentieri el popolo et
» amarlo egualmente come egli amava la gente dell' arme,
» dal cui imperio egli era stato dichiarato certo Re, [e che
» era da dover fare che] gli fussi prestato tanto favore
» ch' egli apparissi inverso di loro in tutte le cose mi-
» gliore del padre (1) ».

2. Rallegratasi la moltitudine di queste parole, subito cominciò a tentare la intenzione sua con richiederlo di gran cose; imperocchè alcuni con alta voce chiedevano che si alleggierissino le gravezze; alcuni che si levassino via le gabelle *; alcuni altri che si sciogliessino [e prigioni] (2). A tutte queste addomandite Archelao per com-

(1) Questo periodo è guasto come nel R. V., ma traducendolo letteralmente dal R. C. direbbe così: « Nondimeno e' diceva che alla lieta sollecitudine e benivolenzia sì del popolo come della gente dell' arme arebbe con pari amore corrisposto, se da coloro che il potevano, fussi veramente dichiarato certo Re, ed infine che arebbe posto studio, perchè egli apparissi inverso di loro in tutte le cose migliore del padre ». *Caeterum alacritate ac benevolentia aeque militibus ac populo plenam se vicissitudinem relaturum si ab iis, quorum etiam esset imperium, certus rex declaratus fuisset, studiumqua sibi esse, ut erga illos rebus omnibus patre melior appareret.*

* *e le entrate de' porti e degli altri luoghi.* — Nel greco e nel latino manca.

(2) L. *le guardie,* avendo R. *solvi custodias acclamabant.* Ma *custodiae* qui sono le *carceri.* Il testo ha δεσμώτας che significa *captivos, vinctos ecc.*; onde *prigioni, legati, messi in ceppi, incarcerati.*

piacere al popolo facilmente acconsentiva. Di poi fatto che ebbe sacrificio, convitò tutti e suoi amici, e mentre che e' mangiavano, eccoti subito dopo el mezzo giorno, ragunati che furono molti uomini insieme, desiderosi di novità e di mutazioni di stati, cominciorono a fare un gran lamento, cessato che fu el cumune pianto del Re, dolendosi del caso di coloro che Erode per la spezzata aquila d'oro (1) d'in su la porta del tempio aveva fatto morire; nè non era il dolore loro occulto, ma palese e manifesto per rammarichii; e tutta la città già risonava [per l'ordinato] (2) pianto e * la percussione de' lamentantisi per cagione di coloro che e' dicevano essere stati morti per la difensione del tempio e delle leggi della patria. E gridavano doversi far portare le pene della lor morte a coloro a chi Erode avessi donato le pecunie; e la prima cosa doversi rimuovere del pontificato quello che lui avea fatto pontefice, et in suo luogo sostituirvene un altro più divoto e più puro.

3. Per la qual cosa benchè Archelao si perturbassi e venissegli volontà di ovviarvi, nondimeno si ratteneva per la fretta dell' andata sua, temendo che se s'avessi fatto ni-

(1) Sottin. *tolta, abscisam ex porta ecc.* R., ma piacerebbemi più *gettata.*

* *per.*

(2) L. *pel giusto pianto e per la percussione ecc.*, e così ha C. S. e similmente R. V. e C. ed il Baldelli traduce pure *giusto pianto,* ma *justo* è errore degli amanuensi corretto da H., il quale in cambio di *fletuque iusto* ha *fletu jusso,* e *jusso* ben conviene con ἐγκέλευστος che significa *eccitato*, *comandato*, *voluto*, *promosso a studio* ecc., onde mi è parso necessario il fatto emendamento. Egualmente interpreta D. *fletus consulto excitatus.* Il *consulto* è un' aggiunta, poichè nel testo greco non leggesi che καὶ θρῆνος ἐγκέλευστος: con tutto ciò è aggiunta che ben si confà alla circostanza, e dimostra che quel piangere e percuotersi erano *composti,* cioè *artificiosi,* o *fatti con gran malizia.* Finalmente θρῆνος piuttosto che *pianti,* sono *lamentazioni lugubri* e quasi come *nenie.*

mica la moltitudine, non fussi stato impedito poi dalla discordia di quella. Onde s' ingegnava più tosto con buone parole e con ammonizioni che con forza, di attutare e perturbati, e mandato loro incontro el maestro de' cavalieri, gli pregava che s' acquetassino. Ma come lui fu giunto al tempio, subito gli autori della sedizione, prima che e' potessi dire una parola, lo perturborono con le pietre; et agli altri che vi furono di poi mandati pur da Archelao per placargli, che furono molti, rispuoseno nondimeno a tutti superbamente, in modo che se fussino stati accresciuti di numero, non parevano da dovere essere [oziosi] (1). Essendone adunque venuta la festa degli Azimi, che si chiamava Pasqua appresso de' Giudei, piena di grandissima abbondanzia di vittime, scese delle ville e del contado al tempio, sanza fallo per devozione, infinita moltitudine di gente, essendovi appunto dentro quelli che piangevano la morte de' Sofisti, e che cercavano di accrescere la sedizione. La qual cosa messe gran paura ad Archelao. Onde innanzi che tal malattia corrompessi tutto el popolo, vi mandò una squadra di soldati che raffrenassino la brigata et anche pigliassino e principi della sedizione: contro a' quali [soldati] levatosi su tutto el popolazzo, n' uccise molti con li sassi, e ferirono in tal modo el capo di squadra che appena che lui scampassi. E fatto questo, subito ritornorono al sacrificio, come se e' non avessino commesso male alcuno. Per la qual cosa Archelao parendogli che la moltitudine oggimai non si potessi raffrenare sanza uccisione, mandò loro contro tutto lo esercito, e fece che e fanti a piè andassino per la città et i cavalieri dal lato di fuori, e quali avendo trovato ciascuno occupato nelli sacrifici et assalitogli, n' uccisono appresso a tre mila, e

(1) L. con R. V. *uccisi*, *occisi*, certamente errore degli amanuensi. R. C. legge *ociosi*, *oziosi* e corrisponde al verbo ἠρεμέω *(quiesco)* adoperato nel testo greco. Il senso è, *non parevano da dover stare colle mani*, come suol dirsi, *alla cintola*.

l' altra moltitudine gittorono per [li monti vicini] (1). Di poi e banditori [di] Archelao, andando [lor] drieto, ammonivano per sua parte ciascuno che si ritornassi a casa: onde tutti, lasciata stare la festa di tal giorno, si partirono e ritornoronsi alle loro abitazioni.

CAPITOLO II.

Come Archelao con gran turba di parenti sen va a Roma dove accusato da Antipatro appresso ad Augusto, e difeso da Nicolao, n' esce vincitore.

1. E lui con la madre e con Popla e Tolemeo e Nicolao suoi amici scese alla marina, e montò in nave, lasciato Filippo procuratore del regno e governatore delle cose familiari. Uscì anche fuori Salome insieme con li suoi figliuoli [e similmente] li fratelli del Re, [e li congiunti] (2) come se fussi, quanto in apparenzia, da dovere aiutare Archelao al confermargli la successione; ma la verità si era per accusarlo di quelle cose che s' erano commesse nel tempio contro alle leggi.

2. In questo mezzo si riscontrò in loro in Cesarea Sabino, procuratore della Siria, che veniva nella Giudea a guardare le pecunie di Erode; il quale Varo non lasciò andare più avanti, pregato di tal cosa molto da Archelao per mezzanità di Tolemeo. Et allora Sabino, sanza fallo per compiacere a Varo, non s' affrettò d' andare alle roc-

(1) L. *le mura loro vicine* col R. V. *reliquam vero manum per muros proximos dejiecerunt,* ma R. C. ha, « *per montes proximos disjiecerunt* » *dispersono per li monti vicini.*

(2) L. con R. ed anche erroneamente, *e col genero del figliuolo del fratello del Re; fratrisque regis filii genere,* ma H. D. *simulque regis fratres, et generi.*

che (1), nè non chiuse ad Archelao e luoghi dove erano e tesori del padre; anzi promesso che ebbe loro di non ne fare niente infino alla cognizione di Cesare (2), dimorava appresso a Cesarea. Ma poi che l' uno di quelli che gli facevano resistenzia, se ne fu andato ad Antiochia, e l' altro, cioè Archelao, navicò a Roma, camminato prestamente in Ierosolima, prese la Regia *, e di poi chiamato ch' egli ebbe a sè e principi [della guardia di essa] et i dispensatori, s' ingegnò di discutere le ragioni delle pecunie, e tentò di occupare le rocche, ma non gli riuscì; imperocchè le guardie del detto luogo ricordandosi molto bene di quel che aveva imposto loro Archelao, non gli lasciorono fare tal cosa; anzi perseverorono di guardare accuratamente quel che era stato loro commesso con dire che facevano tal guardia più per amore di Cesare che di Archelao.

3. Similmente Antipa combatteva con lui del regno, dicendo che il primo testamento di Erode era più valido che il secondo; nel quale [primo testamento] esso Antipa era stato instituto Re dal padre. E questo faceva anche perchè e Salome e molti altri suoi parenti che navicavano con Archelao a Roma, gli avevano promesso el favore loro. E quali menavano con esso seco [la madre e Tolemeo fratello di Nicolao] (3), in cui pareva che fussi non piccolo momento per l' essere stato approvato fedele appresso a Erode, a cui egli era stato sopra tutti gli altri amici carissimo. Confidavasi anche molto in Ireneo

(1) *Arces* R. *aeraria* H. D. e corrisponde appuntamente al plurale greco ταμιεῖα.

(2) *Usque ad cognitionem Caesaris* R — *usque dum Caesar de rebus dijudicaret* H. D. Qui adunque *cognizione* sta per *giudizio, sentenza ecc.*

* *e la guardia di essa.*

(3) L. *il fratello e la madre di* Nicolao *e di Tolemeo,* come ha R. V., ma *matrem, fratremque Nicolai Ptolemaeum* R. C. e H. D.

oratore per la veemenzia che lui aveva del dire. Onde era tanto inanimito che non gli parve da dovere ascoltare coloro che l' ammonivano che e' cedessi ad Archelao e per rispetto della età e di poi pel vigore del secondo testamento. E giunti a Roma tutti e parenti che avevano in odio Archelao, dirizzorono el favore a lui, et andoronne dalla parte sua, e massimamente quelli che volevano essere liberi, e che desideravano di non essere sottoposti ad altri, et essere o veramente governati da' Romani, o vero, se tal cosa non potessino impetrare, avere per Re Antipa, e non lui.

4. Oltre a questo gli era favorevole anche Sabino, il quale aveva biasimato Archelao per lettere apprèsso a Cesare e lodato molto Antipa. Salome adunque e gli altri che erano d' accordo con esso lei, dettono per iscrittura a Cesare distesamente tutti e maleficii che essi apponevano ad Archelao. E dopo loro el detto Archelao mandò dentro a Cesare per Tolemeo certi capitoli, scrittovi suso e suoi gesti e l' anello del padre e le ragioni delle amministrazioni. Onde Cesare considerato molto bene e diligentemente tutte quelle cose che si dicevano dall' una parte e dall' altra, poi che ebbe inteso la grandezza e la moltitudine delle rendite del regno, e veduto come la famiglia di Erode era grandissima, e lette anche le lettere di Varo e di Sabino, ragunò subito el consiglio degli ottimati Romani. E quivi fatto ch' egli ebbe sedere Caio, suo figliuolo adottivo, nato di Agrippa e della figliuola sua [Iulia], che fu la prima volta che sedette in consiglio, dette licenzia alle parti che dicessino le ragioni loro.

5. Antipatro adunque figliuolo di Salome, perchè era el più veemente oratore di tutti gli avversarii di Archelao, fu el primo che proponessi l' accusa, dicendo: « come
» il detto Archelao, quanto alle parole, pareva bene che
» al presente contendessi del Regno, ma quanto a' fatti
» ch' egli era buon tempo che lui s' era fatto Re, e che
» ora appresso delli orecchi di Cesare e' cavillava, con

» ciò fussi cosa che lui non avessi voluto aspettare el
» giudicio suo circa alla successione; imperocchè egli af-
» fermava lui dopo la morte di Erode avere ordinato
» certi occultamente che gli puosono la diadema in capo,
» e fatto questo, essersi posto a sedere come Re in sulla
» sedia d' oro, et avere a chi scambiato le degnità della
» milizia, et a chi donatele e tiratolo innanzi. Et oltre a
» questo avere consentito al popolo tutte quelle cose che
» gli avessi addomandate, come cose da essere impetrate
» dal Re (1), e d' avere liberato e prosciolto alcuni che
» il padre suo aveva condennati e messi in prigione, ob-
» bligati a grandissime colpe, et ora che lui avessi fatto
» tutte le dette cose, essere venuto a domandare dal si-
» gnore l' ombra di quel che e' s' avessi già usurpato el
» corpo, per dimostrare che Cesare fussi signore non di
» fatti, ma di parole. Oltre a questo gli opponeva che lui
» aveva finto di piangere el padre, e che non l' aveva
» pianto da vero, anzi da beffe, con ciò fussi cosa che il
» giorno e' dimostrassi di star tristo e maninconoso, e la
» notte avessi atteso continuamente a bere e mangiare e
» darsi buon tempo; e finalmente diceva el popolo essersi
» levato a romore per tale sdegno (2). Ben è vero che
» lui affortificava el dir suo più col raccontare la molti-
» tudine di coloro che erano stati uccisi intorno al tem-
» pio che con altro; imperocchè dicendo come egli erano
» venuti a celebrare la festa loro, affermava essere stati
» svenati e tagliati a pezzi, come bestie appresso agli
» animali che essi avevano sacrificati, et essersi fatto nel
» tempio tanta uccisione, e raccozzati tanti corpi morti
» insieme, quanti non se n' erano mai raccozzati per nes-
» suna guerra aspra e crudele fatta dalli estranei. E per
» tanto essendo di tal crudeltà, non essere mai paruto
» ad Erode, aggravato già nel male, uomo degno non che

(1) *Impetrate* qui vale *accordate*.

(2) *Ex hac indignatione* R.

» altro ma della speranza del regno, se non quando egli
» era già quasi fuori di sè e che l'anima stava peggio che
» il corpo, e che e' non sapeva chi e' si lasciava erede
» nel secondo testamento, spezialmente non potendo ri-
» prendere alcuna di quelle cose che si contenevano nel
» primo (1); con ciò fussi cosa che l'avessi scritto quando
» lui era sano del corpo e della mente. E quando pure
» alcuno volessi presupporre che tal iudicio fussi stato
» vero in uno aggravato di [malattia] (2), nondimeno di-
» ceva, Archelao medesimo essersi privato della degnità
» regale, con ciò fussi cosa che lui avessi commesso in
» quella molti mancamenti, e fatto contro alle leggi, di-
» cendo che ne dobbiamo noi credere lui dovere essere,
» se e' sarà confermato nella signoria da Cesare, con ciò
» sia cosa che innanzi che vi sia stato confermato, lui
» abbi ucciso tanto popolo? »

6. Et a questo modo perseguitato che ebbe Antipatro gli [assai] (3) mancamenti di Archelao, et approvato ciascuno di quelli con molti testimoni del numero de' circostanti parenti, puose fine al dire suo. Allora si levò su Nicolao difensore di Archelao « e dimostrò innanzi a
» ogni altra cosa che la uccisione che s'era fatta nel
» tempio, era stata necessaria; imperocchè egli affermava
» che coloro, della morte de' quali lui era stato ripreso,
» non solamente erano stati nimici del regno suo, ma
» eziandio del proprio iudice di quello, cioè di Cesare, e
» pertanto essere stato cosa ragionevole avergli morti e
» dimostrava che degli altri mancamenti che gli erano

(1) Veramente R. ha *praesertim qui priore testamento successorem scriptum incusare nihil posset*, che il Baldelli traduce così: *non potendo imputare di cosa alcuna chi aveva scritto per successore nel primo testamento.* Ma più conformi al greco H. D. *idque nihil quidquam habentem, quod de eo queri posset quem in superiori testamento (successorem) scripserit.*

(2) L. *malizia,* ma *morbo laborantis* R.

(3) L. *gli occulti* con R. V. ma R. C. ha *multa* e così H. D

» apposti, n' erano stati confortatori gli avversarii suoi.
» Di poi diceva che il secondo testamento per quello do-
» veva star fermo et essere valido, perchè Erode aveva
» ordinato in quello che Cesare fussi confermatore del
» successore suo: imperocchè lui affermava non essere
» verisimile che chi avessi pure solamente inteso che la
» potenzia sua succedessi al signore delle cose, come
» aveva inteso Erode (1), avessi mai errato nello eleggere
» lo erede; ma avere eletto con sana intenzione chi egli
» avessi voluto che fussi suo erede, e che così fussi, lo
» provava col dire che lui aveva molto bene inteso per
» cui mani egli aveva a essere confermato ».

7. E poi che Nicolao, esposto ogni cosa, puose fine al dir suo, subito Archelao venne oltre nel mezzo di tutti e pianamente si gittò alle ginocchia di Cesare raccomandandosegli, e Cesare incontinente lo drizzò su, e mostrò che veramente egli era degno di succedere al padre, avvenga iddio che con le parole non pronunziassi alcuna cosa certa. E licenziato per quel giorno el consiglio, pensava seco stessi s' egli era da ordinare successore del regno alcuno di quelli che si contenevano nel testamento, o vero da farne parte a tutta la famiglia; imperocchè gli pareva che tanta brigata avessi bisognio di sussidio.

CAPITOLO III.

Come si facessi una aspra battaglia tra li Giudei e li Sabiniani, et uno grande eccidio in Ierosolima.

1. Ma innanzi che da Cesare si facessi alcuna delle sopra dette cose, Maltace madre di Archelao, presa da ma-

(1) *Nam qui tantum saperet ut rerum domino potestate sua cederet, nec umquam in haeredis errasse iudicio*: così semplicemente R. Nota *succedere* per *essere sottoposto*, o *subordinato*, o vero per *sottostare*.

lattia, si morì, e subito si cavorono fuori varie lettere che venivano della Siria, annunzianti e Giudei essersi ribellati. La qual cosa conoscendo da lungi Varo, et estimando dovere essere così, subito n' andò a Ierosolima, partito che fu Archelao, acciò che rafrenassi gli autori della sedizione. E giunto quivi, conobbe che la moltitudine non era da dovere stare in pace, se lui non vi provedeva in qualche modo. Onde lasciatovi a guardia una delle tre squadre che lui aveva menato seco della Siria, si ritornò in Antiochia. Ma Sabino, essendo di poi venuto in Ierosolima, dette cagione a' Giudei di fare nuovi movimenti e scandoli, ora coll' accrescervi guardie, acciò che gli dessino nelle mani le rocche; et ora col cercare malignamente le pecunie del Re: imperocchè non fidandosi solamente de' soldati lasciatovi da Varo, v' aveva posto a guardia la moltitudine de' servi suoi, e quali tutti armati lui adoperava anche come ministri dell' avarizia sua. Onde essendone venuta la festa del cinquantesimo giorno (che si chiamava da' Giudei Pentecoste, perchè era sette giorni multiplicati sette volte dopo quella degli Azimi) si ragunò molto popolo, non per divozione della detta festa, ma per isdegno, e finalmente vi concorse infinita moltitudine di gente tra della Galilea, e di Idumea e di Iericunte e delle regioni di là dal Giordano (1), avvenga iddio che (2) solo quelli di Ierosolima gli avanzassino e per numero e per prestezza (3). E giunti quivi feciono tre parti di loro, delle quali l' una si puose a campo dalla settentrionale parte del tempio, l' altra dalla meridionale inverso lo Ippodromo, e la terzia dalla occidentale appresso alla casa del Re, et assediavano e Romani circondati da ogni parte.

2. Allora Sabino, sbigottito così per la moltitudine

(1) *Peraea trans Iordanem* H. D.
(2) *Avvenga iddio che* per *quantunque*.
(3) *Alacritate* R.

come per la veemenzia e furore loro, pregava Varo con ispessi messi che gli porgessi prestissimamente aiuto, dicendo che se indugiassi niente, la squadra sua era da dovere essere tagliata a pezzi. E veggendo che non lo soccorreva, si ritrasse, e montò nella più altissima torre del castello chiamata Fasaelo dal nome del fratello di Erode, il quale uccisono e Parti, e quindi a' soldati della squadra * faceva cenno che loro facessino impeto nelli inimici; imperocchè niuno di quelli che lui aveva sotto di sè, per paura ardiva di scendere della torre contro a loro. Et ubbidendo e sopra detti soldati a' comandamenti suoi, n' andorono prestamente nel tempio, e quivi con li Giudei appiccorono una aspra battaglia; nella quale, mentre che niuno non aiutò e Giudei dal lato di sopra, [e Romani] vinseno con la perizia del combattere gli imperiti; ma poi che molti de' Giudei, occupati e portichi, cominciorono dal lato di sopra assalirgli con le saette, ne periva gran quantità di loro; nè non si potevano facilmente difendere contro a coloro che gli saettavano da alto, nè sostenergli combattendo da presso.

3. Per la qual cosa stretti dall' una parte e dall' altra, all' ultimo messono fuoco nelli portichi mirabili per l' opera, per la grandezza e per l' ornamento. Onde e Giudei compresi subito da una gran fiamma o da quella erano consumati, o vero, saltando tra nimici, erano uccisi da loro; alcuni tirandosi indrieto cadevano del muro a terra; alcuni altri, perduta ogni speranza, prevenivano el pericolo dello incendio con li loro coltelli. (1) Pure se alcuni scendendo delle mura avessino fatto impeto nelli Romani, spaventati per la paura erano vinti sanza alcuna fatica. E durò questa battaglia infino a tanto che tutti e Giu-

* *di Varo.*

(1) Più accuratamente *nonnullique, rebus disperatis, suis se gladiis conficientes, ignem praeveniebant* H. D. — R. Però ha *incendii periculum suis gladiis praeveniebant.*

dei, che quivi erano, o morti o scacciati per paura, e soldati Romani messono a sacco el tesoro di Dio abbandonato dalli difensori, e di quello trasseno quaranta talenti; et il resto che e' non ruborono, lo ragunò Sabino.

4. Ma tal cosa non puose però fine alla zuffa; anzi vi trasse molti più Giudei combattenti più (1) che imprima, così per la uccisione fatta come per la ruberia del tesoro di Dio. E quali minacciavano di disfare la Regia, se i Romani non si partivano quindi prestamente, promettendo a Sabino di lasciarlo andare, in caso che si volessi partire, insieme con la squadra de' soldati, a' quali davano aiuto molti de' reali che s' erano fuggiti spontanamente dal lato loro. Nondimeno la parte più bellicosa era quella de' Sebasteni che era tre mila, e quali erano sotto Rufo e Grato; imperocchè Grato era governatore de' fanti a piè, e Rufo de' cavalieri, de' quali l' uno e l' altro per forza di corpo e per prudenzia, ancora che nessuno avessino avuto alcuna moltitudine sotto loro, nondimeno sarebbono stati a' Romani un gran momento, et importato assai circa al fatto della guerra. E Giudei adunque continuamente attendevano alla ossidione, et a tentare le mura del castello, gridando spesso a Sabino che si partissi mentre che nessuno gli dessi impedimento, e dicendogli ch' egli era da dovere avere dopo tanto tempo la libertà della patria. Ma Sabino benchè desiderassi di uscirsene, nondimeno non prestava fede alle promesse loro; anzi aveva sospetto che la piacevolezza del parlare loro non fussi uno aescamento d' insidie. Onde sperando anche che Varo gli mandassi aiuto, sosteneva el pericolo della ossidione.

(1) *Magisque pugnaces* R., *pugnaciores* H. D.

CAPITOLO IV.

Come in Idumea si levassino a tumulto dumila soldati che lungo tempo esercitorono la milizia sotto Erode, e come Iuda principe delli ladroni guastassi le regioni della Galilea, e Simone et Atrongeo appetissono el regno.

1. In questo medesimo tempo per la Giudea in più luoghi s' era levato tumulto, et il tempo molti aveva sospinto al desiderio del regno; imperocchè in Idumea dumila soldati di quelli che avevano lungo tempo esercitato la milizia sotto Erode, ragunatisi insieme e provedutosi molto bene d' armi, combattevano con li reali, a' quali Achiabo consobrino del Re faceva resistenzia dalle affortificatissime ville (1) schifando la battaglia campestre. Similmente nella Galilea più bassa [a Seffori] Giuda figliuolo di Ezechia principe de' ladroni, il quale era stato preso per lo adrieto da Erode Re, perchè in quel tempo guastava le regioni della detta Galilea, ragunato che ebbe una gran moltitudine, e [rotte le armerie] del Re (2), et armati tutti quelli che lui aveva intorno a sè, faceva guerra contro alli desiderosi di potenzia (3).

2. Ancora [in Perea] di là dal fiume Giordano uno de' servi del Re, chiamato Simone, confidatosi nella bellezza e nella smisurata grandezza del corpo suo, s' aveva posto la diadema in capo, e attorniando ora questo luogo, et ora quest' altro con li ladroni che lui aveva ragunato,

(1) *Ex vicis* R. — *locis* H. D.

(2) L. *rapito egualmente del bestiame del Re,* ma *ruptisque regis armamentariis* R.; *in regia armamentaria irrumpit* H. D. Anche il testo greco ha armerie regie τὰς βασιλικὰς ὁπλοθήκας.

(3) Così R. *contra potentiae cupidos.* — H. D. *potentiam appetentes.*

faceva di gran danni. Et appresso a Iericunte guastò col fuoco la casa del Re, e molti altri magnifichi alberghi, proveggendo d' avere agevol preda mediante lo incendio. Oltre a questo arebbe arso tutte quelle abitazioni che avessino avuto qualche ornamento, se Grato, capitano de' fanti a piè, non si fussi affrettato d' andargli contro con molti balestrieri di Tracone et i migliori combattitori e duchi che erano tra Sebasteni; dove, morti che furono nel combattere molti fanti a piè, sollecitò tanto el passo per tragetti che lui entrò innanzi a Simone, che si fuggiva per una aspra valle, e percosso che l' ebbe a traverso nel capo, lo gittò per terra (1). Furono anche arse tutte quelle abitazioni reali che erano prossime al Giordano appresso a Betaramato, ragunatosi insieme una moltitudine di certi altri de' luoghi più di là dal fiume (2).

3. Allora anche un certo pastore chiamato Atrongeo per la sopra detta cagione ebbe ardire di appetire el regno; alla speranza del quale era sospinto dalla forza del corpo suo e dalla fidanza dell' animo che lui aveva grandissima [e dal disprezzo della morte] (3); et oltre a questo dalla fortezza de' fratelli simili a lui, ciascuno de' quali egli, data loro una moltitudine di armati, adoperava come duchi e principi a fare scorrerie et assalti, e lui come

(1) *Ex transverso percussum in vertice dejiecit* R. V. ma R. C. *in cervice,* e più rettamente, poichè la parola corrispondente del testo greco è αὐχένα, che vale appunto *nuca* o *cervice.*

(2) *Incensae sunt autem et quaecumque Iordanis proximae fuerunt sedes regiae, apud Betarantes, quorumdam aliorum manu conflata ex locis ulterioribus* R. C. Più conforme al testo greco H. D. *Incensa autem est et Iordani vicina regia apud Betharamathum, quem alii nonnulli ex Peraea seditionem movissent.* Dovrebbe adunque dire: *Fu poi arsa anche la regia prossima al Giordano, essendosi commossa a sedizione una moltitudine di certi altri in Peraea.*

(3) *Animique fiducia mortem contemnentis* R., *animaque mortem despiciens* H. D.

Re attendeva a maggior cose. Et ebbe tanto ardire che si messe anche la corona in capo; e dopo non picciol tempo, insieme con li suoi fratelli, cominciò andar guastando e territorii, et andare uccidendo e Romani, e similmente quelli del Re; con ciò sia cosa che nè de' Giudei gli fuggissi alcuno delle mani che lui avessi preso che fussi stato uomo da guadagnare. Ebbono anche ardire lui et i fratelli di assediare lo esercito de' Romani, avendolo trovato appresso ad Emmaunte, e quali portavano alla squadra di Varo arme e vettovaglia. Dove uccisono con li dardi e col saettume Ario centurione e quaranta fortissimi uomini. E gli altri collocati in simil pericolo sarebbono sanza fallo stati anche tutti o morti o presi, se non fussino scampati per lo aiuto di Grato che gli soccorse con li Sebasteni. Fatto adunque che ebbon molte cose a questo modo, mentre che durò la guerra sì contro a loro medesimi e sì contro alli strani, alla fine ne fu presi tre di loro, de' quali el maggiore fu preso da Archelao, e gli altri due seguenti venneno nelle mani di Grato e di Tolemeo; ma el quarto scampò, perchè si dette con patti ad Archelao. E questo fu el fine che loro ebbono molto di poi; ma allora molestavano essi la Giudea con latrocinal guerra.

CAPITOLO V.

Come Varo entrato in Ierosolima ne sedassi incontinente la sedizione, incarcerando li meno turbolenti e crocifiggendo presso a dumila colpevoli.

1. La qual cosa intesa che ebbe Varo per lettere di Sabino e de' principi, temendo della squadra sua s' affrettò di porgere loro aiuto. Sicchè andatosene in Tolemaida con le altre sue due squadre e con quattro schiere di cavalieri, comandò che li aiuti de' Re e delli ottimati si ragunassino in quel medesimo luogo. Oltre a questo fa-

cendo la via per la città de' Beritii, ebbe anche da loro mille cinquecento armati. E poichè in Tolemaida giunse così la moltitudine degli altri aiuti come quella di Areta Re delli Arabi, il qual era venuto quivi per le inimicizie di Erode non con piccol numero di gente a piè et a cavallo, subito Varo mandò una parte dello esercito in quella Galilea che era più appresso a Tolemaida, dato loro el figliuolo di Caio suo amico per governatore; il quale subitamente messe in fuga tutti coloro contro a chi egli era andato, e la città di Seffori ch' egli aveva presa, arse, e gli abitatori di quella ne menò tutti prigioni. Ma Varo detto col resto dello esercito, giunto che fu in Samaria, e quivi postosi, sanza fallo si astenne dalla città; perchè trovò quella non avere fatto movimento alcuno tra le mutazioni delle altre (1). Bene è vero che lui s' accampò intorno alla villa (2), chiamata Arunte, che, perchè era possessione di Tolemeo, era stata messa a sacco [dalli Arabi che erano inimici del detto Tolemeo, et anche delli amici di Erode] (3). E partitosi di quindi n' andò a un' altra villa fortissima chiamata Samfo, la quale similmente e tutte le rendite di quella trovate quivi [li Arabi] avevano rubato. Sicchè tutti e luoghi erano pieni di uccisione e d' incendio; nè la preda delli [Arabi] aveva alcuno ostacolo (4). Oltre a questo Varo avendo molto per male la morte di Ario e degli altri che insieme con lui quivi erano periti, consentì che Emmao fussi arsa e che gli abitatori di quella fussin dispersi.

(1) *Inter aliorum turbas.*

(2) *Vicum.*

(3) L. *da barbari e dalli amici di Erode che erano inimici del detto Tolemeo. Ab Arabis qui Herodis etiam amicis infensi erant.* R. C. Così anche H. D.; ma R. V. scusa il volgarizzatore, poichè legge *direptam a barbaris et ab amicis Herodis qui Ptolemaeo infensi erant.* Anche più sotto il volgarizzatore avea per tal cagione *barbari,* a quali ho sostituito *Arabi* tra parentesi quadra.

(4) *Praedationi Arabum quicquam obstabat* R.

2. E partitosi quindi et andatosene a Ierosolima con lo esercito, disturbò subito e campi de' Giudei solo con l'essere veduto; onde chi si fuggì di qua, e chi di là, di quelli che erano di fuori. Ma quelli che abitavano dentro alla città, ricevuto che l'ebbono, dettono la colpa della sedizione ad altri, dicendo come essi non avevano fatto alcuno movimento, ma che più tosto erano stati assediati insieme con li Romani dalla moltitudine che loro avevano ricevuta necessariamente nella città per amore della festa, che e' non avevano fatto congiura con li sediziosi. Ma prima che lui entrassi nella terra, gli erano andati incontro Iosefo consobrino di Archelao e Rufo insieme con Grato, menando con esso loro lo esercito reale e li Sebasteni, et i soldati della squadra romana ornati con l'usato ornamento [et armati] (1). Sarebbevi ancora andato Sabino, se non fussi che già un buon pezzo s'era partito della città, e andatosene alla marina, non gli patendo l'animo di andare nel cospetto di Varo. Varo adunque inteso che ebbe come quelli che s'erano fuggiti, erano stati gli autori della sedizione, subito dispartì lo esercito suo, e mandollo loro drieto per li campi, e rappresentatisigliene molti, tutti quelli che e' trovò meno turbolenti, gli messe in prigione; e gli altri, cioè quelli che fussino stati massimamente colpevoli (che furono presso a dumila), gli crocifisse.

3. Di poi annunziatogli come sopra Idumea gli avanzavano dieci mila armati, subitamente licenziò li Arabi, e comandò che ritornassino a casa: e questo fece perchè e' vedeva che non usavano la milizia a uso di aiutanti, ma guastavano e campi e le possessioni secondo la loro libidine, e più che e' non voleva. E chiamato a sè insieme tutte le sue schiere, s'affrettò d'andare contro alli avversarii: ma essi per consiglio di Achiabo si dettono et arrenderonsi a lui innanzi che si venissi alle mani. Onde Varo

(1) *Habitu consueto* R. Oltre a questo H. D. hanno *armatique.*

perdonato che ebbe alla moltitudine, e capi di quella gli mandò tutti a esaminare a Cesare. E Cesare avendo perdonato agli altri, comandò che alcuni parenti del Re Erode (perchè tra quelli ve n'era alcuni) fussino con tormento soggiogati (1), con ciò fussi cosa che tutti avessino preso l'arme contro al Re loro. Et a questo modo, ordinato che ebbe Varo le cose appresso a Ierosolima, e lasciatovi a guardia quella medesima squadra che imprima, si partì quindi et andonne in Antiochia.

CAPITOLO VI.

Come li Giudei abbominassino Archelao apponendogli di molte colpe et addimandassino essere governati da giudici Romani; e come Cesare el consentissi, e poi di sua voglia compartissi a' figliuoli di Erode la eredità paterna.

1. Ma a Roma di nuovo si fabbricò un'altra controversia tra Archelao et i Giudei, [cinquanta de'] (2) quali innanzi alla sedizione sopra detta v'erano andati, con licenzia di Varo, ambasciadori a domandare per la loro nazione libera iurisdizione *. Costoro adunque, chieggiendo tal cosa, avevano anche intorno a loro tutto quel popolo de' Giudei che abitava in quel tempo a Roma, che erano ottomila. Per la qual cosa chiamato che fu da Cesare el concilio delli ottimati Romani e delli amici e ragunatosi nel tempio di Apolline palatino, che era privato edificio del detto Cesare, et ornato di maravigliosi ornamenti, la moltitudine de' Giudei si puose dall'un lato con li am-

(1) *Supplitio subiugari percepit* R. — *supplicium sumi jubet* H. D.

(2) L. *i quali.*

* *che furono cinquanta.*

basciadori, et Archelao con gli amici dall' altro. Ma gli amici de' parenti stavano separati dall' una parte e dall' altra; imperocchè e con Archelao stare non volevano per lo odio e per la invidia che gli portavano, et esser veduti stare con gli accusatori per amore (1) di Cesare si vergognavano. Tra quali era anche Filippo fratello del detto Archelao con l' animo benivolo, mandato innanzi da Varo per duo cagioni, l'una perchè aiutassi Archelao; l' altra che se il regno fussi piaciuto a Cesare dividerlo a' nipoti di Erode, gliene toccassi qualche parte.

2, Stando adunque tutti e sopra detti ne' luoghi loro, Cesare comandò che gli accusatori esponessino che cose Erode aveva fatto contro alle leggi. E loro principalmente cominciorono a dire: « che erano stati non sotto Re, ma » sotto un tiranno crudelissimo di tutti quelli che mai » fussino stati in alcun luogo. Di poi dicevano che es- » sendone stati molti uccisi da lui, quelli che v' erano » rimasi vivi, avevano sostenuto tal cose che e morti » erano stati più beati; imperocchè essi affermavano lui » avere non solamente lacerato e corpi de' sottoposti, ma » avere spogliate le città della loro nazione, e ripiene di » gente strane, e donato el sangue della Giudea a' popoli » forestieri, e la loro nazione esser stata a un tratto ri- » piena da lui, in luogo dell' antica felicità e delle leggi » patrie, di tanta povertà e di tanta iniquità che essi ab- » bino sostenuto più avversità sotto Erode in pochi anni » che non sostennono mai in tutti e secoli i loro antichi, » poi che si partirono da Babilonia, regnando in quel tempo » Serse; et essendo tutto el giorno discordia tra loro, non- » dimeno dicevano loro esser pervenuti con processo di

(1) *Per amore* vale *per rispetto*, *per cagione* e qui anche per suggettudine, reverenza, verecondia, i quali due ultimi significati consuonano meglio col testo greco il quale dice così: ὑπὸ Καίσαρος αἰδούμενοι. Onde bene R. *pudore Caesaris*. La traduzione latina di H. D. non parmi troppo soddisfacente, siccome quella che ha *propter Caesarem veriti.*

» tempo a tanta moderazione et essere tanto usati a pa-
» tire male che e' si sottomettevano anche volontariamente
» a uno successore d'una acerbissima crudeltà, con ciò
» fussi cosa che sanza indugio essi avessino e dichiarato
» Archelao Re, figliuolo di sì gran tiranno, dopo la morte
» del padre et insieme con lui pianto Erode e fatti e voti
» per la successione sua. E lui quasi come se temessi di
» non parere vero figliuolo di Erode, aver principiato el
» regno suo dalla uccisione di tre mila cittadini, et avere
» sacrificato a Dio tante vittime d'uomini e riempiuto el
» tempio di tanti corpi morti [nel giorno della festa] per
» avere meritato el principato (1) *. E per tanto coloro
» che fussino restati di tanti mali, dirittamente essersi
» avveduti quando che sia delle loro miserie, e desiderare
» di porgere le faccie loro a ricevere ogni percossa se-
» condo la leggie della guerra, purchè n' eschino qualche
» volta, e con prieghi chiedere a' Romani che essi esti-
» mino le reliquie della Giudea degne di misericordia, e
» che non voglino quello che restassi di loro, opporlo a
» coloro da' quali e' siano lacerati crudelissimamente; ma
» voglino congiungere la loro patria a' confini della Si-
» ria, e deliberino che siano governati da giudici Romani,
» e non da altri; imperocchè faccendo così, dicevano che
» si vedrebbe chiaramente che i Giudei, che al presente
» erano accusati come uomini turbolenti e cupidi di guerra,
» sarebbono ubidientissimi a' moderati governatori ». Et
a questo modo si conchiuse l'accusa de' Giudei, e con
tale addimandita si puose fine alle parole loro. Di poi
essendosi levato su per la parte avversa Nicolao, princi-

(1) *Et quia principatum meruerit, tot immolasse Deo hominum victinas, tot festo die templum cadaveribus implevisse* R. — H. D. in luogo di *quia principatum meruerit* hanno *pro regno*, onde sarebbesi detto più chiaramente, *per meritare* in cambio di *aver meritato*, e più breve poi *per il principato.*

* *che sia stato una crudeltà inaudita.*

palmente escusò li Re di quel che era apposto loro; di poi incominciò a riprendere la nazione Giudaica, dicendo: « che ella era difficile per natura a essere governata, con » ciò fussi cosa che appena ella ubidissi li Re; et in- » sieme riprendeva ancora e parenti di Archelao che se » n' erano andati dalla parte delli accusatori ».

3. Ma Cesare, udito che ebbe le parti, per allora licenziò el concilio. E di poi indi a pochi giorni dette la metà del regno ad Archelao sotto nome di [Etnarca] (1), promettendogli di farlo anche Re del tutto, se lui si portassi bene; et il resto, diviso che l' ebbe in duo parti (2), le dette a duo altri figliuoli di Erode, l' una a Filippo e l' altra a quello che infino a ora aveva conteso del regno con Archelao, [cioè ad Antipa], a cui toccorono le regioni che erano di là dal fiume [Perea e Galilea], le quali rendevano l' anno ducento talenti. Et a Filippo toccò la Batanea e Tracone et Auranite, e certa parte della casa di Zenone intorno a Iamnia (3), delle quali ne traeva l' anno cento talenti. Ma nella signoria di Archelao si conteneva la Idumea, e tutta la Giudea, e la Samaria, diminuito a' detti luoghi la quarta parte de' tributi; el quale beneficio fu fatto loro perchè non s' erano ribellati con gli altri. E le città le quali gli furon date che le signoreggiassi, furono queste, cioè Stratonis Pirguns (4) e Sebaste e Iope e Ierosolima. Ma Gaza e Gadara e Ippon che erano città greche, Cesare le congiunse con la Siria, e non volse ch' elle si contenessino più nel regno suo. Nondimeno l' entrate di Archelao erano di quattrocento talenti. Oltre a questo Cesare ordinò che Salome, oltre a

(1) L. *Tetrarca,* ma è errore, ed ho sostituito *Etnarca* come ha il testo greco ἐθνάρχην, *Etnararca.*

(2) Cioè *Tetrarchie,* τετραρχίας, *Tetrarchias.*

(3) L. *alla villa di Vna,* ma il latino ha *circa Iamniam* R. e H. D.

(4) *Cesarea.*

quelle cose che gli erano state lasciate per testamento da Erode, fussi madonna di Iamnia e di Azoto e di Fasaelide, e donolle la regia che era appresso ad Ascalone; di tutti e quali luoghi ella n' aveva l' anno d' entrata sessanta talenti. Ben è vero che la casa della signoria sua lui sottomisse [all'Etnarchia di] (1) Archelao. Di poi avendo satisfatto a tutti gli altri parenti di Erode [i] lasciati per testamento (2), donò anche a dua sue figliuole vergini * cinquecento migliaia di pecunia [oltre a quanto gli aveva assegnato el padre] (3) e quelle dette per moglie a' figliuoli di Ferora. E diviso che lui ebbe [tutto a' parenti] (4) di Erode, usò loro anche una grande liberalità, che tutte quelle cose che gli erano state lasciate dal detto Erode che erano di valuta circa a mille talenti, le donò loro, eccetto che si ritenne in suo nome alcune cose vilissime (5) per onore del morto.

(1) L. *ad Archelao*, ma *Archelái ethnarchiae subdidit* H. D.

(2) *Legata.*

* *dal lato di fuori.*

(3) *Extra quae pater legaverat* H. D.

(4) L. *a tutti i parenti*, ma *diviso autem Herodis patrimonio* R. onde dovrebbe dire il *patrimonio.*

(5) *Rebus vilissimis* R., *parvi pretii* H. D.

CAPITOLO VII. (II).

Dice di uno falso Alessandro e di poi come Archelao fussi mandato in esilio a Vienna città della Gallia e colà si morissi; e quali sogni lui e Glafira sua donna, avessino amendua sognato, presagienti la loro trista sorte.

1. In questo mezzo un certo giovane, per nazione giudeo, allevato nella città de' Sidonii, appresso ad [uno] (1) libertino romano, somigliando quello Alessandro che Erode aveva ucciso, si transformò in lui, e dicendo d'essere esso, n'andò a Roma con isperanza d'ingannare altri. E per compagno di tale sceleratezza aveva uno di sua gente, il quale sapeva molto bene tutti gli atti del regno, dal quale ammaestrato ottimamente, affermava se avere scampato la morte mediante la misericordia di coloro che erano stati mandati a uccidere lui et Aristobolo, messi in loro scambio certi corpi simili. Finalmente per questa via aveva già ingannato molti Giudei di quelli che abitavano in Creta, et era stato ricevuto quivi da loro liberamente; di poi partitosi quindi, e andatosene a Melo e quivi fatto maggior guadagno, aveva indotto anche gli [ospiti] (2) suoi per la gran verisimilitudine (3) a navicare seco a Roma. Finalmente arrivato nella Dicearchia, e ricevuti quivi molti doni da' Giudei di quel luogo, fu accompagnato e menatone a Roma dalli amici del padre, quasi come Re; imperocchè la similitudine della forma era proceduta a tanta

(1) L. *ad Alique* che sembrava un nome di persona, ma non è altro che un'erronea interpretazione di *apud aliquem* abbr. di R. V. — R. C. legge *apud quemdam libertinum romanum,* e più accuratamente H. D. *apud quemdam civis romani libertum. Romano* poi, perchè apparteneva ad un cittadino romano che di servo l'aveva fatto libero.

(2) L. *amici*, ma *hospites* R. e così il testo ἰδιοξένους.

(3) *Magna verisimilitudine* R. *somiglianza.*

fede che chi aveva veduto e conosciuto veramente quello Alessandro che e' diceva essere, giurava veramente lui essere esso. Onde anche ogniuno a Roma per desiderio di vederlo correva e facevagli cerchio d' intorno, e dovunque lui andava, si ragunava tanta moltitudine, che non poteva passare per la strettezza delle vie. E più, che egli era tanta la demenzia e l' affezione che era entrata a dosso a' [Melii] (1) inverso di lui, che lo portavano in su una sedia, e servivanlo alle loro proprie spese come un Re.

2. Ma Cesare avendo molto bene a mente el volto di Alessandro come egli era fatto, perchè l' aveva veduto quando lui fu accusato da Erode suo padre, benchè prima che e' vedessi el detto uomo, avessi compreso lo inganno, nondimeno estimò esser cosa da pigliarne qualche piacere, e mettervi un poco di tempo. E pertanto vi mandò un certo chiamato Celado, il quale conosceva molto Alessandro, perchè gli menassi el detto giovane. El quale poi che Celado ebbe veduto e squadrato molto bene, subito per coniettura comprese che differenzia era tra l' uno e l' altro, ma massimamente s' avidde della malizia, poichè egli ebbe considerato la durezza del suo corpo e la forma servile. Ben è vero che si commosse molto per l' audacia del parlar suo, quando e' vidde che rispondeva sì arditamente a coloro che lo domandavano di Aristobolo, dicendo che lui era salvo, e che non era quivi presente con esso lui in pruova, perchè egli aveva voluto fuggire le insidie, e che si stava in Cipri; perchè lui estimava mentre che fussino separati l' uno dall' altro, di non potere essere così facilmente oppressati et ingannati come se fussino insieme. Celado adunque maravigliandosi di tal cosa, e volendo pure sapere il vero, lo tirò così da canto, e dissegli come Cesare gli perdonava la vita, se lui manifestassi chi era stato lo autore di tanto inganno. Allora egli promisse di farlo, e con questa condizione

(1) L. *molti*, ma *que' di Melo*, *Meliis* H. D.

n' andò a Cesare con Celado, e giunto a Cesare gli disse come l' autore di tal fraude era stato un Giudeo, il quale aveva adoperato dolosamente la similitudine della forma sua al guadagnio, affermando che lui a quel modo aveva tratto tanti doni da ciascheduna città, quanti [non] ne aveva avuti Alessandro mentre che visse. Di queste cose Cesare si rise, e misse el falso Alessandro nel numero de' remigatori per la buona abitudine del corpo che lui aveva; ma comandò che l' autore di tal cosa fussi morto; [di poi giudicò che a quelli di Melo fussi assai quanto al prezzo della pazzia il ricevuto danno delle spese] (1).

3. Ma Archelao preso che ebbe la signoria, ricordandosi della discordia passata, messe a bottino crudelmente non solo e Giudei, ma eziandio e Samaritani. Onde el nono anno del suo principato essendo stati mandati ambasciadori a Cesare da amendue le dette città contro a di lui, fu mandato in esiglio a Vienna, città della Gallia, et il patrimonio suo fu aggiudicato a' tesori di Cesare. Ben è vero ch' egli ebbe a dire, che innanzi che fussi mandato per lui che venissi a Cesare, che sognò un sogno a questo modo fatto; cioè che gli parve vedere nove spighe piene e grandi esser mangiate da' buoi, e che lui mandò per gli indovini, et alcuni Caldei, e domandato che gli dicessino quel ch' egli estimassino che quel sogno significassi, gli rispuoseno chi a un modo e chi a un altro. Ma che un certo Simone, per generazione Esseo, interpretò che le spighe significavano un certo numero di anni, et i buoi mutazioni di stati, perchè sogliono arando rivolgere e mutare e campi. E per tanto lui dover

(1) L. *perchè fu meglio a giudicare che il ricevuto danno fussi assai quanto al prezzo della pazzia*, *che se avessi giudicato altrimenti;* passo oscuro ed errato a cagione del *Melius autem sumptum detrimentum pro amentiae pretio satis esse judicavit* del R. V., ma R. C. corregge *Meliis autem sumptuum detrimentum pro amentiae pretio satis esse judicavit.*

regnare tanti anni quanti significava el numero delle spighe, e provato ch' egli avessi varie mutazioni di stati, dover morire. Et udito queste cose, indi a cinque giorni el detto Archelao essere stato chiamato che andassi a Cesare a dire le sue ragioni.

4. Sognò anche Glafira sua donna e figliuola del Re di Cappadocia (1), certe cose le quali io estimai essere cosa degna a raccontare. Imperocchè avendo ella avuto prima per marito Alessandro fratello di colui di chi noi parliamo e figliuolo di Erode Re, dal quale lui fu morto, come noi dicemmo di sopra, si maritò, dopo la morte del detto Alessandro, al figliuolo del Re Iuba (2), e, morto lui, si ritornò a casa del padre, e qui standosi vedova, accadde che Archelao principe della gente, veduta che l' ebbe, se ne innamorò in tal modo che lui subitamente, cacciata che ebbe via Mariamne sua donna, la prese per moglie. Costei adunque venuta che ella ne fu nella Giudea a casa di Archelao, in brieve tempo le parve vedere una notte in sogno che Alessandro, primo suo marito, gli dicessi queste parole. « El ti doveva essere abbastanza el » matrimonio africano, non che cercare altro; ma tu au- » dacissima femina e desiderosa del terzo marito, non » contenta di quello, di nuovo sei tornata a casa mia, e » quello che mi pare più grave sopra ogni altra cosa, si » è che tu non ti sei vergognata di maritarti al fratel » mio. Io certamente non terrò più coperto la villania, » ma ripiglierotti ancor che tu non voglia ». Et esposto questo sogno, appena visse di poi due giorni.

(1) *E figliuola di Archelao Re di Cappadocia.*
(2) *Di Juba Re della Libia.*

CAPITOLO VIII.

Dice come l' Etnarchia di Archelao fussi ridotta in forma di provincia e ne fussi mandato procuratore Caponio; poi della sedizione di Giuda Galileo, e delle tre spezie di filosofi appresso de' Giudei.

1. Disegnati adunque e termini della signoria di Archelao per le sopra dette cagioni in forma di provincia, vi fu mandato procuratore Caponio, che a Roma era [dell' ordine] (1) de' cavalieri, a ordinarla, datogli da Cesare tal potestà. Onde contendendo egli sopra tal faccenda, gli fu accusato un certo Galileo, chiamato Giuda (2) che * riprendeva la sua nazione et ammonivala che ella non comportassi di dare più tributo a' Romani, e d' avere altro signore che Dio. El quale [Giuda] era capo d' una propria setta aliena da tutte l' altre (3).

2. Imperocchè erano tre spezie di filosofi appresso de' Giudei, l' una di coloro che si chiamavano Farisei, l' altra Sadducei, la terza di quelli che erano detti Essei (4), che era tenuta anche migliore dell' altre. E quali benchè fussino per nazione Giudei, nondimeno per l' amore, che si portavano l' uno all' altro, erano tra loro congiuntissimi, e quelli che fuor degli altri fuggivano la voluttà come un maleficio, e che estimavano l' essere continenti e non si lasciar vincere alla cupidità, una grandissima virtù. Onde essi avevano in fastidio le nozze; e gli altrui figliuoli, dati loro mentre che erano teneri, ri-

(1) L. *procuratore,* ma *ordinis apud Romanos equestris* H. D.

(2) L. *Simone* con R. ma H. D. hanno *Juda Galilaeus.*

* *lui.*

(3) *Erat autem hic propriae sectae sophista, nulla in re aliis similis* R. e similmente H. D.

(4) *Esseni.*

putandosegli parenti, gli ammaestravano diligentemente con li loro costumi. E questo facevano, non perchè giudicassino e matrimonii, o vero la successione dell' umana generazione doversi lasciar perire, ma perchè essi estimassino doversi fuggire la intemperanzia delle femine, credendo che nessuna di loro servi la fede al marito suo, e sia contenta d' un solo.

5. Oltre a questo erano sprezzatori delle ricchezze, e ciò che essi avevano, comunicavano in tal modo insieme che era una maraviglia; imperocchè tu non aresti trovato tra loro chi fussi stato più ricco del compagno. Et avevansi imposta una legge tra loro che qualunque voleva seguitare la loro setta, gli bisognava comunicare con gli altri tutti e suoi beni; imperocchè essi dicevano che faccendo a quel modo interveniva che non si poteva vedere tra loro nè bassezza di povertà, nè degnità di ricchezze; ma che mescolati e beni di tutti insieme, come tra fratelli e fratelli, pareva che e' fussi un patrimonio comune di ciascuno. Ma ungersi con olio o con altre unzioni, ancor che l' uomo lo facessi contra sua voglia, o pulire il corpo con altre [mundizie] (1), sel riputavano a vergogna; perchè el sucidume et il loto lo estimavano un ornamento, purchè continuamente egli avessino la veste candida. Oltre a questo avevano e procuratori delle lor cose disegnati, e ciascuno di loro indivisi al bisogno d' ogniuno (2).

4. Nè non avevano solamente una città ferma dove essi abitassino, ma molti * transferivano le abitazioni loro in diverse terre. E capitando loro a casa alcuni della loro setta che venissino d' altronde, apparecchiavano loro pron-

(1) L. *immundizie*, ma deve leggersi *mundizie*, conforme al *mundiciis corpus absterget* R.

(2) Vuol dire che ciascuno di loro è tenuto di provvedere al bisogno di ogniuno. È traduzione letterale dell' *ad usus omnium procuratores singulos indivisos* R.

* *di loro.*

tamente ciò che essi avevano, come se fussi loro proprio. Finalmente coloro ch' e' non avevano mai veduti, entravano dentro a loro, come se fussino stati loro familiari. E di quinci nasceva che quando andavano attorno da una città a un' altra, per li latrocinii solamente s' armavano, e da quello in su non portavano altro con esso loro; imperocchè in ciascuna città era ordinato del lor collegio uno spezial curatore de' forestieri che avessi cura delle loro vestimenta, e delle altre cose che erano necessarie al bisogno loro. E 'l vestito et il culto del corpo di tutti era simile a quel de' fanciulli che stanno in timore e che sono sotto la custodia del maestro; imperocchè non lo mutavano mai nè quello nè i calzamenti infino a tanto che non erano rotti e stracciati in tutto, o consumati per lungo uso. Nè non comperavano o vendevano alcuna cosa tra loro, ma dando ciascuno di quel che lui aveva a chi n' aveva di bisogno, riceveva da lui di quel che non aveva, avvenga iddio che anche sanza barattare, ciascuno poteva pigliare da chi gli piaceva quel che lui aveva di bisogno.

5. Oltre a questo circa al culto divino, erano molto religiosi; imperocchè innanzi al levar del sole, non parlavano alcuna cosa oziosa, ma facevangli certe orazioni secondo el costume della patria, quasi pregandolo che e' si levassi (1). Di poi a uno a uno erano mandati dalli governatori a quelle arti alle quali essi erano atti, e lavorato che avevano diligentemente infino alla quinta ora, di nuovo si ragunavano tutti insieme, e cintosi dinanzi certi teli di pannolino si lavavano el corpo con l' acqua fredda, e lavati che erano molto bene, si ragunavano in

(1) Da questo trapasso è chiaro che il culto del sole era presso gli antichi come a dire universale, dappoichè gli Ebrei, che ebbero il più vero e sublime concetto di Dio e furono monoteisti per eccellenza, erano essi altresì intinti di cotale idolatria, la quale fu la musa che ispirò quegli inni sublimissimi al sole che leggiamo nel Rig-Veda.

quelli medesimi luoghi secreti che si solevano, dove non era concesso andare a chi era d'altra setta, e quivi purificati si raccozzavano in uno refettorio come in un tempio santo. E postosi a sedere, con silenzio el fornaio poneva loro innanzi el pane per ordine; similmente el cuoco dava a ciascheduno una scodella piena d'una medesima vivanda. Di poi el sacerdote, innanzi che si cominciassi a mangiare, faceva la benedizione, nè non era lecito ad alcuno gustare el cibo, se prima non si faceva l'orazione a Dio. Similmente, poi che egli avevano desinato, rifacevano un'altra volta orazione; imperocchè e quando e' cominciavano e quando e' finivano di mangiare, ringraziavano e laudavano sempre Iddio, come datore di quelle cose di che essi vivevano. Allora fatto questo, ponevano giù quelle vestimenta come cose sacre, e ritornavano alle loro opere, e quivi stavano infino passato mezzo giorno (1). Di poi partitisi quindi e ritornati al luogo usato, cenavano in quel medesimo modo ch' egli avevano desinato, sedendo anco insieme con esso loro e forestieri, se a caso ve ne fussi sopraggiunti alcuni; nè mai quivi si sentiva nè grida nè tumulti, con ciò sia cosa che anche l'ordine del parlare e' concedessino l'uno all'altro, e che il silenzio loro paressi a chi era fuori di quel luogo, un secreto orribile (2). Della qual cosa certamente n'era cagione la perpetua sobrietà, e perchè appresso di loro si mangiava e beevasi quanto era di bisogno, e non di superfluo.

6. Ma benchè nelle altre cose e' non facessino niente sanza el precetto del governatore, nondimeno in due cose potevano fare al lor modo, cioè nell'aiutare e nell'aver misericordia d'altri; imperocchè, quando egli era di bisogno, era lecito a ciascheduno di sovvenire, secondo che gli

(1) *Usque ad vesperan* R.

(2) *Arcanum venerabile* R. — H. D. però leggono *horrendi instar mysterii*, come ha il testo greco, ὡς μυστήριόν τι φρικτὸν. Onde l'orribile rende meglio φρικτὸν che *venerabile*.

pareva, chi n'era degno, e dare gli alimenti a chi n'aveva di bisogno. E con tutto questo non potevano però dare alli parenti alcuna cosa sanza la licenzia del governatore. Oltre a questo avevano buona temperanza nell'ira; raffrenavano lo sdegno; servavano la fede; favorivano la pace, e ciò che essi dicevano, volevano che fussi più valido e fermo che il giuramento, et esso giuramento schifavano, come cosa più cattiva che lo spergiuro; imperocchè essi estimavano colui essere già condennato per bugiardo, al quale non si dava fede sanza el ricordare Iddio. Nelle scritture delli antichi mettevano ancora un grande studio, massimamente cavando di quelle cose che fussino utili all'anima et al corpo; imperocchè investigandole diligentemente, trovavano da cavare di quindi [eziandio] e rimedii delle malattie; quindi le stirpe medicinali; quindi che proprietà avessi ciascheduna pietra (1).

7. Nè non comunicavano così al primo tratto ogni loro secreto a coloro che di nuovo entravano nella loro setta, ma facevangli stare per un anno intero fuori del convento, e davano loro quel medesimo ordine del vivere che tenevano essi. Similmente davano loro una ascia et il linteo sopra detto che sel cingessino intorno (2), e la veste bianca, e quando essi avevano mostro tale esperienzia della continenzia loro in processo di tempo che fussi abbastanza, allora gli incominciavano a far mangiare con esso loro, et a usare le acque più pure in segno di purificazione di castità; e nondimeno non gli ricevevano però ancora in tutto tra loro: imperocchè dopo la prima pruova della continenzia data gli tenevano anche per duo altri

(1) *Stirpes medicas* R., *radices remediis afferendis idoneas* H. D.

(2) Il testo latino di R. ha *perizoma*, v. g. composta di περὶ *intorno* e ζώνναμι, *cingo*, la quale è data a significare quel vestimento che copre le parti vergognose: ond'è chiaro che nella parifrasi del volgarizzatore non sono espresse tutte le idee comprese nel vocabolo suddetto. *Linteo* poi è il *linteum* de' latini, *lenzuolo*, *panno lino*.

anni a provare e loro costumi, e quando e' parevano loro degni, allora gli accettavano in tutto nel loro consorzio. Ma prima che essi incominciassino a gustare el cibo degli altri, s' obbligavano con grandissimi giuramenti principalmente adorare et onorare Iddio; conseguentemente di osservare giustizia inverso degli uomini, e di non nuocere a persona per lor propria e spontana volontà, nè per comandamento d' altri; anzi d' avere in odio ogni ingiustizia et iniquità, e di aiutare sempre e seguitatori della giustizia e di servare la fede a ogniuno, e massimamente a' principi; imperocchè sanza la volontà di Dio estimavano la potenzia del principato non poter [venire nelle mani] ad alcuno (1). Ma se fussino stati preposti agli altri, promettevano di non usare, nè essere da dovere usare male le forze della potenzia loro in far villania alli sottoposti; oltre a questo di non avanzare gli altri nè di vestimenta, nè di alcuno ambizioso ornamento, e di amare sempre la verità, et essere disposti a vincere sempre e bugiardi (2), e di astenersi dal furto, e di tenere l' anima netta da ogni cattivo [guadagno] (3) e di non

(1) L. *poter essere utile ad alcuno.* Qui la sentenza dello storico è affalsata, poichè essa è, che *sanza la volontà di Dio la potenza del principato non può cadere in alcuno.* Per ritenere *l' essere utile* converebbe attribuirgli il significato *di essere usata*, o più accuratamente *data* o vero *conceduta.* Ma questo sarebbe una di quelle solenni stiracchiature che piacciono a' superstiziosi cavillatori. Io ho sostituito *venire nelle mani* che è frase del volgarizzatore che leggerai più avanti in questo Libro Cap. IX §. 5. La sostituzione è richiesta da queste parole del testo greco, οὐ γάρ δίχα θεοῦ περιγίνεσθαί τινι το ἄρχειν, che H. D. traducono, *quod nemini sine Deo obveniat imperandi potestas.* — S. C., R. V. e R. C. hanno presso a poco il simigliante.

(2) *Convincere mentientes* R., *mentientes redarguere* H. D. Onde *vincere* sta per *convincere.*

(3) L. *contratto, ab iniquo quaestu* R. — C. S. però ha *contractu:* ma non bene, poichè la parola greca corrispondente è κερδους che significa *lucro.*

tenere occulto alcuno misterio a quelli che fussino di quella medesima religione; nè agli altri manifestare niente, quando bene anche fussino minacciati di morte. Aggiungevano ancora alle dette cose questo, cioè di non dare de' loro instituti altro che e' s' abbino ricevuto, e di fuggire e latrocinii, e similmente di dovere conservare e libri della loro setta et instituzione, et i nomi degli angeli. E con questi scongiuri ricercavano diligentemente la intenzione di coloro che e' ricevevano nella loro greggie (1), e quasi gli preparavano a quelle cose che egli avevano a osservare.

8. Ma quelli che essi trovavano in peccato, gli rimuovevano dalla loro congregazione; e benchè e' non gli condennassino nella persona, nondimeno el più delle volte gli lasciavano perire di morte miserabile. Imperocchè essendo obbligati a quelli santi sacramenti, che noi dicemmo di sopra, non potevano pigliare el cibo che fussi loro porto da altri; ma pascendo erbe a uso di pecore, tanto stavano a quel modo che le membra loro consumate per la fame si corrompevano. Onde anco assai volte mossi a compassione molti ne ricevevano poi che erano quasi in sul morire, giudicando essere assai sufficiente pena quella che gli abbi condotti infino quasi alla morte.

9. Similmente nelli giudicii sono diligentissimi e giustissimi, e non si ragunavano mai in iudicio o in consiglio a disputare meno che cento, e ciò che si deliberava per li detti cento, era valido et autentico. Similmente avevano in reverenzia nel secondo luogo dopo Iddio l' autore delle leggi, in modo che se alcuno l' avessi bestemmiato, sarebbe stato dannato a morte. Estimavano anche atto laudabile a ubbidire molto e vecchi et i loro decreti. Finalmente quando dieci di loro s' erano posti a sedere, niuno delli detti, non volendo gli altri nove, parlava. Guardavasi anche ciascuno di loro di non sputare nel mezzo

(1) *Cetu.*

di loro o nella sua destra parte. Similmente si guardavano più che tutti gli altri Giudei, di non fare el sabbato alcuna operazione; imperocchè non solamente el giorno dinanzi provedevano al cibo, acciò che di poi el sabbato non avessino accendere il fuoco; ma e' non avevano ardire in tal giorno porre un vaso da un luogo a un altro, nè non che altro ma di purgarsi el ventre (1). La qual cosa gli altri giorni facevano in questo modo; cioè che e' facevano in terra una fossa, verbigrazia, a dentro quanto è un piede con quella ascia (2), la quale noi dicemmo, che era data loro quando essi entravano nella religione; di poi s'accocolavano sopra la detta fossa, e mandato che avevano giù la vesta, e copertosi molto bene, acciò che non facessino ingiuria allo splendore divino (3), scaricavano el ventre loro in essa, e fatto questo la ricoprivano con quella terra che n' avevano cavata (4), e tal cosa facevano in luoghi secretissimi. E benchè tal purgazione fussi naturale, nondimeno [poi ad essa erano usati di lavarsi come se fussino stati contaminati] (5).

10. Ma quando erano e tempi d' astinenzia, si dividevano tra loro in quattro ordini, e quelli che erano più giovani, erano estimati tanto inferiori a più vecchi di loro che se ne toccavano alcuno delli detti vecchi, [e'] si

(1) *Nec alvum purgant* R., *nec alvum exonerare* H. D.

(2) Σκαλίδι, *hoc est illa dolabella.*

(3) Altra prova del culto al sole.

(4) Come fanno molte bestie, p. e. il *gatto,* il *leone* ecc.

(5) L. *nondimeno lo facevano con gran solennità, acciò che paressi quasi che non si nettassino dall' immundizia loro.* Falsa interpretazione del *solemne habent ut quasi ab immunditia diluantur.* — H. D. poi aggiungono *hand secus ac si polluti fuissent* conformemente al testo greco ἀπολούεσθαι μετ' αὐτὴν, καθάπερ μεμιαμμένοις, ἔθιμον.

purgava poi come se fussi stato tocco da uno strano (1). Oltre a questo vivevano lunghissimo tempo, in modo che la maggior parte di loro perveniva infino al centesimo anno per la simplicità certamente delle cose che essi mangiavano. La qual cosa credo che interveniva loro [anco] pel buono ordine che essi avevano in tutte le [altre] cose. Erano anche sprezzatori delle avversità; imperocchè con la fermezza del consiglio vincevano e tormenti. E la morte giudicavano anche migliore che la immortalità, quando ella s' avessi a fare con onore. E per nessun tempo tanto si dimostrò el loro animo grande in ogni cosa quanto nella guerra che si fece con li Romani; imperocchè allora nè per rotture di membra, nè per fuoco, nè per nessuna generazione di tormento potettono essere indotti o veramente a parlare alcuna cosa in vituperio dello autore della legge, o vero a mangiare di quelli cibi che non erano usati, perchè nè l' uno nè l' altro non volseno mai fare. E non che altro non si raccomandorono mai a chi gli tormentava, nè mai si rammaricorono di niente; anzi nel mezzo di essi tormenti sorridendo e beffeggiando quelli che gli tormentavano, rendevano li loro animi costanti con una certa allegrezza di volto, quasi come se gli avessino a riavere di nuovo.

11. Imperocchè essi avevano ferma opinione e corpi essere sanza dubbio corruttibili, e la materia loro non essere perpetua, ma l' anime essere immortali, e durare sempre, e discendendo dal sottilissimo aere (2) rinchiudersi in questi nostri corpi, come in certe prigioni, quasi come cose le quali lo allettamento carnale abbi tirato a sè; ma liberate dalli legami del corpo, rallegrarsi nè più nè meno come se fussino uscite d' una lunghissima ser-

(1) L. *si purgavano poi come se fussino stati tocchi da uno strano.* L' ho messo in singolare accordandolo con alcuno per iscansare l' equivoco.

(2) *De aethere subtilissimo commeantes* R.

vitù, è subito essere elevate in alto. E certamente s' accordano in questo col buon parere de' Greci, perchè pronunziano le dette anime vivere et abitare di là dall' oceano, e quivi essere loro reservata la beatitudine; imperocchè essi estimano esser quivi la regione sì temperata, che non sia mai aggravata nè da pioggie, nè da neve, nè da caldi, ma che continuamente e dolcemente vi soffi zefiro traendo dall' oceano, e quella facci molto dilettevole. Ma all' anime de' cattivi essi assegnano luoghi tempestosi e vernerecci, pieni di pianti e di strida per le pene che sanza fine quivi si esercitano. Onde mi pare che essi Greci, secondo questa intelligenzia, similmente separassino, et assegnassino le isole de' beati a quelli uomini forti che loro chiamavano baroni e mezzi Iddii, et all' anime de' cattivi el luogo che tengono gli impii nell' inferno, nel quale e' finsono anche alcuni esservi tormentati come Sisifo e Tantalo et Issione e Tizio. Le qual cose certamente feceno per confortare gli uomini alla virtù e sconfortargli dal vizio; imperocchè essi viddono che nella conversazione di questa vita e buoni erano atti a diventare migliori per la speranza de' beni che avessino a essere loro renduti dopo la morte; et i cattivi essere atti a raffrenarsi ogni volta che essi estimassino che benchè in questa vita potessino occultare li loro mancamenti, nondimeno fussino da dover sostenere dopo la morte eterne pene. Queste sono adunque le cose che li Essei filosoficamente intendono della divinità dell' anima, riponendo sanza fallo uno allettamento a coloro che una volta [avessino] gustato la [loro] sapienzia (1).

12. Sono ancora tra loro di quelli che fanno professione di sapere le cose future con l' accostarsi certamente da' primi anni alle scritture sacre (2) e varie santifica-

(1) L. *aranno gustato la sapienzia di Dio;* ma R. *semel de eorum sapientia gustaverunt.*

(2) *Adhaerentes sacris libris ecc.* R.

zioni, e a' detti de' Profeti, e rare volte le cose che predicono questi tali, sono vane.

13. È ancora un altra generazione di Essei simile certamente a' sopra detti e nelli cibi e nelli costumi e nelle leggi, ma dissimile quanto alla opinione del matrimonio; imperocchè essi estimano che coloro che si astengono da' matrimonii, sieno cagione in gran parte di diminuire la moltitudine degli uomini col torre via la successione loro; poichè se tutti volessino fare a quel modo, subitamente sarebbe da dovere mancare la generazione umana. E benchè abbino tale opinione, nondimeno si convengono con le loro donne con tanta temperanza che essi pruovano imprima la valitudine loro per ispazio di tre anni, e se allora pare loro che per la costante purgazione elle sieno convenienti al parto, le pigliano per moglie; altrimenti no. Oltre a questo nessuno di loro usa mai con la moglie, mentre che ella è pregna, per mostrare che e' non abbino tolto donna pel piacere del coito, ma per avere figliuoli. E così le loro donne come essi, quando si lavano, hanno el vestimento de' perizomati (1), et a questo modo sono fatti e costumi di questa religione.

14. Ma de' primi duo ordini che noi dicemmo di sopra, dell' uno si dicono essere e Farisei che fanno professione d' avere più fermo proposito intorno alle leggi che li sopra detti, e quali hanno per principale instituto et opinione di assegnare ogni cosa al fato e a Dio, et affermano che il fare quelle cose che sono giuste, o non farle, addivenga, secondo la maggior parte, dalla benivolenzia che è negli uomini; ma l' aiutare solamente proceda dalla benivolenzia che è nelli particulari e nel fato. Et estimano ogni anima essere incorruttibile, ma solo quelle de' buoni passare da un corpo a un altro, e quelle de' cattivi essere perpetuamente tormentate. L' altro ordine di

(1) Περιζώματι. Vedi la nota 2, pag. 222. — *Indusiis circumamictae* H. D.

poi *, è quello de' Sadducei. Costoro in tutto levano via il fato e pongono [Dio] (1) fuori della operazione e del riguardamento del male; imperocchè e' dicono stare [negli uomini] (1) lo eleggere o il male o il bene, e ciascuno accostarsi o all' uno o all' altro secondo la propria volontà e dell' anime generalmente levano via e premii e le pene. E [li Farisei] sono sanza fallo persone associabili, et ingegnansi di amarsi insieme el più che e' possono. Ma non così li Sadducei, e quali essendo di crudeli costumi vivono in discordia tra loro, e la conversazione loro è così inumana inverso quelli che sono della medesima setta come inverso gli strani. E queste sono le cose che io trovai della filosofia de' Giudei, degne d' essere racconte. Ora ritorniamo alla istoria ordinaria.

CAPITOLO IX. (III).

Morte di Salome. Città da Erode e Filippo edificate. Tumulti mossi sotto el governo di Pilato. Agrippa maggiore fatto incarcerare da Tiberio, ma da Caio, succedutogli nello imperio, tratto di prigione e creato Re. Erode Antipa finisce e suoi giorni in esilio.

1. Riducendosi già el regno di Archelao in forma di provincia, gli altri dua suo' fratelli, cioè Filippo et Erode, chiamato per soprannome Antipa, governavano le loro tetrarchie. E mentre che così facevano, in questo mezzo si morì Salome, e lasciò per testamento a Iulia moglie di Augusto tutta quella regione che ella aveva retta, e Iamnia, et il palmeto di Fasaelide. Di poi essendo per-

* *cioè il secondo convento.*

(1) L. *tutti gli uomini,* ma *Deum extra omnem mali patrationem inspectionemque constituunt* R.

(2) L. *in loro.*

venuto lo imperio Romano a Tiberio figliuolo di Iulia, dopo la morte di Augusto, il quale resse il detto imperio cinquantasette anni e sei mesi e duo giorni, standosi pure Erode e Filippo nelle loro tetrarchie, feciono alcune città in onore di Cesare, e di Tiberio e di Iulia; imperocchè Filippo edificò in Paneade appresso alle fonti donde nasce el fiume Giordano, una città, la quale lui la chiamò Cesaria et un' altra nella Gaulanitida più bassa che la denominò Iuliada. Et Erode ne fece una nella Galilea e puosele nome Tiberiada e li imperii [in Perea] denominorono dal nome di Iulia (1).

2. Oltre a questo essendo stato mandato Pilato da Tiberio nella Giudea a governo della detta regione, portò in Ierosolima in sulla mezza notte certe imagini di Cesare coperte, acciò che non fussino vedute mentre che e' le portava. La qual cosa el giorno seguente mosse un gran tumulto tra Giudei; imperocchè quelli che erano presenti, diventorono stupefatti, quasi come se vedessino già maculate le loro leggi: imperocchè essi dicevano non esser lecito collocare alcuno simulacro nella città loro. Onde subito al rammarichio loro vi corse delle ville gran moltitudine di gente. Et andando prestamente a Cesarea a Pilato, instantissimamente lo pregavano che e' facessi cavare di Ierosolima le dette imagini, e che fussino osservate loro le ragioni della patria (2). E Pilato dinegando loro tal cosa, subito si gittorono in terra, e sparsonsi intorno alla casa sua, e stettono quivi a quel modo sanza muoversi cinque giorni e cinque notti continue.

3. [El giorno] di poi salendo Pilato in sul tribunale, mentre che essi stavano quivi con tanta affezione, gli chiamò tutti a sè, quasi come se volessi dare loro la risposta. E giunti a lui, subito e soldati suoi tutti armati, dato il segno come s' era ordinato, gli circondorono tutti

(1) *In Peraea autem cognominem Iuliae* R.
(2) *Eis patria servarentur* R.

con tre schiere; la qual cosa veggendo e Giudei, stettono stupefatti. Allora Pilato minacciandogli di tagliargli a pezzi, se e' non ricevevano le imagini di Cesare, accennò a' soldati che cavassino fuori le spade, e facessino vista di volergli uccidere. Di che e Giudei, quasi tutti d'accordo, subitamente si gittorono in terra, e porgevano e colli loro nudi a ricevere e colpi, gridando tutti a una voce che più tosto sofferirebbono d'essere tutti morti che le leggi loro fussino guaste. Allora Pilato maravigliatosi della affezione grande del popolo circa alla religione, subitamente comandò che le statue di Cesare fussino tratte di Ierosolima (1).

4. E dopo questo mosse un altro tumulto, e questo fu che essendo appresso di loro un tesoro sacro, il quale essi chiamavano Corbana, lui comandò che si spendessi

(1) Qui nel Codice Petavio ha l'interpolazione di un paragrafo tolto di peso dalle Antiq. Iud. ed anche ampliato, ed è il §. 3 del Cap. III. Lib. XVIII., il quale paragrafo è così voltato in latino da G. Hudson. *Eo enim tempore fuit Iesus, vir sapiens, si tamen virum eum appellare fas est. Fuit enim mirabilium operum effector, magister hominum qui verum cum voluptate accipiunt; multosque Iudaeos, multos item gentiles ad se pellexit. Hic erat Christus, quem cum Pilatus ab hominum nostrorum primis delatum, crucis supplicio addixisset, eum tamen amare non desierunt qui primum amaverant. Apparuit enim eis tertio die redivivus, divinis vatibus, et haec et mille alia de eo miranda effatis atque ab eo denominata Christianorum natio durat usque ad hunc diem.* Questo passo a tutti notissimo è creduto apocrifo, e tale forse è; imperocchè Giuseppe era Ebreo e Fariseo: di Cristo in oltre non parla più in verun altro luogo, e sì che in questo e nell'antecedente libro aveva tutta l'opportunità di parlarne, ed anche a disteso. Pare poi che negli antichi codici cotal passo non ci fosse, argomentandosi dal silenzio di Giustino Martire e Tertulliano, a' quali avrebbe dovuto importar moltissimo di produrlo nelle loro questioni co' Giudei intorno a Cristo come profetato Messia, figliuolo di Dio. Anche Fozio serva il silenzio sul passo medesimo. Con tutto ciò non mancano argomenti contrarii, i quali però non valgono a distruggere i fatti allegati.

in certi condotti d' acqua, la quale s' aveva a far venire infino in Ierosolima per ispazio di stadia trecento. Onde per tal cosa ne nascevano li rammarichii del popolo, in modo che la moltitudine de' rammaricanti avevano, già anche col grido (1), circondato el tribunale di Pilato che era venuto in Ierosolima. Ma lui tal cosa aveva preveduto, e per tanto avea mescolato tral popolo molti soldati armati, vestiti nondimeno a uso di cittadini privati, a' quali lui avea comandato che non usassino le armi; ma che bene percotessino quelli che gridavano, con certe mazze che essi avevano sotto. Et ordinate le cose a questo modo, dette loro el segno d' in sul tribunale, e subito e Giudei cominciorono a essere percossi, de' quali molti per le percosse e molti messi [che] furono in fuga, [cadendo e calpestando l' un l' altro] perirono con un miserabile laceramento (2). Allora stando la moltitudine stupefatta a guardare la miseria delli uccisi si racchetò.

5. E per questo Agrippa figliuolo di quello Aristobolo, che fu morto da Erode suo padre, come noi dicemmo di sopra, n' andò a Roma a Tiberio ad accusare Erode tetrarca come consenziente a tal mancamento. Ma non accettando Tiberio l' accusa, e lui fermandosi a Roma cercava et affaticavasi molto per entrare in grazia d' alcuni potenti. Ma sopra tutti gli altri osservava et onorava Caio, figliuolo di Germanico, che per ancora era privato cittadino. Onde un certo giorno avendogli fatto un ricco e bel convito di vivande, con le quali lui s' inge-

(1) *Cum clamore.*

(2) *De' quali molti ne perirono per le percosse, e molti tagliandosi a pezzi l' un l' altro furono messi in fuga con un miserabile laceramento.* Così leggeva e non vi aveva senso. Il *tagliandosi a pezzi l' un l' altro ecc.,* potrebbe forse venir scusato dal *multi se invicem trucidantes in fugam misera contritione versi sunt* del R. V. ma R. C. ha *se invicem conculcantes,* ed eccone il trapasso. *Confestimque caeduntur Iudaei, quorum multi quidem plagis, multi vero se invicem conculcantes in fugam misera contritione perierunt.*

gnava di farselo benivolo, appunto all' ultimo alzato le mani al cielo cominciò a pregare Iddio apertamente che gli dessi grazia di vedere prestamente la morte di Tiberio, e Caio signore del tutto. La qual cosa riportando a Tiberio un certo suo familiare, subitamente comandò che Agrippa fussi messo in prigione, nella quale lui stette con una gran miseria per spazio di sei mesi, cioè infino alla morte del detto Tiberio. Ma dopo la morte sua (che morì, regnato ch' egli ebbe ventidue anni [sei mesi] e tre giorni) essendo venuto lo imperio nelle mani a Caio, comandò che Agrippa fussi tratto di prigione.

6. E di poi gli dette la tetrarchia di Filippo, il quale era già morto, e fecelo Re, essendo privato cittadino. Onde essendosi tornato Agrippa a casa sua et avendo presa la signoria, commosse ad invidia la cupidità di Erode tetrarca, il quale era anche stimolato alla speranza del regno da Erodia sua moglie; imperocchè ella gli rimproverava tutto el giorno la pigrizia e la viltà dell' animo suo, dicendogli che lui non aveva maggior signoria per sua dappocaggine, con ciò fussi cosa che e' non fussi voluto navicare infino a Cesare; perchè avendo egli fatto Agrippa, di privato cittadino, Re, non era da dubitare che se fussi andato infino a lui, non gli avessi fatto quel medesimo onore, e di tetrarca tiratolo a quel medesimo grado. Sospinto adunque Erode da queste cose n' andò a Roma a Caio, dal quale ripreso aspramente di avarizia si fuggì in Ispagnia, e massimamente essendogli venuto drieto a Roma Agrippa per accusarlo, a cui Cesare aggiunse anche la tetrarchia di lui. Et a questo modo Erode, essendo andata la moglie anche con esso lui, si morì in Ispagnia.

CAPITOLO X.

Come Caio comandassi a Petronio che e' ponessi le statue sue nel tempio di Ierosolima, e come Petronio non potette nè per consigli nè per minaccie ottenere che li Giudei le accettassino.

1. Ma Caio Cesare venne in tanta superbia et usò tanto iniquamente la fortuna che non che altro ma e' si reputava Iddio, e così voleva esser chiamato. Oltre a questo guastò la patria sua con la uccisione di molti nobili. Distese anche la crudeltà sua infino nella Giudea. Finalmente dirizzò Petronio con l'esercito inverso Ierosolima comandandogli che e' ponessi le statue sue nel tempio della detta città, e se i Giudei non volessino accettarle che lui tagliassi a pezzi tutti quelli che contraddicessino tal cosa, e l'altra moltitudine facessi schiava. Questa cosa certamente commosse molto Iddio (1), e già Petronio si affrettava di venirne di Antiochia nella Giudea con tre squadre e con molti aiutatori di Siria. E benchè così facessi, nondimeno alcuni de' Giudei non credevano tal cosa, e quelli che lo credevano, non potevano provedere al bisogno. Ma indi a pochi giorni la paura si sparse per tutti; imperocchè lo esercito di Petronio era giunto a Tolemaida.

2. La quale (2) è città della Galilea, posta in su una gran riviera, e dalla parte orientale circondata da monti discosti per sessanta stadia, ma aggiugnenti infino alla Galilea, e dal mezzo giorno * dal Carmelo, il quale

(1) *Permovebat autem hoc profecto Deum* R. — *Deo autem curae erant istiusmodi mandata* H. D. Baldelli traduce *questa cosa fu certamente cagione di fare che Dio si risentisse.*

(2) Cioè *Tolemaida.*

* *circondata.*

gli è discosto centotrenta stadia. Similmente dal settentrione è circondata da un monte altissimo distante da quella stadia cento, il quale anche coloro che l'abitano (1), lo chiamano la scala de' Tirii. Ancora discosto dalla detta città per spazio quasi di stadia dua vi corre un fiumicello che essi chiamano Beleo, al tutto piccolissimo, appresso al quale è il sepolcro di Memnone, che ha a lato di sè uno spazio di qualche cento gomita, degno di maraviglia; imperocchè egli è fatto come una valle ritonda (2), e manda fuori arena da vetro, e benchè le navi che vi vanno, ne cavino molta, e sì lo vuotino, nondimeno subito si riempie di quella medesima materia: imperocchè e venti conducendovi quasi a sommo studio de' circostanti monticelli altra arena, cioè la comune, subito come ve l'anno posta, si muta in arena vitrea; perchè quel luogo è di tal natura che non che e' muti l'arena, ma e' muta in vetro qualunque metallo vi fussi messo. Ancora vi si vede un'altra màraviglia, e questo è che qualunque parte di quella arena mutata in vetro fussi gittata in su la proda del detto luogo, si ritornerebbe subito in arena comune (3).

3. E Giudei adunque ragunati insieme con le moglie

(1) *Indigenae.*

(2) *Est enim rotundus et cavus* H. D.

(3) Per intendere queste maraviglie convien porre che in quell'arena comune soprabbondasse moltissimo la silice, la quale com'è pura, ha un aspetto vitreo. Con essa era senza fallo mescolata della terra (argilla, creta) che essendo più leggiera rimane sospesa nella corrente che la porta via, e così la silice, fattone libera ed essendo più pesante, cala a poco a poco al fondo. Oltre a ciò conviene che la silice non fosse troppo grossa, ma fina anzi che no, ed incontrando nel calare giù de' corpi solidi e metallici aggregandosi intorno ad esso loro e aderendovi, così ricoprivali e nascondevali da far apparire che si fossero trasmutati in silice o vetro, come dice lo storico. La silice finalmente gittata alla proda, mescolandosi di nuovo con terra, ritornava allo stato di arena comune.

e con li figliuoli in quel campo dove era sita Tolemaida, pregavano Petronio che e' volessi avere riguardo alle leggi della patria et allo stato loro. Onde lui vinto dalla moltitudine e de' preganti e de' prieghi, * lasciò lo esercito e le statue in Tolemaida. Di poi camminando più oltre nella Galilea e giugnendo a Tiberiada ragunò quivi insieme così el popolo de' Giudei come tutti e loro nobili, e di poi cominciò a raccontare loro la forza dello esercito Romano e le minaccie di Cesare, aggiungendo a quelle come la loro supplicazione era oltraggiosa, con ciò fussi cosa che tutte l' altre nazioni, che erano sotto lo imperio Romano, avessino collocato nelle loro città tra gli altri loro Iddii anche la imagine di Cesare e lor soli dinegassino di far tal cosa; imperocchè lui diceva ch' el fare così era quasi come un ribellarsi dallo imperio con la ingiuria anco di colui che governassi.

4. Et essi rispondendo contra a queste parole, allegavano le leggi et i costumi della patria loro con dire che e' non era loro lecito di porre simulacro alcuno non che di uomo ma di Dio, non solamente nel tempio, ma in qualunque altro luogo non sacro di tutta quella regione (1). Allora Petronio ripigliando prestamente tali parole disse: « Et ancora a me è bisogno osservare la leggie del » mio signore; perchè se io non la osservassi, e perdonas- » sivi, ne sarei punito, e ragionevolmente. E per tanto voi » arete pazienzia, et estimerete sanamente che non sia

* *sanza fallo.*

(1) Intorno a questo passo reputo necessario avvertire che gli Ebrei abòrrivano bensì le imagini, ma come idoli o cose alle quali si dovesse prestare un culto; e per tal ragione non solo le imagini dell' uomo, o degli animali e delle piante, ma e de' corpi bruti sarebbongli state in dispetto. In caso contrario essi le tolleravano; e prova siane che nella casa di Davide avea una statua di cui Micol ornò il suo letto; nel palazzo di Agrippa Re le statue delle sue figliuole; Aristobolo e Mariamne lasciaronsi ritrarre in pittura, e sofferivansi da loro le monete colle imagini de' Cesari e di altri.

» Petronio quel che v' impugna, ma colui da chi io sono
» stato mandato; imperocchè et io così vi costringerò
» fare, cioè adempiere quelle cose che sono state coman-
» date ». A questo tutta la moltitudine con un certo
grido coperto rispuose: « che in prima sofferirebbono ogni
» disfazione che lasciassino corrompere la leggie ». E
Petronio, cessato che fu el loro gridare, disse: « Adun-
» que siate voi apparecchiati di combattere contro a Ce-
» sare ». Allora e Giudei rispuoseno: « Non che noi siamo
» apparecchiati di far questo, ma per noi si fa di sacri-
» ficare ogni giorno per Cesare e pel popolo romano, e
» se pur lui estimassi le imagine sue dover essere collo-
» cate nel tempio nostro, gli è di bisogno rinnovi in
» prima tutta la nazione Giudaica; et acciò che lui possa
» fare tal cosa, noi porgiamo le gole insieme con le mo-
» gli e con li figliuoli a qualunque ci volessi uccidere ».
Per queste parole entrò a dosso a Petronio tanta mara-
viglia e tanta misericordia, ragguardando e la insupera-
bile religione loro, e tanta moltitudine apparecchiata a
ricevere costantemente la morte che non si poteva discre-
dere. E per allora ogniuno si partì sanza effetto alcuno.

5. Ma el giorno seguente, e così di poi gli altri, man-
dando per li principali loro cittadini parlava a uno a
uno separatamente, e confortavagli ad ubbidire a Cesare.
Similmente parlava a tutto el popolo pubblicamente, e
come se lo congiurassi (1), l' ammoniva che e' volessi es-
ser contento a quello che lui voleva. Alcuna volta lo mi-
nacciava accrescendo con le parole la virtù romana e lo
sdegno di Cesare; et alcuna volta anche la sua necessità
dicendo essergli bisogno di mettere ad esecuzione in ogni
modo li comandamenti di Cesare. Ma non gli giovando
niuna delle dette pruove, e veggendo che la sementa (1)
di quella regione s' interrompeva, perchè era appunto il

(1) *Congiurare* per *iscongiurare.*
(2) *Sementa* per *seminazione.*

tempo del seminare, e la moltitudine s' era già stata nella città sanza far niente circa a cinquanta giorni, gli chiamò all' ultimo a sè tutti e disse loro come e' voleva mettersi a fare una cosa pericolosa; imperocchè lui disse: « O veramente io placherò con l' aiuto di Dio Cesare e volentieri con esso voi sarò salvo, o veramente io lo conciterò alla vendetta; sicchè per la salute di tanta moltitudine io ci voglio mettere la vita ». Et a questo modo, licenziate le turbe che facevano per lui molti prieghi, ridusse lo esercito da Tolemaida in Antiochia. E quindi subitamente mandò lettere a Cesare, et avvisollo con che apparecchio lui era andato nella Giudea, e che tutta quella nazione l' aveva pregato strettissimamente che e' non facessi quello che gli era stato imposto. A quali se lui estimassi doversi fare resistenzia e di negare tal cosa, sapessi essere necessario di disfare la provincia insieme con gli uomini, perchè fussin disposti in ogni modo a osservare le leggi della patria, et a resistere grandemente a nuovi comandamenti. A che Caio rispuose superbamente minacciando Petronio di morte, da poi che egli era stato pigro esecutore de' suoi comandamenti. Ma tali minacciamenti indugiorono assai a giungere; imperocchè egli accadde che coloro che portavano le lettere di Caio, soprastetteno tra via pel cattivo tempo tre mesi continui; e non così quelli che portavano la novella della morte sua, e' quali navicorono prosperamente. Finalmente Petronio ricevette le lettere della uccisione di Cesare ventisette giorni innanzi che coloro giungessino a lui che gli portavano le scritte minacciatorie.

CAPITOLO XI.

Dice dello imperio di Claudio, e del Regno d' Agrippa: poi della morte di Agrippa e di Erode, et all' ultimo quanti fussino e loro figliuoli.

1. Ucciso adunque Caio a tradimento, che era regnato tre anni et otto mesi, subitamente Claudio fu fatto per forza Imperadore da quello esercito che allora era a Roma. Et il senato col consenso di Senzio Saturnino e di Pomponio Secondo che erano consoli e feciono la proposta, commisse a tre legioni che avessino la guardia della città, et egli tutto insieme n' andò in Campidoglio con animo di combattere con Claudio per la crudeltà di Caio, e di ridurre lo imperio allo stato delli ottimati, acciò che e' si eleggessino al governo e degnissimi come pel passato si faceva.

2. In questo tempo accadde appunto che Agrippa era venuto a Roma; onde chiamandolo il senato al consiglio, e Claudio in campo per adoperarlo per franco aiutatore in quelle cose che fussi di bisogno, si dirizzò più tosto nel campo di Claudio, veggendolo già veramente Cesare; il quale subito Claudio mandò ambasciadore a' senatori ad annunziare loro el suo proposito, principalmente come da poi che egli era stato contro la volontà sua tirato allo imperio dallo esercito, non gli pareva cosa giusta abbandonare l' affezione de' suoi soldati tanto religiosa inverso di sè, * e che la sua fortuna era già in lui altrimenti che essi non estimavano; imperocchè e' diceva avere oggimai assai invidia a dosso per essere stato chiamato al regno *. Di poi come lui era da dovere ammi-

* *essendo ancora la cosa sì fresca.*

* *non che se ne volessi concitare più.*

nistrare la Repubblica non come tiranno, ma come un buon preside (1), dicendo che gli bastava l' onore del nome; e che delle faccende particulari ne starebbe al comune parere di tutti: imperocchè quando bene non fussi per natura modesto, nondimeno avere tale esemplo innanzi agli occhi della morte di Caio che gli bisognassi essere costumato governatore.

3. Le qual cose riferite che ebbe Agrippa, el senato gli rispuose, quasi come quel che si confidava nell' esercito e nelli buon consigli, che non voleva sottomettersi a una volontaria servitù. La qual risposta poi che Claudio ebbe avuta da' Padri, di nuovo rimandò indrieto Agrippa ad annunziare loro che da poi che lui non poteva disporsi a tradire coloro che l' avevano fatto Imperadore, che gli sapeva male d' avere a pigliare la battaglia contro a coloro con li quali lui non si volessi niente azzuffare, nè percuotersi, e pertanto essere di bisogno eleggiere un luogo fuori della città dove essi potessino combattere; imperocchè e' diceva non essere ben fatto per la perversità loro a maculare la patria con la uccisione civile. E queste furono le cose che Agrippa nunziò al senato.

4. (IV) In questo mezzo uno di quelli soldati che erano dalla parte del senato, cavando fuori la spada disse: « O comilitoni, quali sono le cagioni che noi siamo
» così perturbati e desideriamo di commettere parricidii
» contro alli nostri parenti: seguitiamo Claudio impera-
» dore, spezialmente avendo uno imperadore il quale noi
» non lo possiamo incolpare di niente et a cui noi do-
» verremo più tosto andare incontro con giuste allega-
» zioni (2) che con le armi ». E dicendo queste parole uscì fuori pel mezzo del senato: onde tutti gli altri sol-

(1) *Ut princeps benignus* R.

(2) *Iustis allegationibus* R. *Allegazioni* adunque è latinismo significante *ambasciate*. Baldelli traduce, *noi dobbiamo presentarci con buoni e ragionevoli mezzi.*

dati gli andorono drieto. Gli ottimati adunque per tale esemplo abbandonati, cominciorono avere gran paura, e veggendo che da indi innanzi el contrapporsi non era loro sicuro, seguitati el cammino de' soldati, se n' andorono a Claudio. E per la via innanzi alle mura si riscontrorono in certi con le spade nude in mano che erano di quelli che volevano ben parere d' esser amici del Re (1), e poco mancò che cinque di loro, che erano più innanzi degli altri, non furono morti prima che Cesare ne sentissi niente; se non fussi stato Agrippa che correndo innanzi lo avvisò del pericolo e del caso che gli soprastava, dicendogli che se e' non raffrenava lo esercito infuriante già nel sangue de' cittadini che egli era da dovere subitamente perdere tutti coloro per li quali lo imperio era bello, e che e' diventerebbe Imperadore di solitudine.

5. Udendo queste cose Claudio, subito raffrenò lo impeto de' soldati; e fatto questo ricevette in campo el senato che già era giunto, e fecegli un grande onore. Di poi uscito fuori insieme con li padri, subitamente fece sacrificio a Dio, come è usanza di fare per lo imperio. Restituì anche conseguentemente Agrippa nel regno paterno, aggiungendogli anche tutte quelle cose che Augusto aveva donato a Erode, cioè la Traconitide, e la Auranitide, et oltre a questo aggiunse ancora un altro regno chiamato el regno di Lisania. E tal donazione significò al popolo con un editto, et a' padri comandò che lo intagliassino in tavole di ferro, e collocassinle nel Campidoglio: [sanza che donò anche ad Erode suo fratello e genero, come quel che avea menato in moglie Berenice, il regno di Calcide] (2).

(1) *Qui fortunae regis ambitiosius adulabantur* R.

(2) L. *donogli anche il suo fratello Erode che essendo di quella medesima generazione, era parente di Berenice, ed era nella regione di Calcide.* Passo oltremodo guasto, parte a cagione della non troppo retta interpretazione di R., parte del volgarizzatore, e forse anco

6. Ora avendo riavuto Agrippa el regno più presto che non si pensava, subito gli cominciò abbondare gran quantità di pecunia, la quale lui in verità non gittava via in cose piccole, ma spendevala in cose grandi: imperocchè cominciò a fare intorno a Ierosolima un muro tale che se l'avessi potuto finire, arebbe fatto una cosa al tutto inespugnabile a' Romani. Ma innanzi che e' finissi l'opera, si morì in Cesarea. Regnò adunque anni tre, avvenga iddio che innanzi, quando egli era tetrarca, tenessi anche la signoria altrettanto tempo. E lasciò tre figliuole nate di Cipro, cioè Berenice, Mariamne e Drusilla, et uno maschio nato di quella medesima moglie, chiamato Agrippa, che [era ancora piccolino] (1). Allora Claudio ridusse el regno suo in provincia, a governo della quale fu mandato Cuspio Fado, e dopo lui Tiberio Alessandro, e quali non mutando niente della consuetudine patria, tennono quella gente in pace, mentre che la governorono. Ma dopo queste cose anche Erode, che regnava in Calcide, si morì, e lasciò di Berenice, [figliuola di suo fratello] (2), duo figliuoli, cioè Bereniciano et Ircano *. Ma di Mariamne sua prima donna lasciò Aristobolo, el fratello del quale, chiamato anche Aristobolo, era stato morto in stato pri-

per fatto degli amanuensi. Il R. V. in fatti ha: *Donat autem ei etiam fratrem suum Herodem qui genus ejusdem erat Berenici junctus ragione Chalcidis.* Il R. C. emenda il passo, ma non corrisponde al greco in tutto, il quale ha **Δωρεῖται** δὲ αὐτοῦ καὶ τὸν ἀδελφὸν **'Ηρώδην** (ὁ δὲ αὐτὸς καὶ γαμβρος ἦν **Βερενίκῃ** συνοικῶν) **Βα**σιλείᾳ τῇ **Χαλκίδι**, che in latino suona così: *Quin et fratri ejus Herodi qui et gener erat Bereniciae matrimonio junctus, dono dat Chalcidis regnum.*

(1) L. *non era men piccolo.* Ingannato il volgarizzatore dal *qui non nimis parvulus erat* di R. V., ma deve dire con R. C. *qui cum adhuc parvulus esset*, o vero con H. D. *qui cum omnino tenerae esset aetatis.*

(2) L. *sua sorella*, ma *ex fratris quidem filia Berenice* R.

* *o vero Erode.*

vato, lasciata una figliuola chiamata Iotapa. Costoro sanza fallo erano, come io dissi di sopra, tutti figliuoli di quell' Aristobolo che era stato figliuolo di Erode. Et Alessandro et Aristobolo, e quali el proprio padre uccise, nacqueno a Erode di Mariamne. E se in queste parti non toccò a signoreggiare a' discendenti di Alessandro, intervenne perchè regnorono nella Armenia maggiore.

CAPITOLO XII. (V).

Come rinascessino gli scandoli nella Giudea al tempo di Cumano, e quali Torquato fe' cessare col supplicio di molti tumultuanti. Oltre a questo dice di Felice Procuratore della Giudea, e come Cesare cavassi di Calcide Agrippa e mettessilo in un governo maggiore.

1. Essendo adunque morto quello Erode che regnava in Calcide, come noi dicemmo poco innanzi, Claudio Imperadore collocò Agrippa figliuolo di Agrippa sopra detto nel regno del zio. E della altra provincia ne prese la cura dopo Alessandro uno che si chiamava Cumano, al tempo del quale incominciorono a rinascere gli scandoli nella Giudea, et i Giudei a essere oppressati da nuova miseria; imperocchè ragunandosi la moltitudine, e vegnendo alla festa degli Azimi in Ierosolima, et essendo posta alla guardia in sul ponticello del tempio la legione romana armata, perchè così usava di fare ogni giorno di festa, acciò che e popoli che quivi si ragunavano, non ardissino di fare alcuno movimento, accadde che uno di quelli soldati ritirati bruttamente e panni a sè, e piegando le sue parti di rietro, le voltò inverso la faccia de' Giudei, e mandando fuori uno suono simile al detto atto, gridò così sotto voce (1). Pel quale atto tutta la moltitudine incominciò

(1) *Ad hunc habitum vocem emittens similem succlamavit* R., *et vocem isti figurae situique convenientem edidit* H. D.

a rammaricarsi in modo che subito circondorono Cumano, chieggendo con grande instanzia el detto soldato al tormento (1). E mentre che così facevano, si levò su di loro certi giovani inconsiderati e quasi per natura atti a mettere discordie, e saltando nel mezzo della gravissima lite, cominciorono subitamente a percuotere e soldati Romani con le pietre. Allora Cumano temendo che lo impeto di tutto el popolo non se gli voltassi a dosso, chiamò a sè subito de' suoi armati, e comandò loro che si ponessino in su e portichi. La qual cosa avendo essi fatto, subitamente e Giudei furono assaliti da una gran paura, et incontinente messisi a fuggire abbandonorono el tempio, e comincioronsi a ritirare indrieto. E fu tanta la furia dell' uscire fuori per diversi luoghi della moltitudine ristretta insieme, che se ne fece un gran guasto, in modo che più di [dieci] mila uomini vi perirono pel cadere l' uno a dosso all' altro. Onde el piacere della festa ritornò loro in pianto e fu luttuoso universalmente a tutti e Giudei; imperocchè per ciascuna casa risonavano e lamenti e le percussioni de' piangenti.

2. (VI) Oltre a questo, vi successe el tumulto de' latrocinanti; imperocchè appresso a Betoro circa alla salita pubblica un certo Stefano servo di Cesare portando una certa massarizia, gli fu tolta da ladroni che gli vennono a dosso. Onde Cumano mandando a cercare di loro comandò che gli fussino menati legati quelli che trovavano nelle ville (2) vicine. E menati a lui denunziò loro che, ritrovato ch' egli avessino e detti ladroni, gli mettessino in prigione. Di che intervenne che sotto questa occasione un de' soldati avendo trovato in una certa villa (3) libri della legge sacra, gli stracciò et arsegli. Onde e Giudei, quasi come se vedessino ardere tutta la loro religione.

(1) *Ad supplicium* R.

(2) *Vicis.*

(3) *Viculo,* D. *piccolo vico.*

transcorrevano da ogni parte rovinosamente, e tirati dalla forza della superstizione, come da un [macchinamento] (1), tutti a un grido si ragunorono insieme, e correndo n' andorono a Cumano che era in Cesarea, e quivi lo pregorono che e' castigassi quel soldato che aveva fatto tanta villania a Dio et alla leggie sua. A che Cumano rispuose che lo farebbe; imperocchè e' vedeva che la moltitudine de' Giudei non era da dovere restar mai, se ella non era placata con qualche satisfazione. E per tanto comandò che il detto soldato, condennato a morte, fussi pel mezzo del popolo menato al supplicio. Et a questo modo e Giudei, placati gli animi loro, si partirono.

3. (VII) Ma incontinente nacque di nuovo una zuffa tra li Galilei e li Samaritani; imperocchè nella villa (2) ch' essi chiamavano Gema, cbe era sita in una gran pianura della Samaria, un certo Galileo del numero de' Giudei andando alla festa fu morto; alla quale uccisione vi corseno subito alquanti della Galilea per azzuffarsi con li Samaritani. Et i più nobili di loro n' andorono a Cumano a pregarlo che innanzi che tra loro nascessi maggiore scandolo, e' passassi nella [Galilea], e che e' castigassi quelli che erano stati autori dell' omicidio. Ma Cumano posponendo a quelle faccende che lui aveva nelle mani, l' addimandita loro, ne gli rimandò sanza effetto.

4. Annunziato adunque l' omicidio in Ierosolima, subito tutta la moltitudine si perturbò, e lasciò stare la solennità della festa, e corse con gran furore in Samaria sanza guida e sanza ubbidire ad alcuno de' suoi principi che la volevano ritenere. Di questo tumulto e latrocinio n' era capo e guida un certo Eleazaro figliuolo di Dineo et Alessandro; e quali scorrendo nelli termini congiunti alla * toparchia Acrabatena feciono mescolatamente grande

(1) L. *mancamento bellico. Mancamento* parmi corruzione di *macchinamento*, che ho sostituito, leggendosi in R. *machinamento aliquo.* Il greco ha ὀργάνῳ, *strumento.*

(2) *Vico.*

* *regione.*

uccisione, non avendo riguardo a nessuna età, e le ville (1) arseno.

5. Le qual cose udendo Cumano, subito vi corse con una schiera (2) di cavalieri chiamata * de' Sebasteni per dare aiuto a quelli che erano oppressati; et a questo modo prese molti di quelli che avevano seguitato Eleazaro, e molti anche n' uccise. Ma a reprimere l' altra moltitudine che era scorsa a guastare e confini de' Samaritani, vi corseno e principali di Ierosolima, e quali avendo e cilicci in dosso e la cenere in capo, gli pregavano che si stogliessino dalla impresa, e non volessino, per vendicarsi contro alli Samaritani, commuovere e Romani alla destruzione di Ierosolima; ma avessino misericordia della loro patria e del tempio e de' figliuoli e delle proprie moglie, e che e' non mettessino a pericolo ogni cosa a un tratto, nè non volessino per la vendetta di uno mandar male tutte le lor cose. Piacendo alli Giudei queste ragioni et acconsentendovi, si ritrasseno dalla impresa. (VIII) Nondimeno in questo medesimo tempo molti s' accordavano a' latrocinii, e cresceva tal malore, come veramente suole crescere la [insolenzia] (3) nelle cose quiete, e facevansi per tutta quella regione molte rapine; e coloro che erano più audaci, erano quelli che davano le leggi agli altri. Allora e principali de' Samariti n' andorono a Tiro ad Ummidio Quadrato che in quel tempo governava la Siria, a domandare la vendetta di coloro che avevano predato la loro regione. Furonvi anche incontinente al par di loro li nobili della Giudea, e Ionata figliuolo di [Anano] principe de' sacerdoti, el quale gittava per terra tutti e de-

(1) *Vicos.*

(2) *Una equitum ala.*

* *quella.* — *quae vocatur Sebastenorum* R.

(3) L. *superbia,* ma *solet insolentia crescere in rebus quietis* R. Il testo greco ha διὰ τὴν ἄδειαν che H. D. traducono *impunitatis spe.* Qui *quiete* valerebbe *sicure,* o *scevre da tema di punizione* o che *passano* o *vanno impunite.*

litti che erano apposti alli Giudei, allegando che il principio del tumulto e della zuffa erano stati e Samariti, perchè erano stati e primi a fare l' omicidio, e che Cumano solamente era stato cagione de' mali che erano poi seguiti, il quale non aveva voluto castigare da principio gli autori della uccisione.

6. Allora Quadrato dette indugio all' una parte e l' altra, dicendo ch' egli avessino pazienzia infino a tanto che lui andassi alle dette regioni e che ricercassi diligentemente ogni cosa. E conseguentemente essendo venuto a Cesarea, crucifisse tutti quelli che Cumano aveva lasciato legati. E partitosi quindi, e giunto a Lidda, di nuovo udì le querele de' Samaritani. Onde fece tagliare il capo a diciotto uomini di quelli de' Giudei, e quali lui intese che erano stati partecipi della zuffa. E dua de' principali Pontefici cioè Ionata [et Anania e 'l figliuolo suo Anano] (1) et alcuni altri Giudei nobili confinò a Cesarea (2). Similmente fece anche a tutti e più nobili de' Samaritani. Oltre a questo comandò a Cumano et a Celere tribuno che navicassino a Roma a rendere ragione a Claudio della amministrazione loro. Et ordinato che lui ebbe a questo modo le cose, si partì da Lidda et andò inverso Ierosolima, e giunto quivi trovò la moltitudine che celebrava la festa degli Azimi sanza alcuna noia: onde si ritornò ad Antiochia.

7. Ma avendo a Roma Cesare udito l' allegazioni di Cumano e de' Samariti, e quelle di Agrippa che si trovava quivi presente, e difendeva la parte de' Giudei instantissimamente per lo odio che portavano e potenti a Cumano, dette la sentenzia contro a' Samariti, cioè che tre de' più nobili di loro fussino morti. Et a Cumano comandò che si partissi della terra (3). E Celere tribuno

(1) L. *sacerdote figliuolo di Anano*, che è una ripetizione del già detto di sopra. *Ionatham et Ananiam, ejusque filium Ananum* R.

(2) *Romam misit* H. D. ma *Caesariam destinavit* R.

(3) *Cumanum autem in exilium deportari* R.

ne mandò legato infino in Ierosolima, dandolo a' Giudei che lo menassino al supplicio, cioè che imprima lo strascinassino per la terra, e di poi gli tagliassino el capo.

8. E dopo queste cose mandò Felice fratello di Pallante alli Giudei che governassi la provincia loro e la Samaria e la Galilea e la Perea. Et Agrippa cavò di Calcide e messelo in uno gran governo; imperocchè e' gli dette la provincia che era stata di Felice, cioè la Traconitide e la Batanea e la Gaulanite. Aggiunsegli anche el regno di Lisania e la Tetrarchia (1) che aveva tenuta Varo. (IX) E fatto tutte queste cose si morì, avendo amministrato lo imperio anni tredici, mesi otto e giorni [venti] (2). E dopo la morte sua lasciò Nerone successore del regno (3), il quale lui aveva per le persuasioni di Agrippina sua donna adottato nello imperio, ancor che egli avessi Britannico suo legittimo figliuolo che gli era nato di Messalina sua prima donna, et Ottavia sua figliuola, la quale lui aveva maritata a Nerone suo figliastro; imperocchè di [Petina] (4) e' non aveva avuto figliuolo alcuno se non Antonia.

(1) *Provinciam* H. D.

(2) L. *trenta,* manifesto errore.

(3) *Imperii successore* H. D.

(4) L. *Agrippina* con R., *susceperat ex Agrippina Antoniam* ma *ex Petina susceperat Antoniam* H. D.

CAPITOLO XIII.

Come Nerone aggiungessi quattro città al regno di Agrippa, e dessi gli altri luoghi della Giudea a governare a Felice. Come li Sicarii, li Magi et uno falso profeta d'Egitto sovvertissino lo stato felice della città e come nascessi una grave contesa tra li Giudei e li Sirii appresso a Cesarea.

1. Ora in che modo Nerone, per la grandezza della felicità sua e della potenzia, abbi male usato la fortuna; come egli abbi morto el fratello e la moglie e la madre; et in che modo dopo costoro lui abbi rivolto la sua crudeltà inverso e [nobilissimi] (1), e come all'ultimo per pazzia si sia condotto all'opera delli istrioni et alla scena, perchè io so che tal narrazione sarebbe molesta, penso sia meglio a tacere e rivolgersi a narrare quelle cose che si feciono da lui contro alli Giudei.

2. (X) Principalmente adunque lui dette a reggere ad Aristobolo figliuolo di Erode la Armenia minore. E di poi al regno di Agrippa aggiunse quattro città con gli loro contadi (2), cioè Abila e Iuliada in Perea, Tarichea e Tiberiada in Galilea, e gli altri luoghi dette a governare a Felice. El quale prese Eleazaro, principe delli ladroni, che aveva predato quel paese per ispazio di anni venti, e molti altri con lui insieme, e quali egli mandò presi e legati a Roma. Oltre a questo la moltitudine di quelli che lui crocifisse, o vero di quelli che erano amici delli presi e partecipi del male, fu quasi innumerabile.

3. Imperocchè, avvenga iddio che e' purgassi quella regione molto bene di questi tali, nondimeno ne uscì

(1) L. *e parenti* con R. che ha *proximos*, ma il greco ha εὐγενεστάτους, *nobilissimos*.

(2) *Agris* R. *toparchiis* H. D.

fuori un' altra generazione in Ierosolima che si chiamavano Sicarii, e quali di bel giorno alto e nel mezzo della città, dove veniva lor fatto, amazzavano ciascheduno. Ma el giorno massimamente delle feste mescolandosi tral popolo, e portando sotto le veste loro certi coltelli, che si chiamavano Siche (1), ne uccidevano dove uno e dove un altro. E fatto che egli avevano el male, e che coloro, che essi percotevano, erano caduti morti, si mescolavano tra gli altri, e fingevano di dolersi del caso; mediante la qual fraude non erano tenuti a sospetto, e durorono lungo tempo. El primo adunque che fussi morto da loro, fu Ionata pontefice, e dopo lui ogni giorno n' erano uccisi molti degli altri. Onde era tanta la paura che aveva ciascuno, ch' ella aggravava più la città che la uccisione di quelli che erano morti; imperocchè ogniuno d' ora in ora aspettava la morte, come se fussino nel mezzo della guerra. E guardavansi d' attorno come e' si vedevano da lungi appressare persona, e non si fidavano delli proprii amici. E benchè così facessino, nondimeno nel mezzo del sospetto e mentre che e' si guardavano, erano uccisi: tanta era l' audacia delli detti Sicarii e la grande arte di fare tal atto (2).

4. Et oltre a costoro s' abbattè anche esser in questi medesimi tempi un' altra ragunata di cattivi, non però ucciditori di uomini, ma più tosto scelerati quanto al consiglio; la quale non sovvertì meno el felice stato della città che si facessi quella de' Sicarii. Imperocchè essendo essi uomini seduttori et ingannatori, [studiando] nel mutare gli stati sotto spezie di religione (3), facevano impazzare el popolo; imperocchè uscendo fuori se n' andavano in luoghi deserti e solitarii promettendo al popolo che

(1) *Sica* v. gr. ξιφος che significa *stile, stiletto, daga.*

(2) *Tanta.... erat temeritas et ars quaedam latendi* R., *tanta erat insidiantium velocitas et latendi ars* H. D.

(3) *Sub specie religionis novis rebus studentes* R.

Iddio mostrerebbe loro li segni della libertà. Contro a' quali Felice, perchè gli parevano segni di ribellione, vi mandò molta gente armata et a piè et a cavallo, et uccisene una gran moltitudine.

5. (XI) Ma maggior piaga fece alli Giudei un certo falso profeta di Egitto, il quale vegnendo nella provincia, et essendo grande, e reputandosi profeta, ragunò circa a trenta mila uomini che lui aveva ingannato con vana [seduzione] (1). E menandogli attorno, gli cavò della solitudine, e condussegli in sul monte Oliveto, e di poi partendosi quindi se n' andò in Ierosolima, e cacciatone quelli Romani, che v' erano a guardia, faceva pensiero di esercitare la signoria ne' suoi partigiani, et usava per sua propria defensione quelli che s' erano accordati con lui alla sceleratezza. Ma Felice antiveggendo la malizia e l' impeto suo, gli andò incontro con molti Romani armati e quali anche aiutava quel resto de' Giudei che non erano stati corrotti, et appiccata con lui la battaglia fu vincitore; imperocchè benchè il falso profeta si fuggissi con alcuni, nondimeno ne fu presa la maggior parte di quelli che erano con lui, e tutti legati, e l' altra moltitudine si disperse, e ritornossi nelli suoi proprii paesi.

6. Ora attutati molto bene costoro, subito si scoperse ancora un' altro malore, come suole intervenire in un corpo infermo; imperocchè certi Magi e ladroni ragunati insieme affliggevano molti e quasi gli chiamavano alla libertà, minacciandogli apertissimamente di morte, se essi ubbidissino allo imperio Romano; e questo facevano, acciò che ancora li repugnanti alla servitù rivoltassino quelli che servivano spontanamente. Divisi adunque in dua parti, mettevano a sacco tutta quella regione, e le case di ciascheduno potente rubavano, e loro anco tagliavano a pezzi. Oltre a questo guastavano col fuoco le possessioni, in modo che per loro cagione tutta la Giudea era

(1) L. *sedizione*, ma *vana seductione* R. *praestigiis suis* H. D.

piena di disperazione. E finalmente questa malattia cresceva più l' un giorno che l' altro.

7. Nacque ancora un altro scompiglio in questo medesimo tempo intorno a Cesarea tra li Giudei e li Siri che quivi abitavano mescolatamente; imperocchè li Giudei addomandavano la città per loro, dicendo che lo edificatore di quella era stato Giudeo, con ciò fussi cosa che Erode l' avessi edificata. E li Sirii benchè confessassino lo edificatore essere stato Giudeo, nondimeno provavano la città essere stata delli loro gentili; imperocchè essi dicevano che se lo edificatore avessi voluto che ella fussi appartenuta alli Giudei, non vi si sarebbono fatte dentro nè statue nè luoghi sacri (1). Sicchè per queste cagioni amendua li detti popoli contendevano tra loro in tal modo che essi avevano già prese le armi, e tutto el giorno quelli che erano più audaci, o dell' una parte o dell' altra, saltavano fuori a combattere con gli avversarii; imperocchè quelli più vecchi de' Giudei non potevano rattenere lo impeto della lor gente, e li Greci si reputavano grandissima vergognia parere inferiori alli Giudei. E certamente e' Giudei gli avanzavano di ricchezze e di forze di corpo, e li Greci avanzavano loro di favore di soldati; perchè gran parte della gente Romana era venuta di Siria e ragunatisi là, et erano apparecchiati, quasi come parenti, ad aiutare li Sirii. Nondimeno e capi di squadra s' ingegna-

(1) *Neque enim illic statuas et fana potuisse constitui, si ad Iudaeos eam conditor pertinere voluisset* C. S. e R. Anche H. D. *non enim in ea statuas et fama collocare voluisse qui eam Iudaeis tribuerit,* ed è conforme al testo greco: οὐ γάρ ἄν ἀνδριάντας καὶ ναοὺς ἐγκαθιδρῦσαι Ἰουδαίοις αὐτὴν ἀνατιθέντα. Con tutto ciò qui il senso non mi quadra punto; imperocchè ed i Giudei ed i Pagani avevano luoghi sacri, e gli ultimi anco imagini o statue, ch' essi adoravano come loro idoli. I Giudei le abborrivano per questo culto, ma in caso contrario le tolleravano come ho dimostrato a pag. 236 nota 1. Ma qui conviene considerare che è un Fariseo che scrive, e si sa che i Farisei erano rigoristi.

vano, quanto potevano, di attutare el tumulto, e pigliando ciascheduno di quelli che combattevano volentieri, gli castigavano con li taurei (1) e col mettergli in prigione. Ma veniva a dire lor poco; imperocchè gli altri non ispaurivano punto per li tormenti de' presi, nè non si ritraevano dalla impresa, anzi molto più s'infiammavano per tal cosa in crescere la discordia. Finalmente allora Felice fece uno editto minacciatorio, comandando che ciascuno contumace si partissi della città, e quelli che non ubbidivano, mandato lor contro e soldati, gli uccideva tutti; onde ne fu morti molti di quelli tali, e le loro sustanzie messe a sacco. Di poi veggendo che la sedizione nondimeno non cessava, elesse li più nobili da amendua le parti, e propuose loro se volevano andare ambasciadori a Roma sopra a questa materia, e rispondendo che erano contenti, gli mandò a Nerone a provedere di quelle cose che essi estimassino essere loro di bisognio (2).

CAPITOLO XIV.

Come Felice si partissi della provincia e succedessigli Festo; et a Festo Albino, et a costui Floro, el quale per via di reissime malizie e continue rapine et uccisioni commosse li Giudei alla guerra.

1. E fatto questo [Felice] si partì della provincia, perchè già aveva finito el tempo; a cui succedette Festo, il quale perseguitando sollecitamente quelli che infesta-

(1) *Taureis* R., *nervi di bue. Sferzavanli con nervi bovini*, o vero *li castigavano con buone nervate.*

(2) R. ha semplicemente *nobiles utriusque partis electos*, *legatos misit ad Neronem, de jure disceptaturos. — E mandolli ambasciadori a Nerone, acciò che piatissino davanti a lui delli loro diritti.*

vano grandemente la provincia, ne prese molti e tutti gli uccise. (XII) Ma Albino successore di costui non si portò già nel governo come s' era portato lui; imperocchè e' non fu niuna spezie di malignità che lasciassi indrieto. E finalmente non solo nelle cause civili rubava e toglieva per forza le sostanze di ciascheduno, e non solo aggravava la gente con l' accrescere li tributi comunemente a ciascheduno, ma eziandio liberava quelli che per latrocinii o vero fussino stati presi da Decurioni delle città, o vero fussino stati lasciati in prigione dalli antecessori suoi; e questo faceva, tocco che lui aveva pecunia dalli parenti loro. E colui che non gli avessi dato niente, solamente si rimaneva in prigione come se fussi stato el più nocente. In questo medesimo tempo accadde anche in Ierosolima che crebbe l' audacia di coloro che desideravano mutazioni di stati. De' quali sanza dubbio quelli che erano ricchi, si pattuivano con Albino, dandogli molta pecunia, che non isdegnassi contro a di loro faccendo movimento alcuno (1). Oltre a questo quella parte del popolo che non pigliava piacere della quiete, s' accozzava con li partigiani di Albino. Et a questo modo avendo ciascuno intorno a sè gran quantità di ladroni, el detto Albino era tra loro come un loro principe e signore et adoperava quelli suoi che gli stavano continuamente d' intorno, alle rapine de' mezzani. Onde ne interveniva che coloro a chi erano guaste le case, per lo meglio sel tacevano, et a chi elle non erano tocche, per paura che e' non intervenissi loro el simile, anche si stavano cheti, e più, che e' facevano anche mille carezze e mille servigi a coloro che certamente e chiaramente meritavano la morte. E benchè così facessino, nondimeno non v' era uomo che avessi più fidanza in niente; perchè allora v' era più d' una ra-

(1) *Ut eis tumultum moventibus non indignaretur* R., e più chiaramente H. D. *ut ipsis seditionem agitantibus impunitatem daret.*

gione signoria. E già infino a quel tempo li semi della servitù futura si cominciavano a spargere (1).

2. Ma benchè Albino fussi di tali costumi, nondimeno Gessio Floro suo successore, a comparazione di sè, lo fece parere ottimo alli Giudei; imperocchè avendo lui la maggior parte de' suoi maleficii fatto almeno occultamente e con fraude, Gessio fece il contrario; perchè le iniquità sue che fece universalmente contro a tutta quella nazione, furono tanto palesi che pareva che e' se ne gloriassi. E come se fussi stato mandato non governatore della provincia, ma manigoldo delli condennati, non lasciò indrieto alcuna spezie di rapine, nè di afflizioni. Oltre a questo era crudelissimo inverso chi aveva bisognio di misericordia, e nelle [cose] disoneste era sfacciatissimo (2); imperocchè niuno altro più di lui offese mai con inganno la verità, nè non trovò mai più di lui astute vie a nuocere; perchè non che gli paressi assai a cercare e guadagni particularmente or da questo et or da quello, accrescendo a ciascuno le spese, ma egli spogliava a un tratto tutte le città, e disfaceva i popoli solamente col mandare a dire per tutta la regione come e' dava licenzia a ogniuno che rubassi, con questo che lui avessi la parte sua della preda. Finalmente intervenne che per la sua grande avarizia la regione s' abbandonò quasi tutta [alla vastità] (3), in tal modo che molti lasciando le lor proprie patrie, n' andavano in paesi strani.

3. E nondimeno non fu mai niuno delli Giudei che avessi ardire di mandare a Cestio Gallo, mentre che go-

(1) *Et semina captivitatis futurae jam ab illo tempore spargebantur* R. Meglio H. D. *et tum jacta sunt malorum semina quae in urbis excidium pullularunt.*

(2) L. *e nelli disonesti* conforme all' *in turpibus vero impudentissimus* R., ma *in re turpi impudentissimus* H. D.

(3) *Ut omnes fere toparchiae ad vastitatem fuerint relictae* H. D. *vastità* per *vastazione* o *devastazione,* usata pure dal volgarizzatore in altro luogo.

vernò la Siria, ambasciadori a rammaricharsi di Floro. Ma soprastando la festa degli Azimi e lui (1) essendo venuto in Ierosolima, subito se gli fece incontro una gran moltitudine di Giudei, e quali furono circa a trecento migliaia, e sì lo pregavano che e' sovvenissi alle miserie della loro nazione, e ad alte voci gridavano che e' cacciassi via Floro, peste di quella provincia. El quale benchè fussi nella presenzia del popolo, e stessi appresso a Gallo, non solamente non si perturbava niente, ma e' si faceva beffe di tali voci. Nondimeno Cestio raffrenando l' impeto del popolo, e promettendo loro che farebbe che Floro sarebbe per lo avvenire inverso di loro più placato, si ritornò in Antiochia. E Floro l' accompagnò infino a Cesarea, inviluppandolo con le bugie, e continuamente investigando con la mente come lui potessi far nascer guerra tra li Giudei, mediante la quale solamente credeva poter fare che li suoi mancamenti et iniquità non si scoprissino; imperocchè a tempo di pace era certo che subito sarebbe chi andrebbe ad accusarlo a Cesare: ma se lui avessi contrattato con loro la ribellione (2), vedeva che per un maggior male s' aveva a levare da dosso la invidia (3) de' minori. E pertanto, acciò che e' si ribellassino dallo imperio Romano, accresceva loro di giorno in giorno le miserie.

4. (XIII) In questo medesimo tempo li Cesariensi [Greci] (4) furono vincitori appresso a Nerone, e sì ne portorono lettere testimoniali in Cesarea, nelle quali si conteneva tal decreto; e di quinci cominciò avere principio la guerra Giudaica che fu el duodecimo anno del regno di Nerone et il decimo settimo del regno di Agrippa a

(1) Cioè *Cestio Gallo.*

(2) Così R. *Iudaeis vero defectionem negotiatus fuisset,* ma deve dire: *verum si id effectum daret ut ad defectionem adducerentur.* — *Ma se lui avessi per fatto che e' trascorrerebbono nella ribellione.*

(3) *Invidia* qui per *odio.*

(4) *Caesarienses graeci* H. D.

punto del mese di Maggio (1). Ma secondo la grandezza de' mali che n' uscirono, non si trova niente che egli abbia avuto assai convenienti cagioni; imperocchè quelli Giudei che abitavano in Cesarea, avendo la Sinagoga appresso a un campo che era di uno Cesariense, [greco] (2) per nazione, e veggendo che gli stava loro bene, s' erano ingegnati molte volte di comperarlo, offerendone molto maggior prezzo che non valeva. Ma colui di chi egli era, non l' aveva mai voluto lor concedere, anzi per maggior loro dispetto v' aveva cominciato a edificare certe botteghe, in modo che lasciava loro el passo molto piccolo e stretto: onde alcuni di quelli giovani più ferventi saltando là, cominciorono così dapprima a vietare la edificazione. Di poi Floro non lasciando fare loro tale ingiuria, quelli più nobili de' Giudei, tra' quali era Giovanni Thelone (3), non sapevano che si fare; se non che se n' andorono a Floro, e sì gli offersono otto talenti, pregandolo che e' vietassi tale edificazione. E lui per guadagnare solamente la detta pecunia promettendo di fare ogni cosa, ricevuti ch' egli ebbe gli otto talenti, subito si partì di Cesarea et andossene in Sebaste, dando luogo alla questione (4), quasi come se lui avessi venduto alli principi de' Giudei lo spazio della zuffa (5).

5. Di poi el giorno seguente che era sabbato *, essendosi [ragunati li Giudei] (6) alla Sinagoga, un certo Cesariense sedizioso ponendo un vaso di terra innanzi alla entrata loro, sacrificava uccelli. El quale fatto fece

(1) *Mense Artemisio.* Ἀρτεμισίου μηνός.

(2) *Graecus quidam Caesariensis* H. D.

(3) *Thelone* v. g. τελώνης che significa pubblicano.

(4) *Seditioni tribuens facultatem* R., *questione* per *sedizione.*

(5) Così R. *quasi qui pugnae spatium Iudaeorum primatibus vendidisset*, ma H. D. *quasi Iudaeis pugnandi licentiam vendidisset.*

* *appresso alli Giudei.*

(6) L. con R. V. *ragunata la plebe*, ma H. D. e R. C. *cum Iudaei in Synagogam convenissent.*

adirare smisuratamente e Giudei; imperocchè essi dicevano essere stato fatto oltraggio alla loro leggie, e quel luogo esser maculato. E quella parte di loro che era più costante e più temperata, estimava essere di nuovo da rammaricharsi di tal cosa alli giudici. Ma li sediziosi, e quelli che per la giovanezza gonfiavano, con gran furore correvano fuori alla questione (1). Similmente li Cesariensi, quelli dico che erano più furiosi, stavano dall' altra parte anche apparecchiati a combattere; imperocchè colui che aveva sacrificato dinanzi alla porta della Sinagoga, era stato mandato quivi per lor consiglio, et a questo modo subito s' appiccò la zuffa. Ma abbattendovisi Giocondo preposto de' cavalieri (2) che v' era stato lasciato, perchè levassi via gli scandali, si fece portare quel vaso che era innanzi alla detta Sinagoga, et ingegnavasi di attutare el tumulto. Ma affaticandosi lui invano, perchè non poteva resistere alla violenzia de' Cesariensi, e Giudei subitamente pigliando con gran furore e libri della loro legge, si partirono quindi et andoronsene in una certa loro regione chiamata Narbata, discosto da Cesarea stadia quaranta. Allora dodici de' loro principali insieme con Giovanni se n' andorono in Sebaste a Floro, e giunti a lui si rammaricorono di quelle cose che erano intervenute, e sì lo pregorono che gli aiutassi, ricordandogli, nondimeno costumatamente (3), el fatto delli otto talenti. E lui subitamente gli fece pigliare e legare, riprendendogli dell' aver loro avuto ardire di trarre di Cesarea le leggi.

6. Onde per questo ne incominciorono a nascere appresso a Ierosolima gravissimi cordogli e rammarichii, pur tacitamente; perchè raffrenavano per ancora el loro

(1) *Effundebantur in rixam* R., *questione* per *rissa*.

(2) *Magister equitum* H. D., *praefectus equitum* R.

(3) *Quamvis reverenter* R. *costumatamente* per *riverentemente*, *ossequiosamente*.

sdegno. Ma poi che Floro, quasi come se lui avessi tolto sopra di sè a far crescere là guerra, mandò a far trarre dal sacro tesoro diciasette talenti, quasi come se le spese di Cesare richiedessino tal pecunia (1), allora veramente furono assaliti da una subita e gran confusione, e correndo al tempio, gridavano ad alte voci invocando el nome di Cesare, e pregandolo che gli liberassi dalla tiranneria di Floro. Et alcuni di quelli più sediziosi dicevano el peggio che potevano, e portando un canestro attorno, chiedevano da sua parte pecunia, come si suol chiedere per l' amor di Dio, quasi come se fussi povero e miserabile, et avessi bisogno di tale aiuto. Nondimeno Floro per tutte queste cose non si ritraeva però niente dalla sua cupidità; anzi molto più s' incitava al predare. E finalmente vegnendo a Cesarea, e dovendo spegniere el fuoco della guerra che quivi cominciava a nascere, e rimuovere le cagioni della discordia, avendone anche tocco per tal cosa danari, come noi dicemmo di sopra, solamente se n' andò con l' esercito de' cavalieri e de' fanti a piè in Ierusalem per adoperare e Romani a quel che lui voleva e per [circondare] la terra [di] paura e [di] minaccie (2).

7. Allora el popolo volendo placare el suo impeto gli andò incontro *, apparecchiato a onorarlo con li usati favori e con le usate riverenzie [e ad accogliere con lieto grido la gente dell' arme con la quale e' veniva] (3). E lui mandando innanzi un Centurione chiamato Capitone con cinquanta cavalieri, comandò loro che e' si tornassino indrieto, e che e' non ischernissino di nuovo con falso onore colui di chi essi avevano sparlato così gravemente.

(1) *Hoc praetextu quod Caesari illis opus esset; fingendo che le spese di Cesare ecc.*

(2) L. con R. V. *per liberare la terra da paura e da minaccie ecc.*, ma R. C. e H. D. hanno *ac timore et minis urbem circumdaret.*

* *con la gente dell' arme.*

(3) *Obviam it militibus cum laetis acclamationibus* H. D.

Imperocchè lui diceva essere loro di bisogno, se egli erano valenti uomini e di costante animo che gli dicessino quelle villanie in presenzia che gli avevano detto in assenzia, e non dimostrare solamente l' amore della libertà nelle parole, ma eziandio nelle armi. Sbigottita adunque la moltitudine per queste parole, et anche perchè e cavalieri che erano col detto Capitone, faceano impeto contro al vulgo, si fuggirono in diverse parti innanzi che salutassino Floro, o che facessino le usate invenie (1) a' soldati. E tornandosi alle case loro con paura e con umiltà, non dormirono mai in tutta la notte.

8. E Floro per allora si stette nella corte regale. Di poi el giorno seguente, apparecchiata una sedia molto alta al riscontro di loro, vi montò su a sedere. E ragunandosi e principi de' sacerdoti e tutti e nobili della città dove lui era, si puoseno appresso alla detta sedia. A' quali Floro comandò che subito gli dessino nelle mani quelli che avevano detto male di lui, protestando loro che se e' non glie li dessino, se ne varrebbe contra di loro. A che e Giudei rispuoseno che la intenzione del popolo era di stare in pace, e che e' perdonassi a coloro che con le parole avevano errato; perchè non era da maravigliarsi se infra tanta moltitudine si trovassi de' temerarii e di quelli che impazzassino per la giovanezza. E se non volessi far questo, dicevano essere impossibile discernere dagli altri quelli che avessino peccato; con ciò fussi cosa che ciascuno sanza fallo si pentissi, e tutti per la paura fussino apparecchiati a negare. Nondimeno affermavano, se voleva la pace et il riposo di quella gente e conservare la terra allo imperio romano, lui dovere più tosto per rispetto di molti innocenti perdonare ad alcuni delinquenti, che per rispetto di alcuni delinquenti e tristi perturbare tanta moltitudine di buoni.

9. E lui a queste parole sdegnato grandemente ad

(1) *Officia* R. — *obsequium* H. D.

alta voce disse alli soldati suoi che già erano per lor medesimi infiammati che e' mettessino a sacco el mercato delle cose vendibili che era nella parte di sopra della terra, e tutti coloro in chi essi si riscontrassino, tagliassino a pezzi. Onde essi, essendo stato aggiunto alla cupidità loro del predare anche l' autorità del maggiore (1), non solamente messono a sacco el detto luogo, ma eziandio saltando universalmente in tutte le case, le rubavano e di poi uccidevano gli abitatori di esse. Per la qual cosa el fuggire delli Giudei era per [tutte] le vie strettissime (2), e così l' uccisione di quelli che erano giunti, e non si lasciava indrieto niuna spezie di rubamento. Furonne ancora menati presi molti nobili (3) a Floro, e quali, battuti che gli ebbe aspramente, gli crocifisse. Finalmente el numero di tutti coloro che furono morti in quel giorno tra i fanciulli piccolini e le donne (imperocchè e' non ebbono riguardo non che altro a quelli che poppavano) fu di [tre mila e] secento. Ma quel che faceva parere tal cosa più grave, era la novità della [immanità] (4) Romana; imperocchè Floro ebbe ardire di far quello che nessuno altro mai innanzi a lui aveva avuto ardire, e questo fu di far battere con li flagelli dinanzi alla sedia sua uomini dell' ordine equestre, e di poi crocifiggergli; e quali, benchè per origine fussino Giudei, nondimeno la dignità, che essi avevano, era Romana.

(1) *Rectoris* R.

(2) *Omnes angiportus* R.

(3) *Multos etiam e moderatis comprehensos* H. D. — R. però ha *multos nobilium comprehendentes ecc.*

(4) L. *calamità,* ma deve dire *immanità*, poichè *nova Romanorum immanitas* H. D.

CAPITOLO XV. (XIV).

Conta come el pregare di Berenice, acciò che Floro perdonassi alli Giudei, fussi niente, et in qual modo Floro risuscitassi la sedizione già estinta.

1. In questo medesimo tempo essendo andato el Re Agrippa in Alessandria per ritrovarsi, come richiedeva l' amicizia loro, con Alessandro, che era stato mandato da Nerone a procurare lo Egitto, accadde che Berenice sua sorella si trovava appunto in Ierosolima. Onde veggendo ella le iniquità di Floro, n' aveva gran passione, e spesso spesso mandava e principi delli cavalieri, e quelli che ella teneva per sna guardia, a pregare Floro che e' ponessi fine alla uccisione. E lui non riguardando nè alla moltitudine degli uccisi nè alla nobilità di chi 'l pregava, ma solamente al guadagno che e' faceva delle rapine, si fece beffe di lei. Oltre a questo anche li suoi soldati incrudelirono molto inverso di lei: imperocchè non solamente in sua presenzia amazzavano chiunque veniva loro incontro, ma eziandio arebbono morto lei, se ella non si fussi levata loro dinanzi, e fuggitasi nella casa regale; dove ella si stette tutta quella notte sanza dormire, et attese a fare buona guardia per paura che non corressino anche là dove ella era. [Et] era venuta in Ierosolima per satisfare a' voti che [ella aveva] fatti a Dio (1); imperocchè tutti coloro che erano impediti (2) o da malattie o da altre necessità, in quel tempo vi venivano, et avevano per usanza di orare per ispazio di trenta giorni innanzi che facessino

(1) L. *ora egli era venuta gran moltitudine di gente in Ierosolima per satisfare a voti che essi avevano ecc.;* ma *venerat autem Hierosolymam ut vota Deo solveret* R.

(2) *Implicantur.*

sacrificio, e di astenersi dal vino e di radersi [i capelli] (1). Berenice adunque in quegli giorni osservò ancora ella la detta usanza, e stette anche innanzi alla sedia di Floro con li piedi nudi a pregarlo che si stogliessi di tal cose; et oltre a quello che non le fu fatto onore alcuno, stette anche in dubbio della sua vita.

2. (XV) E queste cose intervennono a sedici giorni (2) di maggio. Di poi el giorno seguente ragunandosi la moltitudine, e correndo con gran furore nel mercato che era nella parte di sopra della città, si lamentavano ad alte voci di quelli che erano stati morti; e le loro voci erano molto odiose, e massimamente contro a Floro. La qual cosa temendo quelli principi e quelli pontefici che v' erano, si stracciavano le vestimenta, e pigliando quelli che dicevano le dette parole, a uno a uno con le lagrime in su gli occhi gli pregavano che e' s' astenessino da tal cose, e ch' e' non volessino fare isdegnare Floro più che si fusse. Et a questo modo s' acquetò la dètta moltitudine così per la reverenzia de' preganti, come per la speranza che essi avevano che Floro non incrudelissi più contra di loro.

3. Ma Floro veggendo la moltitudine posata, n' aveva gran dolore, e desiderando d' infiammarla di nuovo, mandò per li Pontefici e per li nobili de' Giudei, e ragunatogli insieme, disse loro come el v' era solo un modo che el popolo non pensassi più di far movimento nessuno; e questo era ch' egli andassi incontro a' soldati che venivano di Cesarea che erano due squadre. E quali [Pontefici e nobili] avendo chiamato el popolo per avvisarlo di tal cosa, Floro in quel mezzo comandò a' Centurioni che non rendessino alcun saluto quando si riscontrassino nelli Giudei. E se per caso venissi che vi fussi di quelli che avendo tal cosa per male sparlassino in alcun modo, che subitamente adoperassino le armi. Ragunatasi adunque la

(1) L. *la barba,* ma *capillos radere* R., *radere comam* H. D.
(2) *Decimo sexto die mensis Artemisii.*

moltitudine nel tempio, e Pontefici la stavano a pregare ch' ella volessi andare incontro alli Romani, e salutare solennemente le dette duo squadre innanzi che maggior male n' uscissi. A che quelli che erano sediziosi contraddicendo, si tiravano drieto tutta l' altra moltitudine che volentieri pel dolore delli uccisi s' accostava al parere loro.

4. Allora veramente tutti e sacerdoti e tutti e leviti cavando fuori e vasi sacri e gli ornamenti del tempio; similmente i cantori et i suonatori con gli instrumenti musici andavano innanzi alla moltitudine e sì la pregavano strettissimamente che ella volessi esser cagione di conservare gli ornamenti del tempio sì belli, e di non incitare e Romani con le villanie sue a mettere a sacco e vasi sacri. Et aresti potuto vedere e principi de' sacerdoti in persona con li capi sparsi di cenere e con le veste stracciate andare mostrando e loro petti nudi, e chiamando ciascuno di quelli nobili per nome separatamente l' uno dall' altro, [e tutta insieme la moltitudine e pregandogli instantissimamente] (1) che non volessino per una piccola cosa tradire la patria * a coloro che con gran desiderio aspettassino d' aver cagione di metterla a sacco; imperocchè e' dicevano loro: « O che utilità n' ha » a risultare a' soldati del salutamento de' Giudei, o vero » come si correggieranno e mancamenti che sono addi» venuti, se voi cesserete di andare loro incontro? Ma se » voi farete il contrario, cioè se voi gli riceverete con le » debite reverenzie, e saluteretegli solennemente, vedete » quanto bene ne seguiterà, che voi leverete via la ca» gione a Floro del farvi guerra. Dovete adunque voler

(1) L. *e di poi tutti insieme ragunati con la moltitudine pregargli che ecc.*, *ac denuo in comune multitudinem precari* R. — *multitudinem comuniter obsecrabant* H. D.

* *loro e darla ecc.*, *ob modicum peccatum patriam suam proderent iis qui ecc.* R.

» salvare la patria, e provedere di non avere a provare
» peggio che voi v' abbiate provato ». E nel fine delle
loro parole aggiungevano: « che e' dovevano, da poi che
» tanta moltitudine s' accostava a pochi sediziosi, tanto
» più presto transferire la loro autorità al consiglio pa-
» cifico ».

5. Pregando adunque con queste persuasioni la moltitudine, mitigorono anche gli autori della sedizione, alcuni, dico, con le minaccie, et alcuni con la loro riverenzia. E di poi facendo la via innanzi agli altri, e seguitandogli tutto el popolo pacificamente andorono incontro alli soldati sopra detti, e giunti che furono loro appresso, gli salutorono. Ma essi non rispondendo lor niente, subito quelli sediziosi che erano tra Giudei, gridorono così sotto voce (1) contro a Floro, dicendo che tal cose addivenivano per suo consiglio. Allora e soldati subitamente pigliandoli, come era stato loro imposto, gli cominciorono a percuotere con * bastoni, et i cavalieri a calpestare quelli che fuggivano, correndo lor drieto: onde molti ne rovinavano mentre che erano percossi dalli Romani; ma più ne cadevano a terra mentre che nel fuggire sospingevano l' uno l' altro. Finalmente proprio in sulle porte se ne fece un grande oppressare; e volendo entrare l' uno innanzi all' altro, interveniva che indugiavano più a fuggire. E veramente il morire di quelli che cadevano, era una cosa crudele; imperocchè e miseri perivano tra per essere affogati e calpesti e per affanno, e non vi rimase niuno che si fussi potuto riconoscere da suoi se l' avessino voluto sepellire. Oltre a questo e soldati sopra detti ne venivano con gran rovina percotendo sanza misura quelli che essi avevano presi, e sospingendo per la entrata, che si chiamava Bezeta, la moltitudine delli desideranti di passar più oltre e di ottenere la rocca

(1) *Succlamaverunt* R.
* *certi.* — R. ha semplicemente *fustibus.*

Antonia et il tempio: e quali avendo anche Floro seguito e raggiunti, cavò fuori della Regia quelli che lui aveva seco, et ingegnavasi di passare nella rocca. Ma per allora s'affaticò invano; imperocchè il popolo rivoltatosi con gran furore contra di lui, non vel lasciò entrare; anzi montando su per li tetti, offendevano e Romani con li sassi; e quali essendo vinti per le cose che erano lor gittate a dosso di sopra, e non potendo difendere la moltitudine che era in sullo scoppiare per le strette entrate (1), si ritrasseno a quel resto dello esercito che era nella Regia.

6. Allora e sediziosi temendo che Floro di nuovo non gli sopraggiugnessi et occupassi el tempio, salendo [incontinente] (2) per la rocca [Antonia], tagliorono nel mezzo quelli portichi che tenevano da Antonia al tempio; acciò che per disperazione raffrenassino l'avarizia di Floro (3): imperocchè avendo grande avidità di rubare e tesori sacri, e sforzandosi per tal cagione di montare nella rocca (4), veduto che lui ebbe e portichi tagliati nel mezzo, si stolse dalla impresa. Et incontinente ragunando e principi de' sacerdoti et il senato, disse loro come e' si voleva partire della terra, e lasciare loro a guardia del detto luogo tanta gente d'arme quanta volevano. A che rispondendo essi che non si farebbe novità alcuna, se lasciassi loro solamente una squadra, ma non quella che poco innanzi s'era azzuffata con li loro cittadini, con ciò fussi cosa che ella fussi solamente in odio al popolo per le cose che egli aveva sofferte da lei, scambiò la detta squadra come

(1) *Nec possent defendere multitudinem quae per angustos arctabatur ingressus* R. Qui *difendere* in senso di *tener lontano* ed anco *di far fronte.* — H. D. *irrumpere multitudinem* che varrebbe *superare, vincere ecc.*

(2) L. *nel tempio,* ma R. ha *extemplo.*

(3) *Acciò che con quest' atto disperato raffrenassino l' avarizia di Floro.*

(4) *In Antoniam.*

e' lo pregorono, e lasciatola loro, si ritornò in Cesarea col resto dello esercito.

CAPITOLO XVI. (XVI).

Come Cestio mandassi Neapolitano tribuno ad informarsi delle faccende e de' consigli delli Giudei, e come Agrippa con una lunga orazione s' ingegnassi di stornare e Giudei dalla guerra con li Romani.

1. Di poi [Floro] fabbricando con la mente un altro consiglio per fare di nuovo guerra, scrisse a Cestio, accusandogli e Giudei di ribellione e dicendogli con grandissime bugie come essi erano stati cagione di quelli mali ch' egli avevano sostenuti. La qual cosa intesa che ebbono e principi di Ierosolima e Berenice sorella d' Agrippa, subito scrisseno anche loro a Cestio le iniquità che Floro e le sue gente avevano fatto nella loro città. E lui ricevuto che ebbe le lettere dell' una parte e dell' altra, si consigliò con li suoi principi quel che fussi da fare. Et eravi a chi pareva che Cestio dovessi andare con l' esercito nella Giudea, et i Giudei o veramente castigargli s' egli avessino tentato di ribellarsi, o veramente [confermare la fede di coloro che parteggiassino pe' Romani] (1). Nondimeno a lui piacque più tosto di mandarvi imprima qualche uno de' suoi che v' andassi lui; il quale informatosi molto bene d' ogni cosa, gli potessi riferire fedelmente e le faccende e li consigli de' Giudei. Mandovvi adunque el tribuno (2) Neapolitano, il quale riscontrandosi appresso a Iamnia in Agrippa che tornava di Ales-

(1) L. con R. *farsegli più fedeli e così e vicini loro*, ma *aut ut Iudaeos, a Romanis stantes, confirmatum iret* H. D.

(2) *Quemdam e centurionibus Neapolitanum* H. *D.*

sandria, gli manifestò, [e] da chi lui era mandato, [e] per che cagione (1).

2. Nel qual luogo anche li pontefici de' Giudei e ciascheduno altro nobile e tutto el loro senato providde d'essere per rinnovarsi la benivolenzia del Re col fare quello inverso di lui che s' apparteneva loro. Onorato adunque che l' ebbono con la debita umanità, si rammaricorono con esso lui quanto miserabilmente poterono delle loro proprie avversità, e sì gli espuoseno la inumanità di Floro. La quale benchè Agrippa biasimassi, nondimeno transferiva, * [con sottile consiglio], el biasimo suo nelli Giudei, benchè molto di loro gli increscessi (2), e questo faceva per raffrenare el furore loro; cioè che parendo loro per tal ragione di non avere ricevuto alcuna ingiuria, ponessino fine al desiderio del vendicarsi. A che considerando tutti quelli che erano egregii e che desideravano la quiete per le loro possessioni, intendevano molto bene la riprensione del Re essere piena di benignità: sicchè non avevano niente per male tal cosa. Di poi appressandosi el detto Agrippa et il Neapolitano alla città, gli andò anche incontro per ispazio di sessanta stadii el popolo di Ierosolima, e sì gli ricevettono molto liberalmente e molto onorevolmente. Ma lamentandosi le moglie de' loro mariti morti, el popolo ancora incominciò subitamente a piangere, mosso dalli lamenti di quelle, e pregavano Agrippa che provedessi al bisogno loro. Gridavano ancora così sotto voce al Neapolitano che lui entrassi nella terra e vedessi le cose fatte da Floro. Et entrato dentro gli mostravano el mercato diserto e le case disfatte. E conseguentemente gli persuadetteno mediante Agrippa che lui

(1) L. *o vero da chi .... o vero perchè ecc.*, ma *et a quo fuisset missus, et ob quas causas* R.

* *come era lecito alla vittoria del duca.*

(2) *Quam licet argueret Agrippa, vafre tamen invectionem suam in Iudaeos transtulit quorum maxime miserabatur* R.

circondassi tutta la città infino a Siloa solo con uno servo, acciò che e' vedessi con li suoi occhi come e Giudei erano ubbidienti alli Romani innanzi a tutti gli altri, ma solamente contrapporsi a Floro per la gran sua crudeltà inverso di loro. Essendo adunque el Neapolitano andato intorno alla terra, e veduto assai sufficiente argomento della mansuetudine di quel popolo, salì anche nel tempio, e quivi ragunò tutta la moltitudine, e commendato che lui ebbe con molte parole la fedeltà di quelli cittadini inverso de' Romani, e confortatogli molto alla conservazione della pace, adorò Iddio e le sue cose sante, stando nondimeno in quel luogo dove gli era lecito secondo la religione. E fatto questo, si ritornò a Cestio.

3. Allora el vulgo de' Giudei rivoltatosi al Re et alli Pontefici, chiedeva loro che si mandassino ambasciadori a Nerone contro a Floro, che tacendo di tanta uccisione non dessino cagione che si sospettassi della loro ribellione; imperocchè e' dicevano che erano da dover parere d'essere stati e primi a pigliare l'armi, se non si facessino innanzi e dimostrassino Floro essere stato quello che avessi incominciato. Per le quali parole si vedeva chiaramente che la moltitudine non era da dovere posarsi, se alcuno avessi impedito tale addimandita. E benchè così fussi, nondimeno Agrippa estimava cosa odiosa a ordinare ambasciadori che accusassino Floro. Dall' altra parte vedeva che lo sprezzare la domandita de' Giudei incitati alla guerra non gli era utile. (XVII) Onde chiamata e ragunata che lui ebbe la moltitudine del popolo nel portico che era appiccato col tempio mediante un ponte che teneva dall' un luogo all' altro, e collocata Berenice sua sorella in un pergamo in casa gli Asamonei che soprastava al detto portico al riscontro della parte superiore della città, parlò in questo modo.

4. « Se io non vi vedessi tutti commossi et incitati
» a far guerra con li Romani, e non vedessi la più pura
» e sincera parte del popolo volere osservare la pace,
» certamente io non sarei venuto a voi, nè confidatomi

» di potervi consigliare; perchè l' orazione delle cose
» utili (1) è superflua, quando el consenso di tutti gli
» auditori s' accorda alle cose peggiori. Ma poi che alcuni
» non sappiendo ancora per rispetto della età e pericoli
» della guerra, la desiderano, et alcuni altri ve gli tira
» la [inconsiderata] (2) speranza della libertà, et alquanti
» l' avarizia, e nella confusione delle cose si debbe pigliare
» la meno rea, cioè in che modo e sopra detti si correg-
» ghino di questo errore, e quelli che sono buoni, non
» pericolino anche per li cattivi consigli di pochi: però
» io estimai essere di bisogno che poi che voi fussi tutti
» ragunati insieme, io vi esponessi quelle cose che io giu-
» dicassi esservi utili. Sicchè non sia niuno che m' im-
» pedisca con lo strepito, s' egli udissi cosa che non gli
» piacessi; perchè se ci fussi di quelli che fussino al tutto
» ostinati alla ribellione, si potranno anche dopo gli miei
» ammonimenti rimanere nel lor primo proposito. Ma se
» da voi tutti non mi fussi prestato silenzio, coloro che
» vogliono udire quelle cose che io ho a dire, non po-
» trebbono. Io ho bene inteso che molti perseguitano e
» dolgonsi con gran grida delle ingiurie de' procuratori
» delle provincie, e non restano di predicare la libertà.
» Ma innanzi che io ricerchi e dichiari chi voi siete, e
» contra chi voi volete pigliare la guerra, voglio imprima
» separare le cagioni che voi estimate esser congiunte e
» collegate insieme. Se voi adunque desiderate di vendi-
» carvi contro alli violatori vostri, perchè laudate voi
» tanto la libertà? E se voi estimate questo modo del
» servire che voi fate, essere intollerabile, sanza fallo que-
» sto vostro rammarichio contro alli rettori è superfluo,
» con ciò sia cosa che quando ben e' si portassino costu-
» matissimamente nel governo, nondimeno * sarebbe di-

(1) *De utilibus* R., meglio H. D. *de iis quae fieri oportet.*

(2) L. *considerata,* ma *inconsiderata spes libertatis* R.

* *non. Nihilominus turpe erit servire* R. anche H. D. *nihilominus turpis habetur servitus.*

» sonore el servirgli. Onde considerate et attendete dili-
» gentemente (1) quanto sia piccola la cagione della
» guerra. Ma principalmente si vuole considerare li man-
» camenti de' governatori; imperocchè e' si conviene ono-
» rare e' suoi maggiori (2) con debiti portamenti, e non
» gli inasprire con le villanie. Ma facendo voi gran ri-
» pruove e gran querele di piccoli peccati, certamente
» v' incitate contro col vostro dir male, e fatevi mag-
» gior (3) nimici coloro contro a chi voi sparlate; impe-
» rocchè non cercando essi di nuocervi più di nascoso e
» con una certa vergogna come e' facevano innanzi, vi
» metteranno a sacco palesemente e sanza alcuno ri-
» guardio. Et io voglio che voi sappiate che niuna cosa
» è che giovi tanto alla piaga quanto la pazienzia; impe-
» rocchè ell' è quella che fa vergognare lo ingiuriatore.
» Ma fingi che tutti coloro che sono mandati nelle pro-
» vincie vostre dalli Romani, sieno molestissimi, non fia
» però che tutti e Romani sian quelli che vi faccino in-
» giuria; nè anche esso Cesare contro a chi voi volete
» far guerra: imperocchè se a voi viene alcun cattivo,
» non viene di lor consentimento, nè per lor precetto; nè
» non possono vedere, essendo nello occidente, quelle cose
» che si fanno nello oriente; e non che altro ma quel che
» si fa qui, appena si sente là. E' adunque cosa impor-
» tunissima volersi azzuffare con sì fatti uomini per sì
» piccole cagioni e con uomini che non sappino di che
» noi ci rammarichiamo. Certamente gli errori, [che noi
» rimprocciamo loro] (4), si correggeranno presto; impe-
» rocchè e' non terrà sempre uno medesimo la cura della

(1) *Considerate autem singulatim et videte quam exigua ecc.* R. Dovrebbe dire: *partitamente, alla distesa ecc.*

(2) *Potestatem* R.

(3) *Maggior* per *più.*

(4) L. *li nostri errori con* R. *Et quidem nostrorum criminum cito erit futura correctio;* ma H. D. *Et erit quidem ut criminibus quae illis exprobramus, cita adhibeatur correctio.*

» provincia, et è cosa credibile che li successori suoi sieno
» da dovere essere più [modesti] (1). Ma el por giù la
» guerra una volta incominciata, o il sostenerla, non si
» può così facilmente, come voi estimate, nè sanza gran
» calamitadi. Et a coloro che appetiscono li doni della
» libertà, è di bisognio si provegghino e sforzinsi di non
» la perdere nel principio; imperocchè essendo la servitù
» sempre da prima molesta, è giusta cosa muover guerra
» per non l' avere a sostenere. Ma chi è una volta diven-
» tato sottoposto d' altri, e di poi si vuole ribellare, di-
» mostra d' essere più tosto servo contumace che amatore
» della libertà. Allora dunque fu di bisogno fare ogni
» cosa per mantenere la libertà vostra, quando Pompeo
» passò di qua; non ora che voi siate servi. Veramente
» gli antichi nostri e li loro regi vi superorono grande-
» mente di pecunia, di corpi e d' animo, e nondimeno
» non poterono però resistere a una minima parte della
» virtù de'Romani. E voi che avete preso la ubbidienzia ere-
» ditaria, e che siete grandissimamente inferiori a quelli
» primi che cominciorono a ubbidire, vi date a intendere
» di potere contrastare a tutta la potenzia de' Romani?
» Per mia fè, voi siate presi fortemente d' errore. E li
» Ateniesi che sanza fallo per la libertà della Grecia sof-
» fersono una volta che la loro patria fussi arsa, e che
» perseguitorono sì gloriosamente quel Xerse fuggendosi
» in una navicella; il quale fu sì superbissimo che fece
» del mare terra. e della terra mare, et ebbe sì grande
» armata che non capeva in mare, nè lo esercito suo in
» Europa; et i quali intorno alla piccola Salamina spez-
» zorono sì fatte potenzie dell' Asia, nondimeno sono ora
» servi de' Romani, e quella reale e magnifica città è am-
» ministrata da governi italici. Similmente e Lacedemonii
» dopo le Termopile e le Platee, et Agesilao che ricercò
» sì diligentemente l' Asia, ubbidiscono quelli medesimi

(1) L. *molesti,* ma *modestiores* R., *moderatiores* H. D.

» signori. Li Macedonici anche che [quasi quasi] si credono
» ancora [vedere] Filippo con Alessandro promettente loro
» lo imperio di tutto el mondo, [ora] nondimeno soppor-
» tano (1), el meglio che possono, la mutazione delle cose,
» et adorano coloro dal cui lato se ne ita la fortuna.
» Similmente alcune altre nazioni sostentate da qualche
» fidanza di libertà, e molto maggior di voi, alla fine
» pure si sono arrendute et ubidiscono. E voi soli non
» degnerete di servire a coloro a' quali voi vedete essere
» sottoposto tutto l' universo? In che gente vi confidate
» voi? In che armi? Dove è il vostro naviglio che scorra
» per li mari de' Romani? Dove sono e tesori che vi pos-
» sino bastare alle spese? Voi vi date forse a intendere
» di muover guerra contro alli Egizii, o contro alli Arabi?
» Non vedete voi intorno intorno lo imperio de' Romani?
» Non vi mette paura la vostra debolezza? Or non sa-
» pete voi la vostra città essere frequentemente vinta
» dalli vostri vicini? E la virtù de' Romani scorre vitto-
» riosa per tutto el mondo; anzi più, ch' egli hanno cerco
» anche qualche altra cosa oltre a questo circuito della
» terra; imperocchè e' non è bastato loro dall' Oriente
» tutto l' Eufrate, et inverso el settentrione l' Istro, e nel
» mezzo giorno la Libia ricercata infino alla solitudine,
» nè nell' occidente Gadira (2), che e' sono andati di là
» dall' Oceano e cerco un' altro mondo, e portato le armi
» e gli eserciti infino alle Isole di Britannia, dove im-
» prima non si andò mai. Che direte adunque? Siate voi
» più ricchi de' Franciosi, più forti de' Todeschi, più pru-
» denti de' Greci, o avanzate finalmente per numero tutti

(1) L. *li Macedonici anche che appena ancora si credono essere stati viddono Filippo con Alessandro promettente loro lo imperio ecc.;* ma *qui adhuc pene imaginantur Philippum videre cum Alexandro promittentem sibi orbis imperium, ferunt tamen ecc.* R.

(2) *Gadira* R. V. *Gades* R. C. Cadice isola presso le colonne d' Ercole o lo stretto di Gibilterra.

» gli altri che sono in tutto el mondo? Certamente no.
» Con che fidanza adunque vi levate su contro alli Ro-
» mani? Levianci su, potrebbe dire alcuno, perchè l'es-
» sere servo è cosa molestissima, e direbbe il vero. Ma
» quanto tal cosa debbe essere più molesta alli Greci
» che per nobilità pareva che avanzassino tutti gli uomini
» che sono sotto el sole, e che per lo adrieto ebbono sì
» gran signoria et ora ubbidiscono a sei insegne conso-
» lari. E similmente fanno e Macedonici, che certamente
» con più ragione di voi doverebbono cercare la libertà.
» Che dirò io di cinquecento città dell'Asia? Or non ub-
» bidiscono esse sanza alcuno presidio solamente un go-
» vernatore, e seguitano la volontà de' consoli e le inse-
» gne loro? Che bisogna che io racconti li Eniochi e li
» Colchi e la gente Taurica, e similmente le nazioni Bo-
» sforane e quelle che abitano intorno alle riviere del
» Ponto, e le Meotiche genti, appresso delle quali per lo
» adrieto non vi si sapeva ancora che cosa si fussi si-
» gnoria, et ora stanno sottoposti solamente a tre mila
» soldati, et il mare loro che non si poteva imprima na-
» vicare, quaranta navi lunghe lo tengono in pace? Quante
» cose potrebbe dire per la libertà la Bitinia e la Cap-
» padocia, e la Pamfilia, e similmente e Lidi e li Cilici,
» e nondimeno pagano ora e tributi sanza armi? Che dirò
» io de' Traci? che possedevano una provincia larga cin-
» que giornate e lunga sette, tutta viareccia, ma più aspra
» della vostra e più forte e ritardante da molte parti per
» le gran nevi e ghiacci chi vi volessi entrare; or non
» stanno essi sottoposti a dumila Romani che vi sono
» posti a guardia? E dopo loro li Illirii che abitavano
» infino alla Dalmazia et infino all'Istro, ubbidiscono
» solamente due legioni, con le quali essi ancora raffre-
» nano gli assalti de' Daci? Similmente quelli della Dal-
» mazia, che feciono già tante cose per la libertà, e presi
» più volte sempre si ribellorono con maggior forze, stanno
» ora in pace sotto una legione romana. Ma se pure al-
» cuni si dovessino mettere per gran cagioni a riavere la

» libertà loro, doverebbono essere innanzi a ogni altro e
» Franciosi, con ciò sia cosa che la natura gli habbia
» cinti di tanti affortificamenti; imperocchè dalla parte
» orientale ella gli ha armati dell' Alpi, dal settentrione
» del fiume Reno, dal mezzo giorno de' monti Pirenei,
» dall' occidente del mare oceano. Ma rallegrandosi di
» tale affortificamento e di trecento cinque nazioni che
» sono tra loro, et avendo fonti, per via di dire, d' una
» felicità domestica che riempievano tutto el mondo d' o-
» gni bene, nondimeno sopportano d' essere tributarii
» delli Romani, e di riputare la loro felicità consistere
» nella felicità delli Romani. E tal cosa certamente non
» fanno nè per viltà d' animo nè per ignobilità de' loro
» padri, con ció sia cosa che e' combattessino con li Ro-
» mani ottanta anni per la libertà; ma perchè maravi-
» gliatisi della virtù e della fortuna delli Romani ebbono
» riverenzia e tremore di quella, mediante la quale essi
» hanno acquistato più cose che con le guerre. E final-
» mente stavano sottoposti a mille ducento soldati, [aven-
» do] già quasi più città che quelli non sono (1). Nè
» alli Spagnuoli basta quell' oro che nasce lor nelli campi,
» a reggere le guerre per la libertà; nè le nazioni sepa-
» rate dalli Romani per tanto spazio di terra e di mare
» come sono e Lusitani, e li [pugnaci Cantabri] (2); nè l' o-
» ceano vicino alli sopra detti che mette terrore non che al-
» tro ma a quelli che vi abitano appresso pel suo terribile
» frangere, fu assai a' Romani a vincere; ch' e' distesono
» l' armi loro infino di là dalle colonne d' Ercole, e tra-
» passati e nugoli delli monti Pirenei, sottomissono la
» sommità di quelli alla loro signoria; e nondimeno a

(1) L. con R. *et ebbono già quasi più città che quelli non sono uomini.* — *quibus pene plures habuerint civitates,* ma *quum propemodum his plures habeant civitates* H. D.

(2) L. con R. V. *e l' Armenia de' Cantabri, Cantabrorum Armenia,* ma *Lusitani et pugnaces Cantabri* R. C.

» nazioni si bellicose e tanto lontane una legione era as-
» sai a guardarle. Chi è quello di voi che non abbia
» udito la moltitudine de' Todeschi essere infinita? Cer-
» tamente nessuno. Similmente credo che abbiate spesso
» veduto la fortezza e la grandezza de' corpi loro, perchè
» e Romani in ogni luogo ebbono de' prigioni di quelle
» genti. Nondimeno essi, benchè abitassino sì spaziosa re-
» gione et avessino le forze maggiori delli loro corpi, e
» l' animo sprezzatore della morte, e per isdegno fussino
» più veementi delle fiere, non passano però ora el Reno, e
» sono tenuti a freno da otto legioni de' Romani; e quelli
» che sono presi, sanza fallo servono, e tutti gli altri
» cercano la salute col fuggire, e non con l' armi. Con-
» siderate ancora le mura delli Britanni, voi che vi con-
» fidate nelle mura di Ierosolima. Questo dico io, perchè,
» benchè sieno circondati dall' oceano et abitino quasi
» non minor mondo che sia el vostro, nondimeno e Ro-
» mani vi navicorono, e sì gli sottomissono; e solamente
» quattro legioni sono quelle che guardano l' isola loro
» che è di tanta grandezza. Ma che bisogna più dire?
» Con ciò sia cosa che anco e Parti, gente bellicosissima,
» e che imprima signoreggiavano a tanti popoli, et erano
» sì potenti e ricchi, mandino ora nondimeno gli stati-
» chi alli Romani, e veggonsi [e loro nobili] sotto spezie
» di pace servire in Italia *. Finalmente portando reve-
» renzia alle armi de' Romani quasi tutti quelli che sono
» sotto el sole, voi soli volete far guerra con loro, e non
» considerate el fine de' Cartaginesi che gloriandosi di
» quel grande loro Annibale e della nobilità della stirpe
» discesa dalli Fenici, nondimeno rovinorono sotto la de-
» stra di Scipione. Et oltre a loro nè li Cirenei discesi
» dalli Lacedemonii, nè la gente delli Marmaridi che tiene
» infino a Dipsane (1), nè le Sirti terribili non che altro

* *morendo spezialmente per la libertà.*

(1) *Genus usque ad Dipsadem protensum* R. — *gens ad ina-*

» ma a chi l' ode; similmente li Nasamoni e li Mauri e
» la innumerabile moltitudine delli Numidi non impedi-
» rono le virtù romane, che sottomissono nondimeno con
» l' armi tutta la terza parte del mondo, le nazioni della
» quale [non] sarebbe facile a raccontare, benchè dal
» mare Atlantico e dalle colonne di Ercole infino al mar
» rosso contenga infiniti Etiopi e per numero e per luo-
» ghi. Et oltre alla vettovaglia con la quale se ne nu-
» trica otto mesi dell' anno la moltitudine romana, pa-
» gano ancora altri tributi. E quelli che sono loro de-
» votissimi, ministrano anche le spese allo imperio, non
» si riputando alcuna cosa di quelle che sono loro co-
» mandate, ingiuriose, come fate voi, in modo che sola-
» mente una legione dimora con esso loro. Ma che biso-
» gna ch' io vada per li esempli di lontan paesi a dimo-
» strarvi la potenzia de' Romani, con ciò sia cosa che
» voi la possiate diligentemente vedere per lo Egitto; il
» quale benchè si distenda infino alli Etiopi et alla ricca
» Arabia e sia anco contiguo all' India, et abbia sette-
» cento cinquanta centinaia di migliaia d' abitatori sanza
» la moltitudine delli Alessandrini, nondimeno pagando
» devotissimamente li tributi, la grandezza de' quali si
» può estimare secondo el censo di ciascheduno capo, non
» ha a sdegno lo imperio romano. E con tutto che ella
» habbia Alessandria che gli è un grande stimolo di ri-
» bellione, abondante di moltitudine e di ricchezze, et
» anco per grandezza non disconveniente alle dette cose,
» perchè è per lunghezza stadia trenta, e larghezza non
» meno di dieci, nondimeno paga più tributi per ciasche-
» dun mese che voi non fate in tutto l' anno; et oltre
» alla pecunia dà anco alla plebe romana vettovaglia per
» quattro mesi; avvenga iddio che ella sia affortificata

quosas usque solitudines protensa H. D. — Baldelli traduce: *che si distende per fino ai deserti dove non è alcun' acqua.*

» da ogni parte o dalli diserti che non vi si può andare,
» o dal mare che non ha porto o dalli fiumi o dalli pa-
» ludi siluosi (1); di tutte queste cose non ne fu però
» niuna più forte della fortuna romana: sicchè solamente
» duo legioni poste a guardia della città tengono a freno
» el profondo Egitto (2) con quella nobilità delli Macedo-
» nici. Che compagni adunque piglierete voi, o di che diserti,
» alla guerra (3), da poi che tutti coloro che sono nelle
» abitabili parti del mondo, sono Romani? Se già forse
» alcuno di voi non si distende con la sua speranza di
» là dallo Eufrate, et estima quelli della sua nazione (4)
» che sono nelle regioni delli Adiabeni, avergli in suo
» aiuto. Che se così è, è fortemente ingannato della sua
» oppinione; imperocchè et essi per la ingiusta vostra
» causa non si invilupperranno in sì gran guerra e quando
» bene si volessino inviluppare in sì vituperosa opera, non
» saranno lasciati dalli Parti (5) che hanno cura di con-
» servare l' amicizia con li Romani, et estimerebbono la
» confederazione essere violata, se alcuno di quelli che
» sono lor sottoposti, andassino alla guerra contro alli
» Romani. Restaci adunque riccorrere all' aiuto divino.
» E questo è anco appresso de' Romani; imperocchè cer-
» tamente e' sarebbe impossibile che tale imperio fussi
» nell' essere che lui è, sanza la volontà di Dio. Ma con-
» siderate quanto questa vostra smisurata osservanzia
» circa alla religione, ancor che voi avessi a far guerra
» con gente molto più inferiori di voi, vi sia nondimeno
» difficile a dispensarla, e come travalicando quelle cose,
» mediante le quali voi sperate Iddio dovervi grande-
» mente aiutare, l' offendiate; imperocchè se voi vorrete

(1) *Coenosis paludibus* R.

(2) Così R. — H. D. *vastam Ægyptum.*

(3) Veramente R. ha solo, *quos igitur in bello de solitudinibus aliquibus socios assumetis?*

(4) *Gentiles suos* R. *I Giudei transeufratensi*

(5) N*ec Partus tamen sineret* R.

» diligentemente osservare la consuetudine delli sabbati,
» e non vi muovere ad alcuno atto, sanza fallo sarete
» agevolmente tutti quanti presi, perchè così intervenne
» ancora alli vostri antichi, che osservando questi giorni,
» nelli quali quelli che erano combattuti da Pompeo che
» faceva loro guerra, non si difendevano. E se voi non
» la vorrete osservare, cioè se voi travalicherete le leggie
» vostre, non so a che fare (1) voi vi vogliate combattere
» per lo avvenire, con ciò sia cosa che voi abbiate al
» presente solo una intenzione, e questa è che le legge
» vostre non vi sieno rotte. In che modo adunque invo-
» cherete voi lo aiuto di Dio, se voi medesimi sponta-
» namente violerete el culto suo? E suole comunemente
» ciascheduno che piglia a far guerre, confidarsi o nella
» virtù divina o nelle forze umane. E quando l'una e
» l'altra s'abbandona, quanto s'appartiene al bisognio (2),
» certamente coloro che vanno a fare guerra sanza l'una
» delle dette cose, saltano nella manifesta servitù. Chi vi
» vieta, se pur voi volete capitar male, che voi non isquar-
» tiate con le proprie mani li vostri figliuoli e le moglie
» et ardiate questa bellissima patria? La qual cosa do-
» verresti fare, con ciò sia cosa che voi scorrendo in tal
» furore, fuggirete la ignominia e la vergogna de' vinti.
» Amico mio, egli è buono, io dico, egli è buono, mentre
» che la nave è ancora in porto, a schifare la tempesta
» futura, e non aspettare d'affaticarsi invano, quando
» l'uomo è scorso nel mezzo delle furie del mare; da poi
» che a coloro che caggiono nelli pericoli non prove-
» duti, non resta se non el parer degni di misericordia; e
» chi si va a gittare nel pericolo manifesto, gli resti ol-
» tre al male, anco l'essere dileggiato e biasimato: Se
» già forse qualcuno di voi non estima doversi combat-
» tere secondo li patti, cioè che li Romani siano da do-

(1) *Nescio propter quid in reliquum dimicetis* R.

(2) *Cum vero utraque haec, quantum ad ipsam pertinet consequentiam, deseruntur* R.

» versi portare costumatamente con esso voi, poi che v' a-
» ranno vinti, e [non siano da dovere ardere questa sacra
» città a documento delle altre genti, nè] (1) da dovere
» spegnere tutta l' altra vostra generazione. Et e' non fia
» così; imperocchè voi, che resterete della battaglia, non
» arete luogo alcuno dove voi possiate fuggire, avendo
» già universalmente tutte le genti li Romani per signori,
» o temendo d' avergli. Oltre a questo el pericolo non
» sarà solo sopra a voi, ma eziandio sopra tutti gli al-
» tri Giudei che sono per le altre città, che sono infi-
» niti; imperocchè e' non è niuna città in tutto el mondo
» che non vi sia qualche parte di voi, e quali certa-
» mente, ribellandovi voi, li Romani uccideranno cru-
» delissimamente *, et a questo modo per li cattivi con-
» sigli d' alcuni che ci sono, il sangue giudaico si spar-
» gerà per tutte le città. E benchè così sia, nondimeno
» la perdonanza aspetta coloro che hanno commesso tal
» cosa, perchè si sono ragunati per vostra colpa. Ma se
» e' soprassederanno di mettere a esecuzione le dette im-
» prese, considerate quanto sia cosa dispietata pigliare le
» armi contro a persone tanto benigne. Tornivi un poco
» a memoria et increscavi, se non de' vostri figliuoli e
» delle moglie, almeno di questa cittade che è chiamata
» madre dell' altre che sono in questa vostra regione. Per-
» donate alle sacre mura. Perdonate alli venerabili luoghi
» secreti. Conservatevi el tempio e li santuarii (2); im-
» perocchè li Romani quando saranno vincitori, non per-
» doneranno più loro, da poi che della prima volta che
» essi perdonorono loro, non hanno ricevuto grado al-
» cuno. Io in verità chiamo per testimoni li vostri luoghi
» santi e li sacri Angeli di Dio, e la comune patria, come
» io non v' ho tenuto occulto nessuno di quelli consigli
» che io ho veduto e conosciuto esservi utili. E voi si-

(1) *Et non in exemplum aliarum gentium sacram hanc urbem inflammaturos* R.

* *andando ciascheduno per diversi luoghi.*

(2) *Sancta sanctorum* R.

» milmente determinando di fare quelle cose che si con-
» vengono, viverete con esso meco in pace; ma se voi
» vorrete continuare e perseverare nel vostro furore, vi
» sottometterete sanza me alli pericoli ».

5. E detto che lui ebbe queste cose, stando quivi anco appresso la sorella, lagrimò, e con le lagrime sue attutò in gran parte el furore delli Giudei. Di poi gridando essi così sotto voce come e' facevano guerra non contro alli Romani, ma contro a Floro per quel che egli avevano sofferto da lui: « E' mi pare, disse Agrippa, che
» le vostre opere sieno tali qual sogliono essere quelle di
» coloro che combattono contro alli Romani e non contro
» a Floro; imperocchè principalmente voi non avete dato
» el tributo a Cesare, e di poi avete ancora arso e por-
» tichi Antoniani; sicchè, da poi che così è, a volere le-
» var via el sospetto della ribellione, è di bisogno che voi
» di nuovo rifacciate li portichi, e che paghiate presto
» li tributi, e non dubitate che questo non ha a essere
» aiuto a Floro; nè a lui avete a dare la pecunia ».

CAPITOLO XVII.

In che modo li Giudei impresono a guerreggiare contro alli Romani. Quali cose facessi un certo Manaemo e per che cagione lui fussi morto; e come e stipatori di Eleazaro non tenneno e patti e li giuramenti a' soldati Romani e sì li uccisono.

1. A questi consigli per allora el popolo acconsentì, e montando su inverso el tempio col Re e con Berenice cominciorono a rifare li portichi. E li principi e li decurioni, sparsi per le ville e per le castella o per le regioni, andavano riscotendo el tributo, e subitamente feciono un numero di quaranta talenti, che tanti ne restavano a dare. Et a questo modo Agrippa in quel tempo raffrenò le soprastanti minaccie della guerra; e conseguentemente s'ingegnava ancora di persuadere al popolo ch'egli ubbidissi

Floro infino a tanto che gli fussi mandato da Nerone el successore. Per le qual parole la moltitudine s' adirò molto fortemente, e non che essa si astenessi di dirgli villania, ma ella lo cacciò subitamente della città, et anco vi fu di quelli più sediziosi che furono veduti gittargli drieto e sassi. Allora veggendo Agrippa lo irrevocabile impeto (1) delli tumultuanti e delli rammaricantisi che era fatto lor villania, subito mandò e principi loro insieme con gli altri potenti in Cesarea a Floro, acciò che lui eleggessi di loro coloro che andassino per tutta la regione riscotendo el tributo. E fatto questo si partì quindi, et andossene nel regnio suo.

2. (XVIII) In quel medesimo tempo alcuni di quelli che erano e principali a muovere la guerra, ragunati insieme assaltorono un certo luogo che si chiamava Masada, dove erano alquanti Romani a guardia, e preso che l' ebbono occultamente, gli tagliorono a pezzi tutti quanti, e messonvi a guardia de' loro. Similmente nel tempio di Ierosolima un certo Eleazaro figliuolo di Anania pontefice, giovane audacissimo, e capitano in quel tempo delle genti d' arme (2), persuadette a coloro che servivano alli sacrificii che e' non ricevessino nè dono, nè ostia di persona che non fussi della gente giudaica. La qual cosa fu seme e materia della guerra romana; imperocchè per quello le ostie di Cesare, che si usavano di offerire pel popolo Romano, furono ributtate indrieto. E benchè li pontefici e gli altri nobili pregassino molto quelli che erano sopra ciò, che non volessino lasciare indrieto el costume di supplicare per li Regi, nondimeno stettono pur pertinaci nel loro proposito, confidandosi non poco ancora nella loro moltitudine; imperocchè tutta la forza di quelli che desideravano cose nuove, teneva con loro, et

(1) *Irrevocabilem impetum* R. — *tumultuantium impetum cohiberi non posset* H. D. *Irrevocabile* adunque vale *infrenabile.*

(2) *Dux militum* R., ma *Praetor templi* H. D. *Sopraintendente del tempio.*

aiutava la loro volontà, e massimamente Eleazaro che in quel tempo, come io dissi poco innanzi, era Capitano de' soldati (1).

3. Ragunandosi adunque insieme tutti e potenti con li pontefici e con li più nobili delli Farisei, e veggendo a quanti gravi mali e' perseveravano di sottomettere la città loro, deliberorono di tentare gli animi delli sediziosi, e vedere se gli potevano rimuovere della loro opinione. Per la qual cosa mandorono a dire al popolo che si ragunassi innanzi alla porta chiamata erea, che era nella più intrinseca parte del tempio inverso el levante. E ragunato che fu, si cominciorono principalmente a rammaricare molto della sua inconsiderata ribellione, e che e' fussi cagione di muovere * [così grave] (2) guerra alla patria; di poi a riprenderlo della ingiusta causa che lui aveva, dicendo « come gli antichi suoi avevano ornato in gran » parte el tempio loro delli doni di diverse genti, e sem- » pre ricevuto le offerte che fussino state lor fatte dalli » popoli forestieri. E non solamente non avere accettate » le ostie d' altri (con ciò fussi cosa che tale atto fussi » impiissimo), ma eziandio quelle offerte che si vedessino » e che durassino infino al presente tempo, averle collo- » cate nelli adornamenti del tempio, e che ora quelli che » incitavano le armi romane, e conducevansi a dosso le » lor guerre, ordinavano nuovo modo di religione, et » appunto anche nelli pericoli facevano la città colpevole » della impietà; perchè dicevano quella terra, nella quale, » da' Giudei infuori, non possa nessuno altro forestiero » sacrificarvi, e non vi sia lasciato venire altri ad ado- » rare, dover parere impia. E quando bene tale leggie si » facessi contro a un sol privato, fussi chi si volessi, » nondimeno potergli accusare troppo ragionevolmente

(1) Qui R. lo chiama semplicemente *princeps,* e H. D. *praetor templi.*

* *prestamente.*

(2) *Tam grave bellum* R.

» di inumanità; ma ora in questo caso non si procedere
» contro a un privato, ma contro a molti, e ch' egli era
» un disprezzare li Romani e giudicare Cesare escomuni-
» cato (1). Onde essi dicevano essere da dubitare che co-
» loro che vietavano al presente che non si sacrificassi
» per li Romani, non fussino vietati poi anco loro per
» l' avvenire di fare sacrificio per loro, e che la città non
» perdessi in tutto la dignità sua. La qual cosa afferma-
» vano dovere loro intervenire, se prestamente non si rav-
» vedevano dello errore loro, e che e sacrificassino per
» li Romani, come essi erano usati, e facessino tal cosa
» prima che la fama di tale ardire pervenissi a coloro
» in vergogna di chi s' era tentato tal mancamento ».

4. E mentre che e' dicevano queste cose, menavano tuttavia oltre quivi nel mezzo della congregazione tutti quelli sacerdoti che erano molto bene informati delli costumi delli lor padri, che narrassino come tutti li loro antichi avevano sempre accettato li sacrificii e le offerte delle genti strane. Ma benchè e' facessino a questo modo, nondimeno nessuno di quelli che desideravano cose nuove, attendeva a cosa che si dicessi; nè li ministri dello altare venivano oltre nel mezzo [ad empiere e proprii ufici, così facendo] per * mettere scandalo (2). Veggendo adunque tutti li nobili che la cosa era scorsa in luogo ch'ella non si poteva raffrenare con la loro autorità, e che li primi percossi [dalle armi Romane] (3) avevano a essere essi, preveggiendo al bisognio loro quanto potevano, s'apparecchiavano di levar via almeno le cagioni. E mando-

(1) *Profanus.*

* *non.*

(2) L. *come arebbono voluto li pontefici sopra detti per non mettere scandalo.* — *Neque procedebant in medium altaris ministri ut belli materiam praepararent* R. Anche H. D. *imo ne ad munia sua quidem obeunda accesserunt altaris ministri, id agentes ut bellum excitarent.*

(3) *Romanorum armarum periculum se primos esse sensuros* R.

ron subitamente ambasciadori a Floro, el principe de'quali fu Simone figliuolo di Anania: similmente ne mandorono ad Agrippa, tra quali vi furono costoro, cioè Saulo, e Antipa e Costobaro nobilissimi e parenti del Re. E giunti che furono dove egli erano mandati, pregavano l'uno e l'altro che venissino drento nella città con l'esercito e levassino via la sedizione imprima che ella diventassi sì ch'ella non si potessi spegnere. Tale ambasciata fu a Floro come una buona novella, e per tanto volendo accrescere la discordia, non rispuose loro niente. Ma Agrippa perdonò (1) egualmente all'una parte et all'altra, cioè et alli ribellantisi et a quelli contro a chi era mossa la guerra; e volendo conservare alli Romani li Giudei, et alli Giudei el tempio e la patria, et oltre a questo veggendo che tal dissensione gli stava per nuocere, mandò loro in aiuto duomila cavalieri, cioè li Auraniti, e Batanei, e li Traconiti, e con loro Dario, che era proposto delli cavalieri (2), e Iacimo figliuolo di Filippo, duca della schiera.

5. Vegnendo adunque costoro in Ierosolima, tutti gli ottimati insieme con li pontefici, e con tutta quella moltitudine che desiderava la pace, presono la parte di sopra della città; imperocchè quella di sotto et il tempio era già stato preso dalla moltitudine delli sediziosi. E fatto questo, cominciorono subito a combattere con cose atte a essere gittate e con mazzafrombole che non restavano mai, e continuamente sagittavano saette dall'una parte e dall'altra. Alcuna volta uscivano delli aguati, e correndo oltre combattevano da presso, dove li sediziosi, quanto alla audacia, erano superiori alli avversarii loro; ma quanto al saper combattere quelli del Re vincevano. Et era la loro intenzione di pigliare el tempio e di cacciare via tutti quelli che lo maculavano, e quella delli

(1) *Parcens* R., che qui ha il senso di *riguardare, aver riguardo, por mente.* H. D. conformemente hanno *prospiciens.*

(2) *Praefectus equitum.*

sediziosi, che erano con Eleazaro, era che, oltre a quelle cose che e' tenevano, di pigliare anche la parte di sopra della terra. E durò tal guerra per ispazio di sette giorni con grave uccisione dell' una parte e dell' altra; nè mai nessuna delle dette parti potette essere rimossa del luogo che ella aveva preso.

6. Ma di poi consequentemente (1) vegnendone la festa che si chiamava Xiloforia (2), nella quale era usanza che ogniuno portassi di molte legne al tempio, acciò che non vi mancassi mai materia da far fuoco, perchè continuamente vi stessi acceso (3), intervenne che [gli avversarii] furono costretti partirsi [da questa osservanzia] (4). Onde molti di quelli ladroni che erano chiamati Sicarii, perchè portavano nascosti in seno certi coltelli, mettendosi con gran furore tral popolazzo più debole, seguitavano audacissimamente di fare l' opera che egli avevano incominciata, in modo che le genti del Re erano vinte e dalla audacia di quelli tali e dalla moltitudine degli altri. E per tanto fu loro di bisogno partirsi quindi dove egli erano. Sicchè partiti che si furono, li Sicarii subitamente scorrendo nella parte superiore della città, messon fuoco principalmente nella casa di Anania pontefice, e di poi nel palazzo di Agrippa e di Berenice. Et oltre alli detti luoghi portorono el fuoco nello Archivo, volendo ardere e libri di tutti e creditori, acciò che e' non apparissi scrittura niuna della pecunia creduta, e che tutta la moltitudine delli debitori s' accozzassi con esso loro,

(1) *Die sequenti.*

(2) V. g. ξυλοφορίων. *Ligniferii.*

(3) Da questo trapasso pare che possa argomentarsi esservi stato anche presso li Giudei una specie di religione per il fuoco.

(4) L. *intervenne che molti per rispetto della religione furono costretti partirsi delli luoghi loro.* — *Adversarios quidem a cultu religionis excluserunt* R. — *adversarios quidem ab istius observantia excluserunt* H. D.

e potessi liberamente levarsi su contro alli ricchi *. La qual cosa veggendo li guardiani delle scritture pubbliche tutti si fuggirono. Allora li Sicarii messono fuoco nelle case dove erano li detti libri, et arso che essi ebbono a questo modo li nervi della città (1), n' andorono con gran furore contro alli nimici. Onde alcuni delli pontefici e delli nobili si nascosono per paura in certe fogne, et alcuni altri si fuggirono con le genti del Re nella Regia di sopra, e subitamente chiusono le porti; tra quali fu Anania pontefice et Ezechia suo fratello, e quelli che noi dicemmo essere stati ambasciadori ad Agrippa. Contenti adunque e Sicarii della vittoria e della arsione, per allora non feciono altro.

7. (XIX) Ma di poi el giorno seguente che fu el quindecimo giorno del mese d' Agosto (2), subito assaltorono la rocca Antoniana, e dimorati che vi furono a campo duo giorni, la presono, e tutti quelli che v' erano dentro a guardia, gli uccisono, et il luogo arsono. Di poi n' andorono alla Regia dove erano rifuggiti li soldati di Agrippa, e dividendo le genti loro in quattro squadre, s' ingegnavano di disfare le mura. E benchè così facessino, nondimeno niuno di quelli che erano dentro, aveva ardire d' uscire fuori lor contro; tanta era la moltitudine di quelli che v' erano a campo. Ma avevano bene diviso tra loro le bertesche e le torri *, donde gittando giù pietre et altre cose, come veniva lor fatto, uccidevano molti di quelli che vi si mettevano a combattere sotto, e spesso spesso cascavano de' ladroni morti sotto le mura. Nè non cessava niente la battaglia nè di giorno nè di notte, e questo era perchè li sediziosi estimavano che quelli di dentro fussino costretti disperarsi per la carestia della vettova-

* *quasi come per paura della libertà.*

(1) *Incensis civitatis nervis* R.

(2) *Mensis Loi*, Λωου μηνός.

* *di legnio.*

glia, e le genti del Re speravano che quelli di fuori, vinti per strachezza si levassino da campo.

8. Sicchè stando la cosa in questo modo, un certo Manaemo, [che dicevasi] figliuolo di Iuda Galileo *, oratore astutissimo (1), che per lo adrieto al tempo di Quirinio rimproverò alli Giudei che si sottomettevano dopo Iddio alli Romani, prese in compagnia alquanti nobili et andonne prestamente in Masada, dove era la munizione (2) di Erode. E rubato che lui ebbe el detto luogo, e cavatone tutte le armi, armò diligentemente alcuni altri ladroni suoi partigiani, e menandosegli drieto per guardia della persona sua come un Re, si ritornò in Ierosolima, e fatto principe della sedizione, ordinava el modo del dare la battaglia. Ma avendo carestia di artiglieria (3) e d' instrumenti bellici, e non potendo alla scoperta scalzare le mura per li sassi e dardi e saette et altre cose che gittavano giù e nimici, pensò di fare uno [cuniculo] (4). Incominciatolo adunque a fare dalla lunga, quando e' furono giunti sotto la torre, la sospesono con una macia che vi sottomissono (5), e di poi messo che egli ebbono il fuoco nelli legni che sostenevano lo edificio, se n' uscirono fuori. Et a quel modo arsi che furono e puntelli, subitamente la torre rovinò. Ma poco valse loro; imperocchè subito v' apparve un altro muro fatto, il quale quelli del Re avveggendosi come li nimici volevano gittare in terra la torre, nel principio quando egli ordirono

* *che era tra quelli di fuori.*

(1) *Rhetor* R. V. — *Sophista acerrimus* R. C. Nel § 9 di questo Cap. anche il volgarizzatore lo chiama *sofista.*

(2) *Armamentarium* R.

(3) *Machinarum inopia* R.

(4) L. *uno strumento bellico chiamato funicolo* con R. V.; ma R. C. e H. D. hanno *cuniculum*, e così deve dire, poichè la v. gr. corrispondente è ὑπόνομον, *fossa sotterranea.*

(5) *Suspenderunt cum materie subiecta* R. Qui *macia* non è *maceria* o *muriccia,* ma *legname da fabbricare*; avendo pure *materies* anche questo significato.

[el cunicolo], prestissimamente v' avevano edificato. Di che quelli che per la rovina della torre si credevano esser vincitori, veggendo el detto muro fattovi di nuovo, diventarono stupefatti. Nondimeno li soldati del Re mandavano a pregare Manaemo, e gli altri principali della sedizione che gli lasciassino andare, salvo l' avere e le persone, e questo s' intendessi solamente per tutte le genti del Re. La qual cosa concedendo loro Manaemo, subito si partirono quindi. Onde alli Romani veggendosi essere rimasi soli cominciò a mancare fortemente l' animo; imperocchè nè, quanto alle forze, erano pari contr' a tanta moltitudine, e pregare di potersene andare sani e salvi se lo riputavano troppa grande infamia e vergogna, avvenga iddio che quando bene fussi stato loro concesso, non estimavano però tal cosa molto sicura. Abbandonando adunque el luogo di sotto che si chiamava Stratopedo (1), perchè potevano facilmente esservi presi, si fuggirono tutti nelle torri del Re, che l' una si chiamava Ippico, l' altra Fasaelo e la terza Mariamne. Allora quelli che erano con Manaemo, subitamente scorrendo nelli luoghi donde s' erano fuggiti li detti soldati, tagliorono a pezzi chiunque e' vi giunseno, e di poi messono a sacco tutto el resto dell' apparecchio; e fatto questo messono fuoco nello Stratopedo. Le qual cose intervennono appunto a sei giorni di Settembre (2).

9. (XX) Di poi el giorno seguente Anania pontefice nascondendosi intorno alli euripi, cioè fluttuazioni (3), della

(1) *Stratopedon* R., grecismo, στρατόπεδον, che suona quanto, *exercitus solum,* o meglio *castra.* In fatti *castris itaque desertis* H. D. Si vede che R. fa di *Stratopedon* un nome proprio, come sarebbe *Campo Pretoriano,* ma secondo che mi pare, è appellativo.

(2) *Mensis Gorpiaei,* Γορπιαίου μηνός.

(3) *Euripi* grecismo, Εὔριπον. Questa voce è data a significare uno stretto di mare con ispesso e continuo fluttuamento. Qui ha il senso di *acquedotti,* ed in tal senso non lo trovo notato. E nè manco

casa del Re fu preso dalli ladroni, e da loro morto insieme con Ezechia suo fratello. Similmente li sediziosi che avevano circondato le torri, dove s' erano fuggiti li Romani, le stavano a guardare che non uscissi niuno. In questo mezzo Manaemo veggendosi essere vittorioso e per la distruzione de' luoghi forti e per la morte di Anania pontefice, cominciò a diventare un crudele et intollerabile tiranno, estimando che nessuno fussi da tanto quanto era lui in simil faccende. Onde subito si gli levorono su contro dua de' compagni di Eleazaro, e ragionorono insieme che non era ben fatto che ribellandosi dalli Romani per rispetto della libertà, si sottomettessino a uno loro popolano e comportassino d' averlo per signore, essendo persona, se non violenta, almeno di più vil condizione di loro. E se pur era necessario che essi avessino qualche capo, confarsi d' aver piuttosto chi tu vuogli altri che lui. E ragionato che egli ebbono a questo modo, si pattovirono insieme di assalirlo nel tempio, e così feciono; imperocchè [Manaemo] (1) era già venuto nel tempio ad adorare vestito a modo di Re, et aveva già in ordine nelle armi tutti li suoi partigiani. Avendo adunque e compagni di Eleazaro assaltato el sofista, incontinente anche el resto del popolo gli corse a dosso con li sassi *, estimando che, morto che lui fussi, si levassi via la discordia et in tutto si spegnessi. Ben è vero che gli stipatori di Manaemo feciono un poco di resistenzia, [ma] di poi veggendosi venire a dosso tutta la moltitudine, si dettono a fuggire ciascuno dove poteva. E quelli che non fussino stati sì presti a fuggire, erano presi e morti. Cercavasi ancora di quelli che si fussino nascosti; onde pochi ne scampò, e quelli pochi furono delli nascosti, e quali si

fluttuazione per *acquedotto*, o per le materie liquide che scorrono entro il medesimo.

(1) In luogo di *Manaemo* leggeva *Soboro*, con R. V.; ma gli altri tutti ed il testo greco hanno *Manaemo*, siccome conviene.

* *e sì l' uccisono.*

fuggirono in Masada e con loro Eleazaro, figliuolo di Iairo, parente per generazione di Manaemo; el quale poi per attempo esercitò anco lui la tiranneria del detto luogo. Ma Manaemo essendosi fuggito in uno luogo che si chiamava Oflan, e quivi nascostosi umilmente, nondimeno fu trovato e preso, e tirato fuori in pubblico e quivi aspramente tormentato e finalmente ucciso. E similmente e principi che erano sotto lui e fra gli altri un suo speziale (1) aiutatore [della tirraneria], chiamato Absalomo.

10. E benchè il popolo [come dicemmo di sopra] avessi sanza fallo aiutato tal cosa, perchè sperava che la sedizione in tutto o in gran parte si levassi via, nondimeno quelli che erano stati autori d' uccidere Manaemo, l' avevano fatto non per attutare la zuffa, ma per poter combattere con maggior licenzia. Onde alla fine pregandogli el popolo che si levassino da campo dalle terre regie dove erano le genti de' Romani, [essi per contrario] tanto più aspramente l' assediavano; infino a tanto che non potendo quelli di dentro (cioè Mutilio prefetto de' Romani e gli altri) più resistere, mandorono a dire a Eleazaro che si convenissi con le genti sue, che gli lasciassino andare, salve le persone, e l' altre cose si fussino loro. La quale imbasciata piacendo a lui et agli altri, rispuoseno loro che erano contenti, e subito mandorono loro Gorione figliuolo di Nicodemo et Anania di Sadduco e Iuda di Ionata, perchè dessin loro la fede et il giuramento. E quali, poi che ebbono fatto ogni cosa, Mutilio cominciò a menare fuori le genti sue; dove, mentre che li Romani tennono le armi appresso di loro e che e' non l' avevano ancora date alli nimici, non fu mai niuno delli sediziosi che avessi ardire di fare loro tradimento alcuno a dosso. Ma poi che secondo e patti l' ebbono poste giù e scesi fuori, allora gli stipatori di Eleazaro non avendo più alcun sospetto, subitamente gli assaltorono, e pigliandogli, gli tagliavano a pezzi, non facendo e Romani

(1) *Praecipuum adjutorem tyrranidis* R.

alcuna difesa, nè raccomandandosi loro, ma solamente ricordando loro e patti e li giuramenti che essi avevano lor dati. Et a questo modo furono tutti crudelmente uccisi, eccetto che Mutilio, il quale scampò solamente per raccomandarsi loro, e per promettere che seguiterebbe e loro costumi infino a circuncidersi (1). Questo detrimento alli Romani, benchè li Giudei lo estimassino grande, nondimeno fu piccolo; imperocchè a rispetto di sì gran potenzia, quanta era la loro, erano stati pochi quelli che erano stati morti. Ma fu ben tal cosa principio della disfazione de' Giudei e della servitù loro. Onde veggendo essi come egli erano nate gran cagioni di guerra, e che nella città loro s' era commessa tale sceleratezza, che non era da dubitare che Iddio non fussi sdegnato contra di loro, ancora che non avessino avuto alcuna paura della vendetta de' Romani, erano tanto sbigottiti che piangevano pubblicamente, e [dalla mestizia tutta la] (2) città era oppressata; imperocchè ciascheduno delli cittadini mezzani (3) si turbava come se egli avessi a rendere ragione di quel che avevano fatto li sediziosi, da poi che egli era intervenuto che la uccisione detta di sopra s'era fatta in sabbato, nel qual giorno si sogliono guardare [da ciascuna opera] (4) per rispetto della religione.

CAPITOLO XVIII.

Dice delle calamità e stragi delli Giudei di tutti e luoghi e come Cestio muovessi contra di loro.

1. Intervenne ancora che in quel medesimo giorno et a quella medesima ora, quasi per divina providenzia,

(1) *Et usque ad circumcisionem iudaizare se promettentem* R.

(2) L. *e la giustizia della città* con R. V., ma R. C. ha *et tristitia civitas premebatur,* e H. D. *et urbs tota in mestitia erat.*

(3) *Moderati* R., *moderati* o *costumati.*

(4) L. con R. *non che altro ma dalle sante opere;* ma semplicemente *ab operibus cessant* H. D.

li Cesariensi taglioron' a pezzi tutti quelli Giudei che abitavano appresso di loro, in modo che a un tempo ne furono morti più di ventimila, e non ne rimase in Cesarea niuno; imperocchè Floro, pigliando ancora quelli che s'erano fuggiti, gli condusse legati alla gladiatura (1). (XXI) Ma poi che li Cesariensi ebbono fatto tale atto, tutta la nazione giudaica incrudelì in tal modo che divisi in molte parti, subitamente guastorono le ville et i borghi (2) del contado de' Sirii, e quelle che erano loro congiunte, e similmente Filadelfia e Seboniti e Gerasa e Pella e Scitopoli. Di poi scorseno ancora in Gadara et in Ippo et in Gaulanitide, e delli detti luoghi qual mandorono a terra, e quali arsono; e fatto questo si dirizzorono anco inverso Cedasa, città de' Tirii, e Tolemaida e Gaba e Cesarea. Nè non fece loro resistenzia nè Sebaste nè Ascalone, ma, arse anco ch' egli ebbono le dette città, disfeciono Antedone e Gaza, mettendo a sacco massimamente molte ville e campi intorno a' confini delli detti luoghi, e faccendo grande uccisione di quelli uomini che essi pigliavano.

2. E benchè li Giudei così facessino, nondimeno li Siri non guastorono men gente della loro; anzi pigliando tutti quelli che erano per le città, gli scacciavano chi qua e chi là non solamente per lo antico odio, ma eziandio per antivenire al pericolo che soprastava loro. Sicchè a questo modo tutta la Siria era compresa da una grande tempesta, et ogni città si divideva in dua eserciti, et era solo uno scampo dell' uno o dell' altro che si fussi, e questo era che di lor duo soprafacessi el compagno imprima

(1) *Gladiatura*, dicono i Dizionari, è combattimento de' gladiatori, e recano un esempio del Buti. Molti gladiatori combattevano per mestiere, e qui la gladiatura è pena, la pena di accoltellarsi fra loro. R. ha *vinctos in arenam deduxit*, li trasse a combattere. H. D. hanno *ad navalia* che corrisponde alla voce greca νεώρια, *arsenale*: perchè dovrebbe dire: *li mandò al bagno*, o vero *colla ciurma*.

(2) *Vicos et finitimas civitates.*

con l' uccidere. E non s' attendeva mai el giorno se non a sparger sangue, e la notte a stare con gran paura, in modo che le notti erano più moleste che li giorni; imperocchè li Siri, benchè e' paressi che si levassino dinanzi solamente e Giudei, nondimeno erano costretti anche avere sospetto dell' altre genti che seguitavano li costumi giudaichi; e quali non piaceva loro d' uccidergli dall' un lato inconsideratamente pel dubbio che essi avevano in loro di non sapere chiaramente se egli erano più lor partigiani che de' Giudei; e dall' altro lato gli tenevano per la commistione della religione come persone strane. Provocavano ancora con l' avarizia loro alla uccisione di questo e di quello coloro che per lo adrieto erano stati mansueti, perchè rubavano e mettevano a sacco in ogni luogo le sustanzie delli uccisi, e quasi come vincitori transferivano la preda di quelli che essi amazzavano, in altre cose; e colui era el più glorioso che più ne raccoglieva, quasi come se egli avessi con la virtù sua vinto più uomini. Onde si potevano vedere le città piene di corpi morti non sepelliti, e li vecchi uccisi con li fanciullini sparsi in terra dovunque tu andavi, e le femine mescolatamente con gli uomini morte, e scoperte le loro nature *. Finalmente ogni provincia era piena di miserie inenarrabili. Ma maggiore era la paura che elle avevano de' mali che si potevano ancora commettere per quelli che s' erano commessi, che non pareva loro el danno (1).

3. Et infino a qui e Giudei combatterono contro a genti strane; ma non così poi: imperocchè scorrendo ne' confini delli Scitopoliti, provorono che e Giudei che

* *che era una crudeltà.* — R. V. ha *neque verecundia contectas,* ma R. C. semplicemente *neque padenda contectas.* In luogo di *era una crudeltà* dovrebbe dirsi *che era una inverecondia,* ma il glossema è scipito.

(1) *Maiorum autem metus quam quae peracta erant, facinorum imminebat* R.

abitavano quivi, si portorono inverso di loro come nimici. Imperocchè essendosi loro accordati con li Scitopoliti, e posponendo el parentado alla propria utilità, combatterono contro alli * loro medesimi. E benchè e' facessino così, nondimeno la loro gran volontà del combattere era avuta in sospetto. Finalmente temendo li Scitopoliti che non mettessino una notte fuoco nella città, et ardessinla, e per satisfazione della ribellione loro alli suoi cittadini non facessino qualche gran male (1), dissono loro che se volevano confermare el consenso inverso di loro, e dimostrare la fede circa alli forestieri, che se n' andassino [con tutti li loro figliuoli nel bosco] (2) che era quivi appresso. Le qual cose essi facendo sanza sospetto, li Scitopoliti si stettono li duo giorni seguenti in pace sanza fare atto alcuno. Di poi la terza notte dandosi alla cerca e trovandogli chi alla sproveduta e chi dormendo, gli assalirono, e subitamente tutti gli amazzorono, che furono un numero di tredici mila, e di poi messono a sacco tutte le loro sustanzie.

4. (XXII) Ora mi pare cosa degna, e che il luogo richiegga, che io narri la morte di un certo Simone figliuolo di Saulo, uomo nobile, che per fortezza di corpo e per animosità fu eccellentissimo. Costui avendo le dette duo proprietà, le adoperava cattivamente, con ciò sia cosa che le spendessi in disfazione della sua gente; imperocchè lui tagliava a pezzi ogni giorno molti delli Giudei che s' appressavano a Scitopoli, e spesso spesso metteva in fuga integre parti (3) d' esercito, in modo che lui solo sosteneva lo impeto di tutta una schiera. Ma e' portò ben le pene di

* *Giudei con li.*

(1) *Veriti ne civitatem noctu adurerent, et magna sua calamitate civibus excusarent seditionem* R. V., ma *veriti ne civitatem noctu adirent ecc.* R. C.

(2) L. *nel luogo del palude — transirent in locum paludis* R. V.; ma *transirent cum omnibus filiis suis in lucum* R. C. Anche H. D. *in lucum transirent*, ed il greco ha ἄλσος che significa *bosco.*

(3) *Integros cuneos* R.

quel ch'egli aveva fatto contro alli suoi; imperocchè avendo li Scitopoliti circondato lui e gli altri Giudei intorno in torno [e qua e là pel bosco con ispessi dardi transforandoli e molto] stringendogli (1), Simone cavando fuori la spada non fece impeto in nessuno delli inimici, perchè vedeva di non poter far niente contra tanta moltitudine; ma gridando miserabilmente disse: « O Scitopolitani, io » sostengo veramente degne pene di quel che io ho fatto, » e stammi molto bene l'esser trattato da voi a questo » modo, da poi che io con molta uccisione delli miei cit- » tadini v'ho fatto fede della benignità nostra inverso di » voi. Ma degnamente la gente strana ci tradisce, da poi » che noi contro alli nostri medesimi siamo stati sì di- » spietati e crudeli. Morrò adunque, quasi come escomu- » nicato, con le mie proprie mani; imperocchè non è cosa » degna rimanere sotto li nimici. E farò questo fine come » voi vedete, e sosterrò questa pena degna della mia sce- » leratezza, o vero arò questo ornamento conveniente » alla virtù mia, cioè che nessuno delli nimici si potrà » gloriare d'avermi morto e farmi ingiuria con parole o » con fatti mentre che io morrò ». E dicendo queste parole riguardò intorno con un aspetto miserabile e pien di furore tutta la sua famiglia che era quivi, cioè la moglie e li figliuoli et il padre e la madre vecchi, e di poi n'andò oltre; e prima prese il padre per li capelli e sì lo tirò oltre, e standogli sopra capo lo passò con la spada dall'un canto all'altro, e dopo lui prese la madre che volentieri moriva, et uccisela. Similmente uccise la moglie e li figliuoli, che per loro medesimi tutti si facevano innanzi alla pena, e desideravano di prevenire con la morte li nimici. Finalmente avendo uccisi tutti li suoi, distese

(1) L. *in modo che egli era loro di bisogno gittarsi col capo di sotto nel sopra detto palude,* se non che, *nam cum Scythopolitae circumfusi Iudaeis, passim per lucum eos iaculis configerent, educto Simon gladio* R.

la destra stando sopra li morti, acciò che ogniuno lo vedessi, e cacciossi tutta la spada nelle interiori et uccisesi: giovane sanza fallo degno di misericordia, sì per la fortezza del corpo, e sì per la constanzia dell' animo. Ma quanto alla fede data alli strani, fece degno fine (1).

5. Ora avendo l' altre città inteso l' uccisione fatta in Scitopoli, si levorono su ancora esse contro alli Giudei che abitavano appresso di loro, e facevano loro el peggio che elle potevano, in modo che Ascalone n' uccise duomila cinquecento, e Tolemaida duomila. Similmente li Tirii ne legorono molti, e molti n' uccisono, ma più ne messono in prigione. Li Ippeni anche e li Gadarensi caccioron via tutti gli audacissimi, e guardavano con grande sollecitudine li terribili. Similmente tutte le altre città si movevano contro alli Giudei, secondo che ciascuna gli aveva in odio, o in timore. Solamente li Antiocheni e li Sidonii e li Apamei perdonorono loro, nè di loro uccisono niuno, nè niuno ne legorono; e forse feciono tal cosa, come coloro che erano tanti che per la moltitudine loro non apprezzavano li Giudei, quando bene essi avessino voluto fare qualche movimento. Ma a me pare che lo facessino più tosto mossi da misericordia che da altro, come coloro che non gli vedevano praticare di far male alcuno. Similmente li Geraseni non feciono ingiuria alcuna a quelli che elessono di rimanere appresso di loro e di poi partendosi da loro, gli accompagnorono infino in su li confini.

6. (XXIII) Destossi ancora nel regno di Agrippa contro alli Giudei una calamità non piccola; imperocchè essendo lui andato in Antiochia a Cestio Gallo, et avendo lasciato sopra le sue faccende uno delli suoi collegati (2), chiamato Noaro, che era per generazione parente [del Re

(1) *Meritas poenas luit,* R.
(2) *Cuidam ex amicis* R.

Soemo] (1), accadde che vegnendo a lui settanta uomini della regione Batanea, li più eccellenti delli loro cittadini e per nobilità e per prudenzia, a chiedergli aiuto, acciò che se si facessi alcun movimento appresso di loro, essi avessino tal guardia che potessino raffrenare ciascheduno che si levassi lor contro; el sopra detto Noaro fece amazzare per la via li detti settanta uomini, avendo mandato innanzi certi armati di quelli del Re, et ebbe ardire di fare tale sceleratezza [fuor del] consiglio di Agrippa (2); e per avarizia non recusando di portarsi crudelmente contro a quelli della sua generazione, corruppe tutto el regno, perseverando * di esercitare la iniquità (3) contro a tutta la sua nazione; infino a tanto che Agrippa ricercò molto bene ogni cosa, [e], benchè temessi di gastigarlo pel parentado di Soemo, nondimeno gli tolse delle mani el governo. Similmente li sediziosi pigliando la fortezza che si chiamava Cipro che soprastava alli confini di Iericunte, amazzorono principalmente le guardie del detto luogo, e di poi lo disfeciono. (XXIV) In questo medesimo tempo anco in Macherunte la moltitudine delli Giudei persuadeva a quelli Romani, che v' erano a guardia, che abbandonassino il castello e dessinlo loro. E li Romani temendo di non essere di poi costretti a fare per forza quello di che erano pregati, si pattovirono con loro; e rimasi d' accordo della partita loro e preso la fede, dettono loro el castello; el quale li Macherunti comincioronodiligentemente a guardare.

7. Similmente intervenne in Alessandria dove fu sempre questione tra li Alessandrini e li Giudei da quel tempo in qua che il grande Alessandro, adoperato ch' egli ebbe li Giudei contro alli Egizii, dette loro per pre-

(1) *Nomine Noaro, Sohemo regi genere propinquo* H. D.

(2) L. *per consiglio, praeter consilium Agrippae* R.

* *dopo una volta in tal principato.*

(3) *Neque cessabat crudelitatem suam* R.

mio del servigio ricevuto abilità di potere stare appresso ad Alessandria, et avere quella medesima iurisdizione che quelli della terra. El quale onore durò loro anco appresso delli successori suoi. Finalmente li detti successori assegniorono anco loro in una parte della città un certo luogo proprio, dove essi avessino la conversazione in tutte le loro faccende più netta, cioè separata dalla commistione delle altre genti, e concessono anche loro che e' fussino chiamati Macedonici. E conseguentemente essendo di poi pervenuto lo Egitto nelle mani delli Romani, nè Cesare principalmente, nè di poi alcuno di quelli che furono dopo lui, diminuì alli Giudei quelli privilegi che Alessandro aveva fatto loro. Ma bene è vero che s' azzuffavano ogni giorno con li Greci, e continuamente era cresciuta la discordia loro da molti che erano eletti giudici dall' una parte e dall' altra; perchè di tal cosa ne guadagnavano di grosso. (XXV) E veramente allora essendo altrove la cosa scompigliata, quivi si scompigliò molto più; imperocchè essendosi ragunati in consiglio gli Alessandrini per ordinare ambasciadori a Nerone per certe loro faccende, accadde che molti delli Giudei mescolati con li Greci corseno nell' amfiteatro; e quali avendogli veduti gli emoli loro, subito cominciorono a gridare et a dire che li Giudei erano inimici e spie, e conseguentemente levandosi su lor contro, gli cominciorono a battere, e li Giudei fuggendosi chi di qua chi di là, furono tutti dissipati. Solamente tre di loro ne furono presi; e quali gli avversarii loro tiravano per forza, quasi come se gli volessino ardere vivi vivi. Allora tutta la moltitudine delli Giudei si levò su a far la vendetta, e principalmente cominciorono a gittare sassi contro alli Greci. E di poi, prese con gran furore certe facelline accese, corseno per metter fuoco nello amfiteatro, minacciando di ardere a un tratto chiunque v' era drento; et arebbonlo fatto, se Tiberio Alessandro, principe della città, non avessi attutato el loro furore. El quale non prese però el principio del raffrenargli dalle armi; anzi mandando

di nascoso ciascuno delli loro nobili gli faceva confortare che si stogliessino dalla impresa, e che e' non si concitassino contro le armi romane. Ma li sediziosi facendosi beffe della benignità addomandata (1) da Tiberio, gli dicevano anche villania.

8. Onde veggendo lui che e' non era possibile raffrenargli sanza qualche loro grande miseria, mandò lor contro duo legioni di Romani che erano nella città con loro, e cinque mila altri, che a caso erano venuti della Libia, alla distruzione delli Giudei, e comandò loro che non solamente gli uccidessino, ma eziandio che e' mettessino a sacco le loro sustanzie, et ardessino loro le case. E quali subitamente correndo nel luogo che si chiamava Delta, dove era la moltitudine delli Giudei ragunata, messono a esecuzione gagliardamente quello che era stato lor comandato, ma non sanza effusione del sangue loro; imperocchè li Giudei ragunatisi tutti insieme e collocando dinanzi agli altri tutti quelli che erano molto bene armati, feciono resistenzia un gran pezzo. Ma poi che si dettono a fuggire, cominciorono a essere tagliati a pezzi in ogni luogo, in modo che la uccisione loro era grande et in varii modi; con ciò sia cosa che alcuni fussino giunti fuori allo scoperto; alcuni altri fussino rinchiusi nelle case et arsivi dentro, e tolto loro anco ciò che in quelle si fussi trovato; nè non si movevano li Romani o per misericordia de' fanciullini, o per riverenzia de' vecchi, ma inverso d' ogni età si portavano crudelmente a un modo. Onde tutto quanto quel luogo dove egli erano, correva sangue. Finalmente ne furono morti delli Giudei in tal mischia da cinquanta mila; nè non sarebbe campato nessuno se non fussi (2) che si cominciorono arrendersi, et a raccomandarsi ad Alessandro, el quale subito, incre-

(1) Parrebbe che dovesse dire *benigna addomandita,* poichè R. ha *seditiosi autem benignam deprecationem irridentes.*

(2) Sottin. *stato.*

sciutogli di loro, comandò alli Romani che si partissino. E li Romani, che erano usati di ubbidire e comandamenti delli loro superiori, al primo cenno di Alessandro si partirono; ma non così li Alessandrini: imperocchè per la grandezza dell' odio che essi portavano alli Giudei, malagevolmente si stoglievano dalla impresa, et appena si potevano spiccare da' corpi loro (1).

9. E questo fu el caso (2) che intervenne appresso ad Alessandria. Nondimeno Cestio non gli parendo ancora tempo da riposarsi, essendo li Giudei in ogni luogo molto [infensi] (3), ne menò seco d'Antiochia tutta la duodecima legione, e dell' altre duomila fanti a piè scielti, e quattro alie di cavalieri. Oltre a questo menò seco ancora li aiuti delli Regi, cioè duo mila cavalieri di quelli di Antioco, e tre mila fanti a piè, tutti arcieri e balestrieri, e di Agrippa altrettanti fanti a piè e mille cavalieri. Seguitollo ancora Soemo con quattro mila, de' quali la terza parte erano cavalieri, et il resto balestrieri; e con tutta questa compagnia n' andò inverso Tolemaida. Vennongli ancora in aiuto molti di diverse città, e quali, quanto al saper combattere, erano inferiori alli suoi soldati, ma quanto all' odio ch' essi avevano contro alli Giudei, et alla prontitudine dell' animo, gli avanzavano; con le qual cose supplivano tutto quel che mancava loro nella scienza militare. Similmente Agrippa ne veniva con esso lui per guida e capo di quelle cose che fussino utili, e del cammino. Allora Cestio giunto quivi in Tolemaida e fermosi un poco, subito, presa una parte dello esercito, n' andò in una validissima città della Galilea, che si chiama Zabulone degli uomini (4) e separa Tolemaida dalli confini delli Giudei. E trovandola vota di cittadini

(1) *A cadaveribus.* Qui *corpo* per *cadavero.*
(2) *Caedes.*
(3) L. *molto offesi* — *infensis ubique Iudaeis* R.
(4) *Zabulonem quae Virorum cognomen habet* R.

(perchè tutta la moltitudine di quella s'era fuggita nelli monti) e piena di tutte le cose, dette licenzia alli soldati suoi che la metessino a sacco; e di poi messe fuoco nella terra, benchè lui della bellezza di quella si fussi maravigliato, e che ella avessi le case edificate in quel medesimo modo che l'erano in Tiro et in Sidone et in Berito. Da poi cerco che lui ebbe correndo tutto el suo tenitorio, e predato ciò che e' vi trovò, et arso tutte le ville e li borghi che gli erano d'attorno, si ritornò in Tolemaida. Allora e Giudei rassicuratisi un poco per la partita di Cestio, assaltorono li Sirii, e massimamente quelli di Berito che erano rimasti a predare, et uccisonne presso a dumila.

10. (XXVI) Di poi partitosi Cestio da Tolemaida n'andò in Cesarea, e parte dello esercito mandò innanzi a Iope con questi comandamenti che, se potessino pigliare la terra, la pigliassino e guardassinla molto bene, e se non, ch' egli aspettassino così la venuta sua come degli altri soldati. Coloro adunque camminando prestamente chi per mare e chi per terra, giunti che furono a Iope, subitamente amendua le parti la presono sanza alcuna fatica, in tal modo che li terrazzani non che egli avessino spazio di armarsi per risponder loro, ma e' non ebbono spazio di fuggirsi. Di poi assalito che ebbono gli abitatori di quella, tutti gli uccisono con le loro famiglie, e la città messono a sacco, e di poi vi messon fuoco et arsonla, e fu el numero di quelli che vi furon morti, otto mila quattro cento. Similmente intervenne anco [nella toparchia Nerbatena vicina a Cesarea] (1); imperocchè li cavalieri, che Cestio aveva mandato nella toparchia, che non erano stati pochi, presono parte delli confini del detto luogo, et uccisono gran quantità de'paesani, e mes-

(1) L. *nella regione vicina alla Samaria nabattita* — *Narbatenen toparchiam Cesareae* H. D.

sono a sacco li loro patrimonii, et arsono anche loro le ville et i borghi.

11. (XXVII) Cestio mandò anche nella Galilea Gallo, guida della duodecima legione, e dettegli tanta moltitudine di soldati, quanta lui estimó che fussino assai a vincere quelle genti. El quale, poi che vi fu giunto, Seffori, città potentissima della Galilea, lo ricevette con grande favore. Similmente alcune altre città, seguitate el prudente consiglio di costei, si stavano in pace. Ma coloro che attendevano alle discordie et alli latrocinii, se n' andorono insun un monte che era in mezzo della Galilea. et era al riscontro di Seffori, chiamato Asamon. La qual cosa sentendo Gallo, andò lor contro con l'esercito; e mentre che essi furono più alti che li Romani, [questi] volendo montar su a loro, agevolmente gli spingevano indrieto, e gastigavangli in modo che n' uccisono a quel modo più che dugento. Ma poi che gli viddono, accerchiato el cammino (1), montati su al pari di loro, subitamente concessono loro la vittoria; imperocchè essendo peggio armati che li Romani, non potevano reggere la battaglia, e se si fussino messi a fuggire, non potevano scampare delle mani delli cavalieri, in modo che pochi se ne nascosono [in luoghi asperi] (2), e furonne morti più di dumila.

(1) *Circumacto itinere* R. — *Avendo girato per certe vie d' intorno,* così Baldelli e bene, poichè *facto circuito ad celsiora pervenissent* H. D.

(2) *Locis asperis* R.

CAPITOLO XIX.

Qual fussino li fatti di Cestio contro li Giudei, e come postosi a campo sotto Ierosolima, ne levassi per la non pensata tosto l'assedio, e qual mali, ritornando indrieto con lo esercito, sostennessi dalli Giudei.

1. Di poi Gallo veggendo che non si faceva oggimai più niente di novità appresso della Galilea, si ritornò con l' esercito inverso Cesarea. Allora Cestio ritornato indrieto, n' andò con tutti gli eserciti in Antipatrida; et inteso che lui ebbe come non piccola moltitudine di Giudei s' era ragunata in una torre chiamata Afeca, vi mandò innanzi chi s' abboccassi con loro. Ma li Giudei prima che si venissi alle mani, tutti si fuggirono per paura chi di qua e chi di là: onde li soldati di Cestio, assalito che ebbono e campi loro, già abbandonati e diserti, gli arsono insieme con le ville et i borghi che v' erano d' attorno. Di poi Cestio, partitosi da Antipatrida e andato in Lidda, trovò la detta città vota d' uomini; imperocchè tutto el popolo se n' era andato in Ierosolima per la festa delli Schenopegii (1): sicchè cinquanta in tutto che vi prese, tutti gli uccise, e di poi arse la terra. E fatto questo cammino passato per Betoron, fermò lo esercito suo in un certo luogo chiamato Gabao, discosto a Ierosolima stadia cinquanta.

2. Onde li Giudei veggendo già la guerra appressarsi alla città loro, lasciato stare le solennità delli giorni festivi, corsono a pigliare l' armi, e fidatisi molto nella gran moltitudine ch' egli erano, saltorono fuori alla battaglia sanza ordine alcuno e gridando e sanza riguardio delli giorni settimi che erano appresso di lor feriati: imperoc-

(1) V. greca, σκηνοπηγίας, *Tabernaculorum.*

chè egli era sabbato, el quale essi solevano guardare con gran devozione. Ma quel medesimo furore che gli aveva rimossi dallo ufficio della pietà, gli fece anco vincitori nella zuffa; imperocchè essi assalirono con tanto impeto li Romani, che e' ruppono grandemente la loro schiera, e fattasi la via con l' uccisione, scorsono infino nel mezzo; e se i cavalieri che erano da quella parte che non s' era ancor mossa del luogo suo et i fanti a piè che non erano [molto] stracchi, non avessino dato la volta e soccorsogli (1), certamente tutto lo esercito di Cestio arebbe portato gran pericolo. E così così ne furono morti delli Romani cinquecento quindici, tra li quali ve ne fu quattrocento fanti a piè et il resto cavalieri. E delli Giudei ve ne perì ventidua; e fortissimi de' quali parve che fussino li parenti di Monobazo Re di Adiabena, cioè Monobazo e Cenedeo, e dopo costoro Nigro Peraita e Sila di Babilonia, e quali s' erano fuggiti alli Giudei da Agrippa sotto chi egli avevano imprima militato. Ributtati adunque li Giudei indrieto dal lato dinanzi (2), si ritornorono nella città: ma li Romani salendo inverso Betoron, gli assalì Simone figliuolo di Giora, e guastò molti ragunatori dell' ultima schiera, e molti carri (3) presi con li carriaggi loro ridusse nella città. Di poi dimorando Cestio tre giorni nella pianura, li Giudei, presi e luoghi di sopra, apostavano el passo suo, et era cosa certa che non avevano a cessare, se li Romani avessino cominciato a muoversi.

(1) *Facto circuito subvenissent.*

(2) *A fronte igitur repulsi Iudaei* R.

(3) Tanto Baldelli quanto Angiolini hanno, come il volgarizzatore, *carri;* e *carra* leggesi in R. Ma *carro* sembrami un po' troppo determinato, poichè nel testo trovasi σκευοφόρων, genit. plur., che ha il significato e di *porta arnesi* o *bagalie*, o vero di *bagaliume* e di *bestie da soma* o da *tiro*. Onde H. D. traducono *jumenta*, e tengo meglio confacente *giumenti* che *carri*, essendo che la via era per luoghi montuosi.

3. (XXVIII) Per la qual cosa veggendo Agrippa li monti presi da gran moltitudine di nimici, e li Romani non esser sicuri dal pericolo, deliberò di provare li Giudei con le parole, estimando o di fare che si asterebbono tutti dalla guerra, o vero, se alcuni si contrapponessino, di separar quelli che si discordassino dal parere loro. Mandò adunque loro dua delli suoi compagni per ambasciadori, cioè Borceo e Febo, e quali lui sapeva che eran lor notissimi, che promettessino che da Cestio essi arebbono la pace e l'amicizia, e dal popolo Romano vera indulgenzia per li lor peccati, se e' ponessino giù le armi e volessin seguitare el parer suo. Ma li sediziosi per paura che tutta la moltitudine per la speranza dell' esser sicuri non s' accostassi con Agrippa, ordinorono di tagliare a pezzi i detti ambasciadori. E prima che e' facessino parola alcuna, uccisono Febo; di poi volendo uccidere anche Borceo, non poterono: imperocchè ferito che lui fu, si fuggì. E li popolani, avendo molto per male tal atto, riccacciorono i detti sediziosi nella terra, percotendogli con bastoni e con sassi.

4. Allora Cestio essendosi abbattuto appunto al tempo opportuno d' assaltargli per la loro civil discordia, subito mosse contra di loro tutto l' esercito, e messi che gli ebbe in fuga, gli perseguitò infino a Ierosolima. Di poi posto e campi in un luogo chiamato Scopo, discosto dalla città per spazio di sette stadia, stette tre giorni che lui non fece niente contro alla terra, sperando forse che quelli di dentro fussino da doversi, quando che sia, mutar di parere. Et in questo mezzo mandò nelle ville e nelli borghi che erano intorno alla città a rubare e frumenti. Di poi el quarto giorno, che fu el trigesimo di Ottobre (1), menò dentro lo esercito suo tutto in ordine. Dove il popolo era guardato dalli sediziosi, e quali, sbigottiti dalla regola delli Romani, s' erano partiti dalle parti esteriori

(1) *Mensis Hyperberetaei,* Ὑπερβερεταίου μηνός.

della città e tiratisi nelle parti più dentro e nel tempio. Cestio adunque trapassato più oltre, arse un luogo chiamato Bezeta e Cenopolin et il mercato chiamato Dacon (1). Di poi essendo andato alla parte di sopra della città, s'accampò presso alla abitazione del Re. E se avessi anco voluto allora entrar dentro per forza, non è dubbio che arebbe preso subitamente la terra, e finita la guerra. Ma che non facessi tal cosa, ne fu cagione Tirannio Prisco governatore dell' esercito e più maestri delli cavalieri corrotti da Floro con danari: onde toccò alli Giudei a essere ripieni d'infiniti mali et intollerabili rotte.

5. (XXIX) In questo mezzo molti delli più conosciuti popolani che vi fussino, et Anano figliuolo di Ionata chiamavano Cestio come se fussino da dovergli aprire le porti. Ma lui e per la ira sprezzandogli, e perchè estimava non essere da fidarsi molto di loro, s' indugiò tanto che li sediziosi, inteso el fatto, subito cacciorono delle mura a terra Anano insieme con gli altri, e còn le pietre gli rimissono in casa. E fatto questo, feciono più parti di loro, e divisisi per le torri cacciavano a terra tutti quelli che s' ingegnavano di montare in sulle mura. Nondimeno lo impeto delli Romani che da ogni parte s'ingegnavano di montarvi su, durò per cinque giorni [invano] (2). Di poi el sesto giorno Cestio con molti saettatori assalì el tempio dalla parte settentrionale, faccendogli resistenzia li Giudei che erano nel portico; e quali benchè subitamente rimovessino molti Romani che s' accostavano alle mura, nondimeno furono cacciati indrieto all' ultimo dalla moltitudine delle saette. Sicchè quelli Romani che erano più innanzi, appoggiati li loro scudi al muro, e così gli altri

(1) Δοκῶν v. g. — *Forum quod appellatur Dacon* R. V., *et forum quod appellatur materiarum* R. C. Il mercato che chiamasi de' legnami, poichè δοκος vale *trave, trabs.*

(2) L. *inesplicabile* — *inexplicabilis* R. V. ma R. C. ha *frustabatur conatus*, e H. D. *irritus.*

di mano in mano come seguitavano, accostati li loro agli altri, feciono una coperta, che e' chiamavano la testuggine, sotto la quale essi stavano a scalzare le mura sanza offensione alcuna, perchè le saette che vi giungevano su, non nocevano niente; et ingegnavansi anco per tal mezzo di mettere fuoco nelle porte del tempio.

6. Onde alli sediziosi era entrato a dosso un grande stupore (1), in modo che già se ne fuggiva molti della città come se ella fussi tuttavia (2) per esser presa. Ma el popolo per queste cose diventava tuttavia più lieto, e quanto più li cattivi si discostavano, tanto più e' s' appressava per aprire le porti e mettere drento Cestio, come se lui avessi fatti loro molti beneficii; in modo che s' egli avessi perseverato un poco più nell' assedio, sanza fallo arebbe ottenuto di subito la terra. Ma io credo che Iddio non volse, già adiratosi contro alli pessimi, [e per loro anche] nelli suoi santi [luoghi] (3), che quel giorno si finissi la guerra.

7. Finalmente Cestio non avendo compreso nè gli animi del popolo [inverso di sè], nè la disperazione delli assediati, si trasse con le genti, e, sanza avere avuto al-

(1) *Stupor* R. *timor* H. D.

(2) *Continuo.*

(3) L. *contro alli pessimi ne li suoi santi,* sottint. *vollono,* come interpreta R. *Infestus Deus pessimis ejusque sancta illo die finem bello dare prohibuerunt.* Se non che il *sancta* guasterebbe. Baldelli traduce: *Ma io credo che Dio avendo già in odio quelle persone malvagie, e che così anche le sue sante cose vietarono che ecc.* Più fedeli al testo greco H. D. *Sed Deus, ut arbitror, propter sceleratos etiam sacra aversatus, in causa erat quod iste dies finem bello non attulerit.* Onde dovrebbe dire, *adiratosi per li pessimi anche contro le sue sante cose,* ma meglio *contro il tempio*, perchè veniva profanato; chè contro i sacrifici fatti con pura e santa intenzione, ed altre opere veramente sante, Iddio non può sdegnarsi, tutta volta che chi le fa, non sia polluto. Ecco perchè ho aggiunto *luoghi* anzi che *cose sante.*

cuna repulsa di speranza, si partì troppo inconsideratamente et ingiustamente. Onde la non pensata partita ricreò molto l' audacia delli ladroni, in modo che andati drieto all' ultime sue squadre uccisono alquanti cavalieri e fanti a piè. E per allora Cestio si ritornò ne' campi che egli aveva posti quivi presso. El giorno seguente, discostandosi ancor più, provocò anche più li nimici, e quali, essendosi già appiccati agli ultimi delli Romani, n' amazzavano molti. Oltre a questo presa l' una parte e l' altra della via, gli ferivano pel traverso, in modo che nè gli ultimi ardivano di rivolgersi contro a coloro che gli ferivano dirieto, estimando essere una moltitudine infinita quelli che gli seguitassino, nè quelli che erano nel mezzo, si potevano difendere dalla violenzia di quelli che gli percotevano attraverso, con ciò sia cosa che fussino gravi e temessino di non guastare gli ordini, e vedessino li Giudei essere leggieri e atti a fare scorrerie: onde interveniva che essi sopportavano molti mali, e non se ne potevano valere ancor niente contro alli nimici (1). Percossi adunque per tutta la via e cavati di schiera, erano abbattuti, e durò la cosa a questo modo infino a tanto che uccisi molti di loro, tra quali fu Prisco governatore della sesta legione e Longino tribuno delli militi et Emilio Giocondo capo di squadra, con gran fatica e perduti molti instrumenti pervennono in Gabao, dove essi avevano posto la prima volta el campo. E soprastato Cestio quivi duo giorni, non sappiendo che partito si pigliare, el terzo giorno poi avendo veduto maggior numero di nimici e tutti e luoghi intorno intorno pien di Giudei, s' avvidde che la tardità gli aveva nociuto, e quanto più quivi soprastessi, esser da dovere avere tanti più nimici.

8. Sicchè per più attitudine del fuggire (2), comandò

(1) *Cum nihil contra inimicos nocerent* R.

(2) *Pro compendio fugae* R. — *ut se in breviorem fugam daret.* H. D.

che tutte quelle cose che davano impedimento alli soldati, si levassino via. Et uccisi allora li muli e gli asini e le altre bestie da portar some, eccetto quelle che portavano el saettume e gli instrumenti bellici, perchè estimava averne di bisogno, e quell' altre dubitava che se li Giudei le pigliassino, non gli nocessino, n' andò inverso Betoron camminando innanzi allo esercito, el quale li Giudei perseguitavano continuamente. E benchè nelli luoghi larghi non gli dessino molta noja, nondimeno nelli luoghi stretti gli oppressavano molto, e non gli lasciavano uscire giù al piano. Oltre a questo quelli Giudei che erano a drieto, sospingevano gli ultimi delli nimici sopra alle schiere dinanzi. E finalmente essendo tutta la moltitudine sparsa per tutta la via di là e di qua, e stando in su luoghi più alti, coprivano li Romani di saette. Dove dubitando anche li fanti a piè in che modo s' aiutassino, li cavalieri incorrevano maggior pericolo; imperocchè e' non potevano seguitare la via ordinatamente per li dardi che si gettavano, nè rivolgersi alli nimici per la salita grande che avevano a fare, e dalle latora erano ripe e valli grandi in modo che chi vi fussi scorso, periva. Finalmente non v' era nessun luogo che e' potessino fuggire o vendicarsi. Non sappiendo adunque che si fare, si dettono a piangere et a urlare (1), come sogliono fare e disperati. Li Giudei rispondevano loro confortandosi e faccendo gran festa, e rallegrandosi molto di tal cosa, et anco nondimeno percotendogli tuttavia più crudelmente, in modo che quasi tutto lo esercito di Cestio sarebbe perito, se la notte non ne fussi venuta, mediante la quale li Romani si fuggirono tutti in Betoron. Allora li Giudei presi tutti e luoghi che erano intorno a Betoron, guardavano el passo delli Romani.

9. Onde Cestio all' ultimo veggendo di non potere aver la via aperta, come era di bisogno al partirsi, di-

(1) *Ad luctus et lamentationes se convertebant* H. D.

speratosi in tutto, cominciò a pensare di fuggirsi: e scielti circa a quattrocento soldati delli più forti, gli puose sopra la sommità delle case, e comandò loro che e' chiamassino ad alta voce le guardie che erano in campo e dicessino loro che e' facessino buona guardia, acciò che li Giudei, udendogli, si dessino a credere che non si volessin partire. E fatto questo si partì con tutto el resto sanza fare strepito alcuno et andò più innanzi circa a trenta stadia. Di che li Giudei la mattina veggendo che dove e Romani s'erano accampati, non v'era persona, e che ogniuno aveva sgombro, pieni di stizza si rivolseno contro a quelli quattrocento da chi egli erano stati ingannati, e tutti sanza indugio tra con li dardi e con le saette gli amazzorono; et incontinente si messono a correre drieto a Cestio. Ma lui avendo fatto la notte assai buon viaggio, camminava anco el giorno più fortemente, in modo che i soldati suoi sbigottiti per paura lasciavano per la via gli ordigni da combattere le mura e da gittare grandissimi pesi, come sono balisti e molti altri instrumenti, e quali avendogli li Giudei allora raccolti, scambievolmente gli usorono contro a chi ve gli aveva lasciati. E perseguitando li Romani andorono lor drietro infino in Antipatrida. Di poi non gli potendo giungere, dettono la volta a drieto, e portoronne con esso loro macchine belliche, et i morti spogliorono, e la preda che era rimasa tra via, raccolseno, e con gran festa e letizia e canti si ritornorono in Metropoli, morti pochi delli loro e delli Romani * assai, cioè cinque mila trecento fanti a piè e novecento ottanta cavalieri. Et intervennono queste cose alli otto giorni del mese di Novembre (1) el duodecimo anno dello imperio di Nerone.

* *aiuti.*

(1) *Mensis Dii*, Δίου μηνὸς.

CAPITOLO XX. (XXX).

Come Cestio mandassi Saulo e Costobaro fratelli, insieme con Filippo figliuolo di Iacimo, nell' Acaia a Nerone, perchè gli riferissino la propria necessità. E come e Damaschini amazzassino li Giudei che abitavano appresso di loro: e li Ierosolimi si provedessino et eleggessino governatori e capitani di gente d'arme, e mandassinli al reggimento et alla difesa delle varie regioni della Giudea.

1. Ma dopo questi avversi casi di Cestio li nobili delli Giudei uscivano della città come di una nave che avessi a pericolare. Finalmente Costobaro e Saulo [fratelli] insieme con Filippo figliuolo di Iacimo, che era principe dello esercito del Re Agrippa, uscitosi quindi si fuggirono a Cestio. Ma Antipa, che era rinchiuso insieme con loro nella abitazione del Re, non si volle già fuggire; anzi vi si rimase: onde in che modo e' ne fussi di poi morto dalli sediziosi, lo narreremo un' altra volta. Cestio adunque subitamente mandò Saulo e gli altri sopra detti nella Achaia a Nerone, perchè gli riferissino la propria necessità e dessino tutta la colpa della guerra a Floro: imperocchè lui sperava a quel modo di concitare l' ira di Cesare contra di lui e di schifare li pericoli che gli soprastavano.

2. In questo tempo avendo li Damaschini intesa l' uccisione de' Romani, feciono pensiero di amazzare tutti li Giudei che abitavano appresso di loro, et avendogli tutti ragunati nelle stufe pubbliche, perchè già pel passato avevano praticato di fare tal cosa per sospetto, estimavano la loro impresa dovere avere agevolmente esecuzione. Ma a fare tal atto temevano fortemente le lor moglie che già tutte, eccetto che alcune, seguitavano li costumi delli Giudei, ingannate dalla religione loro. Per la qual

cosa ebbono gran riguardo di fare sì che elle non risapessino quello che volevano fare. E di poi assaliti li detti Giudei n' uccisono in un' ora sanza alcun movimento dieci mila, come quelli che gli giunsono tutti in uno luogo stretto e disarmati.

3. Ma quelli Giudei che avevano scacciato Cestio, ritornati in Ierosolima ridussono alla loro volontà tutti quelli partigiani delli Romani che vi trovorono chi per forza e chi con lusinghe. E di poi ragunatisi nel tempio giudicorono esser di bisogno eleggiersi più capitani di guerra. Iosefo adunque figliuolo di Gorione et Anano pontefice furono eletti sopra al governo di tutte le cose che s' avessino a fare nella città, e massimamente sopra al rifaccimento delle mura. Ma Eleazaro figliuolo di Simone non prepuoseno essi a niente, benchè lui avessi la preda delli Romani e la pecunia tolta a Cestio, e sopra a quella, molto più delli tesori pubblici nelle mani; e questo feciono, perchè lo vedevano d' una superbia tirannica e li suoi partigiani andare per la terra a uso di satelliti. Nondimeno lui con l' andare pregando questo e quello e con la pecunia e con l' astuzia sua dispuose a poco a poco el popolo, in modo che l' ubbidiva in tutte le cose.

4. Elessono ancora altri capitani di gente d' arme per mandare nella Idumea, come fu Iesu figliuolo di Saffia uno de' pontefici, et Eleazaro figliuolo anche di pontefice; et a Nigro, che in quel tempo governava la Idumea e che era per nazione della regione di là dal Giordano, onde egli era chiamato Peraite, impuoseno che ubbidissi li capitani che essi avevano fatto nuovamente. Mandorono ancora nelle altre regioni governatori, come * in Iericunte dove egli addirizzorono Iosefo figliuolo di Simone e di là dal fiume Giordano, dove e' mandarono [in Perea] Manasse e [nella toparchia di Tamne] Giovanni Esseo, che amministrassino li principati delli sopra detti luoghi. Ag-

* *se.*

giunsono ancora loro Lidda e Iope et Ammaus. Ma [le regioni] Gofintica et Acrabatena dettono essi a governo a Giovanni figliuolo di Anania. E Iosefo figliuolo di Matatia (1) feciono rettore dell' una e dell' altra Galilea et aggiunsongli ancora l' amministrazione di Gamala, che era delle fortissime città che fussino quivi.

5. Et amministrando ciascuno degli altri rettori le cose che gli erano state commesse, secondo la sua propria prudenzia et industria, solo Iosefo faceva el contrario: imperocchè come e' fu giunto nella Galilea, la prima cura ch' egli ebbe, fu di conciliarsi la benivolenzia delli paesani, sappiendo potersi fare mediante quella molte cose, benchè in altre avessi peccato (2). Di poi (considerato che li potentissimi gli diventerebbono amici, se gli facessi partecipi della sua signoria, e similmente tutta la moltitudine, se e' comandassi che molte cose si facessino dalli paesani e da coloro che ne fussino usati) elesse settanta prudentissimi uomini delli più vecchi di quella gente, e fecegli governatori di tutta la Galilea. E fatta questa elezione ne distribuì sette per ogni città, et ordinò che e' fussino giudici delle cause minori, e le cause di maggior importanza e capitali volse che elle si riferissino a lui, et esserne lui conoscitore. Di poi poneva mente e considerava molto bene che ragione li detti settanta usavano tra' loro, e come e' si portavano insieme e così inverso li sudditi loro.

6. E dal lato di fuori, tenendo per certo li Romani * dover venire, quando che sia, nella Galilea, faceva le mura intorno intorno a tutti e luoghi opportuni (3), cioè a Iotapata e Bersabea e Salamin, e similmente a Caferecco,

(1) Autore di questa istoria.

(2) *Licet in aliis peccavisset* R.; ma H. D. *licet reliqua minus feliciter caderent.*

* *da.*

(3) Cioè *a tutti i luoghi che n' avean di bisogno.*

et a Iafa e Sigof, et al monte chiamato Itabirio et a Tarichea et a Tiberiada. Et oltre a questo affortificò curiosamente el lago di Gennesar e le spelonche (1) che erano in quella parte che si chiamava la Galilea di sotto. E nella Galilea di sopra affortificò [di mura] anco questi luoghi, cioè * [Petra detta delli Acabarei e Sef, e Iamnit e Merot]; e nella Gaulanitide Seleucia e Soganen e Gamala. Solamente alli Sefforiti concesse che si facessino loro stessi le mura, perchè gli vedeva ricchi e pronti per lor medesimi alla guerra. Similmente Giovanni [figliuolo di Levi] fece sopra sè le mura a Giscala * [secondo che Iosefo gli aveva comandato]. Ma tutte le altre castella el detto Iosefo si trovava in persona a comandare loro et aiutarle. Oltre a questo cavò della Galilea tanti uomini che ragunò uno esercito di più di cento mila, el quale lui armò d' armadure vecchie.

7. Di poi rivolgendosi nella mente che la virtù de' Romani era insuperabile spezialmente per questo, cioè perchè egli erano obbidienti sempre alli loro maggiori, e perchè e' davano opera alla esercitazione delle armi, lasciò stare la dottrina * soprastandogli el bisògnio et appiccossi all' altra parte [cioè alla] esercitazione. Et estimando la facultà dell' ubbidire potere addivenire [con la] moltitudine delli reggenti (2), divise l' esercito, come solevan fare li Romani, e fece molti capi di squadra. Et ordinato che lui ebbe diverse generazioni di soldati, gli sottomisse chi alli Decurioni [chi alli Centurioni] e chi alli Tribuni, et oltre a questo aggiunse loro rettori, amministratori di mag-

(1) *Speluncas ad lacum Gennesar munivit.* H. D. *Affortificò le spelonche appresso il lago di ecc.*

* *Achabato e Petra detta Ninetimero.*

* *di Iosippo giusto.*

* *e la esercitazione.*

(2) L. *alla moltitudine*, ma *parendi autem facultatem ratus regentium multitudine posse contingere* R.

gior cose. E fatto questo insegnava loro le regole delli segni e quando si suona a far fatti d' arme e quando a raccolta, e li principii dello esercito ridotto in forma di corna e le circunduzioni, e come sia di bisogno nel combattere che e forti soccorrino gli affaticantisi, e partansi li pericoli delli affannati intorno intorno. Oltre a questo gli ammaestrava di quelle cose che s' appartengono alla fortezza dell' animo et alla tolleranzia del corpo. Ma massimamente gli erudiva al fatto della guerra, continuamente ricordando loro la disciplina delli Romani e come essi avevano a combattere con uomini che tra con le forze del corpo e con la ostinazione dell' animo soggiogavano già quasi tutto el mondo. Aggiungeva ancora alle sopra dette cose, come egli era di bisognio che al tempo della guerra essi l'ubbidissino; e già da ora dovere essere pericoloso se non s' astenessino dalli usati lor mancamenti, cioè dalli furti e latrocinii e rapine; e che o veramente non facessino fraude a quelli della loro nazione, o vero non si dessino a credere che li danni delli loro familiari fussin proprio guadagno; imperocchè lui diceva loro, quelle guerre amministrarsi ottimamente, che fussino fatte dalli soldati di buona conscienzia. Ma coloro che fussino cattivi per loro medesimi, essere da dovere avere non solamente gli uomini per nimici, ma anco Iddio.

8. Et a questo modo perseverava di ammonirgli tutto el giorno e ricordar loro molte cose simili alle sopra dette. E già era fatto tutto quello che era di bisognio provedere alla guerra; imperocchè lui aveva già in punto settanta mila fanti a piè e dugento cinquanta cavalieri et oltre a costoro aveva anco quattromila e cinquecento soldati mercenarii de' quali lui si fidava molto e similmente secento circa [soldati] (1)scielti per guardia e difensione

(1) L. *secento cirti scielti.* — *Sexcentos circa se electos custodes corporis atquae satellites* R. — Donde si vede che *cirti* è errore degli amanuensi o della stampa, essendo manifestamente corruzione di *circa*.

del corpo suo. Aveva ancora un altro vantaggio che tutta questa gente d'arme, eccetto che li mercenarii, era nutricata facilmente dalle città che lui aveva a governo; imperocchè ciascheduna di quelle che noi di sopra raccontammo, mandando la metà della lor moltitudine al soldo, teneva l'altra metà a provedere loro el vitto, acciò che una parte ne stessi a casa a lavorare et a provedere alle cose da mangiare, e l'altra alle armi, e che quelle che attendessino alle armi, tenessino in luogo di ricompensazione sicuri coloro che porgessino loro la vettovaglia.

CAPITOLO XXI.

Dice di Giovanni Giscaleno, e come alle insidie di costui altre ne contrapponessi Iosefo, e come riavessi alcune città che se gli erano ribellate.

1. Et amministrando Iosefo a questo modo la Galilea si gli levò su contro un certo insidiatore che era della città di Giscala, chiamato Giovanni e figliuolo di Levi, uomo callidissimo e pieno d'inganni, e per nequizia noto sopra ogni altro, e per lo adrieto povero, e per povertà impedito alquanto nello operare la sua malizia, apparecchiato facilmente a mentire, e maraviglioso artefice in far credere la bugia, e colui che estimava la fallacia virtù, e che l'usava inverso delli amicissimi, simulatore d'umanità, e cupidissimo di uccisione per isperanza di guadagniare, come colui che sempre aveva desiderato cose grandi et ismisurate, e non s'aveva mai potuto cavare la volontà di niente; anzi aveva pasciuto la sua speranza di maleficii leggieri: imperocchè da prima era stato ladrone differente dagli altri e solitario; di poi cominciò a trovare compagnia piccola da prima, di poi a poco a poco maggiore. Et aveva gran cura di non pigliare compagno alcuno che non fussi eccellente per abitudine di corpo e grandezza d'animo e per esperienzia di guerre; e quando

s' abbatteva a simil gente, allora lui gli pigliava, infino a tanto che ne ragunò un numero di quattro mila, de' quali la maggior parte erano delli confini e delle ville delli Tirii. E con questi tali predava tutta la Galilea e lacerava molti che stavano sospesi per la guerra futura (1).

2. Costui adunque desiderando, già un buon tempo, di reggere soldati e di far gran cose, non l'aveva ancora potuto fare per carestia di danari. Ora veggiendo come Iosefo si rallegrava molto della sua vivacità (2), gli persuadette principalmente che del fare le mura alla patria ne lasciassi la sollecitudine a lui. La qual cosa concessagli cavò dalle mani alli ricchi molti danari. Di più ordinò una fraude sottilissima, e questo fu che appresso alla Siria guardandosi tutti li Giudei di non usare olio, perchè non era stato usato dalli loro gentili, gli chiese licenzia di potervene mandare e massimamente alli confini. E comperato ch' egli ebbe come se tu dicessi la barletta [d' olio] (3) un tirio (4) che valeva quattro attici (5), vendeva poi la mezza barletta quel medesimo prezzo. E nascendo nella Galilea molto olio, et essendovene appunto in quel tempo grande abbondanzia, lui solo ne mandava molto in quelli luoghi dove n' era carestia. Et a questo modo ragunò gran quantità di danari, la quale egli usò poi incontinente in distruzione di colui che gli aveva fatto tal beneficio. Finalmente estimando che [se e'] avessi disposto Iosefo, d'essere [lui] rettore della Galilea (6), comandò a quelli ladroni che lui aveva in sua compagnia che

(1) *Futuri belli metu.*

(2) *Sua vivacitate* R. V. — ma R. C. e H. D. *sua industria.* Il testo greco ha τῷ δραστηρίῳ che può tradursi per *efficacia, strenuità, alacrità, operosità, diligenza, ecc.* Onde *vivacità* qui avrebbe uno di questi sensi, punto notato che io sappia ne' Lessici.

(3) *Amphora olei.*

(4) *Nummo Tyrio.*

(5) *Drachmas atticas.*

(6) *Si Iosephum deposuisset, esse se rectorem Galileae futurum* R.

e' predassino quel paese più gravemente che potessino, e questo fece acciò che faccendosi molte novità per quelle regioni, o veramente con insidie uccidessino in qualche luogo el detto Iosefo, se lui porgessi aiuto a persona, o vero se non si curassi delli latrocinii, lo potessi biasimare appresso delli paesani. E già un buon tempo innanzi aveva cavato fuori una voce, come Iosefo faceva pensiero di tradire la Galilea e darla alli Romani, et ogni giorno faceva qualche trovato nuovo in questa forma per farlo mal capitare.

3. (XXXI) Sicchè avendo in quel tempo certi della villa delli Dabaritti che facevano la guardia nella gran pianura (1), assalito Tolemeo procuratore di Agrippa e di Berenice, e toltogli tutte le some (2) che lui portava seco, nelle quali erano molte veste preziose, e moltissimi vasi d' argento, e secento pezzi d' oro, e non potendo tal preda occultare, portorono tutte le dette cose a Iosefo che era a Tarichea. E lui ripresi che gli ebbe della violenzia che essi avevano fatta alle genti del Re, comandò che la detta preda si dessi a serbo a qualche potentissimo di quelli che fussino quivi nella città, con intenzione di rimandarla poi commodamente a di chi ella fussi. Di che lui ne incorse in un grandissimo pericolo; imperocchè coloro che l' avevano predata, avendo molto per male di non aver parte alcuna nella preda, e veggiendo che Iosefo faceva pensiero di donare la fatica loro al Re, subitamente scorsono la notte per le ville e per li borghi, dicendo a ogniuno come Iosefo gli aveva traditi, e tutte le città che erano quivi d' intorno, riempierono di tale infamia, in modo che centomila armati si levoron su la mattina a buon' ora contro a Iosefo. Finalmente ragunatasi una gran moltitudine nel teatro (3) appresso

(1) *Magno campo* R.

(2) *Sarcinas.*

(3) *In cyrco apud Tarichaeas* R.

alli Tarichei, per la iracundia gridavano tutti ad alte voci che dispongasi el traditore, e che ardasi. E molti erano messi al punto da Giovanni, e [con lui da certo Iesu figliuolo di Saffia] (1). Allora li magistrati di Tiberiada amici sanza fallo di Iosefo e similmente i difensori del corpo suo, sbigottiti dal concorso di tanta moltitudine, tutti, eccetto che alcuni, si fuggirono chi di qua e chi di là. E lui essendo ancora a dormire, ch' el fuoco gli era già presso, e di poi svegliandosi, ammonito da quattro che v' erano rimasi, non si perturbò niente, nè per l' essere stato abbandonato, nè per la moltitudine di coloro che erano venuti contra di lui; anzi uscì fuori saltando nel mezzo di loro con la veste stracciata e col capo pieno di polvere e con le mani dirieto e col coltello in sul collo, mostrando ch' egli era apparecchiato a ricevere ogni pena ch' essi volessino. El quale atto mosse molto a piatà quelli che gli erano più amici, e massimamente li Taricheati. Ma la moltitudine delli contadini e delli vicini (2) a chi e' pareva più modesto, gli comandavano svillaneggiandolo che lui cavassi fuori la pecunia pubblica e confessassi el tradimento; imperocchè per l' abito suo estimavano lui al tutto non dover negare niente di quelle cose di che era nato el sospetto, et esser venuto quivi a quel modo per muovere la brigata a misericordia, e perchè gli fussi perdonato. Ma tal sua umiltà si dirizzava a un altro fine; et ingannando quelli che erano isdegnati contra di lui, confessò come el fatto stava, acciò che per quelle cose, per le quali essi s' adiravano, nascessi tra loro discordia. Di poi dato che gli fu licenzia di poter parlare, disse: « Io non pensavo queste pe-
» cunie di rimandarle ad Agrippa, nè di convertirle in
» mio uso, e Dio mi guardi di tal cosa che io estimi mai

(1) L. *da Taffria suo figliuolo e da un certo Iesu.* — *Et cum eo Iesus quidam Sapphiae filius* R.
(2) *Finitimorum.*

» colui amico che vi sia inimico, o che io voglia guada-
» gnare di quel che tornassi danno a tutti voi; ma per-
» chè io vedevo, o Taricheati, la vostra grandissima città
» aver bisogno di affortificamento et al rifare le mura
» avere poca pecunia, e temevo el popolo Tiberiense e le
» altre città aspettanti con grande avidità le pecunie ra-
» pite, però io a poco a poco avevo deliberato di rite-
» nerle, acciò che voi vi facessi le mura intorno intorno.
» Ora se questo non vi piace, ecco che io ve le pongo
» su, e dolle a chi le vuole rapire. E se io vi ho consi-
» gliato bene, perchè mi costringete, e rendetemene que-
» sto merito? »

4. E così detto tacette. Allora approvando li Taricheati le parole sue, e li Tiberiensi con gli altri biasimandole, et oltre a questo minacciandolo, intervenne che amendua le dette parti lasciorono stare Iosefo, e cominciorono a contendere tra loro. Onde lui confidandosi oggimai in coloro che tenevano la parte sua, che erano presso a quaranta mila Taricheati, parlava più arditamente col resto, e biasimato che ebbe molto la temerità loro, disse: « come e' voleva della presente pecunia affor-
» tificare Tarichea ». Providde ancora che le altre città fussino sicure; imperocchè, lui affermava « che non man-
» cherebbe lor danari, se s' accordassino d' andare contro
» a chi e' dovessino e da chi e' le potessino acquistare, e
» non contro a chi l' acquistassi loro ».

5. Per la qual cosa benchè l' altra moltitudine, che era stata ingannata, si partissi adirata, nondimeno dumila armati l' assaltorono, ma poco valse loro; imperocchè s' era già ritratto in casa: sicchè non gli potendo porre le mani a dosso, gli stavano intorno alla casa minacciandolo. E lui di nuovo usò contro a tale impeto un' altra malizia; e questo fu che se n' andò in sulla sommità del tetto, e con la mano destra accennando loro, racchetò lo strepito, e di poi disse: « che non sapeva quel che si
» chiedessino, con ciò fussi cosa che non potessi inten-
» dere le voci confuse; e che lui era disposto a fare ciò

» che gli comandassino, pur che gli mandassino dentro » chi parlassi seco riposatamente ». Udito che ebbono quelli di fuori tali parole, subitamente li più nobili con li magistrati n' andorono dentro a lui, e quali poi che gli ebbe dentro in casa, fece chiudere le porti, e di poi gli fece battere tanto che le interiora si vedevano. Et il popolo in quel mezzo stava dattorno et aspettavagli, estimando che soprastessino per le lunghe disputazioni che essi avessino. Et eccoti subitamente Iosefo, aperte le porte, gli rimandò fuori tutti insanguinati: onde entrò tanta paura a dosso a coloro che prima lo minacciavano, che subito, gettate via le armi, si fuggirono.

6. Per la qual cosa la invidia di Giovanni ogni giorno cresceva più contro a Iosefo. Et ordinavagli altre insidie, le quali furono queste; che e' finse d' aver male, e chiesegli di grazia di potere andare alli bagni Tiberiensi (1) per guarire; e Iosefo gliel concesse: e non lo avendo ancora a sospetto scrisse alli governatori della città che provedessino che Giovanni avessi lo alloggiamento e le cose che gli erano di bisogno al bagnare. Le quali lui usò duo giorni; di poi cominciò a dare opera a quel per che lui era andato là, e giunto che egli ebbe alcuni con fraude et alcuni corrotti con pecunia, persuadette loro ch' egli abbandonassino Iosefo. Allora Sila che era stato posto da Iosefo sopra alla guardia, inteso le dette cose, subito l' avvisò per lettere del tradimento. E Iosefo ricevuto che ebbe le lettere, incontinente di notte tempo si misse in cammino, e studiò tanto el passo che la mattina a buon' ora giunse in Tiberiada. Dove ogniuno gli andò incontro, eccetto che Giovanni; el quale benchè sospettassi che fussi venuto quivi contro a lui, nondimeno gli mandò un suo noto a dirgli che se e' non aveva fatto el debito suo dello andargli incontro, che l' avessi per escusato, con ciò fussi cosa che lui fussi malato nel letto.

(1) *Aquis calidis Tiberiensibus,* Terme Tiberiensi.

Di poi essendosi ragunati li Tiberiensi nello spazio dello Anfiteatro (1) per detto di Iosefo, che voleva loro esporre le cose che gli erano state scritte, subitamente Giovanni mandò fuori certi armati, e comandò loro che l' uccidessino. E quali vedendogli el popolo cavar fuori le spade per amazzarlo, levò un gran grido, et a questo modo voltatosi Iosefo alla voce del popolo, veduto che egli ebbe come egli aveva le coltella presso che alla gola, subito del luogo alto sei gomiti, dove lui era solito a parlare al popolo, saltò nella riviera (2), e montato in sun una navicella con due guardie della persona sua, che erano arrivate quivi, si ritirò indrieto infino nel mezzo del lago.

7. Allora li soldati suoi, prese con gran furore le armi, corsono rovinosamente contro alli insidiatori. E Iosefo indi a un poco temendo che, commossa tra loro una civile e mortal guerra, quella città per la invidia di pochi non si disfacessi, mandò un messo alli suoi soldati che dicessi loro che solamente attendessino alla lor propria salute, e che non uccidessino, nè riprendessino alcuno di quelli che avevano colpa di tal cosa. Et essi, intesa la volontà di Iosefo, subitamente si ritrasseno. Ma coloro che abitavano per le ville intorno alla città, udito che ebbono le insidie fatte a Iosefo, e chi n' era stato fabbricatore, incontinente si messono a venire contro a Giovanni. Ma lui innanzi che giugnessino, s' era già ritratto e fuggito in Giscala sua patria. Onde li Galilei, già di tutte le città, correvano a Iosefo. Et essendosi ragunati molte migliaia di armati, e gridando tutti come erano venuti per andare contro a Giovanni, come contro al comune insidiatore di ogniuno e per ardere insieme con lui qualunque città lo ricevessi, Iosefo rispondendo alle dette cose laudava la lor benivolenzia, ma lo impeto di-

(1) *In stadium* R. — Lo stadio era quel luogo ove gli atleti gareggiavano alla corsa.

(2) *Lago.*

ceva doversi raffrenare, desiderando più tosto con la prudenzia vincere li nimici che uccidergli. Ma a coloro che di ciascheduna città si fussino ribellati con Giovanni [designati già] (1) tutti nominatamente, perchè ciascun popolo abominava li suoi lietamente (2), denunziò per voce di banditori che se fra cinque giorni non abbandonavano Giovanni, tutti li loro beni sarebbono messi a sacco e le case con le famiglie loro arse. Et a questo modo ne fece fuggire subitamente da lui tre mila, e quali correndo gittavano le armi innanzi alli piedi suoi. Allora Giovanni rimasto con circa a mille fuggitivi della Siria, di nuovo si ricominciò a dare alli inganni occulti, e, mandati certi messi nascosamente in Ierosolima, faceva accusare Iosefo come egli aveva ragunato un grande esercito, e che egli era già tanto potente, che se non vi si provedessi, era atto a venire per forza tiranno di Metropoli. Le qual cose el popolo sprezzava, come quel che sel sapeva innanzi, e donde nasceva la cagione di tale accusamento, non gli era occulto. Ma li potenti et alcuni delli Magistrati per invidia mandavano nascosamente a Giovanni danari, perchè e' potessi soldare gente nuova, con la quale e' combatessi contro a Iosefo. Oltre a questo feciono a parole tra loro un decreto, pel quale Iosefo s' avessi a partire dalla amministrazione delli soldati. Di poi estimando tal decreto non essere abastanza, elessono dumila cinquecento armati e quattro nobili uomini, cioè [Ioaesdro figliuolo di Nomico] (3) et Anania di Sadduco, e Simone e Giuda figliuoli di Ionata, tutti eloquentissimi, e mandorongli in Galilea, acciò che con la loro eloquenzia et ammonizione rimovessino la benivolenzia della moltitu-

(1) L. *eccettuati,* ingannato il volgarizzatore dal *nominatim exceptis* R. che vale anche *notati, designati ecc.*

(2) *Alacri animo suos indicabat* R., *accusava li suoi.*

(3) L. *d' un Iurisperito* con R., *juris periti filium*, ma H. D. ha *Ioaesdrum Nomici filium.*

dine da Iosefo, e se per sè stesso venissi a render ragione della amministrazione sua, che lo lasciassino venire, e se lui ricusassi di venire che lo trattassino come inimico. Ma innanzi che li sopra detti fussino giunti in Galilea, gli amici di Iosefo subitamente gli scrissono della venuta delli soldati, ma non l' avvisorono però della cagione, perchè il consiglio delli inimici suoi era stato secreto. Onde intervenne che quattro città, non potendo egli innanzi provedervi, si ribellorono subito come e' vi furono giunti, cioè Seffori e Gamala e Giscala e Tiberias, le quali lui nondimeno incontinente riebbe. E li detti quattro nobili uomini capi del consiglio e quelli più forti che erano tra quelle genti armate, presi che gli ebbe, ne gli rimandò in Ierosolima: contro alli quali essendosi isdegnato gravemente el popolo, arebbe morto loro e chi gli aveva mandati, se non si fussino fuggiti innanzi che ponessino loro le mani a dosso.

8. (XXXIII) Allora Giovanni veggendo che non gli riusciva disegno niuno, per paura di Iosefo si stava dentro alle mura di Giscala. Et indi a pochi giorni li Tiberiadi un' altra volta si ribellorono e dettonsi ad Agrippa Re, e mandorono a pregarlo che gli venissi ad aiutare. E lui non vegnendo el giorno ordinato, ma essendovi appunto allora compariti alquanti cavalieri Romani, s' alienorono in tutto da Iosefo (1). Le qual cose come si seppono appresso a Tarichea, subitamente li Taricheati si ribellorono anche loro. E Iosefo avendo mandato tutti li suoi soldati fuori per la vettovaglia, non sapeva che si fare; imperocchè dall' un lato non s' arrischiava andar fuori solo contro alli traditori, dall' altro non si poteva tenere, temendo che nel suo soprastare le genti del Re non entrassino in quel mezzo nella città. Nè non era da dire ch' egli aspettassi l' altro giorno, con ciò fussi cosa che fussi sabbato e non potessi far niente. Sicchè e' pen-

(1) *A Iosepho defecerunt* R.

sava in che modo e' potessi ingannare coloro che s' erano ribellati da lui. Et alla fine prese questo partito, che e' fece chiudere le porti della città, acciò che nessuno rivelassi el suo consiglio alli inimici. E di poi ragunato che egli ebbe tutte le scafe che erano nel lago, che furono ducento trenta, in ciascuna delle quali non era più che quattro coppie di remigatori, n' andò prestamente a Tiberiada. E quando e' si fu appressato a quella tanto che e' poteva esser veduto dalli Tiberiensi, ma non però troppo bene, e lui allora lasciando quivi le dette scafe vote, solo con sette guardie disarmate s' appressò in modo alla terra che poteva esser molto ben veduto. El quale, come li nimici che ancora ne dicevano male, dalle mura l' ebbono veduto, subitamente sbigottiti dalla paura et estimando le scafe esser piene d' armati, gittorono via le armi, e con le mani congiunte lo cominciorono a pregare che perdonassi alla città.

9. E lui poi che ebbe con molte minaccie e riprensioni rimproverato loro prima come essi, preso a far guerra contro alli Romani, consumavano per l' adrieto le lor forze con le discordie civili, et adempievano el desiderio delli nimici; di poi come e' s' ingegnavano di levarsi dinanzi el procuratore della lor salute, e non si vergognavano di chiuder le porti della lor città a colui che l' avessi cinta di mura, disse che e' non ricuserebbe di far quello di che essi lo pregavano, se alcuni di loro si venisseno a scusare et a confermare l' amicizia della città con esso lui. Allora dieci delli più potenti che fussino tra li Tiberiensi, scesono subitamente giù da lui. Et egli, ricevuto che gli ebbe in una navicella piscatoria e mandatogli vie oltre fra mare, ne chiese anche altri cinquanta di quella medesima sorte, e sopra tutto di quelli che erano più noti, come se anco li detti cinquanta gli dovessino dare la fede loro. Di poi trovando nuove altre cagioni, ne fece venire fuori anche molti altri tra più volte, e continuamente dall' altra parte comandava alli padroni delle scafe che ne gli menassino in Tarichea, e

qui gli mettessino in prigione. E non ristette mai di fare a questo modo infino che non votò tutta la corte, e cavonne settecento uomini, e della terra dumila popolani, e quali ne gli mandò tutti presi in Tarichea.

10. Di poi gridando tutti gli altri un certo Clito spezialmente essere autore della ribellione, e pregando Iosefo che l' amazzassi, Iosefo non lo volse fare; ma ben comandò a una delle sue guardie, chiamato Levia, che uscissi fuori della scafa a tagliargli le mani. E lui non sì volendo per paura mettere solo tra la schiera delli nimici, e ricusando di far tal cosa, Iosefo cominciò a sdegniare et a volervi andare egli. La qual cosa veggendo Clito e temendo che non v' andassi lui, lo pregava che glie ne lasciassi almeno una. E Iosefo concedendeglielo con questi patti che se la tagliassi lui stesso, subito Clito cavato fuori el coltello si tagliò la man sinistra, tanta paura gli era entrata a dosso de' fatti di Iosefo. Et a questo modo Iosefo preso ch' egli ebbe el popolo di quella con li navilii voti e con sette fanti, rifece un' altra volta lega con Tiberiada. Et indi a pochi giorni avendo inteso come Seffori tra l' altre s' era anco ribellata, dette licenzia alli soldati che la mettessino a sacco. E di poi tutte le cose che si raccolseno della preda, le fece rendere alli Sefforiti. La qual cosa lui fece prima per castigargli col danno ch' essi ricevettono nell' essere messi a sacco, e di poi per farsegli più benevoli col rendere loro indrieto quel che era stato lor tolto.

CAPITOLO XXII.

Dice delli apparecchiamenti di guerra fatti da' Ierosolimitani, e della tiranneria di Simone figliuolo di Giora.

1. Et infino a questo tempo durorono gli scandali nella Galilea. Di poi cominciando a essere li Giudei liberi dalle dissensioni civili, si mettevano in punto contro

alli Romani. Onde in Ierosolima Anano pontefice e quelli più potenti che non tenevano la parte delli Romani, rifacevano le mura et affortificavanle, e per tutte le terre fabbricavano molti bellici instrumenti, e saette et altre armi (1). Et alla [ordinata] esercitazione [militare la moltitudine] delli giovani attendeva (2). E tutti e luoghi erano pieni di tumulto in modo che alli mediocri (3) era entrato a dosso una grande maninconia et un gran dolore. E molti veggendo dal lungi la futura destruzione, non potevano raffrenare el pianto, e tutte le cose parevano contrarie et inimiche a coloro che desideravano la pace; perchè gli inventori della guerra fingevano a lor posta quel che fussi lor piaciuto. E quasi già infino allora, innanzi, dico, che li Romani v' andassino, cominciava lo stato di Ierosolima a essere tale qual suol essere d' una città che abbia a perire. E benchè Anano s' ingegnassi di sprezzare (4) l' apparecchiamento della guerra, e di voltare la pazzia delli emoli [che si chiamavano Zeloti] (5) a cose più utili, nondimeno fu vinto dalla forza. Ma qual sia stato el fine suo, lo diremo nelli seguenti libri.

2. Ora diciamo come Simone figliuolo di Giora, ragunato ch' egli ebbe nella Toparchia Acrabatene molti desiderosi di cose nuove, si cominciò a dare a predare, e

(1) Così R., H. D. ed il testo greco, e sembra in contraddizione con quanto lo storico dice più avanti. Se non che Anano e gli altri più potenti, di simil guisa si comportarono acciò che la cosa avesse l' uscita che e' desideravano.

(2) L. *attendeva Sismano* con R. V., *exercitationibus autem Sismanus juvenum operam dabat*; ma *sis* è sincope di *jussis* come ha il R. C., che unito a *manus* fa appunto *sismano*.

(3) *Moderatis* R.

(4) *Negligere* R. V. *Omittere* R. C., *di lasciare andare da banda* come traduce il Baldelli.

(5) *Quos Zelotas vocabant* R. C., ma R. V. *studiosorum quos aemulatores vocabant, amentiam.*

non solamente perturbava le case delli ricchi, ma eziandio lacerava li corpi loro con le battiture, in modo che si vedeva chiaramente che lui incominciava a essere tiranno. Ma essendogli stato mandato contro da Anano li soldati delli Magistrati, si fuggì a quelli ladroni che erano in Masada, con quelli che lui aveva seco, e standosi quivi tanto che Anano e gli altri suoi inimici furono uccisi, attendeva insieme con gli altri a predare la Idumea, in modo che li Magistrati di quel luogo per la moltitudine delle uccisioni che lui faceva tutto el giorno e per l' assiduità del predare, ragunati molti soldati, guardavano le lor ville e li loro borghi. Et a questo modo passavano le cose di Idumea.

FINISCE EL SECONDO LIBRO.

INDICE

DE' CAPITOLI DEL SECONDO LIBRO

INCOMINCIA EL TERZO LIBRO

CAPITOLO I.

Come Nerone mandassi Vespasiano in Siria a far guerra contro alli Giudei.

1. Ma Nerone poi che ebbe inteso la gran rotta che li Romani avevano avuta nella Giudea, subito fu assalito da una occulta paura mescolata con istupore, *. Et avvenga iddio che apertamente dimostràssi di non se ne curare, et oltre a questo e' fussi molto isdegnato, e dicessi tal cose essere piuttosto intervenute per negligenzia del capitano che per virtù delli nimici, estimando confarsi a lui pel peso dello imperio sprezzare le cose avverse, e per parere d' avere un animo invitto, nondimeno la perturbazione della mente sua si dimostrava per le passioni che lui aveva, del non sapere a chi s' affidare la guerra che

* *come fu necessario.* — Traduzione letterale del *quod necesse fuit* di R. Ho levato questo inciso, perchè non disturba niente il senso, e perchè esprime un concetto falso. Il testo ha ὡς εἰκὸς che H. D. traducono *ut verisimile erat*, la quale traduzione non mi va punto a versi: poichè non si confà bene con quel che segue. Se εἰκος vuol dire *verisimile*, vuol dire anche *giusto, conveniente, naturale.* Onde volendo conservare l' inciso, direi più tosto *come si conveniva,* o vero *com' era naturale* o *giusto.*

nuovamente surgeva, e che a un tratto castigassi li Giudei che si ribellavano, e prevenissi le nazioni lor vicine prese anco da simil malattia.

2. Trovò adunque sol Vespasiano atto a simili bisogni e che fussi sufficiente a pigliare sopra alle spalli sue el peso di tanta guerra, uomo esercitato nelle battaglie dalla adolescenzia infino alla vecchiaia, et il quale, già buon tempo, aveva acquistato al popolo Romano la parte occidentale perturbata dal tumulto delli Germani, e che con le armi avea sottomesso la Britannia innanzi a quel tempo [quasi] incognita (1): onde era stato cagione che Claudio padre del detto Nerone trionfassi sanza proprio sudore.

3. Sicchè confidatosi Nerone di tutte queste cose come di augurii e veggiendo la età stabile del detto Vespasiano insieme con la perizia e li figliuoli statichi della fede sua e di loro [il fiore] (2) essere le mani della paterna prudenzia, lo mandò (già forsi allora Iddio ordinante (3) qualche cosa per tutta la repubblica) al governo delli eserciti che erano nella Siria, poi che l' ebbe imprima, secondo el tempo, molto ben disposto con molte lusinghe e sommissioni, come insegna fare el bisogno. E Vespasiano subitamente della Acaia, dove egli era con Nerone, mandò Tito suo figliuolo in Alessandria a muovere quindi la quinta e la decima legione, e lui, trapassato lo Ele-

(1) R. ha *incognitam,* ma H. D. *parum cognitam* con più verità storica.

(2) L. *di loro Floro,* ma vuol leggersi *fiore.* Infatti R. ha *eorumque florem manus esse paternae prudentiae.* Infatti al *florem* corrisponde ἀκμὰς nel testo greco.

(3) Veramente *preordinante,* come ha H. D. *praeordinante,* ed infatti il testo greco ha προοικονομουμένου, cioè *praestruente, praeparante, praemoliente.* Dicesi che lo storico credesse, o fingesse di credere per adulazione, che Vespasiano fosse il *Messia.* E non farebbe maraviglia; chè per gli Ebrei il Messia non doveva essere Iddio umanato, ma semplice uomo sopra gli altri sapientissimo e virtuosissimo.

sponto, fece la via per terra, e giunto nella Siria ragunò insieme le forze romane, e molte genti che egli ebbe in aiuto dalli Re vicini.

CAPITOLO II.

Dice della grande uccisione delli Giudei appresso ad Ascalone; e come Vespasiano gissi a Tolemaida.

1. Ma li Giudei dopo la diversa (1) battaglia di Cestio insuperbiti per la non sperata felicità, non potevano raffrenare gli impeti degli animi loro, ma compresi come da una fortuna che gli vessassi (2), distendevano la guerra più oltre. Finalmente ragunatasi insieme tutta la moltitudine che era più bellicosa, quantunque ella era, n' andorono ad Ascalone; la quale era città [antica] (3) discosta da Ierosolima per ispazio di cinquecento venti stadia, e la quale sempre fu in dispetto alli Giudei: onde interveniva che per li primi loro assalti (4) ella pareva anche tanto più presso. E capi di tale assalto (5) furono tre, cioè Nigro Peraita e Sila Babilonico e Giovanni Esseo, uomini prestantissimi e per forze di corpo e per prudenzia. Et assalirono più tosto Ascalone che altro luogo, perchè, benchè l' avessi buone mura, nondimeno era quasi vota di guardie: imperocchè non la guardavano se non una schiera di fanti a piè, et una alia di cavalieri, che gli governava Antonio.

2. E benchè per lo odio che essi portavano a tal

(1) *Diversa* per *avversa* — *post malam Cestii pugnam* R.
(2) *Tamquam fortuna eos exagitante perciti* R.
(3) *Ea est civitas antiqua* R.
(4) *Primis incursibus* R.
(5) *Aggressionis duces* R.

luogo, e' camminassino molto velocemente e presto vi fussino, perchè venivano d' appresso, nondimeno Antonio, che sapeva che essi avevano a fare tale atto, aveva già tratto li cavalieri della città, e non temendo la moltitudine o vero l' audacia loro, sostenne fortemente e primi accozzamenti (1) delli nimici, e raffrenò quelli che s' affrettavano d' accostarsi alle mura. E non gli fu fatica tal cosa; perchè li Giudei erano uomini ignoranti e combattevano con uomini intendenti di guerra, et i fanti a piè con li cavalieri, e li disordinati con gli ordinati, et i leggiermente armati con gli armati molto bene, e li seguitanti più lo sdegno che il consiglio, combattevano con gli ubbidienti e con li faccenti tutte le cose secondo la volòntà del governatore loro. Onde, come le prime loro schiere furon cominciate a essere perturbate dalli cavalieri, subitamente si dettono a fuggire, et andando inverso le mura erano lor medesimi inimici a quelli che gli sospingevano dal lato di rieto; infino a tanto che, vinti tutti dalli assalti dalli cavalieri, furono dispersi per tutta quella pianura che era grande e cavalcareccia (2). La qual cosa aiutò molto li Romani a fare grande uccisione delli Giudei; imperocchè entrando innanzi a quelli che si fuggivano, gli voltavano indrieto, e transforando (3) quelli che e' giungevano, n' uccidevano infiniti. Oltre a questo in qualunque parte alcuni si fussino voltati, subitamente li Romani gli circondavano, e vessandogli agevolmente con li dardi, gli oppressavano, in modo che per la disperazione della salute alli Giudei pareva esser soli con tutta la lor gran moltitudine; e li Romani, benchè e' fussino pochi, nondimeno inanimiti per le cose prospere parevano

(1) *Accozzamenti* per *affrontimenti, assalimenti, affrontate. Coitiones* R. — *Agressionem* H. D. corrispondente ad ὁρμάς del testo.

(2) *Habilis equitantibus* R. Nel testo greco è altrettanto bello ἱππάσιμον come *cavalchereccio* in italiano.

(3) *Transfigendo* R.

non che altro ma superflui. Finalmente, mentre che li Giudei cominciandosi prestamente a vergognare di fuggire e mutandosi di proposito, si sforzavano di vincere le cose avverse e speravano la vittoria, e li Romani affaticandosi poco in quelle cose che andavano lor bene, si prolungò la battaglia infino alla maggior parte del giorno; infino a tanto che delli Giudei ne furono morti dieci mila e duo duchi, cioè Giovanni e Sila. E gli altri e molti feriti, che v' erano, insieme con Nigro, che era restato solo delli tre duchi, si fuggirono nella [piccola] (1) città d' Idumea, chiamata Sallis. Fuvvene ancora in questa battaglia feriti alcuni delli Romani.

3. E benchè li Giudei avessino ricevuto tal rotta, nondimeno non si attutò però el furore loro; anzi diventorono per la passione molto più audaci, e rivolgendosi per la mente loro quanto numero di Romani giacessino morti loro innanzi alli piedi nella battaglia di prima, erano tirati alla seconda rotta. Finalmente lasciato passare un poco di tempo, non però tanto quanto era di bisogno al curare le piaghe, e ragunate insieme tutte le loro forze, ritornorono con maggiore sdegno, e molti più che imprima non erano andati, ad Ascalone, accompagnandogli oltre alla imperizia del combattere, et altri mancamenti, quella medesima fortuna. Imperocchè avendo posto Antonio gli aguati, donde essi avevano a passare, li Giudei vi scorsono che non sen' aviddono, et attorniati dalli cavalieri, ne furono morti di loro un' altra volta innanzi che e' si ordinassino alla zuffa, ben più che ottomila, e tutti gli altri si fuggirono. Con li quali Nigro fuggendo anco lui, fece molte pruove di grande animo: ma alla fine non gli abbandonando niente li nimici, si ridusseno in una torre molto fortissima di un certo castello chiamato Bezedel. Allora Antonio insieme con li suoi, o vero per non dimorare troppo intorno alla detta torre che era

(1) *Oppidulum.*

inespugnabile, o per non lasciar vivo el duca delli nimici che era fortissimo, messe fuoco intorno alle mura, et appreso che fu el fuoco alla torre, si partirono tutti lieti, quasi come se Nigro vi fussi arso dentro. E lui era saltato della torre, et entrato per una spelonca a dentro del castello e scampato el detto fuoco, in modo che indi a tre giorni li compagni suoi con piantò cercando di lui per volerlo sepellire, si scoperse loro, e riempiegli tutti d' una allegrezza non isperata, come se per providenzia di Dio fussi stato riservato loro per Capitano per l' avvenire.

4. (II) Ma Vespasiano menando lo esercito ad Antiochia che era el capo della Siria, e teneva sanza dubbio el terzo luogo di tutti quelli che erano sotto l' imperio Romano tra per grandezza e per altra felicità, e dove il Re Agrippa aspettava la venuta sua con tutta la sua gente dell' arme, s' affrettava d' andare a Tolemaida. E giunto che fu nella detta città, gli vennono incontro li cittadini di Seffori, terra della Galilea, soli con la mente pacifica, e quali avevano, innanzi anco che Vespasiano vi giungessi, dato la fede loro a Cestio Gallo, e posto su la mano (1), et accettato certi delli suoi soldati a guardia (2) della terra. Per la qual cosa ricevuti benignissimamente dal duca, gli promissono anco con lieto e pronto animo aiuto contro a quelli della loro nazione. A' quali in quel mezzo Vespasiano, addomandando essi gente per vendicarsi, dette tanto numero di fanti a piè e cavalieri, quanto lui estimò che fussi assai a resistere alli assalti delli Giudei, se si fussino messi a fare novità alcuna; imperocchè e' non pareva piccol pericolo (3) della futura guerra a prendere Seffori, grandissima città della Galilea, e posta

(1) *Dextrasque iunxerunt* R.
(2) *Praesidiumque militare* R. *Guernigione.*
(3) *Parvum discrimen* H. D.

in luogo fortissimo, e atta ad essere ricorso et aiuto di tutta la provincia.

CAPITOLO III. (III).

Descrizione della Galilea, della Samaria e della Giudea.

1. Ora noi dobbiamo sapere come le Galilee sono due, delle quali l' una si chiama superiore, e l' altra inferiore, e sono attorniate dalla Fenicia e dalla Siria. Ma dall' occidente discernele Tolemaida con li confini del suo tenitorio ed [il Carmelo, monte per l' adrieto delli Galilei, ma] ora delli Tirii (1), a cui è congiunta Gaba, città delli Ippei (2), cioè delli cavalieri; che così si chiama, perchè li cavalieri licenziati da Erode nuovamente l' abitorono. E dal mezzo giorno è terminata dalli Samariti e dalli Scitopoli infino al fiume Giordano. Ma dall' oriente ha per confini Ippene e Gadara e Gaulanitide, e quali luoghi sono anco termini del Re Agrippa. Finalmente dal settentrione si distende infino * alli confini de' Tirii. Similmente gli confini della Galilea inferiore, donde e' sono più lunghi, si distendono da Tiberiada infino a Cabulon, a cui è vicina dal lato del mare la città de' Tolemeesi. Ma per larghezza si distende dal castello di Salot (3) che è posto nel gran campo, infino a Bersaben, donde comincia anco la lar-

(1) L. *con li confini del suo tenitorio et per l' adietro de' Galilei. Ma ora el Carmelo è monte delli Tirii.* Lezione errata a cagione del guasto de' codici, avendosi in C. S. e R. V. *Discernit vero ab occidente Ptolomais territorii sui finibus quondam et Galilaeorum. Nunc autem Tyriorum mons Carmelus.* Ma deve dire: *A solis quidem occasu eas disterminat Ptolemais atque Carmelus, olim quidem Galilaeorum, nunc autem Tyriorum mons* H. D:

(2) *Ippei* grecismo, ἱππεῖς che significa cavalieri.

* *a Tiro et.*

(3) *A vico Xaloth* R.

ghezza della Galilea superiore e distendesi infino al castello di Baca (1) che divide el tenitorio delli Tiri [dalla Galilea]. E la lunghezza sua tiene dal castel di Tella (2) prossimo al Giordano infino a Meroth.

2. Ma benchè l' una e l' altra sia di tanta grandezza e circondata da tante genti strane, nondimeno si difese sempre mai da tutte le guerre che le furono mai fatte; imperocchè li Galilei infino dalla infanzia furono gran combattitori, e d' ogni tempo assai, nè mai per alcun tempo, o paura gli occupò, o in quelle regioni vi fu carestia d' uomini, perchè sono tutte grasse e fertili e ripiene d' arbori d' ogni generazione, in modo che per la loro fertilità non invitano niente e buoni lavoratori (3). Finalmente si lavorano tutte dalli abitatori di quelle, nè non v' è parte alcuna che non si coltivi. Oltre a questo quivi erano le città spesse, et in ogni luogo gran quantità di castella (4) ben popolate per la loro ricchezza (5) in modo che il minore di quelle faceva più di quindici mila bocche, in tal maniera che, se alcuno dicessi questa essere minor Galilea che quella di là dal fiume [cioè Perea] quanto per grandezza, nondimeno quanto alle forze proporrebbe * quella; imperocchè * tutta tutta si lavorava et in ogni luogo produceva assai frutti, in modo che quella che era di là dal fiume [Perea], benchè fussi molto maggiore, nondimeno gran parte di essa era aspera e disabitata et inabile a produrre frutti dimestichi. Ma la più effeminata parte e la più fruttuosa naturalmente delle dette Galilee aveva e campi pieni sì di varii arbori, sì massimamente

(1) *Ad Baca vicum* R.

(2) *A Thella vico* R.

(3) *Ut minime agriculturae studiosos ubertate sua provocent* R., *buoni,* cioè quelli che amano studiare e progredire nell' agricoltura.

(4) *Vici.*

(5) *Propter opulentiam* R. *propter soli bonitatem* H. D.

* *questa a.*

* *quella.*

di olivi, vite e palme. Et ogni volta che per lo ardore della stella Siria li detti frutti fussino mancati, pigliava el rinfrescamento dalli fiumi delle montagne che uscivano di fontane vive e perpetue. E tiene la lunghezza sua da Macherunte in Pella e la larghezza da Filadelfia infino al Giordano. Sicchè Pella, che noi dicemmo poco innanzi, viene a essere el termine suo dalla parte settentrionale, e dalla parte occidentale el Giordano, e dal mezzogiorno la regione Moabitide e dal levante l' Arabia e Silbonitide, e similmente Filadelfene e Gerasi.

3. Ma la regione di Samaria è sita tra la Giudea e la Galilea; imperocchè incominciando dal castello (1) posto nella [grande] pianura (2), chiamato Gineo, si distende infino alla Toparchia Acrabatena. Ma quanto alla natura non è niente differente dalla Giudea; imperocchè l' una e l' altra è montuosa e campestre, et è agevole a lavorarla e [molto] grassa (3) e similmente piena di arbori, et abbonda così di pomi salvatichi come di domestichi *, [e] non è naturalmente mai arida (4), anzi sempre fresca, perchè ha assai acque [che gli piovono spessamente dal cielo. Li suo' fiumi sono tutti d' acqua sopra modo dolce] (5). Oltre a questo ha buone pasture e fertili, et il bestiame che quivi si pasce, ha gran copia di latte. Et è l' una e l' altra tutta ripiena d' uomini, che è un grandissimo segno di virtù e di ricchezza.

4. A queste è a confine il castello (6) di Anuat che si chiama anche Borceo, termine della Giudea dalla parte

(1) *Vico.*

(2) *In Magno campo* H. D.

(3) *Admodum fertiles* H. D.

* *perchè.*

(4) *Irrigua* H. D.

(5) L. con R. *perchè ha assai acque e tutte sono dolci in varii modi*, ma *quaeque illic sunt aquae fluenta*, *dulcem supra modum habent saporem* H. D.

(6) *Vicus.*

settentrionale. Ma dal mezzo giorno misurandola per lo lungo tiene infino al castello (1) che è allato alli confini delli Arabi che si chiama [dalli Giudei abitatori di quivi] Iardan. Ma la larghezza della Giudea si distende dal fiume Giordano infino a Iope, e nel mezzo di quella è la città di Ierosolima: onde alcuni non sanza cagione la chiamano l' umbilico della detta regione. Nè non manca [la Giudea] di delicatezze (2) marine, con ciò sia cosa che ella abbia infino a Tolemaida tutti luoghi marittimi. Oltre a questo è divisa in undici parti, delle quali la prima è quella dove è il regno che tiene la città delli Ierosolimi soprastante a tutte l' altre come el capo a tutti gli altri membri. E, da questa in fuori, tutte l' altre sono distribuite a' governatori di luoghi (3). Di poi la seconda è Gofna e dopo lei è Acrabatta. Di poi Tamna e Lidda, e similmente Ammaus e Pellà, et Idumea et Engadda et Erodio e Ierico; dopo le quali Iamnia e Iope tengono el principato di tutte l' altre terre vicine; e dopo loro la Gamalitica e la Gaulanitide e la Batanea e la Traconitide, e quali luoghi sono anco parti del regno d'Agrippa. E distendesi per larghezza la detta regione dal monte Libano e dalle fonti del Giordano infino al prossimo lago di Tiberiada, e per lunghezza dal castello chiamato Arfa infino alla città di Iuliada, abitata mescolatamente insieme e da Giudei e da Sirii. [E] della Giudea veramente, e delle regioni da che ell' è circondata, n' ho trattato quanto più brevemente io ho potuto.

(1) *Vicum.*

(2) *Deliciis* R.

(3) *Aliis vero post hanc toparchiae distributae* R.

CAPITOLO IV. (IV).

Come Iosefo, fatto impeto contro a Seffori, fu respinto; e come Tito andò con grande esercito a Tolemaida.

1. Ora ritorniamo a quelle genti d' arme che Vespasiano mandò in aiuto alli Sefforiti; che furono mille cavalieri e sei mila fanti a piè. Costoro essendo sotto un tribuno chiamato Placido, et avendo collocati li loro campi nella gran pianura (1), si divisono in duo parti; imperocchè i fanti a piè n' andorono nella città per guardarla, e li cavalieri [dimororono ne' campi] (2). Di poi uscendo fuori assiduamente dall' una parte e dall' altra, e scorrendo tutti e luoghi che erano intorno a quelle regioni, facevano grandissimi danni a Iosefo et alli suoi collegati, benchè e' si stessino in pace. Et oltre a questo predavano le città dal lato di fuori, ributtando indrieto gli assalti di ciascheduno, se mai avessino avuto ardire di uscir fuori ad assaltargli. Ma Iosefo veggiendo tal cosa fece grande impeto contro alla detta città, sperando di poterla pigliare; ma tale speranza non gli riuscì; imperocchè innanzi che si ritraessi dalli Galilei, l' aveva in tal modo cinta di mura che ella non si sarebbe potuto pigliare non che altro ma dalli Romani. Onde caduto di speranza, con ciò fussi cosa che s' avedessi essere più debole che li Sefforiti [nè gli potessi tirare a sè per via] (3) di forze e di persuasioni, commosse una gran guerra nella Giudea, avendo molto per male li Romani le insi-

(1) *Magno campo.*

(2) L. *nel castello,* ma *in castris morantur* H. D. e R. *equitatus vero in castris degebat.*

(3) *Cum nec vi nec suasu Sepphoritas in suas partes pertrahere potuisset* R.

die che erano lor fatte, e non cessando per tal cosa niente nè di giorno nè di notte dal predare li contadi di quelli luoghi; anzi rubando ciò che vi trovavano dentro; e quali benchè amazzassino continuamente tutti li gagliardi, nondimeno li deboli ne menavano presi per schiavi. Finalmente tutta la Galilea era già piena di fuoco e di sangue; nè non era niuno che non sentissi qualche parte di tale crudeltà e destruzione (1). Solamente quelli che fuggivano, avevano una speranza; e questa era le città che, Iosefo aveva accerchiate di mura.

2. (V) Ma Tito, essendo passato della Acaia in Alessandria più presto che non si sperava, perchè era di verno, ricevette la moltitudine delli soldati, per la cui cagione el v' era stato mandato, et andatosene poi per la più corta via che si poteva, giunse presto a Tolemaida (2). Et avendo trovato quivi el padre suo, accozzò le sue genti, cioè la [quindicesima] legione che lui aveva menato seco, con quelle del padre, che erano [la quinta e la decima sopra l' altre] nobilissime (3). Oltre a questo aveva seco anche diciotto squadre, con ciascuna delle quali s' aggiunseno [di Cesarea cinque altre et] una alia di cavalieri e cinque alie ancora di cavalieri Sirii. E [dieci] delle [dette] squadre aveva [ciascuna] mille fanti a piè (4), e

(1) *Acerbitatis aut cladis* R.

(2) *Contentoque usus itinere mature ad Ptolemaidem pervenit* R. *magnisque itineribus contendens* H. D.

(3) L. *accozzò le sue genti, cioè la quinta e la decima legione che lui aveva menato seco, con quelle del padre che erano schiere nobilissime. — Cumque ibi patrem suum reperisset, duabus quas secum habebat legiones (erant autem nobilissimae quinta et decima) junxit etiam quam ille adduxit quintam decimam* R.

(4) L. *in ciascuna delle quali s' aggiunse una alia di cavalieri Cesariensi e cinque alie ancora di cavalieri Sirii. E ciascuna delle dieci squadre aveva mille fanti a pie ecc. — Quibus accessere ex Caesarea quinque cum una ala equitum et alae quinque Syriorum equitum. Decem autem cohortium singulae mille pedites habebant ecc.* R.

nelle altre tredici n' erano in ciascuna secento, e cento venti cavalieri. Similmente dalli Regi s' era avuto grande quantità d' aiuti; imperocchè Antioco et Agrippa e Soemo gli avevano mandato duo mila fanti a piè, sagittarii, e mille cavalieri, e Malco Re della Arabia gli aveva anco dato mille cavalieri oltre a cinque mila fanti a piè, la maggior parte delli quali erano ottimi sagittarii; in modo che tra le genti loro e quelle delli Regi facevano un numero di circa a sessanta mila uomini tra a piè et a cavallo, sanza li [servi] (1) che venivano loro drieto, e quali erano molti et usati in tal modo nella esercitazione militare che egli erano poco differenti da quelli che sono buon guerrieri; imperocchè a tempo di pace sempre si truovano presenti alle esercitazioni delli loro padroni, e similmente a tempo di guerra si ritruovano con esso loro alli pericoli, in modo che nè per sapere, nè per forza possono essere vinti da altri che dalli loro padroni.

CAPITOLO V. (VI).

Descrizione delli eserciti e de' campi Romani, e similmente di altre cose, ond' egli sono laudati.

1. Nella qual cosa chi sarà quel che estimi la providenzia delli Romani essere per quello meno ammirabile, con ciò sia cosa che essi ammaestrino li loro servi in tal modo che siano utili non solamente al servigio della vita, ma eziandio alli bisogni della guerra? Certamente nessuno. Che se alcuno considererà e porrà mente anco all' altra loro regola della milizia, vedrà certamente che non hanno acquistato tanto imperio per dono di fortuna, ma per propria virtù; imperocchè e' non usano le armi solo per la guerra; nè solamente, se egli è necessario, muo-

(1) L. *ascaloni,* ma *calones* R.

vono le mani (1), ma eziandio quando a tempo di pace e' si stanno in ozio, [e] come se per natura fussino dati in tutto a quelle, non restano mai di esercitarsi in esse per alcun tempo; e le esercitazioni loro non sono niente differenti dalla vera contenzione, ma ogni giorno non manca mai che ciascheduno di loro non si eserciti con tutte le armi stando come in procinto (2). Di che ne seguita che sostengono poi anco facilissimamente le battaglie et in quelle durano; imperocchè nè l'ordine sprezzato, nè la paura *, o la lassitudine gli disperge, o rimuove dall' usata disposizione. Onde interviene che sempre e' vincono quelli che e' truovano non essere esercitati come loro; nè non errerebbe chi dicessi le loro esercitazioni essere battaglie sanza sangue e per contrario le battaglie loro essere esercitazioni con sangue. E sono tanto esercitati oltre all' altre cose nel correre che non possono esser agevolmente presi dalli nimici. Oltre a questo quando scorrono nelli terreni de' nimici, non pigliano mai la zuffa, se imprima non affortificano molto bene e campi, e quali essi rizzano non con leggieri magisterio, nè in luogo disuguale e stretto, nè non gli disegnano, o conficcano e pali sanza ordine; anzi se il luogo dove e' gli hanno a rizzare, non fussi piano, lo spianano e fannolo amplo. E la misura et il disegno delli detti campi si fa con quattro canti (3); imperocchè e' menano con esso loro e moltitudine di fabri (4) e di maestri, e portano gran copia di ferramenti che si richieggono a tale lavorio.

2. E la parte de' campi più a dentro si distribuisce

(1) *Manus movent* R. e H. D. *eserciti, squadre ecc.*

(2) L. *come in un precinto — tamquam in procinctu positus.* R. *tamquam in bello* H. D., *stando come in apparecchio di guerra.*

* *o la spesa. Neque metus ab assumptis dimovet aut lassitudo* R. pare che il volgarizzatore leggesse *sumptus* per *assumptis.*

(3) Ciò è a dire *quadrato. Atque castra ita illis dimensa sunt et descripta ut formam habeant quadratam* H. D.

(4) *Fabri lignarii* H. D.

et assegnasi alli padiglioni, ma il circuito dal lato di fuori è fatto in forma di muro, et ha ordinatamente le torri discoste l'una dall'altra con pari spazio. E tutto quel vano che è dall'una all'altra, riempiono d'arme e di balisti e d'altri ordigni da gittar sassi e d'ogni instrumento atto a cose che si gettino, per poter avere in pronto, quando e' bisognassi, di tutte le ragioni armi gittabili. Di poi fanno da ogni parte di muro (1) quattro porte larghe e facili a entrarvi così alle bestie come a loro, acciò che se bisognassi correre dentro, possino facilmente. Oltre a questo dividono e campi dal lato di dentro con certe vie strette e distese l'una dall'altra, quanto si richiede (2), e nel mezzo collocano li padiglioni, e tra quelli pongono quello del principale Capitano, simigliantissimo a un tempio (3). Finalmente vi fanno dentro el mercato (4) e le stanze delli artefici e quelle delli principali soldati e [de' principi] degli ordini (5), dove s'abbi a discernere, se alcuna questione o controversia vi nascessi, in tal modo che egli appariscono subito come una città. Similmente el circuito e tutti e luoghi che sono in quello, si mettono in ordine molto più presto che non si estima tra per la moltitudine e pel sapere di coloro che gli fabbricano. El quale circuito, s'egli è di bisogno, si gli fa un fosso dal lato di fuori affondo quattro gomiti et altrettanto largo.

3. Oltre a questo certi circondati d'armi vanno per le stanze e per li padiglioni con onore e con agio, e proveggono a tutte le cose ordinatamente et anco cautamente, e massimamente a quelle che bisognassino alle stanze, come è legne, acqua e frumento; imperocchè e' non è in

(1) *Ad unamquamque ambitus plagam* H. D.

(2) *Et introrsum castra in vicos commode dividunt* H. D.

(3) *Divum templo simillimum* R.

(4) *Forum* R.

(5) *Et sedes militum primatum ordinumque principibus* R.

potestà di ciascheduno il cenare o il desinare quando e' vuole. Similmente si significa con la cornetta a ogniuno el tempo del dormire e del fare le guardie di giorno e di notte; imperocchè e' non si fa niente da niuno sanza lo editto del maggiore. E la mattina a buon' ora li soldati ne vanno alli centurioni, e li centurioni insieme con loro si ragunano alla stanza del tribuno, e di poi tutti insieme avendo anco con esso loro li principi degli ordini ne vanno a visitare el Duca che è sopra a tutti gli altri. E giunti a lui, dà loro, secondo el costume della milizia, principalmente il nome (1) e di poi altri precetti (2), che gli diano a' loro sottoposti; e quali osservandogli anche quando e' s' azzuffano, ubbidiscano più presto et in modo che quando e' bisognassi al capitano che egli scorressino, o che e' si ritraessino (3) tutti a un tratto, faccino la volontà sua.

4. Oltre a questo, quando è tempo di uscire del campo, si dà loro el segno con la trombetta, e non v' è niuno, sonato ch' ella ha, che sia lento; anzi tutti, ammoniti solo anche da un cenno, raccolgono li padiglioni, e mettono in ordine tutte le loro cose per camminare. Di poi la tromba un' altra volta significa loro che siano apparecchiati; et essi, carico che egli hanno li muli e l' altre bestie delli cariaggi loro, aspettano el segno, come se egli avessino a fare a correre. Et eccoti che le trombe suonano la terza volta, che si esca fuori, costringendo quelli che tardassino per alcuna cagione, e sospingendogli, acciò che non guastassino gli ordini. Allora essi escon fuora, messo che egli hanno fuoco nelli campi; che lo fanno e perchè egli è facil cosa loro a fargli di nuovo, et acciò che mai li nimici non gli possino usare per loro. Di poi el banditore, stando dalla man destra del Capitano, gli

(1) *Quod sine edicto geratur* R.
(2) *Signum, aliaque praecepta* R.
(3) *Pariter incurrunt, itemque sese recipiunt* R.

domanda in lingua patria, se sono in ordine alla battaglia. Et essi subitamente con lieta e con gran voce rispondono di sì, et entrano innanzi a colui che gli domanda, e ripieni dello spirito di Marte rizzano su con gran grido le loro destre.

5. E dopo questo si muovono andando oltre pianamente e con buon modo, non uscendo niuno dell' ordine suo, come se fussino nella battaglia. Di poi li fanti a piè sono armati di corazza e di elmetto, e da ogni lato hanno [un coltello] (1); e quel che è dalla man sinistra, è molto lungo; non così quello dalla destra, con ciò sia cosa che e' non ecceda la misura d' un palmo. Ma quelli che circondano el Capitano, sono fanti a piè scielti, e portano scudi e lance. E tutta l' altra moltitudine porta aste e palvesi e la sega et il cofano et il sarchiello e la scure e le redine e la falce e la catena, e le spese per tre giorni, in tal modo che egli è poca differenzia tra le bestie cariche (2) e li fanti a piedi. Similmente li cavalieri hanno dal lato destro un coltello molto lungo, et in mano uno stangone, e lo scudo attraverso alli fianchi del cavallo, e sopra el turcasso pendono tre dardi, o più, che hanno el ferro molto largo, e quanto alla grandezza, non sono niente differenti dalle aste. Ma gli elmetti loro e le corazze sono simili a quelle delli fanti a piè, nè da loro sono differenti per alcuna generazione d' arme. E tra costoro sono quelli cavalieri scielti che stanno intorno al Capitano: e sempre colui antecede alla schiera che gli tocca tal cosa per sorte.

6. Et a questo modo sono fatti li viaggi e le stanze e la varietà delle arme delli Romani. Oltre a questo nelle battaglie non fanno niente sanza consiglio o sanza considerazione; anzi sempre si consigliano imprima, e di poi mettono a esecuzione quel che s' è consigliato: onde e' o non

(1) L. *duo coltelli — et utroque latere gladiis accinti* R.
(2) *Onusta jumenta* R.

errano niente, o se pure errano, la correzione dell' errore loro è facile. Et estimano li eventi delli consigli migliori che le prosperità della fortuna, ancora che riuscissino altrimenti che non hanno pensato, quasi come se il ben fortuito disponga l' uomo a credere che la provedenzia (1) non sia niente; e per contrario faccino le cose che si pensano imprima; le quali, ancora che elle ricevano casi avversi, nondimeno dispongono gli uomini già ben pensati a guardarsi, che e' non intervenga loro un altra volta quel medesimo, e che non credino l' autore delli beni fortuiti essere colui a chi egli addivengono: e che almeno paia loro una consolazione di quelle cose che addivenissino loro avverse, l' avere presto retto consiglio.

7. E benchè per la esercitazione delle armi li loro soldati conseguitino d' avere non solamente li corpi robusti, ma eziandio gli animi grandi, nondimeno sono più tosto diligenti nelle battaglie per paura [del castigo] (2) *; imperocchè essi hanno una legge tra loro che non solamente sia tagliato el capo a chi abbandona l' ordine suo e partesi dallo stazzone, ma eziandio a chi fussi negligente (3): oltre a questo li capitani sono loro più terribili che le leggi; [et] (4) onorando li buoni sono cagione che non [sembrino] (5) crudeli in punire li colpevoli. E sono tanto ubbidienti alli loro governatori che nella pace

(1) L. con R. V. *la divina provedenzia.* Il R. C. non ha questo, e scrive, *quasi bonum fortuitum ad rem inconsulte gerendam allicit.* H. D. poi *eos ad negligentiam alliciat.* La parola corrispondente del testo è ἀπρομήθειαν, cioè *sconsigliatezza, sconsideranza, temerità.* Il perchè tradurrebbesi *quasi che il ben fortuito sia uno aescamento della temerità.*

(2) *Major autem illis est ex timore diligentia, namque ecc.* R. In luogo di *timore* H. D. *poenae formidine.*

* *che per fortezza.*

(3) *Verum etiam minimae negligentiae* R.

(4) L. *onde.*

(5) L. *siano*, ma R. ha *videantur crudeles.*

sono loro a grande ornamento, e nella guerra pare che siano tutti un corpo uniti insieme; in tal modo stanno congiunti gli ordini loro et in tal modo sono presti intorno al capitano, e sì tengono gli orecchi attenti alli suoi comandamenti e gli occhi a' segni e le mani all' opere: onde al fare certamente sono sempre presti e destri, et al ricevere tardissimi (1). E non si truova dove mai e' sentissino [prelianti] (2) o moltitudine di nimici o consigli di capitani (3) o difficultà di regioni, nè che mai si arrendessino alla fortuna; imperocchè il fare a quel modo estimano [essere loro] più certa [e ferma] la vittoria *. [Non è adunque a maravigliarsi], se lo Eufrate dall' oriente e lo Oceano dal ponente, e dal mezzo giorno la regione della Libia fertilissima, e dal settentrione el Reno e l' Istro sono li termini dello imperio di coloro, gli atti de' quali cominciano dalli consigli, et a cui ubbidisce sì destro esercito: con ciò sia cosa che si potrebbe dire non che altro ma che tal possessione fussi ancor minore delli possidenti.

8. Queste cose io ho racconte non tanto con intenzione di laudare li Romani, quanto per consolare li vinti, e per isbigottire li desiderosi di cose nuove. E forse anche, quanto alla esperienzia, gioverranno alli studiosi delle buone arti, non sappienti gli ordini della milizia Romana. Ora ritorniamo donde noi ci partimmo.

(1) *Pati vero tardissimi* R. *ad patiendum tardissimi* H. D. Baldelli traduce, *tardissimi nel patire.*

(2) L. *sentissino spogliati.* Errore di amanuensi o di stampa. R. ha *praeliantes.*

(3) Sottin. *nimici. Consigli* poi per *astuzie, inganni, strattagemmi;* chè già στρατήγηματων leggesi nel testo.

* *perchè è adunque maraviglia* — L' ho soppresso, ritenendo solo l' *adunque*, e ponendo qui il *non maravigliarsi* che leggevasi più sotto, ed era una inutile ripetizione.

CAPITOLO VI. (VII).

Come Placido, cercato di oppugnare li Iotapati, fussi respinto, e come Vespasiano facessi impeto nella Galilea.

1. Vespasiano adunque standosi in Tolemaida con Tito suo figliuolo ordinava l' esercito. E Placido, che era passato nella Galilea, poi ch' egli ebbe ucciso grandissima moltitudine di quelli che lui pigliava, che erano li più deboli de' Galilei e li più vili, e che e' vidde che li buoni guerrieri si fuggivano sempre nelle città che Iosefo aveva molto bene affortificate, voltò l' impeto suo contro a Iotapata, che era la più fortissima di tutte, estimando di poterla pigliare facilissimamente col repentino assalto, e di acquistare a sè di tal cosa una gran gloria appresso degli altri governatori, et a loro una gran commodità a spacciare presto le altre cose, quasi come se le altre città fussino da doversi arrendere per paura, veduto ch' elle avessino essere occupata quella che fussi potentissima. Ma per allora fu molto ingannato della sua opinione; imperocchè li Iotàpati avendo presentito la venuta sua, se gli feciono incontro fuori della città, et innanzi alle mura l' aspettorono, et appiccata che ebbono molti di loro la battaglia con li Romani, in punto per la non pensata, e similmente lieti e presti, perchè combattevano per la salute della patria e per le moglie e per li figliuoli, subito gli missono in fuga, e molti ne ferirono, uccisone solamente sette; che intervenne perchè e' non si scompigliorono mai e non uscirono mai dell' ordine loro; anzi tenendosi tuttavia ristretti insieme, non poteva esser fatto loro troppo male, et anco perchè li Giudei combattevano più volentieri dal lungi che d' appresso, e non s' arrischiavano d' affrontarsi, perchè erano male armati, e li Romani bene. Sicchè di loro ne morì tre, e pochi ol-

tre a loro ne furono feriti. Ma Placido, avendo fatto sì cattiva pruova contro allo impeto de' cittadini, per vergogna si fuggì.

2. (VIII) Onde Vespasiano desiderando di assalire la Galilea, si partì da Tolemaida, ordinato el cammino delli soldati secondo el costume delli Romani. E questo fu che lui comandò che li aiutatori, e quelli che erano leggiermente armati, e similmente gli arcieri e li balestrieri andassino innanzi, acciò che raffrenassino * li repentini assalti delli nimici, e cercassino diligentemente le selve sospette et opportune alle insidie, con li quali era anco una particella delli Romani [a piè et a cavallo] armata [gravemente] (1). E di poi gli seguitavano di ciascheduna centuria dieci cavalieri e fanti a piè portanti le loro armadure e le altre cose necessarie (2) e le misure delli campi. E dopo loro andavano gli spianatori delle vie per racconciare li cattivi passi et appianare e luoghi ineguali e per tagliare le selve che dessino impaccio allo esercito, acciò che pel cammino inviluppato e' non si affannassino troppo. Di poi ordinò le some e li carriaggi suoi, e quelle delli rettori che erano sotto lui, e con loro mandò molti cavalieri per cagione [del portamento] (3). Dopo e quali lui veniva et aveva con esso seco certi uomini a piè et a cavallo scielti, e similmente certi con lance. Oltre a questo era accompagnato anche da una schiera di suo' cavalieri; imperocchè egli aveva seco cento venti cavalieri di ciascuna moltitudine (4) deputati pro-

* *se bisognassi.*

(1) *Quod sequebatur Romanorum peditatus equitatusque pars gravis armaturae* H. D.

(2) *Necessaria* H. D., cioè *le spese*, come il volgarizzatore dice altrove.

(3) Cioè *per guardia de' cariaggi o bagaglie che portavansi;* poichè *et tutelae causa multos cum his equites ordinavit* R.

(4) *De singulis enim turmis proprios centum et viginti equites* R.

prio a lui. E dopo loro venivano * [e muli] che portavano gli ordigni e gli instrumenti da pigliare per forza le città. Di poi li governatori et i capi di squadra, e li tribuni circondati da soldati scielti, e dopo costoro lo stendardo dell' aquila, et intorno a lei gli altri stendardi; la quale aquila appresso alli Romani era sopra tutti gli altri segni, sì perchè ella è la regina di tutti gli altri uccelli, e sì perchè ella è valorosissima: onde essi estimavano quella et insegna di principato et augurio di vittoria dovunque essi andavano a far guerra. Similmente dopo le sacre effigie delli segni venivano li sonatori de' corni, e dopo loro la schiera larga che aveva per ogni lunghezza sei soldati, et appresso di lei uno delli centurioni, secondo l' usanza loro, guardiano della regola e dell' ordine militare. E li servi di ciascuna schiera insieme con li fanti a piè erano drieto alli muli et a molte altre bestie che portavano li cariaggi (1) delli soldati. Ma di tutte le schiere l' ultima era la mercenaria, e quella seguitavano molti soldati a cavallo et a piè [leggiermente e gravemente] armati, ragunatori dell' armi.

3. [In questo modo] (2) Vespasiano, finito el cammino, giunse con tutto lo esercito alli confini della Galilea, e quivi posto e campi, ratteneva li soldati suoi, benchè e' fussino pronti alla guerra; e nondimeno mostrava continuamente lo esercito suo alli nimici, acciò che e' si sbigotissino, et avessino spazio di pentersi, se vi fussi stato alcuno tra loro che innanzi alla battaglia si fussi voluto mutare di proposito. Dall' altra parte anche ordinava tuttavia lo assedio delle mura (3). Onde non che altro ma

* *coloro.* — *Illis vero proximi ibant muli* H. D.

(1) *Vehentes militum sarcinas* R., *carriaggi* o *bagaglie.*

(2) L. *per la qual cosa*, ma il latino ha *in hunc modum* H. D. *Ita peracto itinere* R.

(3) *Simul autem omnia ad munitiones oppugnandas parabat* H. D. Dovrebbe leggersi *tutte le cose necessarie ad oppugnare li affortificamenti.*

solamente l' aspetto del Capitano ne fece fuggire molti che erano stati autori della ribellione, et a tutti messe gran paura; imperocchè Iosefo e li suoi compagni, che avevano posto e campi loro non molto discosto da Seffori, come e' sentirono che la guerra s' appressava, e che li Romani erano già quasi per appiccarsi con loro, non solamente innanzi alla battaglia si dispersono fuggendosi, ma eziandio innanzi che e' vedessino ancora niente li nimici. Sicchè Iosefo essendo rimaso con pochi, e veggendo che e' non aveva compagnia sufficiente a ricevere li nimici, e che gli animi delli Giudei erano avviliti, e molti di loro, se fussi stato lor creduto, volentieri si sarebbono ribellati (1), cominciò a fuggire ogni guerra, * e deliberato di stare discosto da tutti li pericoli, se n' andò con quelli pochi che gli erano rimasi, in Tiberiada.

CAPITOLO VII. (IX).

Come Vespasiano, presa la città delli Gadaresi, corressi a Iotapata, e dopo un lungo assedio gli fussi tradita da uno transfuga: e come li Romani, entrati dentro, uccisono tutta la moltitudine, salvo che i fanciullini piccoli e le femine, che e' menorono schiavi; di poi disfecciono la città et arsono tutte le suo castella.

1. Allora Vespasiano assalì la città delli Gadaresi, et al primo assalto la prese, perchè la trovò vota di quelle persone che erano atte a combattere. Di poi, andato più oltre et entrato più a dentro, uccise anco tutti e fanciulli, con ciò sia cosa che li Romani non avessino riguardo nè misericordia di niuna età tra per lo odio che e' portavano a tal nazione, e perchè e' si ricordavano della rotta che aveva

(1) *Plerosque libenter ad hostes defectum ire* R.
* *et a riposarsi.*

avuto Cestio da loro. Oltre a questo messe fuoco non solamente nella città, ma eziandio nelle castella d' intorno. E delle terre che erano pur anche intorno a Gadara, alcune ne disfece in tutto, alcune altre votò di abitatori.

2. Ma Iosefo quella città che egli aveva eletto per sua sicurtà, lui stessi la riempiette di paura; imperocchè li Tiberiensi non potevano credere che si fussi mai messo a fuggire, se non si fussi desperato della comune guerra; nè in tal cosa gli ingannava la opinione loro: imperocchè e' vedevano come le cose delli Giudei andavano, e che essi avevano solo una via a scampare, e questo era se si mutavano di proposito. Ma lui, benchè sperassi li Romani ancora essere da dovergli perdonare, nondimeno arebbe più tosto voluto morire mille volte che tradire la patria con somma vergogna della amministrazione affidatagli, e vivere felicemente appresso a coloro contro a chi e' fussi stato mandato. Deliberò adunque di scrivere a Ierosolima alli principali cittadini, et avvisargli fedelmente come le cose andavano, acciò che se o veramente e' magnificassi [troppo] (1) le forze delli nimici, non fussi poi ripreso di timidità, o vero se le [diminuissi], non ritraessi [alla] ferocità [li pententisi] forse [anco] della impresa (2), e che se e' piaceva loro di fare accordo con li Romani, che gli rispondessino presto, e se di combattere, gli mandassino tale esercito che e' potessi combattere con loro. E scritto che ebbe questa lettera, subito la dette a un suo fedele, e mandollo prestamente a Ierosolima.

3. (X) In questo mezzo Vespasiano desiderando di disfare Iotapata, perchè aveva inteso come e' v' erano rifuggiti molti delli nimici, e che ella era un loro fortis-

(1) L. *poco*, ma *nimis extollendo* R.

(2) L. *o vero se le accrescessi troppo, non gli ritraessi dalla loro ferocità, pentendosi forse della impresa;* ma *vel minus aliquid nunciando, fortasse caepti etiam poenitentes ad ferociam revocaretur* R.

simo ricetto e rifugio, mandò innanzi certi fanti a piè con cavalieri a spianare et agguagliare la via, che egli avevano a fare per li monti, aspera per li sassi, e difficile alli fanti a piè, et alli cavalieri al tutto invia. La qual cosa essi feciono diligentemente in quattro giorni; imperocchè la spianorono in tal modo, che v' andò poi lo esercito sanza fatica. Di poi el quinto giorno, che fu el vigesimo primo di Maggio (1), e Iosefo si partì da Tiberiada, et andonne in Iotapata, e quivi giunto prima che Vespasiano, confortò e destò li animi delli Giudei già tutti inviliti. Ma tal cosa subito fu annunziata a Vespasiano da un certo transfuga, il quale lo confortava che egli andassi prestamente a por campo alla detta città, dicendogli come e' sottometterebbe tutta la Giudea, se lui pigliassi quella, et in essa Iosefo. Onde egli avendo inteso tal novella, che la riputava buona, estimando esser intervenuto per divina providenzia che colui, che pareva el più prudentissimo delli nimici, per sè medesimo si fussi rinchiuso in una volontaria prigione, subitamente mandò innanzi Placido con mille cavalieri, et insieme con lui Ebuzio capo di dieci (2), uomo eccellente così per prontitudine di mani, come per prudenzia, e comandò loro che accerchiassino la detta città in modo che Iosefo non n' uscisse di nascoso.

4. Et il giorno seguente lui, accompagnato da tutta la moltitudine, andò loro drieto, e camminato che egli ebbe infino a mezzo giorno, giunse a Iotapata. E menato lo esercito suo dalla parte settentrionale, s' accampò in sun un monticello discosto dalla terra per ispazio di sette stadia, et a sommo studio s' ingegnava d' essere molto ben veduto dalli nimici, acciò che, veduto che l' avessino, stessino stupefatti. La qual cosa intervenne; imperocchè

(1) *Mensis Artemisii,* Αρτεμισίου μηνὸς.

(2) *Decadarchum* R., grecismo, δεκαδάρχην, *Decurione, Caporale.*

veduto che l'ebbono, gli assalì tanto stupore che e' non vi fu niuno che avessi ardire di uscire fuor delle mura. Nondimeno alli Romani, che per lo andare tutto el giorno in qua e in là erano stracchi, non parve loro di assalire così di subito la città, anzi di riposarsi imprima un poco. Onde per tal cagione, et acciò che niuno delli Giudei potessi uscire fuori, circondorono la terra con dua squadre, e di poi vi missono attorno dal lato di fuori anco la schiera delli cavalieri. Ma tal cosa fece venire li Giudei [in] desperazione [della salute] (1) e fecegli più audaci; con ciò sia cosa che nella guerra niente faccia l'uomo più forte che la necessità.

5. Incominciata che fu adunque a darsi el giorno seguente la battaglia alle mura, li Giudei in verità da prima, stando fermi alli luoghi loro, rispondevano gagliardamente alli Romani, con tutto che egli avessino e campi loro appresso alle mura. Ma poichè Vespasiano dette licenzia a tutti li saettatori e fronbolieri e lanciatori che egli adoperassino ogni generazione d'arme buona a gittare, e che lui con li fanti a piè cominciò a montare in sul colle inverso donde si potevano pigliare le mura, allora Iosefo temendo che la terra non si perdessi, saltò fuori con tutta la moltitudine delli Giudei, e a un tratto tutti insieme faccendo impeto contro alli Romani, gli rimosseno di lungi dalle mura, faccendo molti gran fatti e con le mani e con l'audacia, e sostenendone [a muta] non meno che essi facessino (2): imperocchè quanto la desperazione della salute gli faceva gagliardi, tanto la vergogna infiammava li Romani, e come essi s'aiutavano col sapere e con la fortezza, così li Giudei con la iracundia e con la ferocità.

(1) *dalla disperazione. — Illis in salutis disperationes audaciores fecit* R.

(2) L. *al compagno — neque minora tamen patiebantur quam faciebant* R. — *ceterum non minora quam patrabant, vicissim perpessi sunt* H. D.

Finalmente la notte, essendosi combattuto tutto el giorno, divise la zuffa loro, nella quale molti delli Romani vi furono feriti e tredici morti; e delli Giudei, essendone feriti secento, non ne morì se non diciasette.

6. Nondimeno anco l' altro giorno seguente assaltandogli li Romani un' altra volta, andorono loro incontro, e molto più gagliardamente feciono loro resistenzia, avendo preso ardire per quello, cioè perchè el giorno dinanzi gli avevano sostenuti per la non pensata. Ma e' trovorono anco li Romani più terribili che l' altre volte; con ciò fussi cosa che la vergogna avessi infiammato la loro iracundia, e che si dessino a credere d' essere vinti, se prestamente non vincevano li nimici. Sicchè non restando niente di assaltargli per ispazio di cinque giorni, intervenne che lo eccesso (1) delli Iotapateni cresceva tuttavia e che [da] (2) le mura [e'] combattevano più fortemente, massimamente non temendo li Giudei le forze delli nimici, nè li nimici lassandosi per la difficultà di pigliare la terra (3).

7. Imperocchè Iotapata era poco meno che tutta ripa, e da ogni lato ha le valli molto repenti e sì alte che alli guardanti allo in su imprima manca l' aspetto che possino giugnere l' altezza di quelle. Solamente da un lato, e questo è dal settentrione, vi si può salire dove ella è edificata a punto pel traverso della fine del monte (4); el quale luogo Iosefo per più fortezza aveva compreso

(1) *Iotapatenorum excessus* R. V. Se *excessus* e quindi *eccesso* non è errore poichè R. V. ha *excursus,* dovrebbe significare *sortita.* Nel qual senso non è notato ne' Lessici. La parola corrispondente del testo è ἐκδρομή, *excursio,* scorreria.

(2) L. con R. *le mura si combattevano ecc.*, *murique fortius oppugnabantur;* ma *pugnisque e muro acrioribus* H. D.

(3) *Neque Romanos difficultas oppidi capiendi lassabat* R.

(4) *Ubi per transversum latus desinentis montis aedificata est* R. ma H. D. *ubi desinentis montis ad latus declive aedificata est.* Dovrebbe adunque dire nel *pendio della fine del monte.*

col muro della città, acciò che dalli nimici non si potessi andare alla sommità di sopra. Nè le case si potevano vedere da nessuno per li monti che erano d' attorno, prima che si giugnessi la su. Et a questo modo era sita Iotapata (1).

8. Vespasiano adunque veggendo essergli di bisognio combattere insieme e con la natura del luogo e con l' audacia delli Giudei, e di assediargli più aspramente, chiamò a sè tutti li governatori dell' esercito che lui aveva sotto sè, et insieme con loro deliberò quel che era da fare dello assalimento. E parendo a ogniuno che si dovessi fare uno argine da quella parte dove si poteva agevolmente andare alle mura, mandò subito tutto lo esercito a provedere d' avere la materia atta a ciò, e tagliati li monti vicini alla terra (2), e ragunata gran quantità di legname e di pietre, et oltre a questo ordinatamente per le valle (3) posti certi scudi piccoli o vero ancili a schifare gli dardi e le saette che erano gittate dal lato di sopra, [i lavoranti] vi stavano sotto a fare l' argine. La qual cosa veggendo li [Giudei] (4) non restavano mai di gittare giù ogni arme, perchè e' non si facessi. Ma e' veniva a dire lor poco; imperocchè [e Romani] si studiavano forte, e chi cavava la terra delli monticelli vicini, e porgevala loro [cioè a' lavoranti] sanza intermissione, e chi faceva altro, e divisi in tre parti, non v' era niuno che si stessi ozioso. Onde li Giudei raddoppiavano e colpi, e gittavano loro a dosso grandissimi sassi et ogni generazione d' arme, le quali, benchè non passassino le coperte loro, nondimeno facevano grandissimo romore e sì orribile suono, che e' dava noia alli lavoranti.

9. Allora Vespasiano fece subito porre intorno in-

(1) *Iotapata quidem sic communita erat* R.
(2) *Urbi.*
(3) *Per le valle* in luogo di *per li valli. Vallis.*
(4) L. *li nimici,* ma deve dire *li Giudei.*

torno gli ordigni da trarre lancie e dardi, et altre arme (1) grandissime, che erano ben cento sessanta, e comandò che si traessi a quelli che erano in sulle mura. E così facciendosi si traevano lance e sassi grandissimi e fuoco e frequentissima moltitudine di saette, le quali non solamente feciono che li Giudei non si potevano accostare al muro, ma e' non potevano stare in tutto quello spazio dove elle cascavano; imperocchè la moltitudine delli saettatori Arabi, et i lanciatori, e li frombolieri, e tutti gli ordigni da trarre s' adoperavano. E benchè così fussi, nondimeno li Giudei non si stavano però fermi; anzi scorrendo per le squadre delli Romani a uso di ladroni guastavano le coperture di quelli che facevano l' argine, e scoperti che gli avevano, gli ferivano; e se fussi accaduto che essi avessino alquanto dato lor luogo, dissipavano l' argine, e li affortificamenti dello steccato insieme con li scudi ardevano. E durorono di fare a questo modo infino a tanto che Vespasiano, conosciuto che tal cosa interveniva per la distribuzione delle opere, perchè gli spazii che erano in quel mezzo davano loro l' abilità di potere assaltare li Romani, ragunò insieme le coperture, e fece che l' una si toccava con l' altra. Et a quel modo levò via le scorrerie e gli assalti delli nimici.

10. Et, innalzato già quasi l' argine, et agguagliatolo presso che alla fortezza, Iosefo estimando essere cosa indegna a non fabbricare dal canto suo qualche lavorio, che fussi el salvamento della terra , chiamò a sè li maestri di murare, e comandò loro che inalzassino prestamente el muro. Et essi affermando che non potevano stare a murare per la quantità delle saette e dell' altre armi che erano lor gittate, trovò loro un riparo fatto a questo modo: che e' fece ficcare certi perticoni così dinanzi dove essi avevano a stare a murare, e di poi vi fece appiccare cuoia di buoi, e distenderle dall' un perticone al-

(1) *Organa.*

l' altro a modo che un parapetto et una coperta, acciò che elle ricevessino e sassi gittati dalli ordigni bellici acconsentendo al colpo, e che le altre armc percotendovi dentro ritornassino indrieto e cadessino giù, et il fuoco per l'umido delle dette pelle perdessi le forze sue. E fatto che fu tal riparo, li muratori lavorando el giorno e la notte innalzorono el muro circa a venti gomiti, fattovi anche spesse torri et acconciovi merli fortissimi. La qual cosa fece parere alli Romani, che si credevano esser già dentro nella città, che ciò che egli avevano fatto infino allora, fussi un sognio, sbigottiti così dal provedimento di Iosefo, come dalla ostinazione delli terrazzani.

11. (XI) Ma Vespasiano tanto più s' infiammava, quanto più li nimici erano maliziosi et arditi, e perchè ogni giorno crescevano in tal cosa; imperocchè rassicuratosi pel provedimento fatto, tutto el giorno per lor medesimi scorrevano nelli campi de' Romani, et a schiere facevano zuffe et inganni ladronecci di ciascuna generazione, e rubavano ciò che fussi venuto loro a caso alle mani, e l'altre cose ardevano. E durorono di fare a questo modo infino a tanto che Vespasiano, rattenuti li soldati suoi dal combattere, deliberò di assediare la città e stringerla in modo che pel bisogno delle cose necessarie e' la pigliassi: imperocchè o veramente lui estimava che costretti dalla carestia della vettovoglia si dovessino arrendere, o che se essi stessino pertinaci infino al fine, fussino da dover perire per la fame, e dover essere molto più facili a combattergli se lui dopo qualche intervallo, già angosciosi gli assalissi. Per la qual cosa lui comandò che tutte le loro uscite fussino assediate, e così fu fatto.

12. Ma quelli di dentro avevano abbondanzia di grano e di tutte l' altre cose, da sale infuori. Maisì che egli avevano carestia d' acqua, e questo era, perchè nella terra non era fonte, e benchè e' fussino usati di bere acqua piovana, nondimeno non avevano anco di quella; perchè di state in quelli luoghi vi piove rare volte. Avevano ancora molto per male et era loro molto grave questo, cioè

che in tal tempo si fussi ordinato a levar via la sete che e' non potessino avere dell' acqua a lor posta, come se già in tutto ella vi fussi mancata. E questo era che Iosefo veggendo come la città aveva abbondanzia di tutte l' altre cose e gli uomini di forte animo, dava loro l' acqua a misura, acciò ch' ella durassi più, e che li Romani v' avessino a stare più tempo a campo che non isperavano. Onde alli detti terrazzani pareva loro più grave el [dispensare loro in tal modo] (1) l' acqua che la carestia di essa, e cresceva loro tanto più la volontà del bere, quanto essi avevano men libertà d' averne, e quasi come se non potessino più resistere alla sete, si cominciassino arrendere alla fatica (2). Nè potevano occultare tal male alli Romani, e quali essendo in sul colle che era al dirimpetto, gli vedevano dentro alle mura ragunarsi tutti con furore in un luogo a pigliare la misura dell' acqua, infino dove aggiugnendo le arme gittate dalli balisti n' uccidevano molti.

13. Onde Vespasiano estimava che, voti che fussino e pozzi, la terra per propria necessità fussi da doversegli arrendere. Ma Iosefo per fargli perdere tale speranza comandò che s' appiccassino in molti luoghi alli merli molti vestimenti attuffati nell' acqua e bagnati in tal modo che e' gittassino subitamente molta acqua. La qual cosa fatta ch' ella fu, incontinente gran dolore e paura assalì li Romani, veggendo che coloro, e quali credevano che avessino carestia d' acqua, ne straziavano invano tanta. Finalmente esso Vespasiano desperandosi oggimai di poter pigliare la terra per carestia, prese un altro partito, e di nuovo fece proposito di adoperare la forza e le armi. La qual cosa li Giudei avevano molto caro; imperocchè veggendo che non potevano scampare nè loro nè la città, desideravano più

(1) L. con R. *conservare,* ma H. D. ha *ita dispensari.*
(2) *Labori cedebant* R.

tosto morire in battaglia prima che morire per fame o per sete.

14. Nondimeno Iosefo, oltre all' essere le sue genti così animate, trovò anche un' altra via a provedere d' avere abondanzia di vettovaglia per una certa valle che non era molto guardata dalle genti di Vespasiano. E questo fu che lui mandando per le parti occulte di quella certi con lettere a tutti quelli Giudei che erano suoi amici e che abitavano fuori della città, riceveva da loro tutte quelle cose che erano necessarie al vivere, e che erano cominciate a mancare loro nella città, imposto a coloro che lui mandava che egli andassino, [passando assai volte presso] alle guardie (1), terra terra, e coperti el dosso di pelli, acciò che se i nimici [di notte] gli vedessino, si dessino a credere che fussino cani. La qual cosa si durò di fare infino a tanto che le guardie s' avviddono dello inganno.

15. Imperocchè avveduto che elle se ne furono, subito accerchiorono la valle. Sicchè allora Iosefo veggendo di non poter tenere più la città, e che se vi voleva stare, gli era di bisogno perire insieme con lei, cominciò a praticare con li ottimati del fuggirsi. Di che avvedutosene el popolo, subito si gli sparse intorno, e pregavalo « che » non si avvilissi e non s' abbandonassi, con ciò fussi » cosa che in lui solo egli avessino ogni loro fidanza; » imperocchè essi affermavano lui essere la salute della » città rimanendovi, come se tutti per sua cagione fus- » sino da dover combattere con lieto e pronto animo, e » quando bene fussino presi, lui medesimo dover dare » loro gran consolazione. Ma confarsi a lui di non fug- » gire li nimici, nè d' abbandonare gli amici, o di uscire » della nave quasi già oppressata dalla tempesta, essen- » dovi entrato quando el mare era tranquillo: imperoc- » chè, e' dicevano, lui in chi e' si fidavano, se si partissi,

(1) *Dum excubias praeterirent* H. D.

» esser da doverla sommergere più tosto quando e' non
» vi fussi chi ardissi di ripugnare alli nimici ».

16. Allora Iosefo occultando la intenzione sua rispuose loro « che e' voleva fare tal cosa per provedere al
» bisogno loro; imperocchè stando nella città, diceva, che
» non era atto a poter fare loro un gran profitto, quando
» bene e' si tenessino, e se fussin presi, essere da dovere
» perire insieme con esso loro sanza bisogno, ma liberato
» dallo assedio e trovandosi fuori, potere dar loro grande
» aiuto; imperocchè lui affermava che, ragunato che egli
» avessi prestamente li Galilei, essere da dovere ritrarre
» li Romani, movendo loro altrove guerra, dalla loro città.
» Et ora al presente non vedere, standosi quivi, che uti-
» lità si facessi loro, se non di tardare più li Romani allo
» assedio loro, estimanti gran prezzo la sua presura; el
» quale se sentissino essersi fuggito, dovere allentare molto
» lo assedio. E pertanto gli pregava che fussino contenti
» di lasciargli mettere a esecuzione el consiglio suo ».
Queste parole che usò Iosefo, non piegorono però el popolo, anzi l' accesono più a stargli d' attorno a pregarlo che e' non si volessi partire. Finalmente i fanciulli et i vecchi e le donnicciuole con li figliuoli in braccio piangendo se gli gittavano alli piedi, e tutti abbracciati lo tenevano, e con urlamenti strettamente lo pregavano che e' rimanessi a quel bene et a quel male che stavano essi. E questo facevano non per invidia della sua salute, quanto io estimo, ma per propria speranza; imperocchè essi tenevano per certo, non si partendo lui, di non avere a patire male alcuno.

17. Allora Iosefo dubitando che se egli sprezzava tal prieghi, non fussi costretto fare tal cosa per forza, et avendo anco diminuito assai della intenzione sua, mosso a piatà et a misericordia da' pianti e lamenti loro deliberò di non si partire. Et armatosi con la comune desperazione della città disse: « ora è tempo da incomin-
» ciare la battaglia, da poi che non ci è più niuna spe-
» ranza di salute, e che egli è bello el morire per acqui-

» star fama e per essere ricordato da quelli che verranno
» di poi, per qualche eccellente fatto » e dette queste parole si dette da fare (1); imperocchè uscito fuori con quelli che erano e più forti, correva infino alli campi de' Romani, sbaragliato ch' egli aveva le guardie; et alcuna volta stracciava le pelli e le tendi sotto le quali essi stavano, posto in su certi luoghi più alti: alcuna volta metteva fuoco nelli lavorii loro. E fece a questo modo el giorno seguente e l' altro, e finalmente molti altri combattendo sempre el giorno e la notte, e mai non si straccando.

18. Onde Vespasiano veggendo e suoi Romani mal disposti per simili scorrerie, perchè e di voltare le spalle alli Giudei si vergognavano e perseguitargli non potevano pel peso delle armi, con ciò fussi cosa che li Giudei, fatta la ingiuria, anco fussino sempre prima rifuggiti dentro, che e' ricevessino alcuna offensione, comandò loro « che
» schifassino li loro assalti e che e' non s' azzuffassino
» con uomini desiderosi di morte, dicendo, niente essere
» più forti che coloro che sieno desperati: ma spegnersi
» lo impeto loro ogni volta che manca loro riscontro,
» come si spegne la fiamma non trovando materia da ar-
» dere; oltre a questo convenirsi alli Romani di cercare
» più cautamente la vittoria, combattendo per accrescere
» la possessione e non per necessità ». Nondimeno ributtava spesso e Giudei indrieto mediante li saettatori delli Arabi e li frombolatori della Siria, e mediante li sassi gittati dalli ordigni bellici; imperocchè e' non v' era instrumento niuno da gittare che non s' adoperassi. Et in vero li Giudei, non potendo resistere alle sopra dette cose, si tiravano così un poco dapprima indrieto; e di poi veggendo come e sassi e le armi che si gittavano, andavano molto discosto, entrando in quel mezzo assalivano li Romani più crudelmente; con ciò sia cosa che e' non aves-

(1) *Ad opera sese convertit* R.

sino riguardio alcuno nè dell' anima nè del corpo, ma combattessino scambievolmente dall' una parte e dall' altra, ciascuno soccorrendo alle fatiche delli suoi.

19. (XII) Vespasiano adunque, estimando non d' assediare li nimici, ma d' essere assediato lui dalla lunghezza del tempo e dalle scorrerie loro, comandò che quell' ordigno bellico che si chiama ariete, si mettessi in ordine, essendo già l' argine presso che al pari delle mura. El detto ariete è una materia di legname smisurata simile a uno albero di nave, la sommità del quale è assodata con gran quantità di ferro, fabbricato in forma di uno ariete, e però si chiama così. E nel mezzo è appiccato con certe funi a un' altra trave, e pende come d' una bilancia, sostentato da ogni lato da pali ben fondati. Di poi tirato indrieto da una gran moltitudine d' uomini che vi si appiccano, e da quelli medesimi di nuovo a un tratto sospinto innanzi, percuote le mura con quel ferro che sporta nella fronte. E non è niuna torre sì forte nè muro niuno sì grosso che possa reggere alli colpi suoi; imperocchè avvenga dio che regga alli primi, non reggerà agli ultimi, se persevera di percuotere. Piacque adunque al capitano delli Romani di provare tale instrumento, affrettandosi di pigliare la terra per forza, perchè lo starvi a campo più, gli pareva pernizioso, con ciò fussi cosa che li Giudei non si riposassino niente. Onde li Romani subito messono in ordine li balisti e gli altri ordigni da trarre ogni arme, e quelli adoperavano per ferire più facilmente coloro che avessino tentato di dare lor noia d' in sulle mura; nè li sagittarii, o li frombolatori erano molto discosto. La qual cosa veggendo li Giudei non ardivano di montare in sulle mura, anzi si stavano da canto. Allora e Romani cominciorono ad appiccare l' ariete coperto dal lato di sopra e d' attorno di [craticci] (1) e di

(1) L. *gradi,* ma *cratibus* R.

pelli così per loro difensione come della [macchina] (1). Et al primo colpo le mura si comincioronο a commuovere: onde subito si levò un grido dalli terrazzani, come se già e' fussino presi.

20. Ma Iosefo, veggendo un medesimo luogo essere spesso percosso e quello indi a poco essere da dovere rovinare, pensò in che modo lui ingannassi (2) la forza et il colpo della macchina. E questo fu che lui fece empiere certe sacca di paglia, e di poi gli fece mandar giù dal lato di fuori delle mura, dove l' ariete continuamente percoteva, acciò che a quel modo el colpo sfallissi e non dessi sempre in un medesimo luogo, o che la lassità fussi cagione che giungessi invano. La qual cosa ritardò molto li Romani; imperocchè in qualunque luogo essi voltavano la macchina, e quelli che stavano in sul muro, trasmutavano anco loro in quella medesima parte e sacchi della paglia, e sottomettevangli alli colpi, in modo che il muro non riceveva danno nessuno per la percossa; e durorono di fare a questo modo infino a tanto che li Romani feciono un altro trovato contro a tal cosa. E questo fu che presono certi stangoni, et in sulle sommità vi appiccorono falce con le quali essi tagliavano tutti li detti sacchi. Onde essendo per questa via l' operazione dell' ariete efficace, et il muro acconsentendo alli colpi, perchè era edificato di fresco, Iosefo e gli altri suoi compagni ricorsono all' aiuto del fuoco, che era il loro ultimo rimedio; et acceso ch' egli ebbono tutta quella materia che essi avevano di cose secche, da tre luoghi a un tratto arsono insieme con quella le macchine belliche, e le torri e gli argini delli Romani, e quali non vi porgevano aiuto sanza detrimento, sbigottiti e dall' audacia delli nimici et insieme impediti dalle fiamme che entravano loro innanzi,

(1) L. *fabbrica,* che parmi errore di stampa; poichè *tam pro sui defensione quam machinae* R.

(2) *Falleret* R.

in modo che non vi potevano soccorrere; le quali trovando la materia secca, et oltre a questo bitume e pece e similmente zolfo, si distendevano più presto che non si estimava, in tal maniera che per spazio d' una ora ebbon compreso tutti e lavorii delli Romani, fatti con gran fatica et in molto tempo.

21. (XIII) Truovasi che in questo fatto un certo Giudeo chiamato Eleazaro, figliuolo di Samea, che era di Saab, città della Galilea, si portò in modo che fu degno di laude e di memoria; imperocchè, pigliando un gran sasso e innalzandolo, lo gittò con tanta forza sopra allo ariete d'in sulle mura che lui spezzò el capo della macchina, e di poi, saltato giù nel mezzo delli nimici, lo tolse loro, e sanza niuna paura se nel portò via. Finalmente montando in sulle mura per porlo come un segno alli nimici dove e' traessino, et essendo disarmato, fu ferito da cinque saette, e non ne riguardando niuna, poi che lui fu montato donde e' poteva esser veduto da tutti, gli venne meno l' audacia, e vinto alla fine dal dolore delle piaghe cadde a terra delle mura insieme col detto ariete. Dopo costui vi furono duo fratelli che si portorono anco fortissimamente, cioè Netira e Filippo di Galilea del castello chiamato Ruma, e quali, essendo saltati sopra alli soldati della decima legione, si messono tra loro con tanto impeto e con tanta forza che ruppono lo esercito delli Romani; e tutti coloro contro a chi egli erano andati, missono in fuga.

22. E Iosefo anco e l' altra moltitudine oltre alli sopra detti, preso con gran furore el fuoco, arsono le macchine e li refugii (1) insieme con gli lavorii della quinta e della decima legione * che s' era fuggita. Similmente feciono tutti quelli altri che incontinente vennono dopo loro, alli instrumenti et a ogni generazione di materia

(1) *Machinas et refugia* R. — *subterfugia* H. D.
* *e di quella — itemque decimae quae terga dederat* H. D.

che v' era atta a ardere. (XIV) E benchè li Romani avessino ricevuto tal danno, nondimeno dopo el mezzo giorno accostorono un' altra volta l' ariete, drizzato che l'ebbono, a quella parte del muro che il giorno dinanzi era stata tutta fracassata. E quivi uno delli difensori di quello ferì Vespasiano con una saetta leggiermente nella pianta, benchè e' mancassi allo spazio [la forza] dell' arme tratta (1). La qual cosa perturbò molto li Romani; imperocchè, sbigottiti coloro che gli erano appresso, vedutogli uscir sangue, subito la fama di tal cosa si sparse per tutto lo esercito: onde molti, abbandonati lo assedio, correvano pieni di stupore e di paura al Capitano, et innanzi a tutti gli altri Tito suo figliuolo temendo del padre. Di che intervenne che la benivolenzia che aveva ogniuno inverso del governatore suo e la paurosa festinazione del figliuolo scompigliò tutta la moltitudine. Allora Vespasiano subitamente liberò el figliuolo di tal paura, e lo esercito di tal perturbazione; imperocchè vincendo con la constanzia sua el dolore della ferita, e studiandosi d' essere veduto da tutti coloro, che avevano temuto per suo amore, rinuovò la guerra contro alli Giudei più aspramente; perchè ciascuno, come vendicatore del capitano, desiderava di mettersi ad ogni pericolo, e confortando l' un l' altro con le grida, assalivano le mura.

23. Ma Iosefo insieme con li compagni suoi, benchè fussino percossi dalli assidui colpi delle macchine e delli [ordigni] (2) bellici, nondimeno non si partivano però niente dalle mura; anzi continuamente gittavano giù fuoco et arme e sassi a dosso a coloro che sospingevano l' ariete. Ma benchè così facessino, nondimeno giovava lor

(1) *Quia vis teli spatio defecisset* R.; *impetu projecti propter distantiam debilitato* H. D. — *Allo spazio* cioè *per cagione dello spazio,* o vero *della distanza.*

(2) L. *ordini,* errore forse di stampa poichè R. ha: *balistarum itemque tormentorum ictibus.*

poco o niente, con ciò fussi cosa che sanza intermissione cadessino morti; e questo interveniva perchè i nimici gli avevano innanzi agli occhi, e vedevano dove egli avevano a dirizzare le saette per li fuochi, che essi avevano in sulle mura, che risplendevano come se fussi stato di giorno, et essi non vedevano li nimici, et oltre a questo non si potevano guardare da quelle armi che erano gittate dalle macchine, le quali erano discosto, e non si scorgevano: onde per tal cagione molti di loro a un tratto erano trafitti non tanto dalla forza delli balisti, quanto da quella delli dardi e delle saette. Oltre a questo li sassi tratti dalle macchine levavano via i merli delle mura, e spezzavano i canti delle torri. E non v' erano sì forte schiere d' uomini ristretti insieme, che non fussino abbattuti dalla grandezza e forza delli sassi, che si gittavano infino a quelle che erano l' ultime. E chi volessi sapere quanta fussi la forza delle dette macchine belliche, lo sappia per quelle cose che intervennono quivi quella notte; che fra gli altri a uno di quelli, che erano intorno a Iosefo in sulla mura, gli fu spiccato el capo da un colpo d' un sasso con tanta furia che egli andò infino al terzo stadio, non altrimenti che si fussi uscito d' una frombola. Similmente essendo di giorno fu percosso el ventre d' una donna gravida in tal maniera che il fanciullino (1) fu portato dal colpo infino a un mezzo stadio, tanta fu la forza della macchina. Lo impeto adunque delle macchine e lo strepito delle armi che si traevano, era più terribile che l' altre cose. Oltre a questo quelli che cadevano spesso morti, quando giungevano in su gli altri morti, risonavano in modo che era una cosa terribile. Levavansi anco dentro dalle donne acerbissimi pianti e strida, e di fuori risonavano li dolorosi sospiri di quelli che cadevano morti, e tutto el circuito del muro, dove si combatteva, correva sangue, e potevasi già montar su; tanti erano e corpi

(1) *Infantem*. βρέφος. Veramente *feto*.

morti che erano l' un sopra l' altro. Aggiungevasi anco alle dette grida maggiore spavento pel rimbombare delli monti ch' erano d' attorno. Finalmente in quella notte non vi mancò niuna di quelle cose che possono essere terribili o a vederle o a udirle. Moltissimi in vero combattendo per Iotapata fortemente morirono; moltissimi anco ne furono feriti. E niente di meno appena che intorno alle guardie della mattina el muro cedessi alli assidui colpi delle macchine; el quale poi che fu andato a terra, subito quelli di dentro, innanzi che li Romani v' inponessino e ponti, circondati [li corpi] d' arme (1) l' affortificorono, e massime quella parte che era rovinata.

24. (XV) Di poi la mattina e Vespasiano già ne veniva oltre con l' esercito a occupare la città, ricreatolo alquanto per la fatica che aveva durato la notte. E desiderando di rimuovere da quella parte del muro che era rovinata, e fare andare altronde li difensori di quello, collocò quivi tutti e cavalieri fortissimi, divisigli in tre parti, acciò che essendo coperti d' arme assediassino da ogni parte quella bocca e tenessino in mano certi stangoni; e se li ponti vi si fussino cominciati a porre, fussino e primi a entrare dentro. E dopo loro puose ordinatamente tutti e fanti a piè valorosissimi, e di poi el resto delli cavalieri distese dopo lo spazio del muro per li luoghi montani, acciò che nessuno potessi fuggire di nascoso dallo eccidio della città: e dopo loro collocò li saettatori che seguitassino li sopra detti, e comandò loro che tenessino le saette apparecchiate, e similmente li frombolatori, e quelli che stavano appresso alle macchine belliche. Et ad alcuni altri comandò che ponessino le scale alle mura dove ell' erano intere, acciò che quelli di dentro tentando di non gli lassare salire, abbandonassino la difesa della parte gittata a terra, e gli altri che vi rima-

(1) L. con R. *di corpi e di arme,* ma H. D. ha, *quibus corpora septa erant armis.*

nessino, oppressati a un tratto da tutte quelle arme che si fussino gittate o tratte, cedessino per la violenzia di coloro che per forza si mettessino dentro.

25. Ma Iosefo, avvedutosi di tal cosa, collocò su pel muro dove egli era intero, tutti gli affaticati et i vecchi come se non potessino essere offesi, et in quella parte del muro, che era rovinata, puose ciascuno fortissimo e potentissimo; di poi sè innanzi a tutti quelli tra quali lui era, et a ogniuno assortì el pericolo a che e' s' avessi a mettere. E comandò loro « che alli urlamenti delli nimici » tenessino chiusi gli orecchi, acciò che e' non ispaventassino per la paura. E contro alla moltitudine delle » saette si difendessino [ginocchioni e] (1) col coprirsi dal » lato di sopra con li scudi, et [un poco] si [ritraessino] (2) » infino a tanto che li sagittarii votassino e turcassi. E » se dalli Romani si ponessino e ponti, comandò che vi » saltassino su imprima di loro. E finalmente persuadette » loro che e' facessino resistenzia alli nimici [col giovarsi » delli] (3) loro instrumenti, dicendo come ciascuno si doveva portare in tal modo, che paressi che combattessi » non come se egli avessi a difendere la patria, ma come » se l' avessi a racquistare, e che ogniuno si disponessi » in tal modo che gli paressi avere tuttavia dinanzi agli » occhi e vedere amazzare i vecchi et i figliuoli, e le moglie loro quasi esser prese dalli nimici, e che [l' iracundia per] (4) le rotte future ragunata tutta insieme, [or] » la versassino sopra il capo di coloro che ne fussino » cagione ».

26. Et a questo modo gli dispuose nell' una cosa e

(1) *Submissis genibus* H D.

(2) L. *a poco a poco si partissino*, ma *paullatimque recederent* R.

(3) L. *alli nimici et alli loro instrumenti* — *hostibus per sua instrumenta resistere* R.

(4) L. *che la rotta futura quasi come se già ella fussi* ecc. *Vimque futurae cladis jam nunc collectam in auctores ejus effundere* R. — H. D. leggono *iramque ob futuras clades collectam* ecc.

nell' altra. Ma quella parte del popolo che desiderava l' ozio e la quiete, come sono donne e fanciulli, poi che e' viddono la terra circondata da tre schiere (che interveniva, perchè nessuno era stato rimosso dalla guardia e menato alla zuffa) e li nimici soprastare con le spade nude da quella parte del muro che era rotta, e li luoghi montuosi, che erano dal lato di sopra, risplendere per l' armi [e già pronte a scoccare le saette delli sagittarii Arabi] (1), subito levorono grandissime strida et urli come se la terra fussi già quasi presa, in modo che tu aresti creduto el male non soprastare loro, ma essere già presente. Per la qual cosa Iosefo subitamente fece rinchiudere tutte le donne nelle case loro, minacciandole e comandando loro che elle stessino chete, acciò che con li loro pianti et urla non invilissino gli animi de' loro uomini, movendogli a misericordia. E di poi fatto questo, se n' andò a quella parte del muro che gli era tocca a difendere, e non attendeva a coloro che appiccavano e ponti, ma solamente aveva avvertenza e poneva mente allo impeto delle saette.

27. Ma poi che i trombetti di tutte le schiere si furono raccozzati insieme, e che a un tratto dato nelle trombette, l' esercito gravemente fremiva, e che l' aria, dopo el segno dato, cominciò a non si vedere per le saette gittate da ogni parte, allora i compagni di Iosefo ricordevoli de' precetti suoi, chiusi gli orecchi a tal romore, e copertisi con li scudi contro alli colpi delle saette, appressandosi gli ordigni delli ponti, vi saltorono su correndo prima che li nimici vi ponessino su el piè, e sforzandosi di montarvi su per punta di spada, ne gli gittavano a terra con varia zuffa, e dimostravan loro l' animosità sua, acciò che anche nelle estreme calamità e' non

(1) L. con R. *ad un certo Arabo porgere le saette alli sagittarii. Alque Arabum quendam sagittariis tela suggerere;* ma H. D. hanno *tela etiam sagittariorum Arabum prompta eminere.*

paressino da meno di coloro che s' ingegnavano d' essere forti sanza bisognio. E non si spiccavano prima dalli Romani che o veramente e' non cadessino a terra, o che e' non morissino. E già e Romani saltando giù a terra per li urtamenti che ricevevano, e Giudei, fatti liberi, cominciavano a porre et a trarre agevolissimamente le saette, e le altre armi da gittare. (XVI) Onde non restando essi niente, li Romani erano a cattivo partito, con ciò fussi cosa che e' non avessino da scambiarsi, et in luogo delli stracchi da metter gente fresca, nè che altri entrassi in luogo di coloro che per forza erano gittati a terra dalli ponti. Nondimeno confortatisi insieme accozzorono e lati loro l' uno con l' altro, e copertisi di sopra con i scudi molto lunghi feciono di loro un gomitolo inespugnabile, e ristretti tutti insieme, come se fussino stato un corpo, sospingevano li Giudei indrieto, e ponevano già el piè in sul muro.

28. La qual cosa veggiendo Iosefo, e costretto da tali angustie (1), subito trovò un rimedio che non fu gran fatto; con ciò fussi cosa che la necessità, congiunta con la disperazione, sia maravigliosa in trovare provedimenti. E questo fu che lui comandò alli suoi che versassino olio bogliente a dosso a quelli Romani che erano ristretti insieme e che si difendevano con la coniunzione delli scudi. La qual cosa come li Giudei ebbon fatto (che lo feciono agevolmente, perchè n' avevano assai et in ordine), subito la schiera delli Romani, che combattevano con tanto ardore, si dissipò e con grandissimo dolore si gettavano a terra del muro; imperocchè l' olio, che era stato versato loro a dosso, agevolmente si spargeva loro dal capo infino alli piedi entrando anche sotto l' arme, et ardeva loro la carne non altrimenti che se fussi stato fuoco, perchè di sua natura l' olio agevolmente si scalda, e per la sua grassezza tiene assai el caldo (2). Ma coloro che

(1) *His rerum angustiis* R.

(2) Che oggi noi diciamo, *è cattivo conduttore del calorico.*

avevano le corazze in dosso e gli elmetti in testa ben cinti, non avevano rimedio alcuno a tale incendio: onde alcuna volta saltando, alcuna volta piegandosi per la passione cadevano a terra delli ponti. E rifuggire alli suoi, che gli rispingevano in drieto, non potevano sicuramente, perchè erano presi facilmente dalli perseguitantigli.

29. Finalmente nè virtù alli Romani, nè prudenzia alli Giudei mancò nelle cose avverse; imperocchè li Romani, benchè vedessino a coloro che erano bagniati d' olio, portare mirabili passioni, nondimeno facevano impeto contro a coloro che l' avevano versato, correndo frequentemente ciascun di loro contro al precedente, come se fussi lui quel che ritardassi l' impeto. Li Giudei dall' altra parte pensorono un' altra malizia a ingannare el loro venire oltre che e' facevano, e questo fu che tolsono fieno greco cotto et unsono li tabulati delli ponti, sopra li quali andando li Romani e sdrucciolando ritornavano indrieto. E non v' era nessuno di loro che vi si potessi fermare su, o fuggendosi o assalendo li nimici; anzi chi cadeva di qua e chi di là, e chi fussi rimasto rovescio in su li detti tabulati, era tutto calpestato, e chi ne fussi caduto a terra, era ferito dalli Giudei. Ma quelli che ne cadevano a terra, erano molto più che quelli che vi rimanevano su. Alla fine veggendo el Capitano li suoi soldati sopportare molti mali in tal battaglia, et essendo già mezzo giorno, gli ritrasse dalla zuffa; de' quali molti ve ne fu morti, e molti più feriti. Ma di quelli di Iotapata essendovene morti sei, ne furono portati più che trecento feriti. E fecesi questa battaglia a punto a venti giorni di Giugno (1).

30. (XVII) Di poi avendo Vespasiano consolato lo esercito suo per rispetto di coloro che erano morti, e veggendolo infiammato d' ira, et aver più caro di menare le

(1) *Mensis Daesii*, Δαισίου μηνός.

mani che d' esser confortato, innalzò gli argini molto più che non erano imprima, e comandò che vi si facessi su tre torri alte cinquanta piedi coperte da ogni parte di ferro, acciò che e pel peso fussino stabili e non potessino essere arse, e fatte che le furono, le collocò in su li detti argini, piene di lanciatori e sagittarii e di instrumenti da trarre armi leggieri e di fortissimi frombolatori, e quali non essendo veduti per l' altezza delle dette torri e per li parapetti che egli avevano dinanzi, chiamati loriche, e veggendo essi el compagnio agevolissimamente ferivano quelli che erano in sulle mura, con ciò fussi cosa che e' non potessino facilmente schifare le saette che venivano loro da alto, e non potessino valersi contro a coloro che e' non vedevano, massimamente per l' altezza delle torri alle quali non vi si potevano aggiugniere con li dardi gittati con mano, e pel ferro di che elle erano circondate, che non l' arebbe lasciate ardere. Onde essi per tal cosa abbandonorono la difensione delle mura, et accorrevano più tosto alle prove dell' assalire che ad altro. E benchè di loro ne perissi ogni giorno molti, et alli nimici non facessino male nessuno, perchè non gli potevano offendere sanza pericolo, nondimeno per la ira che essi avevano del non si poter vendicare, facevano tuttavia loro resistenzia.

31. (XVIII) Di poi accadendo in quelli medesimi giorni che Vespasiano fu chiamato a una certa città vicina di Iotapata, detta Iafa, la quale desiderava cose nuove et era insuperbita, perchè aveva inteso come li Iotapateni si tenevano forte contro a ogni speranza, nondimeno non v' andò, anzi vi mandò Trajano, governatore della decima legione, e dettegli dumila fanti a piè e mille cavalieri. El quale essendone andato là, et avendo trovata la terra ottimamente affortificata, perchè oltre al sito pel quale ella era sicura, aveva anco el muro doppio, et avendo veduto gli abitatori di quella apparecchiati alla battaglia essergli venuti incontro, s' azzuffò con loro, e fatto che egli ebbono un poco di resistenzia, incontinente

furono messi in fuga, e quali perseguitandogli li Romani et andando drieto alle loro pedate scorsono insieme con loro nel primo cerchio della terra dove e' s' erano fuggiti. E quivi gli cominciorono a percuotere; imperocchè volendo fuggire più là nel secondo cerchio, non poterono, perchè li loro cittadini chiusono le porte per paura che i nimici non entrassino dentro con esso loro la seconda volta, come avevano fatto la prima. Ora io credo certamente che Iddio volse mostrare per miracolo che li Romani fussino quelli che avessino a dare la rotta alli Galilei, con ciò fussi cosa che e' dessi allora tutto quel popolo, escluso dalle mani delli lor proprii, a uccidere alli nimici avidissimi di uccisioni; imperocchè molti correndo con gran ruina insieme alle porti, e nominatamente chiamando molto quelli che v' erano a guardia, [trafitti] mentre che gli pregavano, si morivano. E molti a' quali li cittadini avevano chiuso le porti del secondo cerchio, et erano rinchiusi tra l' uno e l' altro [muro] (1), erano confitti dalle coltella delli loro proprii, [e loro stessi anco l' un l' altro configgevansi] (2). Oltre a questo li Romani n' amazzavano un numero infinito; non si essendo non che altro ma ricevuta [da rinchiusi] speranza [che e' suoi farebbono vendetta di loro (3); imperocchè oltre alla paura delli nimici el tradimento delli lor proprii avvilì gli animi loro. Finalmente morivano bestemmiando

(1) *Inter medios coacti murorum ambitus* R.

(2) *Suis invicem.... gladiis transfigebantur* H. D.

(3) L. *ancor ricevuta la fidanza delli giovanetti.* Lezione errata che si ha pure nel R. V. *Ne vel adolescentium quidem recepta fiducia.* Corregge R. C. *ne ad ulciscendum quidem recepta fiducia.* H. D. in luogo di *recepta* hanno *sumpta.* — Il Baldelli traduce, *non avendo mai potuto riprendere animo et ardire di fare alcuna difesa.* Ma non troppo accuratamente; perchè il senso è che traditi da' suoi non erano nè anco confortati dalla speranza che e' sarebbero stati vendicati, essendo lor tolto poterlo fare, e questa interpretazione lega assai bene, anzi meglio con quel che segue.

non li Romani, ma li Giudei; e durò questo fatto infino che ne morirono dodici mila. Onde Trajano estimando che la città fussi già vota di combattitori, e se pure ve ne fussi rimasi alcuni, non essere per paura da dovere ardire di fare alcuna cosa, riservò la destruzione di quella allo imperadore. E significato tal cosa a Vespasiano, chiese che gli mandassi Tito suo figliuolo, acciò che e' fussi quello che avessi l' onore della vittoria. E Vespasiano, pensando vi restassi ancora alcuna cosa di fatica, vi mandò el figliuolo con cinquecento cavalieri e mille fanti a piè; el quale, giunto prestamente alla città, ordinò in tal modo lo esercito, che nel sinistro lato puose Trajano, e lui stette nel destro, et a quel modo cominciorono ad assalire la città. Onde ponendo da ogni parte li soldati loro già le scale alle mura, li terrazzani feciono da prima un poco di resistenzia, e di poi abbandonorono prestamente la difensione di quelle. Allora Tito et i compagni suoi saltando giù nella terra, subitamente la presono. Bene è vero che innanzi che l' ottennessino in tutto, feciono una grandissima battaglia con quelli che s' erano ragunati dentro, assalendogli ora con grande impeto in certe strettezze di vie quelli che erano più forti, et ora le femine gittando loro a dosso d' in su tetti qualunque arme fussi venuto loro alle mani. E durorono di sostenere la battaglia a questo modo infino alla sesta ora. E di poi, consumati li combattitori, l' altra moltitudine e fuori allo scoperto e per le case vecchi e giovani mescolatamente erano morti come pecore. Finalmente del sesso mascolino non ve ne rimase niuno, da quelli infuori che erano ancora sì piccoli che non parlavano; e quali ne furono menati con gli altri soldati presi per schiavi. E fu el numero di quelli che morirono tra nella prima battaglia e nella seconda che si fece dentro nella città, quindici mila, et i presi furono dumila cento trenta. Et addivenne questa sciagura

alli Galilei a punto avanti cinque giorni del mese di Giugno (1).

32. (XIX) Nè li Samariti rimasono a drieto a tali calamità: e quali essendosi ragunati in sul monte, [chiamato] Garizin, che essi avevano in gran divozione, e quivi aspettandosi alli luoghi loro mostravano con tal ragunata d' avere volontà di far guerra e di non essere corretti niente per lo esemplo delli vicini; anzi commossi per la prosperità delle cose romane sanza avere considerato la debolezza delle lor forze pareva che stessino sospesi con la volontà inchinata al tumulto. Onde a Vespasiano piacque di anticipare e prevenire li movimenti e gli impeti loro; imperocchè posto che tutta la regione Samaritica fussi attorniata di guardie, nondimeno la moltitudine e la conspirazione di tanta gente metteva alli Romani un poco di paura. E per tanto lui vi mandò Cereale, governatore della quinta legione, con secento cavalieri e con tre mila fanti a piè. El quale poi che fu giunto là, estimò non essere punto cosa sicura accostarsi al monte et azzuffarsi con loro, con ciò fussi cosa che e' fussino molti, et avessino el vantaggio del luogo. Ma bene sparse li suoi soldati intorno alle radici del detto monte, e fece che guardassino continuamente che e' non iscendessi niuno. E così faccendo intervenne che li Samariti avendo bisogno dell' acqua, incominciorono a essere fortemente aggravati dal caldo e dalla sete, perchè era di state, e non s' erano proveduti delle cose necessarie, in tal maniera che certi in un giorno per la sete si morirono, e molti proponendo la servitù a tal morte, si fuggirono dal lato delli Romani. Dalli quali avendo Cereale inteso che anco coloro, che stavano pertinaci di non si arrendere, erano molto indeboliti per li mali ricevuti, salì in sul monte, e collocato lo esercito intorno alli nimici, gli cominciò da prima a confortare dalla parte destra, e pregavagli che si voles-

(1) *Mensis Daecii.* Δαισίου μηνός.

sino conservare, promettendo loro che sarebbono salvi, se ponevano giù le armi. Di poi veggendo che le persuasioni non gli valevano niente, cominciò a menar le mani, et alla fine gli uccise tutti che furono undici mila secento. E fecionsi queste cose a ventisette giorni del mese di Giugno. E così fatte furono le calamità che toccorono alli Samariti.

33. (XX) Ora ritorniamo alli Iotapateni, e quali stando pertinaci, e sopportando l'avversità più che non si sperava, furono cagione che gli argini delli Romani s'innalzassino sopra le mura loro; la qual cosa si fece in quarantasette giorni. E fatto questo venne el giorno medesimo a Vespasiano un certo transfuga ad annunziargli la piccola quantità e la debolezza delli cittadini che v'erano rimasi, e come e' s' erano consumati a poco a poco per le continue vigilie et assidue battaglie, e che e' non si potevano molto più tenere; e che se alcuno si provassi, potere esser presi anco con inganno: imperocchè lui diceva come e' dormivano circa all' ultima vigilia della notte, quando e' pareva che si potessino un poco riposare, e che el sonno della mattina assaliva le guardie molto affaticate, e che a quell' ora era buono assalirgli. Ma Vespasiano che conosceva quanta poca fede fussi quella delli Giudei, e con quanta superbia sprezzassino le pene che erano date loro, aveva a sospetto el transfuga; imperocchè essendo stato preso per lo adrieto un certo di Iotapata e tormentato, aveva sostenuto ogni generazione di pena fortemente, e non ch' altro ma col fuoco non s' era potuto fare che rivelassi quel che si faceva dentro, ricercando tal cosa li Romani; anzi faccendosi beffe della morte era stato crocifisso. Nondimeno la conjettura faceva allora che al traditore si prestava fede, et anco forse che e' diceva il vero. E benchè Vespasiano estimassi non essergli di bisogno d' avere gran paura della fallacia sua, nondimeno comandò che il detto transfuga fussi guardato, e di poi messe in ordine lo esercito per occupare la città.

34. E venutone l' ora che gli era stata detta esser buona ad assalire li nimici, se n' andò pian piano alle mura. Et il primo che vi montò su, fu Tito con Domizio Sabino, che era uno delli tribuni, accompagnato da alquanti soldati della quinta decima legione, et, ucciso ch' egli ebbono le guardie, entrorono nella città. E dopo loro v' entrò anco un certo Sesto Cereale, che era tribuno, e Placido, menandovi anco dentro quelli soldati ch' egli avevano sotto di loro. E benchè li Romani, presa la rocca, s' andassino ravvòlgendo per mezzo della città e che fussi già giorno chiaro, nondimeno quelli della terra, che erano presi, non sentivano però ancora lo eccidio e la ruina loro, aggravati a un tratto e da molta fatica e da un gran sonno, et oltre a questo togliendo la nebbia loro la vista, quando bene ve ne fussi stato qualcuno svegliato, la quale a caso in quel giorno era grandissima intorno alla terra. E stettono tanto a questo modo, che innanzi che si risentissino, tutto l' esercito era entrato già dentro, e svegliandosi sol pel romore delli mali che essi ricevevono e per quelli movendosi, alla fine credettono pure essere periti. Allora li Romani ricordandosi di quelle cose che essi avevano sopportate da loro nel tempo dello assedio, non perdonavano a persona, nè avevano misericordia di nessuno; anzi tagliavano a pezzi sanza fatica niuna la plebe sospinta della rocca alla china, e questo facevano quando per la difficultà del luogo e' non potevano resistere alli gagliardi et alli forti; imperocchè oppressati intorno alle strettezze delle vie, e transcorrendo per li luoghi essenti alla china, erano coperti dalla guerra fatta loro dal lato di sopra. La qual cosa incitò anco molti, che erano intorno a Iosefo, a liberarsi con le proprie mani; imperocchè veggendo di non potere uccidere niuno delli Romani, si providdono di non perire per le mani loro, e questo fu che ragunatisi nella estrema parte della città amazzorono l' un l' altro.

35. Nondimeno tutti quelli che facevano la guardia, che erano stati li primi a sentire la città presa, si ri-

dusseno in una certa torre che era della parte settentrionale, e quivi feciono resistenzia alquanto tempo alli Romani. Di poi chiusi intorno intorno dalla moltitudine delli nimici, e veggendo di non potere scampare, s'arrenderono a loro, ma tardi; imperocchè alla fine si fu loro necessario che pazientemente sostenessino la morte dalli nimici che non gli abbandonavano niente. E sarebbensi li Romani potuti gloriare nel fine dello assedio d'avere avuta la vittoria sanza sangue, se uno di loro, cioè Antonio centurione, non fussi stato morto a tradimento; imperocchè alcuni di quelli che erano rifuggiti nelle spelonche (che erano molti) pregando el detto Antonio che porgessi loro la destra, e dessi loro la fede come e' sarebbono salvi, e che gli aiuterebbe acciò che essi più securamente uscissino su, e lui avendolo a loro porta incautamente, subito venne una asta, innanzi che finissi di fare tale atto, e percosselo nelle parti virili, et incontinente l'uccise.

36. E per quel giorno li Romani attesono ad amazzare tutta la moltitudine, che trovorono allo scoperto e che non s'era occultata. E di poi gli altri giorni seguenti ricercando tutti e luoghi che erano nelle vie sotterranee e per le spelonche, uccidevano ogni gente, eccetto che i fanciullini piccoli e le femine; sicchè li prigioni che cavorono della detta terra, furono mille dugento. E quelli che vi furono morti et allora e nelle battaglie di sopra, furono un numero di quaranta mila. Di poi Vespasiano comandò che la città si disfacessi, e tutte le suo castella, che erano ancora in piè, s'ardessino. Et a questo modo Iotapata fu disfatta el terziodecimo anno dello imperio di Nerone, et il giorno di Kalendi di Luglio (1).

(1) *Primo Panemi mensis die.* Πανέμου νουμηνίᾳ.

CAPITOLO VIII. (XXI).

Come Iosefo, tradito da una feminella, volessi darsi alli Romani, e quali cose dicessi alli suoi che l'impedivano; di poi condotto alla presenzia di Vespasiano qual parole gli facessi, e come fussi da lui trattato.

1. Dopo questo li Romani cercando Iosefo e per proprio sdegno e perchè allo Imperadore pareva cosa utile e necessaria el pigliarlo (con ciò fusse cosa che fussi grandissima parte di guerra) andavano guardando tra li corpi morti nascosi per vedere se lo trovavano in niun luogo. Ma lui nel disfacimento della città, favorito dalla fortuna, nascosamente s'era ritratto pel mezzo delli nimici e saltato in un certo pozzo profondo, el quale aveva da lato una spelonca grandissima in modo che chi vi stava dentro, non poteva essere veduto da quelli che fussino stati di sopra a cercare. Entrato adunque nella detta spelonca, vi trovò quaranta nobili uomini che vi s'erano nascosi, et un provedimento di cose utili da bastare molti giorni. Onde avendo li nimici preso ogni cosa intorno intorno, attendeva el giorno a guardarsi di non esser veduto, e la notte usciva fuori, et andava spiando quello che facevano le guardie, e se poteva fuggire. E veggendo che per sua cagione tutti e luoghi si guardavano molto bene, si ritornava nella spelonca. Et a questo modo era stato occulto duo giorni. Di poi el terzo giorno essendosi presa una certa donna, che era stata con loro, fu scoperto et insegnato. Allora Vespasiano vi mandò prestamente duo tribuni militari, cioè Paulino e Gallicano, e comandò loro che dessino la fede a Iosefo e confortassinlo che egli uscissi su sicuramente.

2. E quali essendo venuti a lui, e fatto tutto quanto era stato loro imposto, nondimeno non volle loro ubbidire; imperocchè sospettando più tosto per quel che e' me-

ritava di quelle cose che lui aveva commesse nella guerra, che della naturale mansuetudine di coloro che lo pregavano, temeva di non essere chiamato al tormento; e stette a vedere infino a tanto che Vespasiano gli mandò el terzio tribuno, che fu Nicanore per lo adrieto suo conoscente e suo familiare. El quale giunto che e' fu a lui, gli cominciò a raccontare quanto fussi l' umanità delli Romani inverso di coloro che essi avessino una volta sottomessi, e come lui per la sua virtù era più tosto ammirabile che in odio alli capitani loro, e che lo imperadore non cercava di farlo morire (la qual cosa gli era lecito fare, quando bene non si fussi arrenduto), ma più tosto di conservarlo, sappiendo ch' egli era uomo forte e singolare. E più diceva che quando pur Vespasiano lo volessi ingannare, non manderebbe a fare tal cosa uno che gli fussi amico, cioè che in una cosa ottima, com' è l' amicizia, e' ne pretendessi una pessima, cioè la perfidia et il tradimento, et oltre a questo lui stesso non essere di tal natura che lo ubbidissi in ingannare l' amico.

3. E detto che ebbe [Nicanore] queste parole, Iosefo non sapeva ancora che si fare, e stava sospeso. Allora li soldati, che erano quivi d' attorno, adiratisi perchè e' non pigliava partito, ebbono volontà di metter fuoco nella spelonca, et arebbonlo fatto, se non fussi che si ritenevano per amore del capitano, il quale faceva grande estima d' avere Iosefo vivo nelle mani. Di poi non restando Nicanore di stimolarlo, e veggendo come li nimici lo minacciavano di arderlo, si cominciò a ricordare delli sogni notturni, per mezzo delli quali Iddio gli aveva rivelato e le future rotte delli Giudei e quel che aveva addivenire alli principi Romani; e quali sogni non gli erano stati difficili a interpretargli, perchè egli era molto atto a tal cosa, e sapeva molto bene cavare per conietture el senso di quelle cose che si fussino dette da Dio ambiguamente. Oltre a questo aveva anco notizia delli sacri libri de' Profeti, perchè era sacerdote e nato di sacerdote. Essendo adunque a punto in su quell' ora quasi pieno di

spirito divino, e rivolgendosi per la mente gli orrendi simulacri delli freschi sogni che lui aveva veduto, incominciò a fare prieghi occultamente a Dio, dicendo: « Da poi che t'è » piaciuto di disfare lo stato delli Giudei, e che tutta la » felicità loro se ne sia andata alli Romani, e che tu hai » eletto l'anima mia per predire le cose future, io m'ar- » rendo spontanamente alli Romani, e scampo. Ma io ti » giuro bene che io non andrò a loro come traditore, » ma come tuo ministro ».

4. E dette queste cose acconsentì a Nicanore. Allora quelli Giudei che s'erano fuggiti e nascosi quivi insieme con lui, inteso che ebbono come Iosefo s'arrendeva alli Romani, subito standogli tutti d'attorno incominciorono a gridare ad alta voce, e dire queste parole: « Certamente » le leggi della patria molto gravemente sospirano: e dove » sono, o Iosefo, quelle cose che Iddio per cenno mostrò » alli Giudei, mediante le quali essi sprezzassino la morte » et estimassino l'anima più nobile che la vita? Tu sei » preso, et anco acconsenti di vivere in servitù? O quanto » presto sei tu uscito di te! O non ti ricordi a quanti » tu hai persuaso morire per la libertà? Certamente la » opinione che s'è avuta della fortezza tua infino a ora, è » stata falsa, e simile quella della prudenzia, se tu speri » d'esser salvo appresso di coloro, con li quali tu hai » combattuto sì aspramente; o vero se queste cose sono » certe, e tu nondimeno desideri d'essere conservato da » loro. Ma benchè la fortuna delli Romani t'abbi sparso » in obblivione e fattoti uscire di te, nondimeno noi » provedendo alla gloria della patria ti presterremo e la » man destra et il coltello. E tu se spontanamente mor- » rai, morrai capitano delli Giudei, e se tu farai tal cosa » contro a tua volontà, morrai come un traditore ». Appena ebbono dette queste parole che, voltatogli le punte delle spade, lo cominciorono a minacciare d'ucciderlo, se lui ubbidissi alli Romani.

5. Temendo adunque Iosefo lo impeto loro, e pensando d'essere traditore delli precetti di Dio, se lui non

gli rivelassi innanzi che morissi, gli cominciò a mitigare con fortissimi argomenti di filosofia; imperocchè lui disse: « O compagni miei, perchè siamo noi tanto desiderosi » d' uccidere noi medesimi, o perchè vogliamo mettere » discordia, e separare il corpo dall' anima, cose tra loro » coniunctissime et amicissime? Dirà alcuno però che io » sia mutato di parere? Certamente sì. Ma che monta, » poi che li Romani sanno ch' egli è ottima cosa a morire » nella guerra, ma convenirsi aspettare d' essere morto » dal vincitore, secondo la leggie di quella, e per tanto » se io volessi con prieghi rimuovere da me el ferro delli » Romani et ischifare di non essere morto da loro, vera- » mente io sarei degno del mio coltello e della mia mano. » Ma se essi estimano essere da perdonarsi al loro ini- » mico, quanto è più giusta cosa che noi medesimi ci » perdoniamo? Per certo egli è cosa bestiale a fare quelle » cose inverso di noi, per le quali noi ci discordiamo » dalli inimici nostri. E benchè io confessi essere bel mo- » rire per la libertà, nondimeno io dico che si debbe mo- » rire combattendo, o per le mani di coloro che l' aves- » sino ad altrui tolta. Ora i nimici nostri non ci fanno » più guerra e non ci amazzano, che diremo noi adun- » que? Diremo che così è da essere tenuto timido colui che » non vuole morire quando egli è di bisognio, come colui » che vuole quando non bisogna. Oltre a questo qual paura » ci vieta che noi non usciamo su fuori alli Romani? Cer- » tamente quella della morte. Adunque saremo noi sì » sciocchi che noi ci diamo quella morte certa, la quale » benchè noi estimiamo in dubbio d' averla di nimici (1), » nondimeno la temiamo? Ma dirà forse alcuno: noi el » faremo per fuggire la servitù: a cui io rispondo che

(1) *Ergo quae ab hostibus dubiae suspecta formedini est, eam certam ipsi nobis irrogabimus?* R. *Nunc demum quam ex suspicione ab hostibus metuimus, eam certam ipsi nobismet irrogabimus?* H. D. *noi estimiamo essere dubbio d' averla. Estimiamo* per *siamo.*

» noi siamo ora molto liberi, e non abbiamo bisogno di
» ucciderci. E se lui dicessi: o gli uomini forti s' amaz-
» zano lor medesimi: direi anzi li dappochissimi, quanto
» io stimo. Imperocchè io giudico quel governatore ti-
» midissimo, che, temendo la tempesta, sommerge la nave
» innanzi ch' ella sia vinta dalla forza delli venti e delle
» onde. Oltre a questo l' uccidersi con le sue proprie mani
» è contrario alla comune natura di tutti gli animali, e
» commettesi grande sceleratezza in fare tal cosa contro
» a Dio nostro creatore; imperocchè e' non è niuno ani-
» male che muoia a sommo studio, o che si uccida lui
» stesso. Perchè in ciascheduno è sita la potentissima
» legge della natura del volersi conservare nella vita, per-
» siguiterem noi adunque quelle pene le quali li nimici
» e gli insidiatori giudicano doverci essere tolte? Or non
» estimate voi Iddio aver per male quando l' uomo sprezza
» el suo dono? Questo dico io, perchè avendo avuto da
» lui l' essere, è necessario che, finito che noi aremo la
» vita nostra, gli rendiamo scambievolmente quel che noi
» ricevemo da lui. E corpi di tutti gli uomini sanza dub-
» bio sono mortali e fabbricati di materia caduca; ma
» l' anima non è già così: imperocchè ella è sempre im-
» mortale et è particella di Dio messa nelli corpi. Se co-
» lui adunque che ruba o frauda el deposito dell' uomo,
» incontinente è tenuto pessimo e rompitore di fede, così
» colui che gitterà del proprio corpo el deposito di Dio,
» sarà tenuto cattivo e perfido, estimando di fare tal cosa
» di nascoso a colui che esso offende. E crederassi egli
» essere cosa giusta a gastigare quelli servi che si fug-
» gono dalli loro padroni, benchè si fugghino da persone
» importune e cattive? E coloro che si fuggiranno da Dio
» e dal signore ottimo, non fieno tenuti che faccino im-
» piamente? Per certo e' sarebbe troppo cattivo giudicio.
» Or non sapete voi che coloro che muoiono secondo la
» legge della natura, e che rendono a Dio el grato de-
» posito, quando lui che lo dette, lo rivuole, acquistano
» perpetua laude, e la casa e la famiglia loro sempre è

» stabile, e che l'anime pure che escono del corpo, quando
» elle sono chiamate, abitano in cielo giunte che elle vi
» sono, nelli luoghi delli beati; e dopo molti secoli di
» nuovo è comandato loro che elle ripiglino corpi ca-
» sti (1), e che quelle di coloro, che si sieno morti loro
» stessi, staranno in luoghi tenebrosi, e che Iddio lor
» padre gastiga gli [autori] (2) di tale iniuria pel mezzo
» delli nipoti. Di quinci nasce che colui che fa tal cosa,
» è in dispetto a Dio, et è costretto dalla condizione della
» sapientissima nostra legge (3). Finalmente se alcuni
» s'amazzano loro stessi, è ordinato appresso di noi che
» siano sanza essere sepelliti infino al tramontare del sole,
» con ciò sia cosa che non ch' altri ma li nimici noi di-
» ciamo essere cosa lecita sepellirgli. Oltre a questo ap-
» presso a certe altre nazioni si comanda che le mani
» destre di coloro che si sono uccisi lor medesimi, si ta-
» glino, essendo state esse quelle che hanno commesso
» tale errore; imperocchè essi estimorono che come el
» corpo si astiene dall' anima, così la mano si debba
» astenere, et essere aliena dal corpo. Adunque è bella
» cosa, compagni miei, avere giusto parere, e non aggiun-
» gere con l' essere dispiatato alle umane miserie la of-
» fensione del creatore di tutti (4). Se noi vogliamo es-
» sere salvi, salvianci, che egli sta in noi, e non bisogna
» dubitare delli nimici; imperocchè la salute nostra ap-
» presso di coloro non fia vile, a' quali noi abbiamo mo-
» stro la nostra virtù con sì grandi opere. E se vi piace
» il morire, è bella cosa a essere morto da coloro che ci
» hanno preso. Non aspettate però che io entri in luogo

(1) Di qui è chiaro che l' autore credeva alla metampsicosi, la quale era già dottrina degli Orientali trasportata in Grecia da Pitagora.

(2) L. *auditori* ma *auctores injuriae* R.

(3) *Et a sapientissimo legis nostrae conditore coercatur* R.

(4) *Neque humanis cladibus addere ut creatorem omnium impietate laedamus* R.

» di nimici per essere traditore di me stesso; imperocchè
» se io così facessi, sarei più stolto e bestiale che coloro
» che si fuggono spontanamente dalla parte delli nimici,
» con ciò sia cosa che essi faccino tale atto per essere
» salvi, et io lo farei per cagione della morte mia pro-
» pria. E benchè così sia, nondimeno desidero somma-
» mente le insidie delli Romani; imperocchè se m' ucci-
» deranno, poi che m' aranno dato la fede loro, morrò
» con grande e pronto animo, portandone con esso meco
» el tradimento loro in luogo di consolazione di vittoria ».

6. (XXII) A questo modo Iosefo diceva molte cose per isbigottire i compagni dalla propria uccisione. Ma essi tenendo gli orecchi chiusi per quella desperazione per la quale già un buon pezzo avevano fatto proposito di uccidersi, si levorono su con gran furore, e venendogli incontro con le coltella in mano chi da un luogo e chi da un altro, lo chiamavano vile e dappoco, et assalivanlo quasi come se dovessino incontinente percuoterlo. E lui chiamando chi per nome e chi riguardando col [severo volto di duca] (1), et a chi pigliando la man destra, e chi rivolgendo con prieghi (2), [distratto da] varia affezione di mente come e' [dovea] in tal necessità (3), rimoveva dalla uccisione sua le arme loro, non altrimenti che si faccino le fiere salvatiche chiuse intorno intorno, voltando sempre la bocca a chi è loro più presso, et a chi le tocca. Onde le destre di coloro, che estimavano el duca dover essere anco riverito nelle ultime miserie, si debilitavano in tal modo che cadevano loro le coltella di mano. E molti spontanamente nel porgli le mani a dosso, come egli erano per toccarlo, abbassavano le spade.

(1) L. *col volto turbato* — *alium vultu ducis intueretur* R. *alium severo ducis aspectu intueretur* H. D.

(2) *Alium precibus exoraret* R.

(3) L. *finalmente distraendoli tutti con varia affezione di mente come e' poteva in tal necessità.* — *Varia mentis affectione, ut in tali necessitate, distractus* R.

7. E con tutto questo non mancò però a Iosefo el consiglio in tal desperazione; anzi fidatosi nella providenzia di Dio messe la salute sua a pericolo dicendo: « Da poi che egli è deliberato che così muoia, su col nome » di Dio dividiamo per sorte chi debbe amazzare l'un » l'altro, et a chi toccherà, [per] le mani del seguente sia » colui che muoia (1), et a questo modo vada la fortuna » di tutti, e non sia niuno che s' uccida con le mani pro» prie, nè che voglia scampare; imperocchè e' sarebbe » cosa ingiusta se, morti tutti gli altri, alcuno pentendosi, » scampassi ». Queste parole piacqueno a ogniuno, e parve loro che dicessi el vero. E pertanto si cominciò a fare quello che lui aveva confortato si facessi. Sicchè a chi toccava la sorte, si lassava amazzare a chi gli veniva drieto, quasi come se incontinente avessi anco a perire el duca; imperocchè essi estimavano più dolce cosa el perire con Iosefo che il vivere. Di che essendo tocco a lui et a un altro a rimanere gli ultimi, o per volontà di fortuna, o per providenza di Dio, che si bisogni dire, ebbe gran riguardio o vero di non essere aggravato dalla sorte, o di non s' imbrattare del sangue di colui che era di sua gente, se fossi tocco a lui a rimanere dirietro. E questo fu che, datosi la fede l'uno all' altro, persuadette al compagno che volessi vivere.

8. Et a questo modo liberato Iosefo e dalla guerra delli Romani e delli suoi proprii, ne fu menato per le mani di Nicanore a Vespasiano. La qual cosa sentendo li Romani, tutti correvano per vederlo. E ragunatosi sì gran moltitudine intorno al duca, e premendo l' un l' altro, facevano vario tumulto, chi rallegrandosi che fussi preso, e chi minacciandolo, e chi sforzandosi di vederlo più d' appresso. E quelli che erano più di lungi, gridavano doversi uccidere. E quelli che gli erano appresso, considerando le opere sue, e veggendo dove e' si trovava

(1) *Et cui obtigerit, manu sequentis occumbat* R.

al presente, stavano stupefatti. Ma delli governatori dello esercito non vi fu niuno che, benchè per lo adrietro gli fussi adirato, non si mitigassi per la presenzia di tale uomo. Et oltre agli altri, a Tito ne incresceva molto, considerando la età di Iosefo et il forte animo che lui aveva avuto nelle avversità, essendo sì giovane. E ricordandosi quanto che per lo adrieto e' fussi stato nelle battaglie, e veggendo quanto che egli era al presente nelle mani delli nimici, gli giovava d' intendere quanta fussi la potenzia della fortuna e quanto breve fussi el momento della guerra (1) e che niuna cosa umana era nè stabile nè perpetua. Onde e' dispuose anche molti allora ad avere misericordia di Iosefo, come aveva lui, e fugli grandissima cagione di salvarlo appresso del padre. Nondimeno Vespasiano comandò che fussi diligentissimamente guardato, quasi come se l' avessi a mandare a Cesare.

9. La qual cosa inteso che ebbe Iosefo, disse che gli voleva parlare un poco da sè e lui. Onde, rimossi tutti gli altri, eccetto che Tito suo figliuolo e duo altri suoi amici, gli disse: « O Vespasiano, tu ti dai a credere d'a-
» vere Iosefo per prigione; et io voglio che tu sappi che
» io vengo a te nunzio di maggior cose, mandato innanzi
» da Dio. [Che se ciò non fussi, sapeva bene] (2) la legge
» delli Giudei e come si confà morire alli capitani delli
» eserciti. E tu mi mandi a Nerone? Perchè così? Tu
» lo fai quasi come se coloro che hanno a succedere
» a Nerone infino a te, sieno ancora in piè. Et io t' av-
» viso che tu, o Vespasiano, al presente sei Cesare et im-

(1) *quamque velox belli momentum* R. — *quamque velox belli inclinatio* H. D.

(2) L. *acciò che io ti manifestassi la legge delli Giudei e tu mi mandi a morire a Nerone come si confà morire ecc.* — *Alioquin Iudaeorum legem sciebam et quemodmodum duces exercituum mori deceret. Ad Neronem me mittis?* R. — *Nisi enim a Deo ad te missus essem, Iudaeorum consuetudinem novissem quemadmodum duces exercituum mori deceret. Ad Neronem me mittis?* H. D.

» peradore, e così questo tuo figliuolo. Sicchè e' non bi-
» sogna che tu mi mandi ad altrui, anzi mi tieni tu stret-
» tamente legato e guardami; imperocchè tu, o Cesare,
» non solamente sei mio signore, ma eziandio della terra,
» del mare e di tutta l' umana generazione. Et acciò che
» tu vegga che io non fo questi trovati da me stesso ex
» tempore, nè non fingo queste cose di subito contro al
» Signore, si conviene riservarmi a maggior pena ». A
queste parole non parve che Vespasiano vi dessi così di
subito fede, perchè estimava che Iosefo facessi tal trovati
per scampare. Pure a poco a poco s' indusse a credergli,
Iddio, già buon tempo innanzi, destinandolo allo imperio,
e dimostrandogli per molti segni come lui aveva a essere
imperadore. Trovollo anche essere verace in altre cose;
imperocchè dicendo uno di quelli duo amici di Vespa-
siano che s' erano trovati presenti alli secreti loro « che
» si maravigliavano come Iosefo non aveva (se già e' non
» farneticava) predetto qualche cosa dello eccidio alli
» Iotapateni ed a sè dell' andare prigione, acciò che avessi
» rimosso da sè l' ira delli suoi; rispuose d' averlo fatto,
» e d' avere indovinato loro come dopo cinquantasette
» giorni essi avevano a essere disfatti, e come li Romani
» lo dovevano menar preso vivo, e tenerlo in prigione ».
Queste cose cercate in secreto poi che Vespasiano trovò
che erano vere, e funne avvisato da certi prigioni, aveva
anco incominciato a estimare essere credibili quelle che
gli aveva detto di sè. E benchè così fussi, nondimeno lo
teneva pur tuttavia legato e guardato. Ben è vero che
non restava di donargli veste et altre cose, e di trattarlo
benignissimamente, attendendo anco Tito a onorarlo gran-
demente.

CAPITOLO IX. (XXIII).

Come fussi presa Iope, e s' arrendessi Tiberiada.

1. Di poi addì quattro di Luglio (1) Vespasiano si ritornò in Tolemaida, et incontinente partitosi di quindi, et andato nelli luoghi marittimi pervenne a Cesarea, città grandissima della Giudea, e la quale aveva la maggior parte delli abitatori greci. Quelli adunque che erano proprio nativi di quindi, ricevettono lo esercito di Vespasiano e lui con ogni favore e benignità, affezionati sanza fallo ad amare e Romani più per lo odio di coloro che erano stati disfatti che per altro: onde anco molti a un tratto gridando pregavano Vespasiano che uccidessi Iosefo. Ma lui non rispondendo niente a tale addomandita, come cosa addomandatali da moltitudine sanza consiglio, la dissolvette. E fatto questo messe a vernare in Cesarea duo legioni, perchè gli pareva città opportuna, e la decima e la quinta mandò a Scitopoli per non aggravare Cesarea di tanta gente d' arme. La qual città era anco a tempo di verno calda come a tempō di state, et era ardente, come quella che era sita in piano et in sulla marina.

2. (XXIV) Mentre che queste cose si facevano, in questo mezzo [ragunata] (2) insieme una gran quantità di quelli che o veramente s' erano per discordia ribellati dalli nimici, o vero s' erano fuggiti delle città disfatte, rifacevano di nuovo Iope per un loro rifugio, la quale aveva disfatta per lo adrieto Cestio. E perchè non avevano da predare più niente in terra ferma, feciono proposito di ridursi in mare. Fabbricate adunque certe navi atte

(1) *Panemi mensis* Πανέμου μενὸς.

(2) L. *ragunavano*, ma *collecta non exigua multitudo* R.

andare in corso, scorrevano or nella Siria et or nella Fenicia et or nell' Egitto, e quivi predavano e rubavano qualunque e' potevano: oltre a questo perturbavano in tal modo quelli mari che non vi si poteva navigare con navilio nessuno, eccetto che loro. Ma Vespasiano avendo inteso quel che costoro facevano, subitamente mandò in Iope gente a cavallo et a piè che l' andassino a pigliare; e quali come vi furono giunti, essendo di notte e sanza guardia, subito v' entrorono dentro. Onde gli abitatori di quella sbigottiti, e non si arrischiando per paura oggimai a vietare li Romani, e spingergli fuori, essendo la irruzione presente, si fuggirono alle navi, e salitovi su, si discostorono quanto era el trarre di una balestra, e quivi si stettono la notte.

3. Ma furono sciocchi, essendo Iope per natura sanza porto e pericolosa; imperocchè ella aveva el lito aspro et alto e leggiermente piegato per duo alti scogli che lui aveva da ogni lato; e quali gli soprastavano e frangevano el mare terribilmente, quando erano tempeste. Dove ancora si veggono al presente certi segni delle catene di Andromeda, che fanno fede alla antica fabula, e dove aquilon contrario soffiando ripercuote l' alte onde nelli contrapposti scogli, e fa quivi per quello [lo stare più pericoloso che in mare aperto] (1). Volteggiando adunque quelli di Iope (2) nel sopra detto mare appunto in sul fare del giorno si levò un vento grandissimo, che li navicanti per quelli luoghi chiamavano Melamborea (3), e parte delle navi cominciò a ripercuotere insieme, parte nelli

(1) L. con R. *e fa quivi per quello la solitudine men sicura per lo cattivo stare che v' è — solitudineque intutiorem efficit stationem.* R., ma più accuratamente H. D. *Stationem mari aperto periculesiorem efficit.* Forse quella *solitudine* di R. si riferisce al lido che era diserto.

(2) *In eo sale fluctuantibus Iopenis* R.

(3) L. *Melamporia,* ma *Melamborea,* v. gr. μελαμβόρειον *(Nigrum Boream)* R. e H. D.

scogli. E molte, mentre che elle s' ingegnavano con gran forze per l' ondeggiare contrario di pigliare alto mare perchè temevano el lito pericoloso per li scogli e per li nimici che v' erano su a campo, innalzate su dall' onde, erano ricoperte poi da quelle medesime. E non avevano luogo niuno da fuggire, nè speranza niuna di salute se vi stavano, con ciò fussi cosa che la violenzia delli venti non gli lasciassi pigliare alto mare, e la forza de' Romani gli rimovessi dalla terra. Per la qual cosa s' udivano molti urlamenti ripercotendosi le navi insieme, e molti scoppi, rompendosi, e delli Iopeni parte ne morivano attuffati dall' onde, e parte inviluppati nelle fratture delle navi. Alcuni uccidendo sè medesimi con l' arme, come se il morire a quel modo fussi meglio, non aspettavano che il mare gli affogassi. E molti portati dalle onde si consumavano in su li scogli, in tal modo che il mare correva sangue, et ogni contrada marittima era ripiena di corpi morti, e massimamente amazzando anco li Romani tutti quelli che fussino arrivati al lito dove egli erano. Finalmente ne perì tanti, che i corpi di quelli che erano morti, furono quattromila ducento. Et a questo modo li Romani avendo preso la città sanza alcuna battaglia, la disfeciono infino alli fondamenti; sicchè Iope venne a essere duo volte in breve tempo disfatta dalli Romani.

4. Di poi Vespasiano, acciò che di nuovo corsali di mare non vi s' alloggiassino più, collocò nella rocca i campi, e quelli affortificò molto bene, e fatto questo vi puose a guardia certi cavalieri con alquanti fanti a piè, acciò che li detti fanti a piè, standosi alli loro luoghi, guardassino li detti campi, e li cavalieri andassino ricercando tutto el tenitorio intorno intorno infino alli confini di Iope, e tutte le castella e le terre che trovassino, spogliassino e mettessino a sacco. Et essi ubbidendo alli comandamenti suoi, tutto el giorno scorrevano in qua ed in là guastando e disfacendo tutto quel paese.

5. (XXV) Ora poi che il caso di Iotapata si seppe appresso a Ierosolima, da prima molti sanza fallo nol cre-

devano e per la grandezza del fatto, e perchè nessuno v' era venuto che dicessi d' aver veduto quelle cose che si dicevano per la terra; imperocchè e' non v' era rimasto non che altro ma chi annunziassi tal novella. Sicchè solo la fama era quella che predicava lo eccidio. Di poi intervenne che la novella delle cose cattive, che sempre si fanno innanzi al tempo, spargendosi a poco a poco tra li vicini, si teneva da tutti essere più tosto certa che dubbia. Oltre a questo si fingevano molto più cose essere state che in vero non erano. E dicevasi che nello eccidio della città Iosefo era stato morto; la qual cosa riempiette Ierosolima d' un grandissimo lutto. E per tutte le case e parentadi particularmente ciascuno delli morti era pianto dalli suoi. Ma el pianto del duca era publico. E chi piangeva l' amico, e chi el parente, e chi el fratello. Ma Iosefo piangevano essi tutti universalmente, in tal modo che il lamento durò per trenta giorni, e non cessò mai, e spesesi molti danari in conducere quelli che suonassino e cantassino li versi funebri.

6. Di poi scopertasi per a tempo la verità, e saputosi el certo di Iotapata, e che quel che s' era detto della morte di Iosefo, non era stato vero, e come e' viveva, et era con li Romani, e che lui era onorato da loro più che non si richiedeva a un prigione, concepettono tanta ira contra di lui vivo, quanto era stata la benivolenzia imprima inverso di lui quando credettono che e' fussi morto. E chi lo riprendeva di viltà, e chi di tradimento. E finalmente tutta la città era sdegnata contra di lui, e dicevane male. Oltre a questo per tali rotte s' incitavano molto più, e più s' infiammavano per le cose avverse che per altro. E la offensione, che suol dare cagione agli uomini prudenti di guardarsi di non avere a sopportare simili cose, gli incitava ad altre calamità, come uno stimolo, e pigliava sempre el principio dal fine de' mali. Finalmente n' andavano con maggiore impeto dell' usato contro alli Romani, come se avessino a gastigare anco Iosefo insieme con loro. Et a questo modo gli abitatori di Ierosolima erano disposti e vessati da così fatte perturbazioni.

7. (XXVI) Ma Vespasiano per desiderio di vedere el regno d' Agrippa, el quale lo invitava con l' esercito suo apparecchiato a riceverlo alle sue proprie spese, e di confermare per le sue mani e stabilire le deboli parti del regno, mosse e campi dalla Cesarea marittima, et andonne in quella, che si chiamava Cesarea di Filippo. E quivi ricreato che lui ebbe lo esercito per ispazio di venti giorni, attese anco a rendere grazie a Dio delle cose fatte et a fare conviti. Di poi avendo inteso come Tiberiada desiderava cose nuove, e che li Tarichei si ribellavano, e come amendua le dette città s' appartenevano al regno d' Agrippa, deliberato di disfare li Giudei che v' erano d' attorno, estimò che fussi cosa opportuna d' andare lor contro con l' esercito, acciò che a un tratto e' provedessi al bisognio, e rendessi merito ad Agrippa dell' averlo ricevuto sì liberalmente, raccomandandogli poi e fidando le dette città alla signoria sua. Onde lui subitamente mandò Tito suo figliuolo in Cesarea per li soldati, acciò che gli rimovessi quindi, e menassegli in Scitopoli, che era la maggior città di quelle, che fussino quivi, di dieci che ve n'erano, e vicina a Tiberiada. Dove giunto che Vespasiano fu, cominciò ad aspettare el figliuolo. Di poi andato più oltre con tre legioni, et accostatosi a Tiberiada, a trenta stadia s' accampò in su uno certo luogo rilevato, che si poteva vedere dalli nimici, chiamato Sennabris. E di quindi mandò Valeriano decurione con cinquanta cavalieri a parlare pacificamente alli terrazzani, et a invitargli alla concordia, perchè aveva inteso che, poi che il popolo desiderava la pace, però era in discordia, non lo costringendo innanzi nessuno alla guerra. Valeriano adunque poi che si fu appressato alle mura, scese a terra del cavallo, e così comandò alli compagni che facessino, acciò che non paressi che v' andassino più tosto per provocargli alla battaglia che alla pace. Ma prima che lui cominciassi a parlare loro, subito gli vennono incontro correndo certi armati di quelli sediziosi che erano più forti, et avevano per lor guida uno chiamato Iesu, figliuolo di Safati, che era prin-

cipe della schiera delli ladroni. Allora Valeriano non estimando essere cosa sicura a combattere, et uscir fuori del comandamento del Capitano, ancora che e' fussi certo della vittoria, e conoscendo il combattere essere pericoloso, essendo pochi e male in ordine, et avere a combattere con molti e bene in ordine, et oltre a questo stupefatto per la non pensata audacia delli Giudei, si fuggì così a piè come egli era e cinque altri delli suoi, e lasciorono quivi i cavalli; e quali Iesu et i compagni suoi presono, e lietamente ne gli menorono nella terra, come se gli avessino presi di buona guerra e non con inganni.

8. La qual cosa avendo avuto molto per male quelli che erano più vecchi, e che erano li principali di quel luogo, e temendo tale atto, n' andorono prestamente nelli campi delli Romani, e, preso per compagno el Re, s' accostorono a Vespasiano, et umilmente se gli gittorono ginocchioni alli piedi, e pregoronlo che gli volessi ascoltare, e non gli avere a sdegno, e che non volessi estimare la pazzia d' alquanti tristi essere di tutta la città; anzi volesse perdonare al popolo, il quale era stato sempre amico delli Romani, e più tosto gastigasse gli autori della ribellione che lui; da' quali essi, affrettandosi di venire più volte a fare l' accordo seco, non sieno mai stati lasciati (1); anzi siano sempre stati guardati infino a ora, acciò che non si facessi. Per questi prieghi Vespasiano, benchè e' fussi adirato contro a tutta la città per la rapina delli cavalli, nondimeno perdonò loro; imperocchè e' vedeva anco Agrippa affaticarsi e temere per cagione della detta terra. Data adunque la fede al popolo per le mani delli sopra detti, Iesu e gli altri suoi compagni estimando che lo stare in Tiberiada non fussi loro molto sicuro, si fuggirono a Tarichea. (XXVII) Di poi el giorno seguente e Vespasiano mandò Trajano con li cavalieri innanzi nella rocca a sapere dalla moltitudine se volevano tutti la pace.

(1) Sottin. *venire a fare l' accordo.*

E conosciuto che il popolo aveva quella medesima intenzione che coloro che erano venuti a lui (1) in campo umilmente, cominciò a condurre lo esercito inverso la città. Allora quelli della terra, aprendogli le porte gli andarono incontro laudandolo e chiamandolo lor conservatore e lor benefattore. E ritardando le strette entrate i soldati, Vespasiano comandò che si gittassi a terra quella parte delle mura che era inverso el mezzo giorno, et a quel modo allargò l' entrata. E nondimeno in servigio del Re comandò alle sue genti che non predassino niente, e non ingiuriassino persona, e similmente per sua cagione perdonò alle mura, promettendogli gli abitatori di quelle per lo avvenire dovere stare in pace et in concordia col resto del popolo: finalmente la città, che era per altri cattivi modi molto oppressata, la ricreò col difenderla.

CAPITOLO X.

Come fussino prese le Tarichee. Descrizione del Giordano, e della regione Gennesar; e come Vespasiano trattassi li Taricheati che lui avea presi.

1. Di poi partitosi quindi s' accampò tra quella [cioè Tiberiada] e Tarichea, e murò intorno intorno e campi suoi, veggendo che gli era di bisogno soprastare quivi a combattere, perchè tutta la moltitudine, che desiderava la guerra, si fuggiva a Tarichea, confidatasi nell' affortificamento della detta città e nel lago Gennesar, che così si chiamava dalli paesani; imperocchè Iosefo aveva cinto quella parte di Tarichea, che era sotto el monte, come Tiberiada, e che non era imbagnata dal lago, d' un fortissimo muro, ma pur minore che quel di Tiberiada. E questo era intervenuto, perchè Tiberiada aveva egli fornito

(1) Cioè *a Vespasiano.*

di pecunia e di forze nel principio della guerra, e Tarichea di quel che gli era avanzato della sua liberalità. Ben è vero che delle navi ella aveva molte, le quali stavano in ordine nel lago, acciò che se fussino vinti nella battaglia fatta in terra, vi potessino rifuggire dentro, e ridursi a far guerra per mare. Iesu adunque e li suoi compagni non si sbigottendo nè per moltitudine di nimici, nè per loro regola di combattere, correndo assaltavano li Romani, mentre che essi affortificavano e campi, e sbaragliati al primo assalto quelli che facevano il muro, e gittata per terra anco alcuna parte dello edificio, come e' viddono gli armati ragunarsi insieme, si missono a fuggire, e ritornoronsi alli suoi innanzi che ricevessino alcuno detrimento. E correndo lor drieto li Romani, gli ributtorono infino alli navilii. Et essi discostatisi a punto tanto quanto col trarre d' una lancia o d' un dardo potessino giugnere li Romani, gettorono giù l' ancore, e ristrette insieme le navi, come si sogliono ristringere le schiere nella battaglia, cominciorono a combattere d' in su le navi contro alli nimici che erano in terra. (XXVIII) Di poi avendo udito Vespasiano come e' s' era ragunata una grande moltitudine di gente in su quella pianura che era presso alla città, vi mandò el suo figliuolo con secento cavalieri.

2. El quale avendovi trovato infinito numero di nimici, avvisò el padre come egli era di bisogno di maggiore aiuto e di più gente. E nondimeno veggendo molti delli suoi cavalieri pronti e lieti al combattere, e tra loro alcuni, che temevano la moltitudine delli Giudei, si puose in un certo luogo donde lui poteva essere udito, e cominciò a parlare loro e dire: « O Romani, egli è ben fatto
» che nel principio del mio sermone io vi ricordi la vo-
» stra generazione, acciò che intendiate con chi noi ab-
» biamo a combattere. Voi sapete che non fu mai nes-
» suno inimico in tutto el mondo che scampassi delle
» nostre mani. E li Giudei, acciò che noi parliamo qual-
» che cosa anche di loro, vinti sempre infino a questo

» giorno, non si straccano però ancora. Onde come essi
» costantemente nelle cose avverse combattono, così si
» conviene anco che noi nelle prospere perseverantemente
» ci affatichiamo, e tanto più, quanto noi siamo in mi-
» glior condizione di loro. Ora veggendo io così dal lato
» di fuori essere in voi molta prontitudine e letizia di
» combattere, mi rallegro grandemente. Ma dall' altra
» parte temo che tanta moltitudine di nimici non metta
» latentemente paura a qualcuno di voi. Consideri adun-
» que di nuovo ciascuno di voi con chi ha quasi per
» ischerzo a combattere, e vedrà che li Giudei, benchè
» siano molti et audaci, e non curino la morte, nondi-
» meno essere sanza ordine, e non saper combattere, e
» più tosto da essere chiamati popolazzo che esercito. Ma
» del nostro sapere et ordine che noi osserviamo nelle
» guerre che bisogna ragionarne? (1) *. Or non ci eser-
» citiamo noi soli per quello nelle armi a tempo di pace
» per non avere poi a tempo di guerra a cercare d' es-
» sere del pari per numero con li nimici (2)? Imperoc-
» chè che commodità o che utilità caveremo noi della
» perpetua milizia, se noi del pari numero combatteremo
» con chi non sa combattere (3)? Pensate adunque con
» gli animi vostri che voi armati avete a combattere con
» li disarmati, et i cavalieri con li fanti a piè, e li duchi
» sicuri per consiglio con persone vagabonde e sanza ret-
» tore; et acciò che queste virtù vi faccino parere es-
» sere voi molti più che non siate, e li vizii che hanno li
» nimici, gli faccino parere meno, voglio che voi sappiate
» che nella guerra non giova solamente l' essere assai uo-
» mini, ancor che siano pugnacissimi, ma e' giova anco

(1) *De vostra vero peritia atque ordinatione referre quid opus est?* R.

* *niente.*

(2) *Ut ne in bello nos cum hostibus numero conferamus?* R.

(3) *Si pares cum rudibus congrediamur?* R.

» el piccol numero se 'l v' è la fortezza; imperocchè quelli
» che sono pochi, si possono ordinare agevolmente, et
» agevolmente si possono aiutare tra loro. Ma li eserciti
» [troppo] grandi è maggior fatica a ordinargli, et oltre
» a questo portano [per esso loro molti più danni che per
» li nimici] (1). E quelle cose, che nella prosperità va-
» gliono quanto che sia, per ogni piccolo errore si spen-
» gono e non vagliono niente. Ma noi ci regge la ragione
» e la volontà consenziente a quella (2), e similmente la
» fortezza, la quale ha e tra le cose prospere vigore, e
» tra le avverse non manca mai infino al fine. Oltre a
» questo voi avete maggior cagione di combattere che
» non hanno li Giudei; imperocchè se essi si mettono a
» sostenere li pericoli della guerra per la libertà e per
» la patria, che dobbiamo far noi che non abbiamo cosa
» di che noi facciamo più stima che della gloriosa fama,
» e che noi, avendo sottomesso ogni altra nazione (3), dob-
» biamo tanto fuggire quanto di non parere d'avere li Giu-
» dei in luogo di nimici? E più considerate che non biso-
» gnia che noi abbiamo paura di sopportare alcuna intol-
» lerabile ingiuria di quelli che ci sono d'attorno; impe-
» rocchè noi abbiamo molti qui appresso, e quelli sono
» tutti nostri aiutatori. Onde noi possiamo prestamente es-
» sere vittoriosi, e convienci prevenire a quelle brigate che
» noi speriamo che il padre mio ci mandi in aiuto, acciò

(1) L. *portano sempre con esso loro molti vizii di mente;* ma *plus incommodi ex semetipsis quam ex hostibus capiunt* R., e così presso a poco anche H. D.

(2) *Nos autem virtus regit et morigera voluntas* R.

(3) Così R. ed anche C. S. *et ne post orbis terrae imperium videamur hostium adversariorum loco Iudaeos habere?* Molto più accuratamente H. D. *et ne post orbis terrarum imperium adeptum existimetur nos aequo marte cum Iudaeis in certamen venire!* — Il Baldelli traduce: *e che avendo del mondo tutto l' imperio avere i Giudei in luogo di avversarii e di competitori.* — Migliore interpretazione sarebbe, *che pari di forze veniamo alle prese con li Giudei.*

» che lo effetto della virtù sia maggiore e non abbia com-
» pagno. Ora io in verità penso che in questa cosa si fac-
» cia el giudicio di me e di mio padre, e similmente di
» voi, cioè se lui è stato degno delli gloriosi gesti fatti
» innanzi, e se io sono suo figliuolo e voi mie' soldati;
» imperocchè come lui è usato di vincere, così io non
» sofferirò di tornare a lui, vinto. E voi in che modo,
» mettendosi el duca vostro alli pericoli, comporterete
» d'esser vinti? Questo io dico, perchè in verità io non
» ricuserò, credetemi, pericolo nessuno, e sarò el primo
» che mi metterò furiosamente tra li nimici. E nessuno
» di voi si partirà da me, persuadendosi lo impeto mio
» essere sustentato per divino [magisterio] (1). E prèsu-
» mete manifestissimamente che noi faremo molto più
» frutto mescolati tra li nimici che se noi combatteremo
» standο discosto e separati da loro ».

3. Poi che Tito ebbe così parlato, subito entrò a dosso alli soldati suoi una certa divina prontitudine e letizia (2) di combattere. E perchè egli accadde che Trajano giunse quivi con trecento cavalieri innanzi che egli appiccassino la battaglia, però ebbono la giunta sua molto per male come se la vittoria si minuissi per la compagnia. Mandovvi anco Vespasiano Antonio Silone con dumila balestrieri, acciò che, preso el monte che era al riscontro della terra, e' cacciassino delle mura quelli che vi stavano su a difenderle; e quali come e' furono giunti là, subito feciono quello che era stato loro comandato; imperocchè essi circondorono incontinente quelli che tentavano di sovvenire la terra da quella parte d'onde egli erano. E come e' fu tempo d'appiccare la zuffa, e Tito fu el primo che si misse correndo a cavallo tra li nimici, e dopo lui gli altri tirorono oltre con gran romore allargatisi in tal

(1) L. *misterio,* ma *opere divino* R. — *impetum meum a Deo auxiliatore adiutum iri* H. D.

(2) *Divina quaedam alacritas* R.

modo che tenevano tanto luogo quanto li nimici: onde e' parevano molti più che e' non erano. Li Giudei adunque benchè isbigotissino per l'assalto delli Romani e per la regola loro, pur sostennono un poco e primi colpi. Di poi, percossi dalli stangoni, e gittati per terra dallo impeto delli cavalli, erano calpestati, et a quel modo essendo periti in diversi luoghi molti, si spargevano chi qua e chi là, e finalmente ciascheduno, secondo la velocità sua, s'ingegnava di fuggire nella città. Ma Tito essendo tuttavia loro alle spalle, chi uccideva per transito, e chi percoteva a traverso nella faccia entrandogli innanzi col correre. E molti caduti l'uno sopra all'altro, inviluppandogli, gli consumava, e tutti quelli a chi lui entrava innanzi, mentre che e' si fuggivano inverso le mura, gli rivoltava in drieto, e facevagli tornare in campo. E durò di fare a questo modo infino a tanto che pel trascorrimento della loro moltitudine e' giunsono nella terra (1).

4. Dove essi furono ricevuti da una acerba dissensione; imperocchè a quelli che erano nati quindi (2), non piaceva a nessun modo * la guerra fatta infino dal principio, e per amore delli loro beni e per amore della città, e massimamente perchè e' s'era mal combattuto. Ma la moltitudine delli forestieri, che erano gran numero, facevano lor forza: onde discordandosi l'una parte e l'altra insieme gridavano quasi come se fussino già per pigliare l'arme. La qual cosa udendo Tito che era presso alle mura, subito con alta voce disse alli suoi soldati: « O » compagnioni che stiamo noi a vedere (3)? Ora è tempo » di assalire li Giudei quando Iddio ce gli dona. Su pi- » gliate la vittoria. Non udite voi le grida? Coloro che

(1) *Donec vi moltitudinis elapsi in oppidum confugerunt* R.
(2) *Indigenis* R.
* *loro.*
(3) *Hoc tempus est, quid moramur, commilitones?* R.

» [scamporono le] nostre mani, non sono d' accordo (1).
» Noi abbiamo la città, se noi facciamo presto quel che
» noi dobbiamo. Ben è vero che ci bisognia avere animo
» insieme con la velocità; imperocchè non si suol fare
» alcuna cosa grande sanza pericolo. Or su presto, che
» ci conviene non solamente prevenire la concordia delli
» nimici, e quali la necessità presto gli metterà d' accordo,
» ma eziandio li aiuti delli nostri, acciò che oltre alla
» vittoria, come noi pochi vinceremo gli assai, noi soli an-
» che otteniamo la terra ».

5. E dette queste parole, subito montò a cavallo, e corse inverso el lago, e passando per quello, entrò prestamente nella città, e così feciono tutti gli altri che lo seguitorono. Onde quelli che stavano a difendere le mura, veggendo in lui tanta audacia, entrò loro a dosso tanto spavento che non fu niuno che ardissi di fare alcuno atto contra di lui; ma, abbandonata la guardia, si fuggirono, tra li quali fu Iesu, che se n' andò con li suoi compagni nella campagna. Et alcuni, correndo al lago per fuggirsi, capitavano nelle mani delli nimici che venivano lor contro; alcuni altri erano uccisi mentre che volevano montare in barca, et alcuni mentre che nuotavano per rigiugnere quelle barche che erano già discoste. Facevasi ancora grandissima uccisione d' uomini per la città tra di forestieri e di terrazzani; imperocchè tutti li forestieri che non s' erano fuggiti, e facevano resistenzia, erano tagliati a pezzi, e similmente tutti li terrazzani, benchè e' non combattessino; dal quale atto gli rimoveva e la loro speranza dello accordo e la conscienzia del non avere acconsentito a tal guerra. E durò tal cosa infino che Tito, gastigato che ebbe e colpevoli, incominciò ad avere piatà delli terrazzani, e ritrarsi dalla uccisione. Allora quelli

(1) L. *non udite voi le grida di coloro che non sono d' accordo a scampare le nostre mani,* ma *non auditis clamores? qui manus nostras evasere, discordant* R.

che s' erano fuggiti nel lago, veduto la città presa, si discostorono molto di lungi dalli nimici.

6. (XXIX) E fatto questo, subito Tito mandò a dire al padre per li cavalieri come le cose erano passate. E lui trovato essere così come e' l' avvisava, fece quello che era necessario (1). E questo fu che si rallegrò molto e della virtù del figliuolo e della eccellenzia del fatto. E di poi subitamente comandò che la città si circondassi di guardie, acciò che e' non se ne fuggissi niuno di nascosto, nè non si ritraessi dalla uccisione. Et il giorno seguente, essendo sceso giù al lago, fece fare certe navi per andare contro a coloro che s' erano fuggiti; le quali si feciono prestamente così per avere la materia in ordine et assai, come per moltitudine di maestri.

7. (XXX) Ma el sopra detto lago, che da terra ferma (2) si chiamava Gennesar, era largo quaranta stadia e cento lungo, et aveva l' acque dolci e potabili; imperocchè ell' erano molto sottili per la grossezza pantanesca (3), et aveva nella riviera, dove e' finiva, da ogni parte rena, et era puro, et oltre a questo era temperato [all' attignere] (4) e più piacevole dell' acqua d' un fiumicello o d' una fonte; * [e] sempre più fresco che non si richiedeva alla larghezza che lui aveva (5). E l' acque sue nel tempo della estate, quando era di notte, se fussino state allo scoperto e che vi fussi tratto dentro vento, non davano niente luogo [alli caldi estivi] (6); e questo si sapeva, perchè così

(1) *Che era necessario* in luogo di *che dovea.* A questo proposito vedi la nota 1 al primo paragrafo del Cap. I. di questo Libro.

(2) *A terra continente* R. — *a regione quidem adjacente* H. D.

(3) *Tenuiores quam pro palustrium crassitie habet latices* R. — *per la grossezza ecc.* cioè, *avuto riguardo alla* ecc.

(4) L. *nel bere: temperatus ad hauriendum* R.

* *imperocchè egli era.*

(5) *Frigidior quam lacus diffusio patitur, manet* R.

(6) L. *alle uccisioni;* ma *aestivisque noctibus ejus aquae sub divo perflatae, nequaquam aestibus cedunt: id enim facere indigenis moris est.* R.

usavano di fare li paesani. Oltre a questo v' erano varie generazioni di pesci differenti dalli pesci degli altri luoghi tanto per sapore quanto per spezie. Similmente era nel mezzo del fiume Giordano una fonte chiamata Panio, la quale correndo sotterra usciva di quel lago che si chiamava Fiala; che è quello che essendo nella Traconitide saliva circa cento venti stadia appresso a Cesarea, e non più discosto andando da man destra, e chiamavasi proprio dalla ritondità sua Fiala (1), con ciò sia cosa che sia in forma di una ruota. E sempre mai l' acqua sua stava dentro alle sponde, e non scemava e non cresceva mai tanto che traboccassi. E non si sappiendo ancora questo essere el principio del Giordano, si trovò essere così una volta da Filippo tetrarca della Traconitide; imperocchè volendo fare la pruova di tal cosa messe molta paglia nel lago di Fiala, e di poi la trovò essere uscita appresso a Panio, donde per lo adrieto si credeva che il Giordano nascessi; el qual Panio, essendo bello naturalmente, fu anche molto magnificamente ornato di reali ornamenti [per le] ricchezze di Agrippa (2). Cominciando adunque el fiume Giordano sanza fallo da questa spelunca divide li paludi del lago Semeconitide e l' estremità sue, e di poi transcorso cento altre venti stadia passava dopo la città di Iuliada pel mezzo del lago Gennesar, e finalmente, cerco che aveva molti paesi deserti, metteva nel lago Asfaltide.

8. Ma andando inverso el lago Gennesar si trovava, innanzi che l' uomo vi giungessi, un contado di quel medesimo nome, el quale era, insieme e per natura e per

(1) φιάλη è veramente *tazza, coppa, nappo, patera, guastada, caraffa ecc.*, i quali vasi essendo per solito ritondi sostengono la similitudine con una ruota, detta in greco, come tutti sanno τροχός.

(2) L. *di reali ornamenti e delle richezze di Agrippe con* R. *Naturalis quidem pulcritudo Panii regiis opibus et Agrippae divitiis accruta est,* ma *Panii pulcritudo regia munificentia exculta est*, *Agrippae quippe opibus exornata* H. D.

bellezza, ammirabile; imperocchè per la sua fertilità vi nasceva d' ogni ragione arbuscello; onde quelli che v' abitavano, l' avevano ripieno tutto di piante. Oltre a questo v' era l' aria temperata in tal modo ch' ella era attissima a diverse cose; imperocchè de' noci, che amano e luoghi freddi, ve ne fiorivano infiniti, e similmente delle palme, le quali notrica el caldo estivo. Appresso a costoro v' erano fichi et olivi a cui è assegnata aria un poco più soave, in tal modo che non sarebbe niuno che non dicessi tal cosa essere una magnificenzia di natura operante che le cose contrarie tra loro s' accordassino a essere quivi insieme, e la contrarietà delli tempi dell' anno esser buona a fare che le terre producessino e notricassino quivi ciascune cose per propria gara; imperocchè non solamente vi s' affacevano fuor dell' opinione pomi diversi, ma eziandio [servavagli el suolo assai tempo; e più vi s' affacevano] uve e fichi (1), [di gusto sopra tutti esquisitissimo] e quali vi duravano dieci mesi dell' anno sanza intermissione. E gli altri frutti v' invecchiavano in ispazio dell' anno; imperocchè oltre alla benignità dell' aria quel paese era imbagnato da una abbondantissima fonte che era chiamata dalli paesani Cafarnao, la quale alcuni estimavano essere vena del Nilo, perchè produceva pesci simili al coracino come produceva el detto Nilo (2). Et era per lunghezza questa regione, che aveva quel medesimo nome che le riviere et il lago, stadia trenta, e per larghezza venti. Et a questo modo era fatta la natura di questo luogo.

(1) L. *ma eziandio nobili a servagli e duranti assai tempo* — *non enim solum nutrit praeter opinionem poma varia, sed etiam servat egregia quidem et quodammodo regnantia. Uvas sane et caricas sine intermissione ecc.* R. — *neque modo alit, praeter opinionem, poma varia, sed et diu conservat. Nam et omnium praestantissimas uvas et ficus* H. D.

(2) *Quod similes Coracino Alexandrino generat pisces* R. — *qui in Alexandrina palude alitur* H. D.

9. (XXXI) Ora Vespasiano veggendo che le navi erano fornite, vi puose su tanta moltitudine di soldati quanta credette che fussi a sufficienzia andare contro a coloro che s' erano fuggiti su pel lago, e di poi vi montò su anche lui et andò insieme con loro. E giunto alli nimici, gli cacciò a terra dove essi non avevano nè modo di scampare, essendo loro ogniuno contrario (1), nè abilità di combattere se non con disavantaggio, avendo a combattere in nave; imperocchè essendo le lor navi piccole, e più tosto d' andare in corso che da combattere, erano deboli a comparazione di quelle delli Romani che erano grandi. Et essendo pochi uomini in su ciascuna delle loro, e delli Romani assai, temevano d' appressarsi loro. Nondimeno essendo costretti dal bisogno s' aiutavano el meglio che potevano. E volteggiando loro intorno, et alcuna volta accostandosi un poco più oltre, gli assalivano da lungi con li sassi, o gli ferivano d' appresso aizzandogli. Ma pure nell' uno e nell' altro modo nocevano più a sè *; imperocchè con li sassi che e' gittavano, non facevano niun' altra cosa se non spessi suoni, perchè giugnevano a dosso a persone coperte d' armi, et erano cagione di fargli percuotere dalle saette delli Romani; e se essi ardivano di accostarsi loro appresso, ricevevano imprima el colpo che lo dessino * et erano sommersi insieme con le lor navi. Finalmente li Romani con le loro spade n' uccidevano molti di quelli che tentavano di ferire loro che fussin potuti esser tocchi da presso, et alcuni saltando giù nelle loro barche, alcuni altri pigliavano essi insieme con le lor navicelle, giuntigli nel mezzo delli loro legni, quando e' correvano l' uno contro all' altro. Ma i sommersi

(1) *Illi autem neque compulsi ad terram evadendi facultatem habebant, infestis omnibus* R.

* *che al compagno*, ma R. ha solo *plus autem ipsis utroque modo nocebantur.*

* *al compagno.*

che avessino cavato fuori el capo, o egli erano, innanzi che potessino raccogliere el fiato, percossi dalle saette che traevano i nimici, o egli erano investiti con le navi. E se pure vi fussi stato alcuno che per desperazione si fussi messo a notare, gli erano mozze o le mani o il capo: in somma si faceva delli fatti loro in ogni luogo grandissima e varia uccisione. E durò tal cosa infino a tanto che, quelli che vi restavano, furono messi in fuga; et arrivati al lido furono rinchiusi con le loro navicelle. Onde molti di loro usciti fuori pel lago ne furono morti con le armi che erano lor gittate dalli Romani, e molti, poi che furono smontati in terra. Et aresti potuto vedere tutto quel luogo mescolatamente pieno di sangue e di corpi morti; imperocchè e' non uscì niuno salvo. E nelli giorni seguenti assalì quella regione uno [fetore] (1) et una apparenzia acerba e strana; imperocchè e' pareva una cosa bruttissima a vedere le riviere a un tratto piene di naufragii e di corpi gonfiati. Oltre a questo cominciandosi a riscaldare i morti et a imputridire corrompevano tutto quel tratto dell' aria, in modo che tal caso pareva non solamente alli Giudei miserabile, ma eziandio alli proprii autori. E questo fu el fine di quella battaglia navale, nella quale vi perirono, mettendo anco in tal numero quelli che erano imprima stati morti nella città, semila cinquecento persone.

10. (XXXII) Finita la zuffa e Vespasiano faccendo residenzia appresso alli Tarichei come se lui avessi a dare sentenzia, divideva el popolo forestieri dalli terrazzani, el quale pareva che fussi stato cagione di tal guerra, e consigliavasi con li suoi conduttieri se egli era da perdonargli come all' altro, o no, et essi rispondendo tal perdonanza dovere essere dannosa, perchè affermavano quelli uomini che mancassino di patria e potessino fare violenzia et anco guerra a coloro dove e' fussin rifuggiti,

(1) L. *colore;* ma R. ha *odor,* e meglio H. D. *gravis odor.* Il testo ha ὀδμή, *odor, itemque faetor.*

licenziati che e' fussino, non potere stare in pace; allora Vespasiano giudicò non essere degni di salute, [chè scamperebbono contro alli] suoi conservatori (1). Nondimeno stava sospeso come e dove gli facessi morire: imperocchè da una parte dubitava, che se gli faceva morire quivi, li terrazzani non comportassino che tanti, raccomandandosi, fussino uccisi appresso di loro; e dall' altra gli sapeva male d' avere a fare violenzia a chi lui avessi dato la fede sua. E con tutto questo pure era vinto dalli amici, e quali dicevano che non si poteva commettere errore nessuno a fare contro alli Giudei, e che e' doveva preporre l' utile all' onesto, con ciò fussi cosa che non potessi ottenere l' uno e l' altro. Concessa adunque loro la licenzia sanza dubbio nessuno, comandò che egli uscissino solamente per quella porta et andassino per quella via che menava a Tiberiada. Et essi credendo facilmente a quelle cose che e' desideravano, così feciono; et accompagnati, come gli era stato comandato, e sanza paura nessuna delle loro pecunie, si partirono quindi et andoronne inverso Tiberiada. Allora li Romani, acciò che nessuno si potessi fuggire per alcun modo, presono tutta quella via da ogni parte infino a Tiberiada. E condotti che gli ebbono nella città e rinchiusi quivi, e Vespasiano sopraggiunse, che era venuto lor drieto, e fecegli venire tutti nello spazio dell' amfiteatro. E quivi comandò che tutti li più vecchi e li più deboli fussino uccisi, e così fu fatto, che furono mille dugento. E delli giovani scielse semila de' più valorosissimi che vi fussino, e mandogli all' Istmo (2) a Nerone. E l' altra moltitudine, che furono trenta mila quattrocento, vendè per ischiavi, eccetto quelli che lui aveva donato ad Agrippa; imperocchè a quelli che erano del regno suo, dette licenzia che e' fa-

(1) L. *e per contrario li suoi conservatori — contraque servatores suos noverat evasuros* R.

(2) *Ad Isthmon, a scavare l' Istmo.*

cessino quel che lui volessi. Ma il Re nondimeno gli vendè come erano stati venduti gli altri. E l' altro popolazzo che erano Traconitidi e Gaulanitidi et Ippeni e Gadariti, assai (1) uomini sediziosi e fuggitivi, et a' quali [facean cara la] guerra [e loro malefici] (2) della pace, furono presi a sette giorni di settembre (3).

Finisce el terzo libro.

(1) *Assai*, cioè *per la maggior parte, — majori ex parte* H. D.

(2) L. *et a quali per guerra della pace;* ma *et quibus probra pacis bellum conciliant* R.

(3) *Die octavo mensis Gorpiaei,* Γορπιαίου μηνός ὀγδόῃ.

INDICE

DE' CAPITOLI DEL TERZO LIBRO

FINE DEL VOLUME PRIMO.

Impresso in Bologna per Fava e Garagnani
addì 15 Gennajo 1878.

ERRATA					CORRIGE
pag.	11	lin.	19	volontieri	volentieri
»	30	»	11	spontaneamente .	spontanamente
»	67	»	6	idem	idem
»	52	»	30	Irano	Ircano
»	98	»	10	cometessi	commettessi
»	104	»	25	bechè	benchè
»	125	»	6-7	la quale, disse: .	la quale, disse,
»	128	»	15	tutti	tutte
»	175	»	29	E'	È
»	193	»	29	eecitato	eccitato
»	213	»	23	pret(i	pretii
»	253	»	15	anno	hanno
»	246	»	20	latro cinii . . .	latrocinii
»	256	»	1	rammaricharsi . .	rammaricarsi
»	262	»	12	sna	sua
»	278	»	15	invilupperranno . .	invilupperanno
»	279	»	22	doverresti . . .	doveresti
»	306	»	19	riccacciorono . .	ricacciorono
»	319	»	22	commodamente . .	comodamente
»	327	»	9	sì	si
»	338	»	19	dalli	delli
»	353	»	23	gioverranno . . .	gioveranno
»	364	»	3	armc	arme

OPERE IN CORSO DI STAMPA

1. *Delle Donne famose di Giovanni Boccacci,* traduzione di maestro Donato degli Albanzani del Casentino. Terza edizione di Giacomo Manzoni, con note.
2. *Le Storie Nerbonesi*, per cura del Prof. I. G. Isola, testo inedito del buon secolo (Vol. I. eontenente larghi preliminari).
3. *Il Tesoro di Ser Brunetto Latini*, volgarizzato da Bono Giamboni, raffrontato col testo autentico francese edito da P. Chabaille, emendato con mss., ed illustrato dal Prof. Luigi Gaiter.
4. *Le antiche Rime volgari secondo la lezione del Codice Vaticano, 3793*, per cura di Alessandro D' Ancona e D. Comparetti (Vol. 2.°).
5. *Le Vite degli Uomini illustri di Francesco Petrarca,* volgarizzate nel buon secolo da Donato degli Albanzani, ed ora messe in luce sopra un codice Laurenziano, coll'originale latino a fronte sin qui inedito, tratto dai due Codici Vaticano e Breslaviese, per cura del Prof. Cav. Luigi Razzolini (Vol. 2.°).

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME, PEI SIGNORI ASSOCIATI

L. 9. 50

Affr. » — 36

Pubblicato il giorno 30 Gennaio 1878.